

OPERE COMPLETE DI WALTER BINNI

5

Walter Binni

Scritti politici

1934-1997

Il Ponte Editore

I edizione: novembre 2014
© Copyright Il Ponte Editore - Fondo Walter Binni

Il Ponte Editore
via Luciano Manara 10-12
50135 Firenze
www.ilponterivista.com
ilponte@ilponterivista.com

Fondo Walter Binni
www.fondowalterbinni.it
lanfrancobinni@virgilio.it

INDICE

| | |
|-----|--|
| 7 | Nota editoriale |
| 9 | Lanfranco Binni, <i>La poetica di un «pessimista rivoluzionario»</i> |
| 109 | LA GERMANIA E LA CIVILTÀ EUROPEA |
| 117 | ANCORA A PROPOSITO DELLA GERMANIA |
| 121 | UN FRATELLO EUROPEO |
| 127 | LA CONFERENZA INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI |
| 131 | NAZIONALISMO LETTERARIO |
| 137 | PACE TRA I BARBARI |
| 143 | VERSO LA COSTITUENTE |
| 147 | I LABURISTI E L'EUROPA |
| 151 | LA CRISI GOVERNATIVA |
| 155 | CRISI GOVERNATIVA E POPOLO |
| 159 | LOTTA POLITICA INGLESE |
| 163 | PARTITO E TENDENZE |
| 167 | IL CONGRESSO DEL PARTITO SOCIALISTA FRANCESE |
| 171 | LE ELEZIONI IN AUSTRIA |
| 175 | CHI AMA LA LIBERTÀ |
| 179 | PENOSA AGONIA |
| 183 | PAROLE E FATTI |
| 187 | UNO STRUMENTO DELLA NUOVA DEMOCRAZIA |
| 191 | STORIA, NON AVVENTURA |
| 197 | LA CONGIURA PER L'EGUAGLIANZA |
| 203 | PERUGIA E L'UNIVERSITÀ PER STRANIERI |
| 209 | CRISI E AVVENIRE DEL SOCIALISMO IN ITALIA |
| 215 | COME RIORGANIZZARE IL MOVIMENTO SOCIALISTA? |
| 219 | SCUOLA E COSTITUENTE |
| 225 | LA «GUERRA» NELLA COSTITUZIONE |
| 229 | CONFORMISMO E NUOVA SOCIETÀ |
| 233 | SI DEVONO CHIUDERE LE CASE DI TOLLERANZA? |
| 237 | SCUOLA E COSTITUZIONE |
| 243 | LIBERTÀ DELLA SCUOLA |
| 249 | SCUOLA E COSTITUZIONE |
| 253 | STATO E CHIESA |
| 259 | IN DIFESA DELLA SCUOLA NAZIONALE |

| | |
|-----|---|
| 271 | LIBERTÀ DELLE RELIGIONI |
| 275 | TESTIMONIANZA |
| 279 | PER LA MORTE DI GANDHI |
| 283 | L'INCONCILIABILITÀ DI UN'ATTIVITÀ PARLAMENTARE E DI UN LAVORO CULTURALE UGUALMENTE IMPEGNATIVI |
| 287 | IL MINISTRO HA PERDUTO SE STESSO |
| 293 | IL PROBLEMA DELLA LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO IN ITALIA |
| 299 | L'AGITAZIONE UNIVERSITARIA A FIRENZE |
| 307 | L'AGITAZIONE UNIVERSITARIA E LE VICENDE DELL'ATENEO FIORENTINO |
| 313 | TESTIMONIANZA SULLA MARCIA DELLA PACE PERUGIA-ASSISI |
| 317 | INTERVENTO ALLA MARCIA DELLA PACE CAMUCIA-CORTONA |
| 321 | COSTUME E CULTURA |
| 327 | OMAGGIO A UN COMPAGNO CADUTO |
| 335 | LE GIORNATE ROMANE |
| 345 | A SETTE MESI DALLA MORTE DI PAOLO ROSSI |
| 351 | ESTREMO COMMiato |
| 357 | RICORDO DI ALDO CAPITINI NEL SECONDO ANNIVERSARIO DELLA MORTE |
| 367 | ALDO CAPITINI E IL SUO «COLLOQUIO CORALE» |
| 381 | L'ANTIFASCISMO A PERUGIA PRIMA DELLA RESISTENZA |
| 389 | DUE SCHEDE CINEMATOGRAFICHE |
| 393 | «PERUGIA» DI ALDO CAPITINI |
| 399 | IL «CORRIERE DI PERUGIA» |
| 407 | «PUBBLICO» E «PRIVATO». CHE COSA NE DIREBBE GIACOMO LEOPARDI |
| 413 | UN VOLTO NOBILE FRA TANTI CEFFI IGNOBILI |
| 419 | UMBRIA, UNA PREMessa |
| 423 | IL MESSAGGIO DELLA «GINESTRA» AI GIOVANI DEL VENTESIMO SECOLO |
| 431 | «BINNI, IL RIBELLE» |
| 437 | IL MAESTRO E LA «GINESTRA» |
| 445 | VALORI E TRICOLORI |
| 449 | QUESTA LOTTA TRA VECCHIO E NUOVO |
| 455 | PERUGIA NELLA MIA VITA. QUASI UN RACCONTO |
| 465 | IL SORRISO DI ELEANDRO |
| 467 | Indice dei nomi |

NOTA EDITORIALE

Sono raccolti in questo volume gli scritti «politici» di Walter Binni secondo la nozione che della politica aveva il critico e lo storico della letteratura: un intreccio indissolubile di politica, etica e critica letteraria. Questi scritti sono già stati raccolti nel volume di W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)*, a cura di L. Binni, Firenze, Il Ponte Editore, 2011, preceduti da un saggio introduttivo del curatore che riproponiamo anche in questa edizione delle Opere complete, con minime correzioni, come utile strumento di ricostruzione del percorso politico di Binni: dalla cospirazione antifascista negli anni trenta all'Assemblea costituente, dal «liberalsocialismo» alle battaglie culturali e politiche degli anni sessanta, alle insistenze degli anni ottanta-novanta.

Come i volumi già pubblicati e tutti quelli che seguiranno secondo un piano editoriale che si concluderà nel 2017, il volume è disponibile in edizione a stampa, distribuito dalla casa editrice, e in formato pdf, liberamente scaricabile dalla sezione “Biblioteca” del sito www.fondowalterbinni.it.

Lanfranco Binni (Fondo Walter Binni)
Marcello Rossi (Il Ponte Editore)

LANFRANCO BINNI

LA POETICA DI UN «PESSIMISTA RIVOLUZIONARIO»

1. «*Il porto è la furia del mare*». *L'incontro con Aldo Capitini*

«1931. L'anno decisivo per la mia vita»¹. Nel 1931 il diciottenne studente del Liceo Annibale Mariotti di Perugia, fin dagli anni del ginnasio appassionato di letteratura e storia, compie un'autonoma scelta di vita. Cresciuto in un ambiente familiare nel quale sono confluite ascendenze aristocratiche e borghesi, destinato dal padre a succedergli in un'improbabile professione di farmacista, grazie all'incontro con l'italianista Guido Mazzoni, presidente della commissione di esame di terza liceo, trova una via di fuga nella Scuola Normale Superiore di Pisa: a fine ottobre del 1931 partecipa al concorso nazionale per l'ammissione alla Normale e risulta primo vincitore, come da Pisa gli telegrafa Aldo Capitini, segretario della Normale. Da questo momento è economicamente indipendente e può dedicarsi liberamente agli studi letterari.

Nell'ambiente perugino si è sostanzialmente autoformato in una condizione di giovane intellettuale inquieto; educato per far parte della classe dirigente locale, grazie soprattutto alle ascendenze aristocratiche (la nonna paterna è una marchesa Degli Azzi Vitelleschi, figlia del giurista Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi; la madre è una Agabiti, sorella di Augusto Agabiti, scrittore e teosofo; il nonno paterno Francesco Agabiti è stato ufficiale garibaldino; a Foligno è imparentato con i Barugi: il bisnonno Girolamo è stato sindaco della città, liberale e capo riconosciuto della massoneria umbra²) e

¹ W. Binni, scritto autobiografico inedito del 1993; archivio del Fondo Walter Binni.

² Soprattutto dal 1980, anno in cui scrive un ricordo dello zio materno Augusto Agabiti in occasione del centenario della nascita (W. Binni, *Ricordo di Augusto Agabiti*, «Studia Oliveriana», Pesaro, vol. IV, 1984), Binni si impegna a ricostruire il proprio retroterra genetico-culturale, all'origine della propria condizione di intellettuale «disorganico e sradicato», come scriverà nello scritto autobiografico *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto*, chiuso il 4 novembre 1997 e pubblicato postumo nel 1998, poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, nuova edizione ampliata, Edizioni del Fondo Walter Binni, coedizione con Morlacchi editore, Perugia 2007: «Così, disorganico alla classe borghese in cui mi ha posto assai marginalmente la mia situazione sociale, sradicato dalla vecchia classe giustamente battuta da cui sostanzialmente provengo, scomodo, ma pertinace e volontario alleato della classe proletaria (ormai in gran parte imborghesita e disgregata dal consumismo e dallo sviluppo tardo-capitalistico in gruppi sociali per ora mal definibili) e allontanatomi da tanto tempo dalle formazioni partitiche socialiste in cui ho militato sempre più con difficoltà e contrasti, ma non dalla "sinistra", vivo e soffro la condizione di

alle ambizioni paterne (i Binni, di origine marchigiana, vengono da una storia di proprietari terrieri, e il padre è profondamente inserito nell'ambiente perugino), dall'adolescenza persegue una propria linea di formazione, affiancando agli studi scolastici personali programmi di lettura; è la letteratura ad appassionarlo, come straordinario crocevia di linguaggi, storia, filosofia, tensione esistenziale:

[...] o mi ritrovo [...] in un'aula del Liceo, a leggere, sotto il banco, i romanzi di Svevo, *Gli indifferenti* di Moravia o gli *Ossi di seppia* di Montale, sottraendomi così alle noiosissime lezioni di un vecchio e dotto professore di greco ma viceversa pronto ad accendermi alla lettura che il preside, il toscano Chiavacci, ci faceva a volte delle poesie di Michelstaedter («il porto è la furia del mare») o, adolescente, nella sala della Biblioteca Augusta (allora era nel palazzo comunale) a leggere antiche cronache perugine che alcuni vecchi inservienti mi portavano, riluttanti e brontoloni («sono libri difficili per la sua età») e da cui traevo, oltre un esagerato orgoglio campanilistico, un rinforzo al mio nascente anticlericalismo (la rivolta antipapale del 1378, la guerra del sale contro Paolo III, la difesa repubblicana contro i sanfedisti aretini nel '99, la trascendente narrazione del XX giugno) sollecitato anche dai ricordi materni delle gesta del nonno garibaldino alle battaglie di Bezzuca, di Monte Rotondo e Mentana³.

Negli anni del liceo ha scoperto Leopardi, ha scritto lui stesso poesie, che poi considererà immature prove adolescenziali di scrittura, e ha scritto un primo saggio critico, premiato con la pubblicazione nel 1930 negli annali del Liceo Convitto Cicognini di Prato⁴, sul tema della vera natura dell'«eroismo» nell'*Eneide*: non è un eroe Enea, eterodiretto dagli dei, ma chi invece sa costruire la propria radicale autonomia, consapevole della tragica complessità dell'esistenza; non è questo il messaggio «persuasivo» dei *Figli del mare* di Michelstaedter, oltre e contro la «rettorica» di una vita quotidiana inconsapevole?⁵

Ma è soprattutto la conoscenza di Capitini, a Perugia, nel settembre del 1931, a svolgere un ruolo fondamentale nella sua formazione:

Avevo 18 anni (egli ne aveva 32) quando lo conobbi nell'autunno del 1931: ero un giovanissimo, animato da una forte passione per la poesia ed anche per le questioni etico-politiche, ma ancora privo di contatti culturali più precisi e di orientamenti sicuri, preso fra prospettive da molto tempo nettissime nello svincolamento dalla religione tradizionale, e le remore gravi e scolastiche dei miti nazionali carducciani,

un intellettuale assolutamente disorganico e sradicato, anche se ostinatamente proteso ed attento ad ogni segno di cambiamento rispetto alla società attuale in cui sono costretto a vivere».

³ W. Binni, *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto* cit.

⁴ W. Binni, «Il libro VI dell'Eneide», in Aa.Vv., *Saggi virgiliani*, a cura del Liceo Cicognini di Prato, Prato, Arti Grafiche Nutini, 1930.

⁵ Binni trascrive a macchina questo testo nel 1929-30, probabilmente da un volume prestatogli da Gaetano Chiavacci, già amico di Michelstaedter.

dannunziani, pascoliani e degli inganni pseudo-sociali della dittatura. Lo conobbi nel suo piccolo studio nella torre campanaria municipale (quello che divenne poi il luogo di incontri di tanti uomini della cultura antifascista italiana e che si sarebbe dovuto lasciare intatto per il suo alto significato storico) e fui immediatamente preso dal fascino di quella grande personalità, così matura e vigorosa, così alta e insieme così semplice e schietta: e fra quei suoi libri così intensamente e amorosamente annotati, il modestissimo agio del divanetto rosso, la nitida presenza del suo tavolo da lavoro accuratamente ordinato, la finestra aperta sul paesaggio di Assisi, io respiravo un'aria nuova ed alta. Ma anche Capitini intuì il mio giovanile fondo di serietà e di appassionamento e su quello fin da quel primo incontro cominciò a lavorare per vincere, con il mio meglio, i miei limiti di prospettive ideali, e spesso anche di gusto, rilevandoli con franchezza, ma senza farmeli pesare come qualcosa, per lui, di irritante e di incomprensibile⁶.

Nello studiolo di Capitini incontra «moltissimi libri che poi costituirono una base essenziale della mia formazione giovanile (Slataper, molti vociani, Michelstaedter, ecc.)»⁷ oltre a numerose edizioni delle opere di Leopardi, al quale Capitini ha dedicato la tesi di laurea e la tesi di perfezionamento⁸.

2. *Binni normalista: ritratto del critico da giovane*

Ritrova Capitini a Pisa nel novembre del 1931: oltre a svolgere un ruolo di segretario economo della Normale, è anche assistente volontario di Attilio Momigliano, ma soprattutto è un punto di riferimento culturale e morale per molti giovani normalisti che la sera si incontrano nella sua stanza per discutere, sotto la sua guida riconosciuta, di etica, estetica, letteratura, politica, per ascoltare musica; è dal 1930 che, dopo il Concordato tra Mussolini e la Chiesa cattolica, alla religione di Stato e di regime oppone, con l'amico Claudio Baglietto, motivi di riforma religiosa ispirati ai valori di una religiosità non confessionale. Binni entra subito a far parte del gruppo dei giovani allievi di Capitini, e stringe un rapporto di profonda amicizia con Baglietto; all'Università segue i corsi di Momigliano, che considera un finissimo maestro di lettura della poesia. L'ambiente culturale della Normale, la più alta e selettiva scuola di formazione della nuova classe dirigente

⁶ W. Binni, *Ricordo di Aldo Capitini*, «Azione nonviolenta», a. VII, n. 10-11, ottobre-novembre 1970, poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, Quaderni Regione dell'Umbria. Serie Studi Storici, n. 4, Perugia 1984, 1989; Quaderni del Comune di Perugia, Guerra Edizioni, ivi 2001; nuova edizione ampliata, Edizioni del Fondo Walter Binni, coedizione con Morlacchi editore, ivi 2007.

⁷ A. Capitini, W. Binni, *Lettere 1931-1968*, a cura di L. Binni e L. Giuliani, introduzione di M. Martini, Fondazione Centro Studi Aldo Capitini, Roma, Carocci, 2007, p. 18.

⁸ Sugli studi leopardiani di Capitini e le diverse posizioni critiche di Capitini, Luporini e Binni vedi L. Giuliani, *Capitini, Luporini, Binni: tre interpreti del pensiero leopardiano*, 2002, in www.fondowalterbinni.it, sezione «Contributi».

del regime, diretta dal piú prestigioso intellettuale del fascismo, Giovanni Gentile, è decisamente stimolante e costituisce una straordinaria apertura per un giovane che, con la sua personale sensibilità e intelligenza, è pur sempre cresciuto in un ambiente provinciale come quello perugino. A Pisa Binni incontra maestri come Momigliano, Luigi Russo, Matteo Marangoni, Giorgio Pasquali, Ugo Spirito, diventa amico di Delio Cantimori, Vittore Branca, Giuseppe Dessí, degli ex normalisti Carlo Ludovico Ragghianti, notoriamente antifascista, e Claudio Varese. Nell'ambiente dei giovani amici di Capitini si studia molto, si discute continuamente, si assume come valore la responsabilità individuale su un piano di realtà che non può riservare altro che amara ironia alla retorica del regime trionfante, sostenuto da un grande consenso borghese e popolare.

Nei primi mesi del 1933 è il normalista Baglietto ad assumersi la responsabilità di un radicale atto di disobbedienza morale: inviato dalla Normale a Friburgo per una tesi su Heidegger, e dovendo rientrare in Italia per obblighi di servizio militare, oppone la sua obiezione di coscienza, si rifiuta di servire nell'esercito del regime (morirà esule in Svizzera); per Giovanni Gentile è un tradimento e un affronto; la tolleranza con cui sono state sopportate le bizzarrie di Capitini (è anche vegetariano e nonviolento, nella patria dello spirito guerriero e della tronfia virilità del Duce) si trasforma nel suo contrario: Gentile chiede a Capitini di prendere la tessera del partito, come atto di sottomissione e sconfessione di Baglietto, Capitini rifiuta e viene cacciato dalla Normale: torna a Perugia, dove vivrà di lezioni private, ma soprattutto dove riprenderà la sua scuola di dialogo con giovani e giovanissimi, sempre piú orientata alla maturazione di posizioni consapevolmente antifasciste e di nuova progettualità politica e culturale antagonista al regime.

Allontanato Capitini, la normalizzazione gentiliana produce negli allievi della Normale un clima di ritorno all'ordine, percorso da inquietudini antiautoritarie che talvolta si esprimono in forme goliardiche, comunque rivelatrici di un «profondo disagio»⁹. Inizia per Binni un periodo di sostanziale «afascismo»¹⁰ e di progressivo «distacco di gusto e di cultura»¹¹ dalla «rettorica» di regime. Pur facendo parte dell'«inquieta intelligentsia raccolta nei GUF»¹² prosegue, in maniera piú ordinata e rigorosa, il proprio programma di autoformazione: nel corso del 1932 si è dedicato a una lettura sistematica di Leopardi, nel 1933 si impone letture sistematiche di classici tedeschi e francesi (con la centralità di Hölderlin e Vigny), studiandone le lingue e scoprendo un interesse crescente per la lingua e la letteratura tedesche; dei fenomeni letterari lo interessa la dimensione europea e la relazione comples-

⁹ W. Binni, scritto autobiografico inedito cit.

¹⁰ W. Binni, *ivi*.

¹¹ W. Binni, *ivi*.

¹² U. Carpi, «La collaborazione di Walter Binni al «Campano» (1934-1935)», in Aa.Vv., *Poetica e metodo storico-critico nell'opera di Walter Binni*, Roma, Bonacci, 1985.

sa tra modernità e tradizioni. Nel 1933 ha iniziato una profonda relazione d'amore con una studentessa lucchese conosciuta alle lezioni di Momigliano e del grecista Augusto Mancini, Elena Benvenuti, che sarà la compagna della sua vita: da questa relazione trae nuova energia, tensione e vitalità.

Nel giugno del 1934 una tesina di III anno in letteratura italiana, *L'ultimo periodo della lirica leopardiana*¹³, discussa con una commissione presieduta da Momigliano, segna l'inizio del percorso critico di Binni nel suo confronto personale con la poesia e la poetica di Leopardi che lo impegnerà per tutta la vita e costituisce il nucleo originario della svolta più significativa nella critica leopardiana del Novecento rappresentata da *La nuova poetica leopardiana* pubblicata nel 1947. Rompendo con la linea "idillica" di impronta crociana e rivalutando la "non poesia" filosofica e agonistica dell'ultimo Leopardi come appassionata «poesia del presente»¹⁴ il normalista ventunenne comincia a svolgere un ruolo di critico letterario e storico della letteratura, assumendosi il rischio del giudizio critico. Dal febbraio del 1934 collabora al «Campano», il periodico culturale del Guf pisano, con recensioni (nel n. 2 è il primo a segnalare le poesie di Guglielmo Petroni¹⁵) e articoli di letteratura e politica: nel n. 3, in *Per un commiato*¹⁶ esprime la sua profonda gratitudine a Momigliano che lascia l'Università pisana per quella fiorentina¹⁷ e apre una polemica sulla situazione attuale della Germania con l'articolo *La Germania e la civiltà europea*¹⁸. È il suo primo intervento di carattere politico, in un momento di conflitto tra le politiche internazionali del fascismo e della Germania nazista sulla questione dell'Anschluss. Binni scrive della necessità di distinguere tra la grande tradizione della cultura tedesca, la Germania europea della Riforma, dell'illuminismo e del romanticismo, e l'involuzione del nazionalismo militarista e del mito ariano nazista («le corna barbariche del dio Wotan e la repugnante croce uncinata»); nello stesso tempo parla della necessità di distinguere tra la retorica di una romanità superiore all'atavica barbarie dei popoli nordici (tema ricorrente nella pubblicistica fascista del periodo), evitando di restare prigionieri di una prospettiva angustamente nazionalistica. Gli risponde, in un successivo numero della rivista, il filologo tedesco W. Theodor Elwert¹⁹, docente a Pisa: il nazi-

¹³ W. Binni, *L'ultimo periodo della lirica leopardiana*, a cura di C. Biagioli, introduzione di E. Ghidetti, Edizioni del Fondo Walter Binni, coedizione con Morlacchi editore, Perugia 2007.

¹⁴ W. Binni, *ivi*, p. 126.

¹⁵ W. Binni, *Conoscenza di Petroni*, «Il Campano», a. XII, n. 2, marzo-aprile 1934, pp. 11-13.

¹⁶ W. Binni, *Per un commiato*, *ivi*, n. 5, settembre-ottobre 1934, p. 14.

¹⁷ Momigliano, a seguito delle leggi razziali del 1938, sarà poi cacciato dall'Università, e costretto a nascondersi dopo l'8 settembre 1943; per un periodo resterà nascosto in Umbria, per iniziativa di Capitini e Binni.

¹⁸ W. Binni, *La Germania e la civiltà europea*, «Il Campano», a. XII, n. 5, settembre-ottobre 1934, pp. 11-13.

¹⁹ W. Th. Elwert, *Per una migliore comprensione della Germania d'oggi*, «Il Campano», a.

simo è lo sviluppo positivo della grande tradizione tedesca, non esistono due Germanie. E interviene nella polemica Walter Prosperetti che su «Battaglie fasciste» accusa di semplicismo le considerazioni di Binni sulla romanità fascista. A entrambi Binni risponde insistendo sulla propria posizione:

Ma se queste idee circolano per l'Europa (e ad ogni modo limitatamente di fronte all'importanza che hanno in Germania) queste sono idee deteriori, nate da un cattivo romanticismo materialistico, lontanissimo dal nostro clima spirituale. Perché noi della razza ce ne infischiamo ed abbiamo altro da fare che correre alla ricerca del puro tipo italiano o del sangue del sud. Queste osservazioni sulla razza ci aprono la via a parlare dell'articolo di Prosperetti. A Prosperetti dico che noi la tradizione ce la portiamo nell'anima e non abbiamo bisogno di parlare di romanesimo per sentire l'apporto che ci viene dalla nostra civiltà. E della nostra tradizione conosciamo i valori e conosciamo tanto di storia e di storia della filosofia, per sapere che importanza abbia avuto l'Italia in tutta la storia europea. Ma la tradizione è un punto di partenza, non una meta di arrivo²⁰.

Sempre sul «Campano», un articolo sull'*Importanza del movimento della «Voce»*²¹ comincia a delineare le qualità di uno storico della letteratura che attraversa le relazioni tra passato e presente, propone personali periodizzazioni e interpretazioni critiche: le esperienze del movimento vociano nei primi decenni del secolo, sul terreno del rapporto tra etica e letteratura, sono indicate come fondative e di riferimento necessario per una pratica letteraria orientata alla contemporaneità. Ed è in questa prospettiva, in una sempre più accentuata «tensione verso la contemporaneità»²², una contemporaneità che vive un rapporto dinamico con il passato, che nel 1935 Binni si laurea con una tesi, *La poetica del decadentismo*, che, pubblicata nel 1936, costituisce un sorprendente caso letterario e critico, salutato sul «Corriere della sera» da un'importante recensione di Momigliano²³: opera di un giovanissimo, anche in questo caso propone un'interpretazione critica personale di un fenomeno letterario svalutato dalla critica accademica ma anche da quella crociana, suscitando l'ostilità di riviste di regime come «Libro e moschetto» e, per la sua apertura europea e antiretorica, incontrando l'interesse degli ambienti antifascisti che si vanno estendendo in Italia a seguito dell'aggressione fascista all'Etiopia e alla Repubblica spagnola, come ricorderà Pietro Ingrao nel 1997²⁴.

XIII, n. 2, aprile 1935.

²⁰ W. Binni, *Nota in calce a W. Th. Elwert cit.*, p. 11.

²¹ W. Binni, *Importanza del movimento della «Voce»*, «Il Campano», a. XIII, n. 3-4, maggio-giugno 1935, pp. 28-30, poi in W. Binni, *Poetica e poesia. Letture novecentesche*, a cura di F. e L. Binni, Milano, Sansoni, 1999.

²² G. Ferroni, introduzione a *Poetica e poesia. Letture novecentesche cit.*, p. VI.

²³ A. Momigliano, *La poetica del decadentismo*, «Corriere della sera», 9 ottobre 1936, poi in A. Momigliano, *Elzeviri*, Firenze, Le Monnier, 1945.

²⁴ P. Ingrao, *Binni e gli altri*, «il manifesto», 30 novembre 1997, p. 2. Ricorda Ingrao:

3. *La cospirazione antifascista e il liberalsocialismo*

Dal 1933, dopo il ritorno a Perugia di Capitini, si è mantenuto in costante rapporto con quello che considera un maestro di rigore intellettuale e morale, incontrandolo durante le vacanze estive e partecipando sempre più attivamente all'attività della rete antifascista che Capitini comincia a costruire a livello nazionale nel 1935-1936. Grazie al lavoro assiduo di Capitini, Perugia diventa uno dei centri principali della cospirazione contro il regime, luogo di continui incontri tra intellettuali impegnati nella costruzione di un'alternativa culturale e politica al fascismo negli anni del suo massimo consenso popolare e dell'inizio delle aggressioni militari all'Africa e alla Spagna democratica. E Binni diventa

[...] collaboratore di Capitini nella diffusione delle idee antifasciste e nella creazione della complessa rete di rapporti clandestini, di cui Capitini era il promotore più geniale ed attivo, quanto più la stessa propaganda e attività politica si appoggiava in lui a tutta un'originale visione della vita e della società, ad una passione morale e religiosa della vita e della società, ad una passione morale e religiosa, più che solamente politica. Così ciò che ho detto per me (un esempio della potente forza educativa di Capitini) si moltiplicava nel caso di tanti altri miei coetanei (o simili spesso a me sulle basi di partenza e nelle forme di svolgimento, perugini e umbri), mentre, per opera sua, io ed altri giovani trovavamo per la prima volta contatti non solo con i vecchi antifascisti perugini borghesi, ma quello, fecondo ed entusiasmante, con i tenaci e coraggiosissimi popolani perugini (popolani o di recente origine popolana) oppositori della dittatura, aperti alle istanze sociali e rivoluzionarie più risolte²⁵.

L'antifascismo di Capitini si distingue infatti per una precisa concezione della politica come formazione culturale ed etica che agisca in profondità nelle coscienze, decostruendo il fascismo nelle sue radici storiche e culturali, opponendo alla "rettorica" del servilismo e della subalternità, radicate nello stesso liberalismo prefascista, la piena responsabilità "persuasiva" dei singoli in

«Fu in quella metà degli anni Trenta che mi arrivò da Pisa il libro di Binni, che collegava la vicenda letteraria italiana del primo quarto di secolo nel grande orizzonte del decadentismo europeo e della straordinaria ricerca espressiva che si allargava nel continente e ne avrebbe segnato la cultura. In quel libretto di Binni non c'era una parola che riguardasse la politica. Ma l'uso critico che egli faceva del concetto di "poetica" non solo era estraneo alla cultura del regime ma ricollocava la creazione letteraria dentro una nozione e una pratica di storicismo che rimandava alla società, ai suoi flussi culturali, rivisitati alla luce dei grandi eventi letterari europei. Si usciva dalla provincia. Si richiamavano le fonti di quelle culture innovatrici che già venivano messe ai roghi da Hitler. [...] Eravamo provinciali. Alcuni – come Walter Binni – ci aiutarono a districarci nella selva della cultura italiana moderna, a ricostruire un'altra storia dei poeti e della letteratura di questo Paese. Chi dice che questo non conta? Certi versi brevi, certi libri sono stati una mina (e un allargamento di orizzonti) nella vicenda sanguinosa di questo Paese [...]».

²⁵ W. Binni, *Ricordo di Aldo Capitini* cit.

una prospettiva di reale cambiamento rivoluzionario dei rapporti tra le classi; non si tratta di limitarsi a sostituire la classe dirigente in orbace con una classe dirigente borghese lasciando intatti i rapporti di proprietà, quanto di operare, con metodi coerenti con gli obiettivi politici, una vera rivoluzione che liberi forze nuove e consapevoli dal “basso” di una società corrotta dalla dittatura fascista e dalle complicità della monarchia e della Chiesa cattolica. Nel suo lavoro di formazione e nuova progettualità politica ispirata a valori di religiosità laica, Capitini rivisita le tradizioni culturali antiche e moderne, si confronta con le correnti di pensiero prefasciste, con il socialismo e il marxismo, individuando con sempre maggiore precisione una propria posizione di rivoluzionario nonviolento, antidogmatico e antiautoritario; scrive le sue proposte e le fa circolare in forma di dattiloscritti clandestini, come materiali di riflessione e discussione. Ricorda Capitini:

Ero a Firenze nell'autunno 1936 con Walter Binni, e ci trovammo nella casa di Russo in uno di quei frequenti incontri con molti antifascisti (Luigi Russo era “centro” a Pisa dove insegnava, e a Firenze dove abitava). Questa volta dovevamo conoscere Benedetto Croce, e difatti andammo da lui al solito Albergo di Via Porta Rossa, e Russo ci presentò lui e le due figlie, Elena e Alda. Uscimmo poi insieme. Io gli esposi il lavoro che facevamo di collegamento, immettendo idee di ripresa intransigente della libertà e, per alcuni, del socialismo: insistei sul fatto che il collegamento era soprattutto tra giovani che stavano rifiutando, per intero, il fascismo. Lo rivedemmo in casa Russo, con molti altri, come accadeva in belle serate nelle quali il Croce, che era un conversatore vivissimo, alternava seri giudizi e considerazioni incisive, con argutissimi aneddoti. Binni ed io dovevamo partire per Milano, e siccome il Croce era ancora a Firenze, mi venne in mente la mattina prima di partire con Binni (e trovammo in treno Giansiro Ferrata) di lasciare a Russo un pacco dei dattiloscritti che facevo circolare perché li mostrasse al Croce, per fargli conoscere le idee che diffondevo: al ritorno da Milano li avrei ritirati. Di nuovo a Firenze, seppi da Russo che Croce era rimasto soddisfatto degli scritti e li avrebbe pubblicati in un volume della Biblioteca di cultura moderna di Laterza, cosa a cui non avevo per nulla pensato, ma che accettai ben volentieri quali ne potessero essere le conseguenze²⁶.

È il primo libro di Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, pubblicato alla fine del 1936, all'origine del movimento liberalsocialista.

Nel 1936 Binni è ormai pienamente inserito nell'attività antifascista clandestina, a Perugia e sulle reti nazionali. Dopo la laurea a Pisa nel 1935, ha ottenuto un posto di perfezionamento alla Normale, supplendo Luigi Russo per due mesi. Dopo l'esame normalistico finale, sostenuto con Gentile e il vicedirettore Gaetano Chiavacci, ha vinto un concorso per cattedre di italiano e storia negli Istituti tecnici superiori ed è partito per il servizio militare: tra 1936 e 1937 frequenta la Scuola allievi ufficiali di Moncalieri ed è quindi

²⁶ A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Catania, edizioni Célébes, 1966, pp. 73-74.

ufficiale a Osoppo e Bolzano. Il successo editoriale della *Poetica del decadentismo* (Capitini gli invia la recensione di Momigliano pubblicata sul «Corriere della sera» del 9 ottobre 1936) gli procura collaborazioni con le principali riviste letterarie nazionali: «Nuova Italia», «Leonardo», «Letteratura». A Firenze conosce Eugenio Montale, Alessandro Bonsanti, Elio Vittorini, Ernesto e Tristano Codignola, Cesare Luporini, Franco Fortini, Giorgio Spini. Allievo ufficiale a Moncalieri, a Torino conosce Leone Ginzburg e Cesare Pavese. Anche a Bolzano, ufficiale, anima un gruppo di antifascisti. Prima di partire per il servizio militare, a Perugia ha fatto parte di un comitato antifascista raccolto intorno al repubblicano Alfredo Abatini, nella cui casa si riuniscono rappresentanti dell'antifascismo degli anni venti, Capitini e alcuni del suo gruppo. Con Capitini ha cominciato a viaggiare per l'Italia, alla ricerca di collegamenti e momenti di confronto politico: un'intensa attività da «commessi viaggiatori della cospirazione»²⁷ in cui soprattutto dal 1936 si impegnano numerosi futuri protagonisti della Resistenza.

Concluso il servizio militare, nel 1938 insegna a Pavia, all'Istituto tecnico Bordoni, e da Pavia compie frequenti viaggi a Milano, dove conosce Ferruccio Parri, Giulio Preti, Francesco Flora, i promotori del Soccorso rosso, numerosi operai comunisti, a Vicenza (dove conosce Neri Pozza, Antonio Barolini, Antonio Giuriolo), a Bologna (Giuseppe Raimondi, Giorgio Bassani, Cesare Gnudi), a Padova (Concetto Marchesi, Manara Valgimigli); rientrato a Perugia, dove dal 1939 insegna all'Università per Stranieri, in occasione di numerosi viaggi a Roma conosce Guido Calogero, Mario Alicata, Pietro Ingrao, Ugo La Malfa, Paolo Bufalini e molti altri. Sostiene le posizioni del «liberalsocialismo» dopo aver spinto Capitini nel 1937 a trasformare in movimento politico-culturale le tesi degli *Elementi di un'esperienza religiosa*. Ricorderà Capitini nel 1966:

Dopo qualche mese che i miei *Elementi* erano usciti (nel dicembre 1936) Walter Binni mi disse: «Perché, sulla base di ciò che hai scritto negli *Elementi*, nell'ultima parte specialmente, e indipendentemente dal lato religioso, non cerchi di stabilire una collaborazione precisa di vero e proprio Movimento?». Riflettei sulla proposta, e concretai alcuni punti schematici, che erano fondati sull'esperienza che avevamo fatto durante il fascismo, che poteva riassumersi così: siamo socialisti, ma non possiamo ammettere il totalitarismo burocratico statalistico; siamo liberali, ma non possiamo ammettere il dominio del capitalismo che è nel liberismo. Non era giustapposizione. La sofferenza e lo sdegno per il sistema totalitario, autoritario e centralistico erano profondi, non al punto di desiderare un totalitarismo "migliore", ma tali da non far rinunciare mai alla libertà di informazione e di critica, alla libertà di associazione e di sviluppo culturale, per nessuna ragione da sopprimere, ma sempre da accrescere, oltre i tradizionali strumenti di tipo parlamentare, da mantenere, ma insufficienti, e associabili con forme di controllo dal basso, decentrate e moltiplicate. Questa vita della "libertà" era da vedere come intrinseca

²⁷ G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Torino, Utet, 2006, p. 344.

al socialismo stesso, e quindi non da considerare indissolubile con la libertà di mercato del liberismo economico. Altro che partito unico, iscrizione obbligatoria per avere impieghi pubblici, segretari federali onnipotenti (e nominati dall'alto), stampa uniforme e conformista, ministro della propaganda e del controllo di tutte le espressioni pubbliche, censura, gerarchi, e nelle scuole "libro e moschetto" (con un libro che esalta... il moschetto stesso)!²⁸

Poi l'incontro tra Capitini e Guido Calogero, «con una differenza che [...] doveva farsi sempre più visibile [...]: l'esigenza di Calogero era soprattutto giuridica, costituzionale e altamente riformistica; l'esigenza mia era libertaria-popolare, pronta ad assimilare anche le rivoluzioni (se nonviolente) pur di allargare a tutti la società»²⁹.

Il liberalsocialismo di Capitini, ma anche di Binni, nasce da una critica profonda al liberalismo prefascista nemico del socialismo, e «socialismo voleva dire una struttura economica che togliesse il potere finanziario ai gruppi che si arricchirono col fascismo e pagarono le squadre fasciste perché bastonassero i contadini e difendessero la "proprietà"; socialismo voleva dire l'avanzare della classe lavoratrice coi suoi giovani e la sua sete di cultura; insomma doveva venire, al posto dello Stato cattolico-borghese, uno Stato intellettuale-popolare»³⁰. Mentre comincia a delinearsi la concezione capitiniana della "omnicrazia", il potere di tutti e dal basso, come radicale alternativa al modello di società borghese capitalistica, all'origine dello stesso fascismo, e non come riformistica alleanza di liberalismo e socialismo, prende forma anche la differenza tra rivoluzionari liberalsocialisti e comunisti staliniani. La Costituzione sovietica del 1936 è stata accolta da Capitini e da Binni come straordinario documento di progettualità politica, ma il suo rapido affossamento già nel 1937 è stato anche il segno di una grave involuzione autoritaria e antisocialista dell'esperienza sovietica. Anche se per i liberalsocialisti il confronto con i militanti comunisti è aperto e continuo. È comunque in questo periodo, tra 1937 e 1938, che la proposta del liberalsocialismo capitiniano comincia a prendere forma, in una prospettiva che sarà profondamente diversa da quella di Calogero e di tanti altri che nel 1942 daranno vita al Partito d'Azione. Per Capitini, ma anche per Binni, non si tratta di lavorare per un semplice ricambio di classe dirigente che lasci inalterati i rapporti di classe nella società italiana; si tratta invece di promuovere e sostenere un processo di profonda trasformazione culturale delle coscienze, che sottragga consenso al fascismo e susciti un nuovo protagonismo delle classi popolari: studio, ascolto, educazione, collegamenti tra «centri» (in alcuni casi anche singole persone) sono gli strumenti principali di lavoro politico.

Nel 1939 Binni è comandato all'Università per Stranieri di Perugia, dove

²⁸ A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani* cit., p. 97.

²⁹ A. Capitini, *ivi*, p. 98.

³⁰ A. Capitini, *ivi*, p. 98.

insegnerà fino al 1945; nello stesso anno si sposa con Elena Benvenuti, nel mese di novembre muore precocemente la madre Celestina Agabiti, maestra amata di sensibilità. Da Perugia continua a collaborare alle principali riviste letterarie nazionali da italianista riconosciuto per le sue qualità critiche e, a fianco di Capitini, al lavoro politico-culturale sulle reti antifasciste. Nel 1940 è richiamato alle armi: all'entrata in guerra del fascismo è inviato sul fronte francese e su quello jugoslavo, quindi viene congedato per riprendere l'insegnamento all'Università per Stranieri. Nel 1942 consegue la libera docenza in letteratura italiana e tiene un corso libero all'Università di Pisa; nello stesso anno pubblica una monografia alfieriana, *Vita interiore dell'Alfieri*³¹, scritta di getto in pochi mesi nel 1941, in cui applica il proprio metodo storico-critico di ricostruzione integrale dei fenomeni letterari alla personalità di un autore che gli è particolarmente congeniale; nel secondo capitolo, «La passione politica», la tensione tra passato e presente è evidente, e le sue suggestioni sono chiaramente percepite negli ambienti intellettuali antifascisti:

Ne risultò un libro affrettato e troppo “eloquente”, – scriverà Binni nel 1980 – ma vivo e non insignificante per la sua data, né criticamente privo di spunti che, legati alla fondamentale lettura etico-politica, emergevano come rinnovatori (basti pensare all'uso delle lettere e dei documenti autobiografici, alla descrizione delle consonanze romantiche europee, al rilievo della natura tragica del teatro alfieriano in netto contrasto con la sua lettura critica dominante), insieme riconvergevano in un rilievo, totale e antidistinzionistico, di una personalità intellettuale-poetica così affascinante e conturbante per me anche ben al di là dell'impatto con l'epoca della guerra, del fascismo, della connivenza con questo della monarchia, della Chiesa cattolica, delle classi proprietarie e parassitarie, dei letterati conformisti e disimpegnati all'insegna di “letteratura come vita” (in realtà “vita come letteratura”). Per non dire, in particolare, dell'attrazione esercitata dalla feroce carica anticlericale e anticattolica della *Tirannide* (con il profondo modello del Dio ebraico-cattolico per i tiranni terreni) esplicitata dall'Alfieri con parole inequivoche nelle memorabili sentenze sull'infallibilità del papa («un popolo che crede potervi essere un uomo che rappresenti immediatamente Dio, un uomo che non possa errar mai, egli è certamente un popolo stupido») e sull'inconciliabilità della religione cattolica con la libertà («la cristiana religione, che è quella di quasi tutta l'Europa, non è per se stessa favorevole al vivere libero, ma la cattolica religione riesce inconciliabile quasi col vivere libero»), che trovavano fulminea consonanza con il mio costituzionale anticlericalismo e anticattolicismo³².

Il 1942 è anche l'anno dell'arresto di Capitini a Firenze, il 27 gennaio, insieme a Guido Calogero, Carlo Ludovico Ragghianti, Enzo Enriques Agnoletti, Tristano Codignola, Raffaello Ramat, in occasione di una riunione

³¹ W. Binni, *Vita interiore dell'Alfieri*, Bologna, Cappelli, 1942.

³² W. Binni, «Premessa» a *Saggi alfieriani*, Roma, Editori Riuniti, 1981, pp. 10-11.

ne del movimento liberalsocialista; rimarrà in carcere per quattro mesi, per essere arrestato di nuovo a Perugia nel maggio del 1943; sarà scarcerato il 25 luglio. In questo periodo Binni, a Perugia, mantiene i collegamenti del gruppo liberalsocialista con rappresentanti di tendenze politiche diverse; la città, risparmiata dai bombardamenti alleati fino al 1944, ha conosciuto un solo episodio di dissenso pubblico antifascista, alcune scritte murali nel giugno 1941, alle quali è seguita una dura caccia all'oppositore, con arresti soprattutto nelle classi popolari. La polizia non ritiene particolarmente pericoloso il dissenso degli intellettuali, che in genere appartengono a ceti borghesi profondamente inseriti nella storia e nel tessuto sociale della città. La situazione cambia radicalmente con la caduta del regime il 25 luglio 1943. Gli antifascisti escono allo scoperto, e anche a Perugia e nella provincia si apre una fase apparentemente nuova: ma nonostante alcune manifestazioni popolari di entusiasmo, e i prigionieri politici vengono liberati, tutto continua come prima, con le autorità al loro posto.

4. *La Resistenza*

Dalla fine di agosto si riorganizzano i partiti, ma dopo l'8 settembre «nonostante un momento di inevitabile sbandamento, i fascisti repubblicani poterono facilmente riprendere il controllo della situazione»³³. Con l'occupazione tedesca, ai repubblicani è affidato il controllo della città, che non suscita particolari preoccupazioni, mentre l'attenzione degli occupanti si rivolge principalmente alla campagna e alle montagne dell'Umbria dove si vanno formando le prime brigate partigiane. A Perugia, che secondo l'accordo tra le forze politiche antifasciste dovrebbe svolgere un ruolo di coordinamento politico e militare della Resistenza nel territorio provinciale, il prefetto segnala in un'informativa del 18 settembre che si è costituito un «comitato dei dodici» di cui fanno parte:

Comparozzi, medico dentista; ha l'incarico di rappresentare la espressione comunista e di preparare in tempo il terreno per le nuove elezioni politiche. Il Comparozzi si serve di operai sovversivi per propagandare e divulgare le idee e le decisioni del «Comitato suddetto». Fra questi operai figura il falegname Pirchia, che deve essere ben noto alla Questura. Il Pirchia è stato notato in istato di eccitazione a far pubblica propaganda per il Corso Vannucci di Perugia.

Amico del Comparozzi e con le stesse finalità del Pirchia è il meccanico della ditta Flamini, Goretti. A questi due operai si unisce un certo Mario, che ha un distributore di benzina a Perugia a Porta Pesa.

Innamorati, figlio dell'avv. Innamorati, elemento pericoloso, capace di tutto. Molti si meravigliano come le autorità non abbiano ancora provveduto nei suoi riguardi.

³³ G. Gubitosi, «Forze e vicende politiche tra il 1922 e il 1970», in A. Grohman, *Perugia*, Bari, Laterza, 1990, p. 234.

Dr. Ugo Lupattelli, radiologo, appartenente al partito socialista, di temperamento apparentemente moderato ma in sostanza forte ed acceso propagandista. Questo soggetto è molto abile e furbo tanto da non incappare in provvedimenti della Questura, la quale o non riesce a stabilire un dato preciso a suo carico, oppure si lascia ingannare. Avv. Vischia, cattolico, comunista, elemento molto attivo del comitato. La sua propaganda è nefasta. Il Vischia mira ad essere nominato podestà di Perugia. Prof. Binni, figlio del farmacista Renato Binni. Questo soggetto è del tutto scalmanato e in unione del predetto studente Innamorati svolge propaganda atta al sovversivismo ed alla violenza.

Avv. Abatini, è molto affiatato più che con i socialisti, con i comunisti.

Comm. Notaristefani, Procuratore del Re, figura molto dubbia.

Avv. Apponi, giudice e pretore di Assisi, forte esponente del partito di azione.

Avv. Bellocchi, Sostituto Procuratore del Re, facente parte del partito di azione e di propaganda alquanto accesa, tendente a turbare l'ordine pubblico.

Dr. Severi, professore di anatomia patologica, comunista e propagandista spinto ed acceso.

I suddetti nominativi, esclusi forse gli operai, sono tutti indistintamente aggregati alla massoneria.

In Perugia la propaganda viene fatta alacramente ovunque, persino pubblicamente nelle strade principali. L'attuale propaganda è fortemente antitedesca, perché contro il fascismo, in aperto contrasto col comunismo. [...]»³⁴.

In una successiva informativa del 10 dicembre, il questore precisa che

[...] dopo la costituzione del Governo Badoglio si formò in Perugia un cosiddetto «comitato di fatto» del quale facevano parte i maggiori esponenti locali di partiti avversi al Regime Fascista. Scopo di detto comitato era quello di vigilare sulla situazione politica di quel periodo e di designare alle Autorità i nominativi per la ricostituzione di tutte le cariche ed incarichi sociali ed amministrativi. I componenti del suddetto comitato si dimostrarono, invero, molto attivi, invigilando sugli eventuali movimenti reazionistici da parte di ex fascisti, fomentando e prendendo parte alle poche dimostrazioni verificatesi in città. Dopo il sopraggiungere delle truppe germaniche e la ricostituzione del P.R.F. gli individui di cui sopra, nella maggior parte si resero irreperibili.

Il COMPAROZZI citato nella informazione confidenziale si identifica per il meccanico dentista COMPAROZZI Emilio fu Vincenzo nato ad Assisi il 23-9-1894 qui residente in via dei Priori n° 16, già iscritto nel novero dei sovversivi di questa Provincia quale professante idee comuniste.

Il PIRCHIA, citato nella stessa informazione, si identifica per PIRCHIA Guido fu Nicola, nato a Perugia il 10-5-1890, abitante in via Fabretti n° 2 – falegname – iscritto nel novero dei sovversivi quale professante idee socialiste democratiche.

GORETTI, si identifica per meccanico GORETTI Pietro fu Nazzareno – nato a Perugia il 20-7-1899 – abitante in via del Verzaro n° 9, iscritto nel novero dei sovversivi quale socialista.

Il «MARIO» citato nella predetta nota, si identifica per SANTUCCI Mario fu

³⁴ Archivio di Stato di Perugia.

Lino – nato a Perugia il 23-3-1901 – rivenditore di benzina a Porta Pesa, abitante in via del Maneggio n° 7, iscritto nel novero dei sovversivi di questa Provincia, quale comunista schedato, ex confinato politico.

«INNAMORATI», si identifica per Innamorati Francesco fu Giuseppe – nato a Perugia il 20-12-1924 – studente, abitante in P. V. Emanuele n° 3h, immune da precedenti politici negli atti di ufficio.

Dr. Ugo LUPATTELLI, radiologo, si identifica per LUPATTELLI Ugo fu Carlo, nato a Deruta il 15-11-1877 – qui abitante in via dei Priori n° 8 – radiologo, iscritto nel novero dei sovversivi di questa Provincia quale socialista.

Avv. VISCHIA, si identifica con VISCHIA Carlo fu Eugenio, nato a Modica il 12-2-1894 – libero professionista – qui abitante in via Spirto Gualtieri n° 2b, iscritto nel novero dei sovversivi di questa Provincia quale popolare, affiancante in questi ultimi tempi l'opera dei comunisti.

Prof. BINNI, si identifica per BINNI Walter di Renato, nato a Perugia l'11-3-1913, domiciliato a Pavia, residente saltuariamente a Perugia presso il padre, farmacista, abitante in via della Cupa n° 1. Non ha precedenti politici negli atti di ufficio.

«ABATINI» si identifica per ABATINI Alfredo fu Angelo, nato a Perugia il 3-4-1892 – avvocato civilista, abitante in via della Luna n° 2, iscritto nel novero dei sovversivi di questa provincia, quale repubblicano.

Avv. APPONI, si identifica per APPONI Alberto fu Vittorio, nato a Roma il 25-1-1906, pretore ad Assisi, attualmente irreperibile. L'Apponi che si era rivelato elemento antifascista anche prima della costituzione del Governo Badoglio, durante i 45 giorni del predetto Governo, si rivelò elemento attivissimo in seno ai partiti avversi al Regime Fascista.

Dr. SEVERI, si identifica per SEVERI Prof. Lucio fu Marino, nato a Perugia il 31-1-1908 – insegnante patologia presso l'Università – abitante in viale Cacciatori delle Alpi n° 12. Non ha precedenti politici negli atti di ufficio.

SIMONUCCI, di Umbertide si identifica per SIMONUCCI Raffaele fu Virgilio nato ad Umbertide l'8-6-1900, ivi domiciliato – insegnante di matematica – impiegato presso il Comune di Umbertide. Ha precedenti negli atti d'Ufficio quale socialista – già iscritto alle loggie massoniche.

Tutti i nominativi di cui sopra, durante i 45 giorni del governo Badoglio, presero parte attivissima a tutti i movimenti politico-amministrativi e costituirono la parte vitale e direttiva di ogni movimento verificatosi in detto periodo.

È da riconoscere però che i medesimi si adoperarono in ogni occasione per evitare incidenti di piazza, tanto che in questa città non si verificarono disordini degni di nota. Sopraggiate in Perugia le truppe germaniche e ricostitutosi il P.R.F. gli elementi di cui sopra (alcuni dei quali hanno preferito allontanarsi dalla città) pur continuando a nutrire le stesse ideologie, non hanno dato luogo a rilievi.

Nulla si può dire sul conto dei magistrati DE NOTARI STEFANI Vito fu Raffaele e BELLOCCHIO Antonio fu Angelo, rispettivamente Procuratore e sostituto Procuratore di Stato i quali, ben lungi dal fare parte del Comitato in parola, mantennero nei suoi riguardi contegno indifferente, indirizzando la propria attività a prevenire turbamenti dell'ordine pubblico, secondo le direttive dell'autorità governativa dell'epoca³⁵.

³⁵ Archivio di Stato di Perugia.

Le approssimazioni dell'informativa del 18 settembre e gli errori della successiva del 10 dicembre (nel caso di Binni si dice che è irreperibile, mentre insegna all'Università per Stranieri, e non si segnala neppure che dal 1939 è domiciliato a Perugia, e non a Pavia, in Via Spirito Gualtieri, dove vive con sua moglie e il primo figlio) sono da valutare all'interno del clima di disfacimento del regime e di paura dei funzionari per l'avanzata alleata e il prevedibile cambiamento della situazione. E in ogni caso il vero pericolo è la resistenza armata all'esterno della città. Il «comitato dei dodici», sviluppo del comitato antifascista che dal 1936 si è riunito presso il repubblicano Abatini, è una sorta di prefigurazione del Cln di Perugia che si costituisce il 2 dicembre 1943, con la presenza di Abatini per i repubblicani, Emidio Comparozzi per i comunisti, Alberto Apponi per il partito d'azione, Bonuccio Bonucci per i liberali; i democristiani entreranno solo nel giugno 1944, alla vigilia della liberazione.

5. Liberalsocialisti e liberalproprietari. Binni socialista

Nel corso del 1943 le differenze di prospettiva all'interno dell'area liberalsocialista hanno prodotto le loro conseguenze: Capitini non è entrato nel PdA, mantenendosi in una posizione di «socialista indipendente»; la sua scelta di nonviolenza appare inadeguata alle dure necessità della lotta armata, che tuttavia non condanna e comprende. Molti liberalsocialisti, a livello nazionale e anche in Umbria, hanno invece dato vita al PdA, considerandolo la sola autentica alternativa politica, in grado di svolgere un ruolo determinante nella costruzione di una classe dirigente democratica. Binni, con numerosi giovani che si sono formati alla scuola di Capitini, aderisce invece al Psiup, il partito socialista ricostituito nel 1942 e nel quale è confluito il Movimento di Unità Proletaria organizzato da Lelio Basso a Milano: sulla tradizione del vecchio Psi prefascista e dell'emigrazione si sono innestate culture politiche della sinistra critica del movimento operaio, dal trotzkismo al luxembourghismo. Con i comunisti, che dalla «svolta di Salerno» seguono una tattica di fronte unito anche con la monarchia, il confronto degli azionisti e dei socialisti è aspro. Il Cln perugino non riesce a svolgere un ruolo effettivo di coordinamento politico e militare perché sostanzialmente paralizzato dalla competizione tra comunisti, socialisti e democristiani, mentre la destra liberale esprime una linea di aperta critica alla lotta armata³⁶.

³⁶ «Per la Dc e il Pci – scrive G. Gubitosi, op. cit., p. 237 – il Cln poteva costituire un limite alla propria azione tra le masse, perché l'unità del Cln poteva impedire loro di presentarsi alle masse con la propria identità ed essi non potevano rinunciare a questa esigenza. La Dc non poteva rinunciarvi perché aveva bisogno di recuperare quei cattolici che avevano aderito al fascismo a seguito dell'atteggiamento assunto dal clero e i comunisti perché, per mettere radici nel quadro politico che si delineava, dovevano porre in rilievo il proprio specifico ruolo nella lotta al fascismo e al nazismo. Così la Dc rimase a lungo fuori dal Cln

Alla vigilia della liberazione di Perugia da parte delle truppe alleate, il 20 giugno 1944, un Cln molto debole e diviso, che non ha svolto un ruolo significativo nel coordinamento politico-militare della Resistenza, nomina la prima giunta comunale (per il Psiup ne fa parte Binni) che tuttavia non sarà riconosciuta dal comando alleato, che le opporrà una giunta diversa a direzione liberale. Il Cln, che per la sinistra dovrebbe comunque precostituire l'embrione della nuova società democratica, si dà uno strumento di informazione politica, settimanale, il «Corriere di Perugia», affidandolo alla direzione di Capitini; i redattori sono Binni e Bruno Enei, due "liberalsocialisti" della sinistra del Psiup³⁷. Enei, amico di Capitini e di Binni, è stato comandante partigiano a Gubbio ed è considerato dalla destra del Cln il responsabile di una sanguinosa rappresaglia tedesca.

Il primo numero del «Corriere di Perugia» esce il 15 luglio, e due giorni dopo Capitini tiene, nella Camera del Lavoro, il primo incontro pubblico del Centro di orientamento sociale: con la liberazione di Perugia si è aperta la possibilità di riprendere e rilanciare, in forme organizzative nuove, quel lavoro assiduo di formazione ed educazione politico-culturale che lo aveva caratterizzato negli anni della cospirazione antifascista. Il movimento dei Cos, che per alcuni anni si estenderà in Umbria e in Toscana, vuole svolgere un ruolo attivo nella costruzione dal basso di una società realmente democratica, fondata sulla partecipazione consapevole delle classi tradizionalmente escluse dal potere politico. Le prime riunioni perugine, che affrontano concretamente i problemi della vita quotidiana ma sempre all'interno di una prospettiva liberalsocialista, sono affollate di militanti di ogni tendenza politica della sinistra, ma anche di comuni cittadini, tutti sollecitati a pensare e a decidere in prima persona. È un'esperienza di democrazia diretta che non disconosce affatto il ruolo dei partiti e del Cln, che tende anzi a coinvolgere nel proprio laboratorio.

La proposta politico-culturale di Capitini è come sempre generosa e disinteressata, utopica e concreta, e incontra adesioni entusiastiche soprat-

mentre il Pci esercitò una continua pressione su quest'organo, accusandolo con insistenza di attesismo, ma nessuno di questi due partiti accettò mai il Cln come un reale punto di riferimento. Quanto ai socialisti, costantemente dimidiati tra le pressioni dei comunisti e il difficile compito di restaurare la propria immagine, fortemente compromessa dalle vicende del primo dopoguerra, oscillavano tra la valorizzazione della componente riformista e democratica della tradizione socialista e l'accentuazione della lotta di classe. [...] I partiti e i movimenti minori, vale a dire i repubblicani, i liberali, gli azionisti, i demolaburisti e lo stesso movimento liberalsocialista si preoccuparono principalmente, almeno fino alla liberazione di Perugia, di porre le basi di un sistema politico nel quale, in prospettiva, ci fosse spazio per il ruolo che essi intendevano svolgere».

³⁷ La storia del «Corriere di Perugia» è stata puntualmente ricostruita da F. Bracco nella sua introduzione alla ristampa anastatica del periodico, a cura dell'Istituto per la storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione, Perugia, E.U.Coop, editrice umbra cooperativa, 1980. Vedi anche W. Binni, «Il «Corriere di Perugia»», in *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri* cit., edizione 2007, pp. 141-147, qui riprodotto alle pp. 295-299.

tutto in persone comuni tradizionalmente escluse dalla gestione della cosa pubblica. E questa nuova apertura della progettualità politica a una dimensione insieme piú complessa ma anche piú concreta, tesa a costruire una democrazia realmente partecipata, si riflette anche nel «Corriere di Perugia». Ma non è questa la concezione della politica su cui si vanno orientando i partiti del Cln, tutti alla ricerca di un proprio spazio di rappresentanza e, nel caso dei liberali e dei democristiani, al ristabilimento di antiche posizioni di rendita (in tutti i sensi). Diverso è l'atteggiamento dei partiti di sinistra, che considerano il tentativo di Capitini opera di intellettuali su un terreno sostanzialmente culturale e di scarsa rilevanza politica, non da ostacolare ma neppure da sostenere.

L'incomprensione tra concezioni della politica su piani troppo diversi si riflette all'interno dello stesso Psiup, sovrapponendosi a distanze di ordine generazionale: i "giovani" del partito, che a livello nazionale trovano il loro riferimento nella corrente di «Iniziativa socialista», guidata a Roma da Mario Zagari, sono su posizioni considerate estremiste dai "riformisti" del Psi prefascista; si considerano a sinistra del Pci della svolta di Salerno, del suo tatticismo di "responsabilità nazionale" anche nei confronti della monarchia, e portano avanti una linea di aperta concorrenza con il partito di Togliatti, sia pure nell'ambito di uno spazio comune della sinistra, e insistono perché il Psiup si costituisca come partito rivoluzionario di classe, "autonomo" dalle involuzioni dello stalinismo. Altri motivi di carattere locale, il provincialismo culturale della città e la forte presenza della massoneria anche tra i notabili del vecchio Psi, svolgeranno un ruolo non secondario nelle difficoltà di Capitini e dei giovani socialisti raccolti intorno a Binni.

I primi numeri del «Corriere di Perugia», tra luglio e settembre, interamente redatti da Capitini, Binni ed Enei, riflettono pienamente la loro impostazione culturale e politica: la nuova esperienza del Cos vi trova ampio spazio, e il giornale (settimanale di due pagine in grande formato, con una vendita di 7.000 copie) è vissuto come strumento di informazione e formazione nella prospettiva liberalsocialista. Le fonti del periodico sono le radio e i giornali, italiani e stranieri, dai quali la redazione riesce faticosamente a procurarsi informazioni, restituendole nel «Notiziario militare» curato da Enei e nella rubrica «Varie notizie» curata da Binni; Capitini e Binni inoltre scrivono articoli di carattere politico e culturale. Un esempio delle «Varie notizie» sintetizzate da Binni, nel primo numero del 15 luglio 1944:

Dal 1939 sono stati assassinati in tre campi di concentramento della Polonia piú di due milioni di ebrei polacchi.

Cesare Rossi, amico e segretario di Mussolini, è stato arrestato a Napoli e sarà presto giudicato. Vi consigliamo di ricercare sui giornali del '24 (prima della soppressione della libertà) il suo memoriale su Mussolini.

Il presidente Bonomi ha affermato che le norme sulla epurazione e defascistizzazione negli impieghi statali saranno inesorabilmente applicate.

Gli agenti adoperati nelle esecuzioni di ostaggi volute dai tedeschi e in quelle ordi-

nate dalle Corti fasciste repubblicane erano volontari, e per ogni esecuzione ricevevano quattrocento lire a testa.

I socialisti hanno chiesto che il processo Matteotti venga ripreso e fatto ora in piena libertà.

Bruno Buozzi è stato commemorato a Roma per iniziativa dell'Unione socialista romana; prima del discorso commemorativo l'orchestra ha eseguito la Terza Sinfonia di Beethoven, l'eroica.

I prigionieri italiani che lavorano negli Stati Uniti riscuotono ventiquattro dollari al mese ed usufruiscono di una libera uscita.

Nella prigione della Gestapo a Roma è stato trovato scritto con l'unghia sulla parete della camera di tortura: «Dio, dammi la forza di sopportare queste ultime ore di sofferenza».

Il colonnello Stevens ha detto alla radio di Londra: «La funzione di solidarietà europea che l'Italia non avrebbe mai dovuto abbandonare, viene ora ripresa dai patrioti italiani con le armi in pugno. La vitale posizione strategica dell'esercito dei patrioti italiani simboleggia e prova l'importanza politica dell'Italia nell'Europa di domani».

Al Lungotevere Arnaldo da Brescia, nel luogo dove Matteotti fu rapito, Pietro Nenni, segretario del Partito socialista, ha detto: «strapperemo il re dagli ozi di Capua per portarlo dinanzi alla Costituente. Se la repubblica non è ancora sorta, la monarchia è già morta».

Nello stesso numero, in un articolo non firmato di Binni, *Un fratello europeo*, una lapide del cimitero di Perugia, sulla tomba di un giovane militare cecoslovacco morto nel 1917 nel corso di un'esercitazione durante la Prima guerra mondiale³⁸, è l'occasione per un riesame storico del tradimento fascista degli ideali risorgimentali e libertari, mazziniani e garibaldini, riscattati dalla guerra di liberazione e da una nuova riapertura della prospettiva europea.

Nel settembre 1944, a fianco del «Corriere di Perugia» viene pubblicato un «Bollettino del Corriere di Perugia» affidato alla sola cura di Binni e dedicato a notizie militari e politiche di ambito nazionale e internazionale; in questo modo Capitini pensa di dedicare maggiore spazio nel «Corriere di Perugia» alle questioni locali e al dibattito sui grandi temi politici e teorici del momento. Ma l'iniziativa di Capitini, non discussa preventivamente nel Cln, suscita l'aspro dissenso dei liberali e dei democristiani, e le riserve dei comunisti, che non tollerano questa ulteriore espansione del ruolo politico dei «capitiniiani». Del bollettino esce soltanto il primo numero, che per di più ha una diffusione limitata anche perché a Perugia cominciano ad affluire con una certa regolarità i giornali romani. Binni esce dalla redazione del «Corriere di Perugia», e nell'ottobre lo stesso Capitini si dimetterà dalla direzione del giornale. Da questo momento Capitini, pur collaborando con il «Corriere di Perugia», si dedicherà soprattutto all'esperienza dei Cos e alla

³⁸ La tomba di Joseph Matuska si trova nella parte più alta del nucleo storico del cimitero di Perugia, vicino al monumento alle vittime del XX giugno 1859 e a pochi metri dalla tomba di Walter Binni.

sua nuova funzione di commissario straordinario dell'Università per Stranieri, riannodando intorno alle attività dell'Università la ricca rete nazionale di relazioni intellettuali costruita negli anni della cospirazione antifascista.

Binni si dedica invece alla costruzione del Psiup, svolgendo un'intenso lavoro di organizzazione anche in contatto con la corrente romana di «Iniziativa socialista» di Zagari e scrivendo sul giornale della federazione perugina «Il Socialista». Il confronto all'interno del Psiup è acceso, soprattutto sulla questione del rapporto con il Pci: la direzione nazionale di Nenni è su posizioni fusioniste, mentre «Iniziativa socialista» segue una linea di autonomia e concorrenza con i comunisti, su basi antistaliniste e “massimaliste”. A sviluppo e superamento del socialismo prefascista, si tratta di costruire una prospettiva di socialismo radicale capace di coniugare la socializzazione dei mezzi di produzione e la riforma agraria con la più libera espressione delle potenzialità umane imprigionate dal capitalismo. A questa linea non è certo estranea la formazione liberalsocialista di Binni e di molti giovani del Psiup che in Umbria si sono formati anche alla scuola di Capitini. Ed è una linea che suscita conflitti con il vecchio apparato socialista impegnato dopo la Liberazione a ristabilire il proprio ruolo, e che non gradisce affatto l'efficace attivismo dei “giovani” raccolti intorno a Binni; questo conflitto, endemico per tutto il 1944, si manifesta in tutte le sue conseguenze nel giugno del 1945 quando, in occasione delle celebrazioni della ribellione antipapalina del XX giugno 1859 (ma è anche il primo anniversario della Liberazione di Perugia) l'intreccio tra vecchi socialisti “giolittiani” e massoneria diventa un bersaglio polemico dei giovani della sinistra del Psiup, che impongono l'espulsione dal partito di alcuni notabili e la netta distinzione tra massoneria e cultura socialista. Binni, considerato un traditore dai massoni perché nato e cresciuto in un ambiente aristocratico e borghese che alla massoneria umbra aveva dato importanti rappresentanti, è oggetto di attacchi trasversali ai diversi schieramenti politici ma tutti facilmente riconducibili alla mafia massonica. Lo attaccano in quanto intellettuale (ma quest'accusa riguarda anche Capitini), per aver collaborato con articoli di critica letteraria a riviste del regime fascista come «Primato» diretta da Bottai; per questa ragione il giornale di area democristiana «Il Popolo dell'Umbria» lo accusa di fascismo e di trasformismo. Sono le prime avvisaglie della denigrazione qualunquista degli antifascisti, in una città in cui i vecchi marpioni del notabilato locale, passata la tempesta, riprendono a spargere i loro veleni in nome della continuità dello Stato e dei poteri. Una *Precisazione* su «Il Socialista» del 10 maggio 1945, firmata da Capitini, Alfredo Abatini, Averardo Montesperelli, Alberto Apponi e altri rappresentanti dell'antifascismo umbro, denuncia «il modo subdolo, anonimo e falsificatore nel condurre la lotta politica contro persone e idee», ricordando il ruolo attivo di Binni nella cospirazione antifascista dal 1936 e la sua statura di critico letterario di rilevanza nazionale³⁹.

³⁹ «Walter Binni è stato, senza meno, uno dei giovani poco al di sopra dei 20 anni

Binni è stupito e indignato, ma ha chiaro il quadro della situazione e la sua risposta è un impegno ancora più deciso nel lavoro politico all'interno del Psiup, sulla linea di «Iniziativa socialista». Le conseguenze non si fanno attendere: nell'agosto del 1945 «mi giunse l'avviso del Ministero (dalla Direzione Generale dell'Istruzione Tecnica da cui dipendevo e dove era Direttore Generale un massone, fratello di un potente massone italo-americano – Micacchi –, della cessazione del mio comando all'Università per Stranieri e del mio obbligo a riprendere servizio entro un mese all'Istituto Tecnico di Pavia»⁴⁰. Questa decisione viene poi annullata grazie a un intervento diretto di Carlo Ludovico Ragghianti, sottosegretario alla Pubblica Istruzione del governo Parri, e a Binni viene rinnovato l'incarico all'Università per Stranieri.

Nella primavera del '46 io ero diventato sempre più il leader del Psiup a Perugia: con l'aiuto di Bruno Enei, di Mori padre e di Mori figlio⁴¹ e di altri giovani (Bazzucchi, ecc. ecc.) condussi la battaglia per le elezioni comunali che videro il Psiup al primo posto (anche mia moglie fu eletta consigliera comunale e mi acquistò molte simpatie con la sua intelligenza, freschezza, semplicità) e quella, in prima persona, per il Referendum e per le elezioni all'Assemblea Costituente, mentre con il metodo dell'"attacco", riuscivo, con i miei compagni, a spazzar via i socialmassoni più scoperti [...]»⁴².

Chiaro, duro, intransigente, oratore efficacissimo, nei suoi continui interventi nelle sezioni del partito, nei comizi, nelle conferenze di formazione politica, Binni sa comunicare la sua passione e il suo entusiasmo; è un "persuasivo" consapevole delle difficoltà della Storia ma, a maggior ragione, della

che quando l'antifascismo era ridotto a schiera ben esigua, tra i primi si staccarono dal fascismo, e tra i primi usarono contro il fascismo non l'antifascismo da salotto, ma quei metodi che allora erano possibili ed efficaci. Nel '36 infatti entrò a far parte di un gruppo clandestino di antifascisti che andò crescendo con gli anni in Italia anche per opera sua perché egli attivamente partecipò alla vita del movimento, con viaggi, discussioni, ricerche di aderenti, partecipazioni a convegni in varie città, Roma compresa. Egli ben presto fu noto al migliore ambiente antifascista, ed ebbe rapporti con il Croce, con Calogero, con Ginzburg, con Alicata, con Montale, con Vittorini, con Russo, con Flora, con Banfi ecc., a Roma, Pisa, Firenze, Milano, Torino e altrove, così che nessuno ha mai potuto dubitare che il suo nome, noto nel campo letterario, potesse significare altro che studioso antifascista. [...] Del resto, se invece di accusare senza sapere, si leggesse quello che Binni ha scritto (e che è a disposizione di tutti) su riviste su cui quasi tutti gli scrittori, e specialmente i giovani collaboravano, si troverebbero espressioni estremamente chiare contro il fascismo, e ciò, ad esempio, nella *Vita interiore dell'Alfieri*. Dell'antifascismo del Binni sarebbero stati certo testimoni anche molti amici, giovani scomparsi per l'antifascismo, che furono suoi scolari ed amici, come Ciabatti, Enzo Comparozzi, o più anziani, come Pascolini, o deportati, come Granata.[...]», Alberto Apponi, Luigi Catanelli, Enea Tondini, Averardo Montesperelli, Alfredo Cotani, Aldo Capitini, Giuseppe Paletta, Alfredo Abatini, *Una precisazione*, «Il Socialista», 10 maggio 1945.

⁴⁰ W. Binni, scritto autobiografico inedito cit., p. 65.

⁴¹ Remo Mori e Maurizio Mori.

⁴² W. Binni, scritto autobiografico inedito cit., p. 67.

necessità di forzarne i limiti, di spingere per un reale rinnovamento di una politica tradizionalmente delegata dalle classi popolari ai gruppi dirigenti della borghesia. Nell'ultimo numero del «Corriere di Perugia», il 17 maggio 1945, ha scritto nell'articolo *Verso la Costituente*:

Noi non crediamo che i tre punti essenziali che il popolo dovrà ottenere dalla Costituente (pena in caso contrario il proprio suicidio) e cioè Repubblica, Riforma agraria, Socializzazione delle grandi industrie, potrebbero essere facilmente raggiunti senza una lotta precedente, senza una chiarificazione inequivoca e veramente democratica. Non si prepara una soluzione repubblicana, non si preparano le grandi riforme difendendo i principî piú retrivi e mantenendo il popolo nell'ignoranza politica. Non si prepara la Costituente insegnando al popolo un'imbelle disciplina e una servile attesa di decisioni dall'alto.

Nei numerosi articoli su «Il Socialista», tra 1944 e 1946, affronta le questioni di fondo della situazione politica italiana, sempre attento al contesto europeo, alle esperienze dei socialisti francesi, del laburismo inglese: la scrittura è strumento di informazione e formazione in una prospettiva precisa. E il luxemburghismo di molti giovani del Psiup, che Binni condivide, si coniuga facilmente con le esperienze di democrazia diretta che i Cos di Capitini tentano di sviluppare nonostante le prevedibili difficoltà. È significativo, a questo proposito, un articolo che Binni pubblica sul periodico lucchese «Democrazia Socialista» il 20 gennaio 1946, *Uno strumento della nuova democrazia*⁴³, in cui scrive proprio dell'esperienza perugina del Cos:

Di fronte alla cosiddetta democrazia liberale del primo Novecento italiano (quella a cui Parri negava il diritto del nome e del contenuto democratico) esercitata dai prefetti, dai questori, dai carabinieri, a tutela di un ordine reazionario e capitalistico, l'esperienza tragica del fascismo, che dovrebbe aver tolto ogni illusione sulla vera natura delle forze conservatrici e distinto con brutale evidenza i fatti dalle parole, ha fatto sorgere negli elementi intellettuali migliori e nel popolo l'esigenza di una vera democrazia, diretta, basata sulla reale partecipazione di ogni cittadino all'amministrazione, al controllo della cosa pubblica. Mai come ora dopo un'orgia di sciocco centralismo, di oppio conformistico, di esecuzione indiscussa degli ordini "romani" si è sentito in Italia il bisogno essenziale di organismi popolari che non siano d'altronde semplice espressione di particolari interessi di categoria chiusi come compartimenti stagni e accanto ai quali gruppetti di intellettuali diano vita a discussioni accademiche, a esercitazioni teoriche sradicate dalla realtà viva di ogni giorno. E la stessa formula dei Comitati di Liberazione Nazionale, che tanta vitalità hanno avuto nella lotta clandestina e nella prima fase della vita democratica, non

⁴³ W. Binni, *Uno strumento della nuova democrazia*, «Democrazia Socialista. Quindicinale indipendente di politica, economia e storia», diretto da M. Frezza, A. II, n. 1, Lucca, 20 gennaio 1946, p. 5. L'articolo è stato ripubblicato in «Micropolis», a. IX, n. 11, Perugia, dicembre 2004, e poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 2007, pp. 121-124.

è riuscita ad assolvere quella funzione di autoeducazione popolare e di periferico autogoverno che il mondo moderno, avviato alla soluzione socialista, pone in termini così precisi ed impellenti. In una città dell'Italia centrale, a Perugia, cadevano ancora i proiettili dell'artiglieria nazista quando già nella sala della Camera del Lavoro, alla luce fantomatica di una lampada a gas si radunavano operai, impiegati, studenti, donne non per ascoltare una conferenza, ma per discutere liberamente tutti i problemi immediati e lontani, amministrativi e politici che la situazione poneva a loro come abitanti di quella particolare città, come italiani, come uomini e donne di un mondo assetato di una concreta, precisa libertà. Altre donne, altri uomini, di strati sociali "più alti" preparavano ricevimenti e balli per gli ufficiali dell'A.M.G., politicanti di altri tempi preparavano combinazioni adatte a mantenere quella protezione di vecchi interessi e di vecchi privilegi che con nuove parole fa corrispondere ad un'illusoria libertà una sostanziale oppressione [...].

È la prima riunione del Cos promosso e organizzato da Capitini il 15 luglio 1944. Binni ne parla nel gennaio del 1946, quando su quell'esperienza si sono da tempo concentrati i malumori e le denigrazioni della destra ma anche dei partiti della sinistra che hanno una concezione diversa della politica e alla generosità democratica di Capitini (l'embrione di quella che definirà «omnicrazia», il potere di tutti) oppongono il "realismo" di una politica come prerogativa di apparati e gestione dell'esistente. Eppure Binni insiste e propone una feconda integrazione tra i Cos, che grazie all'opera di Capitini e di molti collaboratori «si sono diffusi ormai in Umbria, in Toscana, nel Lazio, nelle Marche», e il partito socialista:

Se il Socialismo e il Partito socialista rappresentano gli interessi vivi e concreti del popolo lavoratore e operano per una rivoluzione radicale che come sua mèta ha quella società libera ed eguale in cui, secondo le parole di Marx, «il libero sviluppo di ciascuno sia la condizione del libero sviluppo di tutti», è naturale che una simile istituzione possa apparire uno strumento efficacissimo di lotta e di educazione che noi, democratici e rivoluzionari, concepiamo inscindibili, continue, inesauribili. Accanto alla struttura sempre più organizzata e combattiva delle sezioni che lottano per la conquista proletaria del potere, questi organismi aperti significano un aumento di azione dell'idea socialista, una sua realizzazione concreta e fin d'ora attuale che porterà su di un piano sempre più preciso e sempre più umano la formazione della nuova civiltà socialista⁴⁴.

6. *All'Assemblea costituente*

Dal maggio 1946 Binni inizia la sua collaborazione alla rivista «Europa Socialista», diretta da Ignazio Silone, con un articolo dedicato alla Costituente, *Storia, non avventura*⁴⁵. Siamo in piena campagna elettorale e Binni

⁴⁴ W. Binni, *ivi*, pp. 123-124.

⁴⁵ W. Binni, *Storia, non avventura*, «Europa Socialista», a. I, n. 6, 16-31 maggio 1946, p. 5.

è candidato per la circoscrizione Perugia-Terni-Rieti; nonostante che la Federazione del Psiup gli abbia contrapposto un altro candidato, viene eletto. L'articolo su «Europa Socialista» è una sintesi delle sue aspettative nei confronti di un passaggio storico che considera profondamente rivoluzionario: la Costituzione potrà rappresentare una svolta radicale nella storia d'Italia delineando un quadro istituzionale che garantisca e promuova il libero sviluppo di ognuno in una società di tutti. La sua formazione liberalsocialista e la sua esperienza di partito si incontrano facilmente con la sua dimensione di intellettuale e studioso, e la Costituente ha bisogno di energie di questo tipo. In effetti, anche negli anni di impegno politico militante, a Perugia e in Umbria, tra 1944 e 1946, la sua attività di critico e storico della letteratura non si è mai interrotta, collaborando a riviste nazionali come «La Nuova Europa», Roma, «Aretusa», Pisa, «Il Mondo» e «Letteratura», Firenze; del 1946 è il III volume (Ottocento e Novecento) di *Scrittori d'Italia*, storia e antologia della letteratura italiana (i primi due volumi sono di Natalino Sapegno e Gaetano Trombatore) su cui si formeranno intere generazioni di docenti e studenti. Considera il suo impegno politico la conseguenza necessaria del suo impegno di intellettuale, e la tensione tra politica e letteratura, tra militanza e studio, è fonte di energia e intelligenza.

Alla Costituente ritrova molti compagni della cospirazione antifascista, schierati nei diversi partiti della sinistra (socialisti, comunisti, azionisti) ma generalmente uniti da un comune impegno di progettazione del nuovo Stato repubblicano e democratico. Trova anche logiche di partito che spesso prevalgono sulle qualità dei singoli costituenti, dinamiche compromissorie e tatticismi ai quali si sente e vuol essere estraneo. Lo scontro con le destre è tenace e continuo, ma il confronto anche in questo caso è frequentemente vitale. Deputato dell'Umbria, mantiene relazioni con Sindaci e amministratori, presenta interrogazioni, segue pratiche umbre nei vari ministeri, ma è soprattutto il dibattito sulle questioni generali a interessarlo. È un impegno faticoso. Le sedute dell'Assemblea costituente spesso si protraggono anche la sera fino a tarda notte; con i treni del tempo, torna a Perugia la notte del sabato e riparte per Roma all'alba del lunedì, e a Perugia ancora incontri e riunioni. Da Roma si mantiene in rapporto epistolare con Capitini, e il fitto carteggio rende conto dei tanti aspetti dell'esperienza parlamentare: gli incontri, gli scontri, gli entusiasmi e le frustrazioni. A Perugia Capitini, commissario dell'Università per Stranieri, si trova in sempre maggiori difficoltà: l'indiscutibile successo della sua gestione politico-culturale gli procura inimicizie e ostilità nel borghese “natio borgo selvaggio” e l'ambiente massonico riesce, nel dicembre del 1946, a farlo destituire dall'incarico, nell'indifferenza dei partiti della sinistra. Inutili sono i tentativi di salvataggio che Binni compie a Roma coinvolgendo Nenni e Parri. Espulso da Perugia, dal 1947 Capitini torna a Pisa, nel ruolo amministrativo di segretario della Scuola Normale Superiore da cui era stato cacciato nel 1933.

A Roma, nel febbraio del 1947, il duro confronto all'interno del Psiup

tra Nenni e Saragat produce la scissione di Palazzo Barberini e la nascita del Psli. Binni è contrario alla scissione ma deve prenderne atto: in una lettera a Capitini⁴⁶ scrive:

[...] Sul P.S. con falce e martello e libro⁴⁷ o falce e martello e frecce⁴⁸: io resto fuori dall'uno e dall'altro insieme a Silone. Sono stanco di dovermi accomodare in soluzioni che non mi soddisfano pienamente. Il vecchio PS è un letamaio, ma il nuovo è ricco di difetti e tranelli. Se altri sentiranno le nostre esigenze potremo essere la base aperta per discussioni e per un futuro rifluire di forze da una parte e dall'altra. L'idea di Silone di raccoglierci intorno con un settimanale «Europa Socialista» e di mantenerci nel dialogo socialista come forza viva e indipendente interessa anche gli azionisti con cui abbiamo parlato. Io penso che dovrebbe interessare anche te: Cos, iniziative, formazione di quadri politici ecc. potrebbero ben prosperare in questo gruppo. Non sarebbe un terzo P.S., ma potrebbe anche (questa è idea mia) diventare la base feconda di un vero P.S. con le forze di Iniziativa⁴⁹ deluse forse dall'alleanza con Critica⁵⁰ e di quelle genuinamente socialiste che restano ora nel vecchio P.S.

Binni non aderisce né al Psi né al Psli, anche se entra, da indipendente, nel gruppo parlamentare del nuovo partito di Saragat; ed entra nella redazione di «Europa Socialista», la rivista di Silone che svolge un ruolo di laboratorio teorico e politico-culturale, con importanti collegamenti internazionali. Gli articoli che Binni pubblica sulla rivista sono numerosi e in stretto rapporto con l'attività parlamentare che lo vede particolarmente impegnato sulle tematiche della scuola pubblica (nell'ottobre del 1946 è stato tra i fondatori dell'Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale, con Capitini, Dina Bertoni Jovine, Concetto Marchesi, Ernesto Codignola, Emma Castelnuovo, Luigi Russo, Gastone Manacorda, Ernesto De Martino e molti altri), della laicità dello Stato e della libertà religiosa; il 17 aprile 1947 interviene in aula *In difesa della scuola nazionale*⁵¹), esponendo compiutamente la posizione della sinistra sul ruolo centrale della scuola pubblica nella costruzione di una vera democrazia in Italia. Tra marzo e aprile ha pubblicato, su questa tematica, quattro articoli: su «Europa Socialista» *Scuola e Costituente*⁵², su «Mercurio» *Scuola e Costituzione*⁵³, su «Il Mondo europeo» *Libertà della*

⁴⁶ A. Capitini, W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit., p. 36.

⁴⁷ Il simbolo del Psi dopo la scissione.

⁴⁸ Il simbolo della Gioventù socialista dell'ex Psiup, che a Perugia è confluita nel Psli di Saragat.

⁴⁹ Iniziativa Socialista, la corrente di Zagari all'interno del Psiup.

⁵⁰ Critica sociale, la corrente socialista che faceva riferimento all'omonima rivista fondata da Turati.

⁵¹ Testo riprodotto in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 2007, pp. 125-138

⁵² W. Binni, *Scuola e Costituente*, recensione a F. Bernini, *Scuola pubblica e libertà d'insegnamento davanti alla Costituente*, «Europa Socialista», a. II., n. 2, 2 marzo 1947, pp. 14-15.

⁵³ W. Binni, *Scuola e Costituzione*, «Mercurio», Roma, nn. 31-32-33, marzo-aprile-mag-

scuola⁵⁴, su «Il Nuovo Corriere» *Scuola e Costituzione*⁵⁵, affrontando la questione della scuola sotto i vari aspetti, storici, educativi e politici.

È una grande battaglia culturale e politica che oppone concezioni e posizioni profondamente diverse tra la sinistra, il partito dei cattolici e la destra liberale. Alla Dc che intende aprire, nella Costituzione, un varco al finanziamento pubblico delle scuole private confessionali, “libere” e “parificate”, la sinistra oppone la centralità di una scuola pubblica che garantisca la formazione democratica di tutti i cittadini, riconoscendo alle scuole private di ogni genere il diritto di esistere ma «senza oneri per lo Stato», un comma fondamentale che l’impegno di vari parlamentari, tra cui Binni, Tristano Codignola, Concetto Marchesi, Ferdinando Bernini, forti delle loro alte competenze sul problema, riescono a inserire nell’articolo 33 della Costituzione. Ma lo scontro è veramente duro, e per questo Binni il 17 aprile interviene *In difesa della scuola nazionale*, minacciata nella sua identità di strumento fondamentale dello Stato democratico. È solo l’inizio di una lunga battaglia che nel corso dei decenni successivi vedrà proseguire gli attacchi alla scuola pubblica da parte dei governi democristiani, “rinnovati” in chiave liberista, e che vedrà costantemente impegnato il Binni docente universitario e intellettuale, anche contro i colpevoli cedimenti della sinistra. Nel 1947 Binni ha infatti molto chiaro che su quel terreno si gioca la prospettiva di un reale cambiamento della società italiana, di una possibile vera discontinuità con lo Stato prefascista e fascista, della più concreta possibilità di liberare le classi popolari dalla subalternità culturale a qualunque potere politico.

Il 1947 è anche un anno particolarmente intenso per la produzione del Binni critico e storico della letteratura: nel corso dell’anno, mentre si susseguono articoli politici su «Europa Socialista»⁵⁶, «Mercurio»⁵⁷, e articoli e saggi di critica letteraria sulla «Rivista di letterature moderne», «Belfagor», «La Fiera letteraria», «Rassegna d’Italia», pubblica tre volumi, *Preromanticismo italiano*, *La nuova poetica leopardiana*, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto*, in cui il metodo dello studio delle poetiche, a superamento dello storicismo positivista e del crocianesimo, trova le sue prime importanti applicazioni. In *Preromanticismo italiano*, il Binni settecentista opera un organico disegno dell’«aggrovigliato e fecondo periodo del secondo Settecento italiano»⁵⁸

gio 1947, pp. 5-9.

⁵⁴ W. Binni, *Libertà della scuola*, «Il Mondo europeo», Roma, a. I, n. 4, 1 aprile 1947.

⁵⁵ W. Binni, *Scuola e Costituzione*, «Il Nuovo Corriere», Firenze, 3 aprile 1947, p. 1.

⁵⁶ W. Binni, *Come riorganizzare il movimento socialista?*, «Europa Socialista», a. II, n. 30, febbraio 1947, pp. 3-4; *La guerra nella Costituzione*, ivi, pp. 8-9; *Si devono chiudere le case di tolleranza?*, ivi, p. 9; *Conformismo e nuova società*, ivi, p. 13; *Libertà delle religioni*, ivi, a. II, n. 9, 20 aprile 1947; *Estetica e condizione umana*, ivi, a. II, n. 11, 4 maggio 1947.

⁵⁷ W. Binni, *Crisi e avvenire del socialismo in Italia*, «Mercurio», a. IV, n. 30, febbraio 1947, pp. 15-20.

⁵⁸ W. Binni, «Premessa» alla terza edizione di *Preromanticismo italiano*, Firenze, Sansoni, 1985, p. V.

introducendo la nozione storico-letteraria di preromanticismo «che insieme cercava ed evidenziava nessi e passaggi intorno e all'interno del fenomeno preromantico e procedeva ad offrirne una storicizzazione per rottura e continuità dialettica rispetto alle precedenti poetiche settecentesche»⁵⁹, con una nuova attenzione al complesso intreccio tra poetiche di autori maggiori e minori, tra poetiche e culture. In *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto*, autore al quale Binni ha già dedicato nel 1938 un commento del *Furioso* nell'antologia *I classici italiani* diretta da Russo, e saggi successivi su riviste, viene tracciato un «ritratto interiore dell'Ariosto che appariva finalmente uomo-poeta, dotato di un senso delle "cose" attivo e penetrante, base vitale del suo slancio poetico a un sopramondo meglio precisato come rinascimentale (anche se un Rinascimento troppo burkhardtiano) non solo nelle misure artistiche, ma anche nelle forme letterarie»⁶⁰, ricostruendo organicamente la personalità e la poetica dell'Ariosto e stabilendo nuove connessioni critiche tra il *Furioso*, le *Satire* e le lettere. Ma è con *La nuova poetica leopardiana* che il metodo di Binni centrato sulla nozione di poetica produce risultati di vera svolta critica; scriverà Binni nel settembre 1997, nella premessa all'ottava edizione del volume⁶¹:

Questo libro, nato nel 1947, quando ero deputato all'Assemblea Costituente, riprendeva a nuovo livello di maturità critica una prima interpretazione dell'ultimo, grande periodo della poesia leopardiana da me individuato in un lavoro universitario del 1933-34 discusso con Attilio Momigliano. Esso aprì una lunga fase della critica leopardiana spezzando l'interpretazione allora egemone, in chiave esclusivamente idillica e puristica, e originando una vasta raggiera di nuove interpretazioni. Da allora si tese infatti a valorizzare sempre più la forza dirompente della poetica energica, eroica degli ultimi canti, rivendicando (come feci più tardi io stesso nel saggio del '73 *La protesta di Leopardi*) la modernissima radice di una poetica che coniuga pensiero e poesia in un progetto totale di intervento nella storia.

Ma *La nuova poetica leopardiana* ha anche delle implicazioni di ordine politico: sottraendo Leopardi alle tradizionali letture idilliche e superando la dicotomia crociana tra poesia e non poesia che colpiva soprattutto l'ultimo Leopardi della *Ginestra* e del suo messaggio materialistico e progressista (nello stesso anno Cesare Luporini pubblica il saggio *Leopardi progressivo*), lo inserisce pienamente nel necessario retroterra culturale di una sinistra che si assuma la responsabilità di riscrivere la storia, letteraria, filosofica, culturale.

A questi tre importanti volumi del 1947 Binni ha lavorato contemporaneamente

⁵⁹ W. Binni, *ivi*, p. VI.

⁶⁰ W. Binni, «Premessa» a *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto e altri studi ariosteschi*, a cura di Rosanna Alhaique Pettinelli, Firenze, La Nuova Italia, 1966, p. XI.

⁶¹ W. Binni, «Premessa» a *La nuova poetica leopardiana*, ottava ed., Milano, Sansoni, 1997, p. XIX.

amente al suo impegno di costituente, rifugiandosi nella biblioteca della Camera tra un'assemblea e l'altra, tra riunioni e incontri, a scrivere e correggere bozze. Singolare coincidenza, in quella biblioteca ritrova, attraverso i ricordi di alcuni vecchi inservienti, la presenza di Augusto Agabiti, lo zio materno, scrittore e teosofo, che ne era stato segretario all'inizio del secolo. Nella primavera del 1947 in una lettera a Capitini esprime il suo stato d'animo sulla sua condizione di parlamentare, nei mesi successivi alla scissione di Palazzo Barberini e alla piú generale situazione della Costituente, tra consolidamento delle posizioni democristiane, tatticismo comunista (il dibattito sull'articolo 7 produce grandi lacerazioni a sinistra), e diaspora socialista:

È molto difficile salvare il "punto rivoluzionario" e insieme la concretezza ecc. E poi la politica richiede, cosí com'è, un abito di sopraffazione e di furberia che io non posso sopportare. E dunque... alle Muse! E ad un atteggiamento etico-politico che non si risolva su piano parlamentare ecc. Qui ad ogni modo Silone si deciderà a proporre la federazione: ne vedremo i risultati⁶².

Il tentativo di «Europa Socialista», dal febbraio 1947, è infatti la costruzione di un'area di dialogo e confronto tra le diverse posizioni, nella prospettiva di una riunificazione delle varie componenti del socialismo italiano, non riuscendo tuttavia a incidere sui rapporti tra Psi e Psli che seguiranno strategie sempre piú diversificate rispetto ai governi a direzione democristiana. Binni condivide il tentativo di Silone, e l'obiettivo di una riunificazione dell'area socialista rimarrà per lui costante negli anni successivi, fino agli anni sessanta. Per il momento prosegue da socialista indipendente nel suo impegno parlamentare, e nel confronto politico a sinistra, ma è sempre piú orientato a dedicarsi esclusivamente alla sua attività di studioso e critico letterario. Lo spingono verso questa scelta anche i contraccolpi della scissione socialista a Perugia e in Umbria; anche a causa della forzata assenza di Binni da Perugia, la rete di relazioni che aveva attivamente contribuito a costruire si indebolisce rapidamente. Naufragata l'ipotesi siloniana di una federazione, il tentativo di Ivan Matteo Lombardo, nel febbraio 1948, di insistere sul tema della riunificazione attraverso l'Unione dei Socialisti, alla quale Binni aderisce diventandone il coordinatore regionale, non produce grandi risultati.

Binni, che come ultimo atto di parlamentare della Costituente, nella sua ultima seduta del 31 gennaio ha commemorato la morte di Gandhi con un intervento⁶³ che ha incontrato la condivisione di Umberto Terracini, presidente della Costituente («l'onorevole Binni ha interpretato il pensiero – e piú che il pensiero – il sentimento di tutta l'Assemblea»), con una dichiara-

⁶² A. Capitini, W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit., p. 39.

⁶³ W. Binni, «Per la morte di Gandhi», in *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 2007, pp. 139-140.

zione pubblica alla vigilia delle elezioni politiche del 18 aprile 1948, quando in Umbria l'Unione dei Socialisti e il Psli hanno dato vita a una lista di Unità Socialista, chiarisce ai socialisti umbri delle varie formazioni politiche la sua decisione di non ripresentare la propria candidatura, data

l'inconciliabilità [...] di un'attività parlamentare e di un lavoro letterario ugualmente impegnativi [...] Nulla di strano [...] in una scelta di questo genere, specie per chi alla politica è spinto da ragioni morali e non da amore tecnico dell'attività politica: nulla di strano se non per coloro che nelle attività di partito vedono solo una "carriera", una possibilità di potenza, di sfogo ambizioso e magari una sistemazione non disprezzabile. Ma la mia rinuncia ad una attività parlamentare non implica affatto l'abbandono di posizioni ideali a cui non mancherà mai la mia adesione attiva e disinteressata. Posizioni ideali di socialismo democratico, capace di una propria politica che non si può confondere con quella di nessun altro partito, a cui rimasi fedele dopo la scissione del Psiup lavorando insieme ad Ignazio Silone, alla Costituente e fuori, per la riunione di tutte le forze autenticamente socialiste. Questo lavoro è culminato all'inizio dell'anno nella creazione dell'Unione dei Socialisti il cui segretario è I. M. Lombardo, e nella presentazione di una lista di Unità Socialista a cui partecipa il Psli e l'Unione ed a cui va la simpatia di molti compagni rimasti nel Psi ma sempre più in dissenso con la politica liquidatoria della direzione nenniana. È a quella lista che ho dato il mio appoggio ed è soprattutto all'Unione dei Socialisti (la quale deve costituire la premessa aperta e non settaria di un vero grande partito socialista di cui l'Italia ha estremo bisogno) che io do la mia attività, sicuro che molto presto tutti i compagni sinceramente socialisti si troveranno insieme con noi nella costituzione di una forza veramente socialista e progressiva, veramente pacifica, libera e rinnovatrice che si può servire soltanto con una lotta generosa e dura, ma senza gusto di violenza, di menzogna, di sopraffazione, o di tattica compromissoria⁶⁴.

Il 7-8 maggio del 1948 Binni partecipa al II convegno nazionale dell'Unione dei Socialisti, a Roma, e interviene per il gruppo di «Europa Socialista»; ricorda che il suo gruppo fin dal momento della crisi del Psiup volle rimanere indipendente «per testimoniare l'insoddisfazione per la divisione del socialismo e per lavorare alla costituzione di un vero partito socialista egualmente lontano dallo sterile massimalismo e dal collaborazionismo con le forze conservatrici» e propone di lavorare per la convocazione di una «costituente del socialismo» a seguito «dei risultati raggiunti in sede di Congresso nazionale dalla corrente autonomista del Psi»⁶⁵. La prospettiva di trasformare una situazione di crisi, accentuata dagli esiti delle elezioni del 18 aprile, in opportunità per un rilancio della presenza socialista su nuove basi teoriche e organizzative è intellettualmente coraggiosa, ma non fa i conti con la dura realtà della situazione: il Psli si sta avviando alla collaborazione con la Dc, il Pri, il

⁶⁴ Documento autografo dell'archivio del Fondo Walter Binni, pubblicato nel 2001 in www.fondowalterbinni.it, sezione «Tracce e documenti».

⁶⁵ Dal resoconto del Convegno, in «L'Italia Socialista», Roma, 8 maggio 1948, p. 1.

Pli, rompendo il fronte della sinistra; gli autonomisti del Psi sono una forza minoritaria e per ora ininfluyente, mentre il partito, nella gestione di Nenni e Basso, attua pratiche fusioniste con il Pci; gli azionisti sono ormai dispersi da almeno due anni, e si vanno spesso orientando verso il Pri; i gruppi della diaspora socialista che insistono per la riunificazione sono facilmente accusati di astrattezza intellettuale e costretti all'isolamento. La scelta di Binni di dedicarsi totalmente alla sua attività di studioso, e di svolgere il suo ruolo politico come intellettuale e insegnante corrisponde anche a una necessità, in un paese in cui le speranze di radicale cambiamento del 1943-47 si vanno rapidamente allontanando.

7. A Genova

Nel dicembre 1948 Binni, vincitore di un concorso universitario, è nominato professore straordinario di Letteratura italiana presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Genova. Lascia Perugia, e il distacco è doloroso: la notte prima della partenza ne ripercorre le strade

[...] solo e meditabondo a contemplare la città e il paesaggio scuro e montuoso fra Monte Ripido e Monte Tezio e a dipanare i tanti ricordi dell'infanzia, dell'adolescenza, della gioventù che con quella partenza mi pareva già finita (avevo trentacinque anni) o destinata ad esser ripresa tutta da capo in quella veste di "professore" che mi sembrava troppo stretta per la varietà intrecciata di impegni che avevo vissuto da Perugia, a Roma, Firenze, Pisa, Pavia, Milano e altrove, ma sempre con la primaria residenza e cittadinanza perugina [...].

[...] sulla Torre della Porta S. Angelo (c'era uno dei molti circoli socialisti che io avevo contribuito a creare) [...] ripensavo alle semplici, schiette feste che proprio su quel torrione intorno alla rossa bandiera con la falce, il martello e il libro si erano svolte con compagne e compagni socialisti e comunisti, con i loro cari volti a cominciare da quello soavissimo di Maria Schippa comunista a quelli fraterni di Bruno e Maria Enei socialisti, i più amati dalla mia compagna. È sentivo, fra attrazione e malinconia nostalgica, che quella era la svolta decisiva della mia vita di uomo maturo. La mia sorte mi portava altrove, non sarei più tornato a vivere e a lavorare a Perugia [...]⁶⁶.

Per avvicinarsi alla sede d'insegnamento, si trasferisce a Lucca, la città di sua moglie, nel cinquecentesco palazzo Bernardini⁶⁷. Insegnerà a Genova

⁶⁶ W. Binni, «Perugia nella mia vita. Quasi un racconto», in *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 2007, pp. 43-44.

⁶⁷ Oggi palazzo Boccella, in via S. Giorgio 64. Anche nel retroterra familiare di Elena Benvenuti, come in quello di Binni, c'è la confluenza di ceti aristocratici (i Bernardini di Lucca, i Sensi Contugi di Volterra) e borghesi (Benvenuti); il palazzo Bernardini, rimasto in parte di proprietà dei Benvenuti, era l'ultima traccia di un percorso di progressiva decadenza sociale iniziata alla fine degli anni trenta.

fino al 1956, per poi passare all'Università di Firenze. Risiede a Genova per alcuni giorni la settimana:

[...] degli anni genovesi – dirà in un'intervista del 1994 – ho un ricordo bellissimo e la fatica dei tantissimi viaggi compiuti ormai non mi torna più alla memoria. Intanto a Genova mi trovavo benissimo per il clima; ripenso ancora con piacere alle notte quando si cominciava ad alzare la tramontana, vento che soffia anche a Perugia e dunque mi è familiare: mi prendeva una grande allegria, sentivo una forte tensione ad agire; la tramontana è metafora di vitalità creativa, quasi di poesia. E a Genova ho trovato le condizioni ideali per lavorare molto e con soddisfazione con i miei scolari migliori. Cercai subito di instaurare un clima poco accademico; credo che gli studenti cogliessero con favore l'eco del mio impegno civile, del mio antifascismo e della partecipazione alla Costituente, tanto che attorno a me si costituì un gruppo di giovani, alcuni dei quali non erano neppure studenti di Letteratura Italiana. Tutto questo non esclude però che il mio esame fosse considerato tra i più duri; ci volle un bel po' prima che, dopo una lunga serie di voti bassi intorno al 20-21, potessi dare finalmente un 30 (lo ebbe Giorgio Calcagno, poi brillante giornalista a «La Stampa») e addirittura un 30 e lode, che diedi a Giovanni Ponte, ora ottimo docente dell'Ateneo genovese [...]⁶⁸.

A Genova Binni forma una scuola di critica letteraria, e nella didattica confluiscono direttamente i risultati del suo lavoro di studioso settecentista e ottocentista (il primo corso dell'anno accademico 1948-49 è dedicato al neoclassicismo settecentesco, per poi lavorare su Foscolo negli anni 1949-1951, sull'*Arcadia* nel 1951-52, sul teatro comico del Settecento nel 1952-53, sull'*Alfieri* nel 1953-55, su *Monti* nel 1955-56) mentre si moltiplicano i contributi critici anche di contemporaneistica su riviste («Belfagor», «Letteratura e arte contemporanea», «Ulisse», «La Fiera letteraria»...) e attraverso volumi: del 1949 è un'edizione di *Alfieri, Giornali e lettere scelte*⁶⁹, nel 1951 *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento*⁷⁰ in cui raccoglie saggi e articoli già pubblicati su riviste e inediti, *Tre liriche del Leopardi*⁷¹ e *Storia della critica ariostesca*⁷², nel 1953 un'edizione del *Giacomo Leopardi* di De Sanctis⁷³; a questo periodo appartengono anche varie antologie letterarie per la scuola, in collaborazione con Lanfranco Caretti, e la direzione di un importante progetto editoriale, *I classici italiani nella storia della critica*⁷⁴. Ma è soprat-

⁶⁸ F. De Nicola, *Il ritorno del Maestro fra i "ragazzi" di Lettere*, intervista a W. Binni, «Il Secolo XIX», Genova, 20 maggio 1994, p. 9.

⁶⁹ V. Alfieri, *Giornali e lettere scelte*, introduzione e cura di W. Binni, Torino, Einaudi, 1949.

⁷⁰ W. Binni, *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1951.

⁷¹ W. Binni, *Tre liriche del Leopardi*, Lucca, Lucentia, 1950.

⁷² W. Binni, *Storia della critica ariostesca*, Lucca, Lucentia, 1951.

⁷³ F. De Sanctis, *Giacomo Leopardi*, edizione critica e commento a cura di W. Binni, Bari, Laterza, 1953, 1961.

⁷⁴ Aa.Vv., *I classici italiani nella storia della critica*, opera diretta da W. Binni, Firenze, La Nuova Italia, 1954-55, due voll. ai quali se ne aggiungerà un terzo nel 1971.

tutto l'organizzazione e direzione di una propria rivista letteraria, dal 1953, a impegnare Binni e la scuola genovese che si è formata:

[...] Alla mia vita universitaria genovese si collega la rifondazione della «Rassegna della letteratura italiana», la prestigiosa rivista chiusa nel 1948 dopo la morte del direttore e proprietario, prof. Pellizzari. Fu proprio grazie all'entusiasmo – ricordo che facevano spesso la spola con Borgo S. Dalmazzo, dov'era la tipografia – dei miei migliori scolari genovesi (Croce, Rotta, Ponte, Scrivano, Mancioti, Boscardi e altri ancora) che nel 1953 poté rinascere la rivista – la cui testata avevo ricevuto generosamente dagli eredi di Pellizzari – come pubblicazione dell'Istituto universitario del Magistero, tanto che il direttore responsabile ne era il suo segretario, Gian Luigi Queirolo. Oltre a questa esperienza editoriale nata proprio dalla collaborazione con i miei studenti, ricordo anche che alcune commedie del primo '700 oggetto di un mio corso furono rappresentate in un teatro cittadino, così come un gruppo di studenti mise in scena *Olimpiade* del Metastasio, che pure era stato argomento di mie lezioni [...]⁷⁵.

Nell'editoriale del primo numero della nuova «Rassegna della letteratura italiana» Binni ne dichiara l'identità e gli obiettivi: sarà uno strumento di informazione rigorosa e di aperto confronto critico sulle questioni di metodologia:

[...] Ci sembra infatti che, mentre sempre più forte si avverte l'esigenza di un lavoro informatissimo e storicisticamente sicuro, lontano dalle improvvisazioni impressionistiche, dall'arbitrarietà (aprioristica, avrebbe detto il De Sanctis) e dalla tendenziosità incontrollata, sia sempre più chiara la necessità di un largo esame delle varie correnti metodologiche nelle loro esigenze peculiari e nella possibilità di un loro dialogo efficace e stimolante. Non si tratta certo di una assurda proposta di “concordantia discordantium canonum” (ché anzi è fin troppo chiaro il rischio di un eclettismo senza impegno personale e senza il rischio generoso della ricerca nuova e coraggiosa), ma si accenna invece al vantaggio di una conoscenza sempre più individuata dei problemi più vivi e consistenti, di una valutazione di quanto, in una cultura aperta e consapevole, anche diverse tendenze possano utilmente offrire ad un lavoro caratterizzato, ma non settario. E basti indicare come, anche in critici tutt'altro che incerti, sia da tempo visibile un avvicinamento tra filologia e critica, tra senso storicistico e ricerca di stile e come, pur nei diversi orientamenti, la conoscenza del problema critico nella sua storia e delle condizioni storiche in cui un'esperienza artistica si è svolta, costituisca da tempo comune presupposto di ogni studio critico.

Perciò la Rassegna terrà ad accogliere, su di una sicura base di serietà e di rilievo critico non generico, contributi che rappresentino vive esigenze della nostra cultura critica e mirerà nelle recensioni e nei notiziari a dare chiaro rilievo alle posizioni critiche, storiografiche e filologiche implicite nelle opere esaminate sperando di collaborare così ad un chiarimento oltre che ad una accurata informazione.

La nostra rivista riprende la sua rinnovata attività in un periodo assai ricco di opero-

⁷⁵ F. De Nicola, *Il ritorno del Maestro fra i “ragazzi” di Lettere* cit.

sità, dopo gli anni che condannarono tanti studiosi al silenzio e privarono gli studi di tante forze giovanili che la guerra e le sue tragiche conseguenze allontanarono da ogni ordinato e impegnato lavoro. E se non oseremo certo adoperare accenti di idillio per una realtà che non può non lasciarci insoddisfatti e per un'epoca che può apparire più di speranze che di conclusioni, non vorremmo neppure privare questa nostra modesta iniziativa in un campo tecnico-culturale del suo significato di fiducia nella serietà e continuità della cultura e del lavoro, sempre intimamente legata alla fiducia nella serietà e continuità della vita. Così come il vuoto terribile lasciato, nel tristissimo 1952, con la scomparsa di grandi critici e di studiosi insigni (da Croce a Momigliano, da Pancrazi a Calcaterra e Borgese, per citare solo i maggiori) non ci induce tanto al compianto di così valide forze perdute, quanto al concreto omaggio ad esse del nostro lavoro e dello stimolo che la nostra rivista vuol rappresentare nel campo in cui quegli amici e maestri dettero alta lezione di cultura e di umanità⁷⁶.

A fianco dell'intenso lavoro universitario e scientifico, e all'impegno per la rivista (dove redige assiduamente la sezione di recensioni sul Settecento, una miniera di microsaggi critici), Binni è attivo nella vita culturale e politica della città: è presidente della sezione genovese dell'Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale che ha contribuito a fondare nel 1946 con Capitini e altri, e che interviene puntualmente sul terreno del conflitto tra docenti di area cattolica e docenti di area laica e progressista nell'Italia confessionale degli anni cinquanta; partecipa, con conferenze e incontri, all'attività della locale «Società di cultura» che ha contribuito a costituire. Costante resta il rapporto con Capitini, che incontra frequentemente a Pisa e a Lucca, e con cui mantiene una fitta relazione epistolare. Mantiene i rapporti con numerosi socialisti della diaspora, con alcuni compagni e amici perugini (del 1955 è la ricostruzione storica *Il XX giugno 1859 nel Risorgimento italiano*⁷⁷, il primo di una serie di scritti perugini e umbri con cui Binni testimonierà il suo legame profondo con la sua città), segue con attenzione le vicende organizzative delle varie formazioni socialiste; nel 1949 ha partecipato, con Silone e Codignola, alla fondazione del Partito Socialista Unitario nato dalla confluenza dell'Unione dei Socialisti e della sinistra del Psli (Mondolfo, Faravelli) con il gruppo di Romita uscito dal Psi, ma ne ha rifiutato la successiva confluenza nel Psli, restando convinto che una riunificazione dell'area socialista in una prospettiva radicalmente riformatrice sia necessaria, ma non certo su una linea genericamente anticomunista e attivamente "atlantica".

Sono anni di grande lavoro, di grande passione intellettuale, ma anche di sforzo e fatica; per far fronte a un impegno sempre più gravoso, di organizzatore culturale e di autore (a Lucca, nella città "bianca" della Toscana,

⁷⁶ W. Binni, *Premessa*, «La Rassegna della letteratura italiana», nn. 1-2, gennaio-febbraio 1953, pp. 3-4. Il testo integrale dell'editoriale è in www.fondowalterbinni.it, sezione «Tracce e documenti».

⁷⁷ W. Binni, *Il XX giugno 1859 nel Risorgimento italiano*, «Perusia», n. 3, maggio-giugno 1955, poi in *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 2007, pp. 53-78.

bellissima ma angustamente provinciale e reazionaria, è un isolato nonostante alcune amicizie intellettuali, con Augusto Mancini, Enrico Pea, Mario Tobino, Felice Del Beccaro, Giuseppe Ardinghi e pochi altri), lavora ininterrottamente; l'estate si porta in vacanza, in genere sulle Dolomiti, un baule pieno di libri, per poter lavorare ancora di più e meglio, libero dagli impegni universitari. La condizione di sforzo a cui si sottopone produce momenti di stanchezza ma anche di grande tensione ed esasperata eccitazione, che accentua con il ricorso alla simpamina, al cui uso è stato iniziato dal suo maestro Luigi Russo.

8. *Binni all'Università di Firenze, «socialista senza tessera»*

Il 1956 è un anno di svolta. Viene chiamato all'Università di Firenze, al Magistero, nella cattedra del dantista Francesco Maggini. Per due anni il pendolarismo con Genova è sostituito da quello meno faticoso con Firenze. Nel 1958 passerà alla Facoltà di Lettere, alla cattedra da cui era stato cacciato Momigliano con le leggi razziali del 1938 e in cui era subentrato Giuseppe De Robertis, e si trasferirà a Firenze con la famiglia. Il 1956 è anche un anno, per Binni, di ripresa dell'attività politica organizzata. Nell'anno aperto dal XX congresso del Pcus, con la denuncia dei "crimini di Stalin" da parte di Kruscev, e che si chiuderà con l'intervento sovietico in Ungheria, l'area socialista affronta di nuovo la questione della riunificazione: Nenni, ormai su posizioni sempre più autonomiste, si incontra nell'agosto con Saragat a Pralognan per gettare le basi di un possibile accordo; le varie riviste delle diverse tendenze ne discutono; Binni, nel corso dell'estate, promuove un movimento di «socialisti senza tessera» sulla base di un manifesto sottoscritto da Giuliano Vassalli, Piero Fornara, Pietro Beghi, Renzo Bianucci e altri socialisti a livello nazionale; il testo è di Binni, che è anche il referente organizzativo per le adesioni:

Alcuni socialisti che ebbero parte nella rinascita del socialismo in Italia e nella sua affermazione durante la battaglia per la Repubblica e la Costituzione e che, successivamente alla scissione del 1947, si allontanarono, in diversi momenti, dalla vita politica organizzata, si sono trovati d'accordo sulla urgente necessità della ricostituzione di un unico Partito socialista italiano che, accettando senza riserve il metodo ed il sistema democratico, persegua, con intelligenza e coraggio, con chiarezza ideologica e con sicura preparazione tecnica, lo scopo di una profonda trasformazione della società italiana.

Hanno perciò deciso, per parte loro, di stabilire un collegamento fra i numerosi socialisti attualmente "senza tessera", allo scopo di farli partecipare attivamente, con la loro esperienza e con le esigenze maturate nello stesso loro distacco dai partiti, al processo unificativo in corso e si propongono, insieme, di promuovere, mediante opportune iniziative di discussione, di studio, di incontri fra di loro e con compagni dei vari partiti e movimenti socialisti organizzati, un'opera di chiarimento di prin-

cipi ideologici, di metodi organizzativi, di problemi tecnici e politici, opera che essi considerano contributo essenziale ad una unificazione che non voglia risolversi in un compromesso tattico di non sicura efficacia e durata.

Rivolgono quindi un appello a tutti i socialisti "senza tessera" che condividano i fini sopraindicati, affinché diano, al più presto, la loro adesione al lavoro proposto⁷⁸.

Il senso della proposta è chiaro: per avviare una riunificazione che non si risolva in un semplice accordo tra direzioni e apparati del Psi e del Psdi è necessario affrontare, in termini prima ideologici e culturali e quindi politici, la complessità di una proposta socialista complessiva e realmente unificante, per un vero cambiamento culturale e strutturale della società italiana. Le adesioni al manifesto sono numerose da ogni parte d'Italia⁷⁹ e il movimento dei «socialisti senza tessera» si prende il diritto di parola attraverso incontri nazionali (il primo a Firenze nel dicembre 1956), interventi su riviste e giornali, dichiarazioni, fino a decidere l'ingresso nel Psi dopo il congresso del 1958 a Venezia nel quale si afferma senza equivoci una linea di autonomia, dal Pci e dalla Dc, per un governo di centrosinistra che abbia come programma minimo l'attuazione della Costituzione.

A Firenze Binni trova un ambiente intellettuale e politico con il quale ha relazioni profonde dagli anni trenta: la Firenze della rivista di Alessandro Bonsanti, «Letteratura», del Gabinetto Vieusseux già diretto da Montale, del «Ponte» di Piero Calamandrei ed Enzo Enriques Agnoletti, del «Nuovo Corriere» di Romano Bilenchi, della Nuova Italia, la casa editrice diretta da Tristano Codignola; l'Università è ricca di presenze prestigiose, da Eugenio Garin a Delio Cantimori, da Gianfranco Contini a Cesare Luporini, da Ernesto Sestan a Roberto Longhi, da Lanfranco Caretti a Giorgio Spini, a Giacomo Devoto e tanti altri. Con gli ex azionisti del «Ponte» condivide il comune retroterra liberalsocialista, e l'area del Pci è in movimento dopo l'aggressione sovietica all'Ungheria; lo stesso mondo cattolico è agitato da fermenti di cambiamento, attraverso personalità come Giorgio La Pira e don Lorenzo Milani. Cultura e politica, etica e politica, sono i termini di un confronto necessario e costante che si riflette immediatamente nel lavoro scientifico e nella didattica. È un ambiente intellettuale stimolante, schierato a sinistra, in cui l'Università, grazie ai suoi docenti migliori, svolge pienamente il suo ruolo di formazione delle nuove generazioni in rapporto dinamico con la società, la cultura e la Storia. A Firenze Binni porta la sua intensa esperienza di studioso, di docente e di militante politico della sinistra. Il suo impegno di critico letterario e storico della letteratura tende a precisare la sua personale posizione metodologica in un saggio del 1958, *La*

⁷⁸ Il documento, pubblicato dall'«Avanti!», da numerose testate dell'area socialista e da quotidiani nazionali, è stato riprodotto in A. Capitini. W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit., p. 81, n. 1.

⁷⁹ I documenti relativi al manifesto e al movimento dei «Socialisti senza tessera» fanno parte dell'archivio del Fondo Walter Binni presso l'Archivio di Stato di Perugia.

*critica letteraria*⁸⁰ in cui, delineato un quadro delle varie tendenze della critica letteraria degli ultimi decenni, tra crocianesimo e sociologismo marxista, rileva «l'esigenza di un'interpretazione piú esauriente e rispettosa della realtà dell'opera e della personalità studiata, che implica tutta una complessa rivalutazione della piú sicura base di conoscenza filologica ed erudita, nonché di una maggiore tecnicizzazione dell'operazione critica attraverso il saldo possesso e l'uso di strumenti atti ad assicurare la massima penetrazione nella precisa esistenza espressiva del mondo poetico» saldando il lavoro dei filologi con quello dei critici e storici letterari «in una collaborazione che presuppone sempre piú uno scambio di esperienze e la coesistenza spesso delle due capacità nelle stesse persone, come è soprattutto il caso di Gianfranco Contini (interessantissimo esempio di unica personale lettura filologica e critica, di penetrazione in testi antichi e contemporanei, di originale linguaggio critico-tecnico)», in una prospettiva di storicismo rinnovato e dinamico:

È in tale direzione storicistica che a me pare debba segnarsi la piú valida strada di un'attività critica capace di superare le forme unilaterali del tecnicismo, dello stilismo, di rinnovati pericoli contenutistici e gli aspetti piú chiusi del crocianesimo [...] evitando la [...] scissione fra critica della letteratura del passato e critica della letteratura contemporanea a favore dell'unità dell'esperienza critica [...] nella consapevolezza della forza che deriva al critico da una appassionata apertura alla problematica del proprio tempo (non solamente letterario), dalla sua sincera disposizione a sentire la letteratura contemporanea in una concreta e non cronistica determinazione dei suoi valori attivi e consistenti, e a farsi insieme contemporaneo alla letteratura del passato, ai suoi risultati poetici e alle loro condizioni storiche, rivivendo dal profondo la vitalità e la tensione al valore che ce la rende effettivamente vicina e comprensibile. Tale incontro fra un critico vivo nel proprio tempo e una letteratura non ricostruita archeologicamente, ma assicurata viva nei suoi valori, nelle sue aspirazioni, nel suo svolgimento complesso e dinamico, implica insieme la chiara subordinazione di ogni conoscenza strumentale e della certezza dei dati del compito fondamentale di ricostruire e far vivere nel nostro tempo la profonda realtà della poesia nella sua individuazione personale e nella sua espressione di una realtà storica a cui il piú rivoluzionario e originale dei poeti non manca mai di collaborare, specialmente quando reagisce ai suoi aspetti piú fermi ed esterni e, con il suo accento creativo e rinnovatore, ne porta in luce le esigenze piú profonde.

Lo strumento operativo del fare critica che Binni propone, sulla base della sua personale esperienza di studioso, è lo studio della «poetica» che

non riduce intellettualisticamente il valore originale della poesia, ma ne storicizza la concreta formazione e la vita dinamica nello studio della complessa tensione espressiva dei poeti e delle loro tendenze costruttive, del loro implicito ed esplicito

⁸⁰ W. Binni, «La critica letteraria», in Aa.Vv., *La filosofia contemporanea in Italia*, II, *Società e filosofia oggi in Italia*, Roma-Asti, Arethusa, 1958, pp. 323-334, poi in W. Binni, *Poetica e poesia. Letture novecentesche* cit., pp. 227-249.

prefigurarsi la traduzione poetica del proprio mondo interiore, delle proprie esigenze spirituali, culturali, storiche in contatto con le tendenze più autentiche del loro tempo. [...] Puntando su tale direzione di critica dinamica, e di studio della poetica, come linea concretamente storicizzabile e momento di confluenza commutativa di storia e di cultura nella prospettiva creatrice del poeta, appare inoltre possibile una attiva sintesi delle esigenze più vive dell'attuale problematica.

Su questa linea di definizione del proprio metodo storico-critico, come proposta operativa ed aperta al confronto con altre posizioni metodologiche, Binni continuerà a lavorare, pubblicando nel 1960 sulla «Rassegna della letteratura italiana» il saggio *Poetica, critica e storia letteraria*⁸¹, prima stesura dell'omonimo volume del 1963.

Il lavoro scientifico e didattico di Binni in questa nuova fase fiorentina è estremamente coerente con il ruolo del critico che ha delineato nel saggio metodologico del 1958; anche all'Università di Firenze, come in quella di Genova, persegue l'obiettivo di tradurre nell'insegnamento, attraverso i corsi, i risultati del proprio lavoro di studioso e formare giovani allievi attraverso l'esperienza della critica, in molti casi coinvolgendoli come collaboratori della «Rassegna», ma costituendone anche un riferimento etico-politico.

9. *L'adesione al Psi e la battaglia per la democratizzazione dell'università*

Nel febbraio 1959, come esito del movimento dei «socialisti senza tessera», ha aderito al Psi, portandovi le sue competenze di intellettuale e docente universitario dell'Associazione per la Difesa della Scuola Nazionale dalla quale nasce, nel marzo dello stesso anno, l'Associazione per la Difesa e lo Sviluppo della Scuola Pubblica; l'Adesspi, presieduta da Raghianti, svolgerà un ruolo importante di progettazione della politica scolastica della sinistra e sui temi della laicità dello Stato, e della sua direzione nazionale faranno parte dal 1960 Binni, Lamberto Borghi, Adriano Buzzati Traverso, Guido Calogero, Aldo Capitini, Marcello Cini, Lucio Gambi, Eugenio Garin, Tullio Gregory, Raffaele Laporta, Lucio Lombardo Radice, Mario Alighiero Manacorda, Giuseppe Petronio, Leopoldo Piccardi, Stefano Rodotà, Antonio Santoni Rugiu, Salvatore Valitutti. Candidato per il Psi alle elezioni comunali dell'ottobre 1960, in lista per dovere, come intellettuale di prestigio, ma non per essere eletto, è sulla centralità della cultura che Binni insiste, scrivendo che una «democratizzazione socialista della società italiana» implica l'assunzione di una politica che affronti non solo i problemi di una necessaria «trasformazione economico-sociale» ma anche quelli «apparentemente secondari e subalterni, del rinnovamento della cultura, della difesa strenua delle minoranze, della

⁸¹ W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria*, «La Rassegna della letteratura italiana», a. LXIV, n. 1, gennaio-aprile 1960, pp. 5-33.

libertà di pensiero, di informazione, di comunicazione, di ricerca e di lavoro culturale⁸².

E i problemi della scuola pubblica e dell'università diventano terreno di scontro aperto tra la sinistra e il governo nel 1961, sull'onda lunga delle giornate drammatiche del luglio 1960 e alla vigilia del primo centrosinistra. Mentre si susseguono le iniziative nazionali di denuncia delle difficoltà crescenti in cui si trova la scuola pubblica per carenza di risorse mentre la Dc e le destre proseguono la lunga marcia a favore della scuola privata, e dell'arretratezza delle università di fronte a una domanda crescente di iscrizioni, è proprio all'Università di Firenze che esplose il primo conflitto significativo. L'astensione dagli esami dei professori incaricati, nel giugno 1961, per rivendicare condizioni economiche e giuridiche meno intollerabili, innesca un processo di rapido coinvolgimento degli assistenti, con motivazioni analoghe, e soprattutto degli studenti che attraverso le loro organizzazioni (Unione goliardica italiana, di sinistra, Intesa, cattolica, Libera goliardia, liberale) rivendicano una sostanziale democratizzazione dell'università e occupano alcune facoltà senza peraltro interrompere l'attività didattica. La risposta del Senato accademico è di totale chiusura soprattutto nei confronti degli studenti che a questo punto occupano il Rettorato; il Rettore, lo storico della filosofia Eustachio Paolo Lamanna, chiama la polizia e i duecento occupanti sono schedati e segnalati alla Procura. Il fronte dei docenti ordinari, sostanzialmente indifferente a quanto sta accadendo, e sostanzialmente solidale con l'atteggiamento del Senato accademico e la decisione del Rettore, viene rotto da una minoranza, di cui fanno parte Binni, Roberto Longhi, Eugenio Garin, Glauco Natoli, Giacomo Devoto, Cesare Luporini, Alessandro Persa, Ernesto Sestan, Andrea Vasa e Giovanni Pugliese-Carratelli; è una minoranza molto più attiva e autorevole della maggioranza silenziosa dei docenti che non intendono mettere in discussione consolidate posizioni di rendita, e l'esito di questo conflitto per la riforma della scuola sono le dimissioni del Rettore e di tre presidi di Facoltà, nonostante una campagna del quotidiano «La Nazione» contro gli «agitatori», docenti e studenti. Ma le implicazioni politiche sono più profonde di quanto risulti dagli articoli della «Nazione», e Binni le evidenzia in un articolo per «Il Ponte», *L'agitazione universitaria a Firenze*⁸³: l'agitazione ha messo a nudo

lo spirito non democratico, autoritario e erratamente legalistico di molti professori in cui la competenza scientifica e tecnica non è sostenuta e avvalorata da una adeguata consapevolezza dei propri doveri democraticamente educativi. Vecchio male italiano, come il conformismo e l'acquiescenza ai poteri ministeriali (tanto più

⁸² W. Binni, *Una dichiarazione all'Avanti!*, «Avanti!», 20 ottobre 1960, pp. 1 e 8.

⁸³ W. Binni, *L'agitazione universitaria a Firenze*, «Il Ponte», a. XVII, giugno 1961, pp. 831-837. Sugli avvenimenti fiorentini Binni scrive inoltre il 2 luglio una lettera aperta al direttore della «Nazione», Firenze, 8 luglio, pubblicata in parte; il testo integrale fa parte dell'archivio del Fondo Walter Binni.

grave in persone che non hanno neppure il dovere del giuramento di fedeltà allo Stato, che sono inamovibili e non hanno alcuna ragione di timore): vecchio male che si associa in molti ad un singolare egoismo della cattedra e ad una posizione di vera e propria inimicizia verso gli studenti che ha avuto modo di manifestarsi di nuovo anche in questi ultimi giorni quando in una facoltà (nota del resto per le idee destrorse dei suoi professori di ruolo), alla ripresa degli esami, il preside ha sentito la necessità di inviare una lettera poliziesca ai professori invitandoli a vigilare sulla condotta degli studenti, a denunciare al preside ogni minima scorrettezza «anche di lieve natura» degli studenti, a isolare i pochi «mestatori» (che sarebbero i rappresentanti delle organizzazioni studentesche e i responsabili dell'agitazione recente). Professori con cui nessuna colleganza può indurci a superare il dissenso profondo, culturale ed umano, che da loro ci divide.

Ma ha anche fatto emergere un nuovo impegno degli studenti, rompendo una lunga tradizione di egemonia della destra sul corpo sociale studentesco:

Chi, come me, non ha disdegnato per un malinteso decoro accademico di assistere e partecipare alle assemblee tenute dagli studenti fiorentini in questi giorni, ha ben avvertito la maturità delle dichiarazioni fatte dai vari rappresentanti delle diverse organizzazioni studentesche e nelle diverse impostazioni ideologiche ha sentito quasi sempre un grado di serietà, di preparazione, e soprattutto di democraticità che avrebbero assai sorpreso i fautori dello studente che deve solo studiare e che deve esser trattato solo come un oggetto di cui, un po' curiosamente e un po' dispettosamente, verificare l'incasellamento nel punto di esame. [...] Ancora un altro punto positivo: alle assemblee studentesche (cui parteciparono alcuni assistenti, incaricati e professori di ruolo) furono presenti anche alcuni giovani operai e la loro presenza fu intesa dagli studenti nel suo senso giusto: non quello di una piccola manovra politica, ma quello più profondo (e che avrebbe superato comunque anche l'intenzione di una manovra politica) di una comunanza di interessi al rinnovamento della società italiana in ogni suo aspetto. [...] Su questi risultati, e contro le speranze dei conservatori di ogni tipo e grado, si è venuta così formando una promettente intesa fra tutti i settori universitari nelle loro forze più rappresentative e una più larga intesa con altri settori attivi della vita italiana. E non sarà facile fermare l'azione di forze che nelle giornate scorse hanno compiuto un'essenziale prova di compattezza e di decisione ed hanno meglio chiarito gli obbiettivi da perseguire e la natura e la consistenza degli ostacoli interni ed esterni da superare.

In un successivo articolo per «Tribuna universitaria. Giornale dell'Unione Nazionale Assistenti Universitari», pubblicato a Genova e diretto da Junio Luzzatto, *L'agitazione universitaria e le vicende dell'Ateneo fiorentino*⁸⁴, Binni rende conto della positiva esperienza di lotta nell'Università di Firenze e insiste sul suo carattere di possibile innesco di una nuova stagione di riformismo partecipato, da promuovere e sostenere senza riserve, perché ha parlato

⁸⁴ W. Binni, *L'agitazione universitaria e le vicende dell'Ateneo fiorentino*, «Tribuna universitaria. Giornale dell'Unione Nazionale Assistenti Universitari», Genova, a. I, n. 4, luglio 1961, p. 1.

un linguaggio insieme unitario e differenziato, molto interessante perché rivelava una forte maturità democratica e un fondo comune di persuasione su temi fondamentali: la necessità di un rinnovamento dell'Università, la relazione fra questo e il rinnovamento democratico e sociale del paese, la relazione fra il problema universitario e quello generale scolastico, l'interesse dell'Università al problema e alla difesa della scuola pubblica. Studenti come quelli che ho sentito parlare in quelle assemblee sono davvero meritevoli di una Università diversa da quella attuale e solo la comprensione delle loro esigenze può mettere in grado gli insegnanti di esercitare non inutilmente la loro attività didattica e scientifica e può mettere le autorità in grado di governare l'Università senza ricorrere alla polizia e senza doversi trovare in opposizione con i propri colleghi e con i propri studenti.

Nell'estate del 1961 Capitini è impegnato nell'organizzazione della marcia per la pace Perugia-Assisi e nelle lettere a Binni esprime tutta la sua insoddisfazione per lo scarso impegno dei partiti della sinistra; Binni scrive a Parri e, vincendo la sua esitazione per un'iniziativa che considera genericamente filantropica («Non ho temperamento gandhista, né messianico; non mi ci ritrovo in manifestazioni di sacrificio per il bene del prossimo, tanto più ad Assisi, ammorbata da mistici letterati democristiani e san Giovanni rossi. Mi piacerebbe, se mai, organizzare un grande coro di maledizioni apocalittiche»⁸⁵), concorda il testo di un appello alla partecipazione che viene firmato anche da Enzo Enriques Agnoletti⁸⁶ e che procura numerose adesioni di intellettuali e artisti all'iniziativa di Capitini: Binni non è nonviolento ma, nel suo rispetto profondo per la persuasione di Capitini, condivide pienamente la natura di intervento politico dal basso che la marcia rappresenta, in alternativa a una politica internazionale dei governi che è prigioniera della logica dei blocchi e del terrorismo nucleare. Nonostante le giustificate preoccupazioni di Capitini, il 24 settembre la marcia, grazie alla sua tenacia e alle sue grandi doti di persuaso-persuasore e concreto organizzatore, è un grande successo. La mozione finale, approvata sulla Rocca di Assisi, definisce i principi generali di una concreta strategia di pace: il superamento dell'imperialismo, del razzismo, del colonialismo, dello sfruttamento; l'incontro culturale tra Occidente e Oriente; l'educazione alla pace «nei rapporti con tutti a tutti i livelli»; la nonviolenza come pratica attiva e rivoluzionaria⁸⁷.

La pace di cui parla Capitini non è l'assenza di guerra, è lotta per un mondo liberato da una Storia che gronda sangue e sopraffazione, in cui il libero sviluppo di ognuno sia garantito da assetti istituzionali veramente democra-

⁸⁵ Lettera di Ferruccio Parri a W. Binni, 8 settembre 1961, archivio del Fondo Walter Binni.

⁸⁶ Il testo dell'appello, pubblicato da quotidiani e riviste, fu poi pubblicato in *In cammino per la pace. Documenti e testimonianze della Marcia Perugia-Assisi*, a cura di A. Capitini, Torino, Einaudi, 1962, p. 21. A proposito dell'appello, Capitini scrive: «Un intervento decisivo fu quello di Parri, Binni ed Enriques Agnoletti, con la circolare che è riportata tra le adesioni», ivi, p. 21.

⁸⁷ A. Capitini, *Mozione del popolo per la pace*, ivi, pp. 47-50.

tici, e il potere non sia di pochi ma di tutti. Nella mozione di Assisi l'omnicrazia che Capitini sta proponendo dagli anni del dopoguerra, e che ha sviluppato teoricamente nel volume *Nuova socialità e riforma religiosa*⁸⁸ sulla base dell'esperienza dei Cos, si confronta con l'assetto internazionale del mondo nel periodo di massimo sviluppo dell'imperialismo e dei movimenti di liberazione dal colonialismo; la sua prospettiva tenta di far incontrare, in una rivoluzione aperta e nonviolenta, le esperienze di democrazia diretta e le scelte strategiche dalle quali dipende il futuro dell'umanità. Naturalmente la sua è una voce nel deserto, tranne per pochi in grado di comprenderne la complessità e la radicalità rivoluzionaria. I più, a cominciare dai dirigenti dei partiti di sinistra che comunque hanno partecipato alla marcia Perugia-Assisi, ne coglieranno un generico messaggio pacifista, senza vere implicazioni per la politica.

Profondamente diversa sarà la valutazione che di quell'esperienza collettiva farà Binni in una testimonianza per il libro che Capitini dedicherà alla marcia nel 1962:

So bene che la realtà politica, economica, sociale, è complessa e complicata e perciò sono e resto uomo di un preciso partito politico, e penso che l'azione politica non possa essere interamente sostituita solo da una posizione, per quanto attivissima, di tipo più morale e religioso. Ma insieme penso che siano cattivi politici quelli che non comprendono e non valutano o credono di utilizzare fuori della sua vera direzione, un movimento proprio della coscienza e della volontà popolare come fu quello che indubbiamente viveva nella folla radunata alla Rocca di Assisi⁸⁹.

E l'anno successivo, il 18 marzo 1962, Binni parteciperà alla seconda marcia per la pace organizzata da Capitini, da Camucia a Cortona, e interverrà dal palco alla rocca di Cortona, subito dopo Capitini, con parole ispirate al messaggio leopardiano della *Ginestra*:

[...] Come più di cento anni fa, il nostro maggiore poeta moderno, Giacomo Leopardi, al culmine della sua esperienza vitale, rivolgeva a tutti gli uomini un appello di solidarietà senza confini, di riconoscimento della loro comune situazione, considerandoli come tutti confederati fra loro, uniti da un vero amore in una lotta comune contro il male e l'avversità di una natura ostile [...] e sconfessando come assurde e tragicamente sciocche le guerre fra di loro, così oggi dopo tante esperienze di dolore, di lutto, provocate dalle guerre imperialistiche, dalle tirannie fasciste, dalla sopraffazione colonialistica, tanto più avvertiamo la verità di un simile invito alla solidarietà di tutti gli uomini di fronte ai pericoli tanto più mostruosi della guerra atomica e della distruzione assoluta [...]⁹⁰

⁸⁸ A. Capitini, *Nuova socialità e riforma religiosa*, Torino, Einaudi, 1950.

⁸⁹ *In cammino per la pace. Documenti e testimonianze della Marcia Perugia-Assisi*, a cura di A. Capitini cit., pp. 55-56.

⁹⁰ W. Binni, intervento alla marcia per la pace Camucia-Cortona, 18 marzo 1962, pubblicato in parte in «Il Ponte», a. XVIII, n. 4, aprile 1962, pp. 593-594. L'autografo integrale

E il mondo tremerà davvero pochi mesi dopo, in ottobre, durante il duro confronto tra Usa e Urss per i missili a Cuba.

Nell'estate del 1961, funestata dalla morte di Luigi Russo, maestro di storicismo dinamico e antiaccademico⁹¹, Binni lavora contemporaneamente a tre volumi che usciranno nel 1963, *Poetica, critica e storia letteraria*⁹², *Classicismo e neoclassicismo nella letteratura del Settecento*⁹³, *L'Arcadia e il Metastasio*⁹⁴, e a un'innovativa *Antologia della critica letteraria*⁹⁵ con la collaborazione di Riccardo Scrivano. Ma è soprattutto l'ampliamento del saggio metodologico del 1960, *Poetica, critica e storia letteraria*, a impegnarlo, per tentare una sintesi della sua intensa esperienza di critico e proporre il suo metodo storico fondato sulla nozione di poetica: non una nuova estetica ma un nuovo modo di leggere i testi letterari. È dal 1936, dalla *Poetica del decadentismo*, che Binni sperimenta il suo metodo, scegliendosi gli autori su cui lavorare e all'interno dei singoli autori le zone di indagine: l'ultimo Leopardi, il preromanticismo settecentesco, la poesia arcadica, l'Ariosto delle opere minori, il Carducci di *Nevicata* (nel 1960 ha pubblicato *Carducci e altri saggi*⁹⁶), per poi ricomporre profili monografici, quadri critici e periodizzazioni storico-letterarie. Lo studio delle poetiche, programmatiche e implicite, è sempre più per Binni lo strumento operativo di cui si serve per attraversare la complessità di un autore e delle sue relazioni con le tendenze culturali e la Storia, coglierne le tensioni e restituirne il valore attraverso il giudizio critico. *Poetica, critica e storia letteraria* rappresenta, scriverà Binni nel 1993 nella premessa a una riedizione,

[...] un punto fermo per la mia consapevolezza metodologica del mio operare critico. In quel volume, infatti, formulavo in maniera più precisa ed organica la mia tendenza all'interpretazione della poesia attraverso l'individuazione della poetica sia programmatica ed esplicita, sia interna ed implicita, che in seguito avrebbe trovato, nelle mie operazioni critiche, una forma sempre più complessa di fusione fra le tensioni della poetica e le realizzazioni in atto⁹⁷.

La proposta metodologica di Binni (ma il volume non si rivolge soltanto agli specialisti) per una critica letteraria che, forte del suo rigore storicistico

fa parte dell'archivio del Fondo Walter Binni.

⁹¹ Binni ne traccia un ampio profilo nel saggio *La critica di Luigi Russo*, «Belfagor», a. XVI, n. 6, 30 novembre 1961, pp. 698-734, poi in W. Binni, *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento* cit., edizione 1963 e in W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria e altri scritti di metodologia*, Firenze, Le Lettere, 1993, pp. 175-218.

⁹² W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria*, Bari, Laterza, 1963.

⁹³ W. Binni, *Classicismo e neoclassicismo nella letteratura del Settecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1963.

⁹⁴ W. Binni, *L'Arcadia e il Metastasio*, Firenze, La Nuova Italia, 1963.

⁹⁵ W. Binni, R. Scrivano, *Antologia della critica letteraria*, Milano, Principato, 1961.

⁹⁶ W. Binni, *Carducci e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1960.

⁹⁷ W. Binni, *Premessa a Poetica, critica e storia letteraria, e altri scritti di metodologia*, Firenze, Le Lettere, 1993, p. V.

e filologico, permetta una dinamica comprensione dei fenomeni letterari e artistici in tutte le loro relazioni con la cultura e la Storia, si inserisce anche nel confronto critico, particolarmente acceso in questo momento, tra eredità del crocianesimo e sociologismo marxista, tra tecnicismo filologico e nuove tendenze strutturaliste provenienti dalla Francia. La proposta di Binni è aperta, è *work in progress*, da verificare e sviluppare nel concreto operare critico su autori e momenti del passato e del presente, sempre vissuti con senso di contemporaneità; la fondativa tradizione di De Sanctis, Croce e Gramsci, al cui interno ha operato lo stesso Russo, può trovare nuovi importanti sviluppi critici nella cultura italiana degli anni sessanta, nel necessario rinnovamento sociale e culturale dell'Italia del primo centrosinistra.

10. *Costume e cultura: una polemica*

Per tutte queste sue implicazioni *Poetica, critica e storia letteraria* è accolto con grande interesse sia dagli specialisti (Luigi Baldacci scrive in una recensione «È un libro che è venuto per non lasciare le cose come stanno»⁹⁸) che dagli intellettuali impegnati a sinistra nella “battaglia della cultura”. Riceve invece un duro attacco denigratorio dalla rivista «Paragone-Letteratura» diretta da Anna Banti, moglie di Roberto Longhi, per ragioni che poco hanno a che fare con la critica letteraria e nascono, per interposta persona⁹⁹, da un conflitto accademico originato dall'assegnazione della cattedra di storia dell'arte alla Facoltà di Lettere e Filosofia, lasciata da Longhi per raggiunti limiti di età. Nel giugno il titolare uscente ha esposto le qualità dei due concorrenti, Roberto Salvini e Cesare Brandi, dichiarandosi a favore del secondo; a seguito di una relazione di Binni concordata con altri colleghi, il consiglio di Facoltà ha deciso a maggioranza a favore di Salvini. Per Longhi è un affronto, al quale reagisce invitando un assistente di Binni, Giuliano Innamorati, che fa parte del comitato di redazione di «Paragone-Letteratura», a interrompere ogni rapporto con Binni; Innamorati si dimette da «Paragone», seguito da altri due componenti del comitato di redazione della rivista di Longhi, Giorgio Luti e Cesare Vasoli.

A ottobre, mentre nel comitato di redazione della rivista compaiono ancora arbitrariamente i nomi di Luti e Vasoli (che protesteranno pubblicamente), a Binni è dedicato un attacco che, contrapponendo al suo storicismo, ma alla sua intera attività di studioso e critico, la pretesa scientificità di una nuova critica strutturalista (ma dall'articolo non si capisce di che si tratti, se non per la rituale riproposta di formule pseudomatematiche sulla comunicazione

⁹⁸ L. Baldacci, *Un saggio di Binni sui problemi della critica moderna*, «Epoca», 3 settembre 1963.

⁹⁹ A. Rossi, *Storicismo e strutturalismo*, «Paragone-Letteratura», a. XIV, n. 166, ottobre 1963; A. Rossi fa parte del comitato di redazione della rivista.

letteraria: destinatario, destinatario, contesto, messaggio, codice, ecc.); ma soprattutto l'articolo dell'assistente di Longhi si caratterizza per una velenosa animosità denigratoria al limite dell'insulto: i suoi studi su Leopardi rivelano un'ossessiva «poetica del vecchietto che con gli anni migliora» e «inclinazioni gerontofile» da indagare psicanaliticamente; la sua metodologia proposta in *Poetica, critica e storia letteraria* è estranea a ogni «rigorosa critica letteraria». È strano che il recensore non aggredisca il vero nucleo della metodologia di Binni, la nozione di poetica, anche se in una nota finale avverte che svilupperà l'analisi «in un prossimo saggio» che mai scriverà.

L'attacco è chiaramente pretestuoso, è una piccola vendetta accademica del Longhi ferito, e infatti Binni è a lui che risponde direttamente. In una lettera al «Ponte», *Costume e cultura*¹⁰⁰, ricostruisce il contesto e il vero significato dell'attacco, «un episodio di quella forma di guerra accademica e letteraria che tanto nuoce alla serietà della nostra cultura universitaria e non universitaria». Il santuario longhiano risponde con rabbia spostando la polemica sul supplemento libri di «Paese Sera», che pochi mesi prima ha pubblicato un'ampia recensione positiva di *Poetica, critica e storia letteraria*, di Giuliano Manacorda; interviene di nuovo l'assistente di Longhi¹⁰¹ (affiancato da una lettera di Anna Banti che si dice stupita per l'articolo di Binni sul «Ponte»), attaccando lo «schifoso moralismo» di Binni e sostenendo un'autodifesa delirante e isterica (non volevo dire che Binni è storicista, non è neppure quello, «quel bastardo di un pallone gonfiato») con uno stile, nota la redazione del «Ponte»¹⁰², tipico «del "Borghese" e dello "Specchio", trasferito paradossalmente in un giornale di sinistra». Dal rilievo, senza contraddittorio, dato alla violenta lettera di Rossi, sembra che il giornale la condivida.

È proprio questo a indignare Binni: il fatto che «Paese Sera», giornale di sinistra, si sia prestato a dare spazio a una sordida vendetta accademica. Ancora una volta, in una lettera aperta al direttore del supplemento letterario di «Paese Sera»¹⁰³, Piero Dallamano, non sbaglia mira: alle volgarità di chi lo ha attaccato non risponde neppure, gli fa pena «per la parte umiliante che ha accettato, sin dal suo primo scritto su "Paragone", e non certo in rapporto alle buone fortune che non potranno mancargli nel mondo che egli frequenta e da cui è stato promosso l'attacco nei miei confronti. In quell'ambiente c'è bisogno di gente come lui».

Non fanno invece pena in alcun modo coloro che, tanto più maturi di lui, di lui si sono serviti e si servono, pronti poi a rifugiarsi nel silenzio dignitoso o in una stu-

¹⁰⁰ W. Binni, *Costume e cultura*, «Il Ponte», a. XIX, n. 11, novembre 1963.

¹⁰¹ A. Rossi, *Lettera polemica contro "la poetica del vecchietto". "Storicismo" e pettegolezzi*, «Paese Sera», supplemento libri, 13 dicembre 1963, pp. 1-2.

¹⁰² *Una discussione aperta. Cultura e costume*, «Il Ponte», a. XIX, n. 12, dicembre 1963, p. 1607.

¹⁰³ W. Binni, *Polemicissima risposta alla lettera di Aldo Rossi* (il titolo è redazionale), «Paese Sera», supplemento libri, 20 dicembre 1963, pp. 1-2.

pita indignazione per trovarsi coinvolti in una serie di fatti di cui si dichiarano non responsabili: mentre tali li dichiarano persino i camerieri dei caffè letterari fiorentini e, fuori dei pettegolezzi cenacolari, tutti quegli uomini onesti e di cultura che hanno voluto esprimersi a voce e per lettera il loro disgusto per questo episodio nelle sue varie fasi. Uomini di cultura di vario indirizzo ideologico, ma molti ben appartenenti a quei settori culturali ed etico-politici di cui il Suo giornale vorrebbe essere espressione.

Ma è con «Paese Sera» che Binni polemizza indignato, per aver «dato valida mano ad una [...] spregevole iniziativa e vendetta», per

crearsi meriti [...] presso uno di quegli ambienti snobistici e qualunquistici (prima vengo attaccato come storicista e poi come non-storicista!) che, sol per ragioni di una sbagliata politica culturale, possono essere ritenuti validi alleati della cultura di sinistra. [...] Questa politica, non nuova del resto in certi momenti e settori della cultura di sinistra, è una politica profondamente sbagliata, che serve, alla fine, solo a uomini e ambienti che pensano solo a mantenere e rafforzare il proprio prestigio e le proprie fortune mondane, e che non hanno nulla a che fare con gli interessi culturali e politici del Suo giornale.

Nello stesso numero di «Paese Sera» sono pubblicate due lettere; una di Raghianti¹⁰⁴, polemica con il giornale per aver pubblicato l'attacco di Rossi, ma anche con la lettera di Anna Banti che ha attribuito a Binni «un costume così tortuoso e provinciale»:

Ma le lettere si permettono di parlare di costume nei riguardi di Walter Binni. Se venendo da tali teste il giudizio ispira benevolo compatimento, sul piano del costume la cosa cambia. Non è certo da salotti antiquario-letterari né da ambienti di demi-monde intellettuale decadente, che per snobismo si dà arie di "sinistra", che possono provenire pretese di giudizio in questa materia. Mancano i titoli. Lasciando da parte il critico e l'uomo di cultura, Walter Binni fin dalla sua giovinezza si è posto su un piano etico, d'impegno umano e di pensiero, che può essere soltanto preso ad esempio, ed augurabilmente seguito, dai suoi detrattori. Ognuno è figlio delle proprie azioni, e vale per quel che fa. Resti perciò nei propri limiti, guardandosi dall'esercizio di capacità che non possiede. Diversamente, non conti che si consenta ad equivoci e mescolamenti di carte.

L'altra lettera è di Luigi Baldacci¹⁰⁵, attaccato inequivocabilmente da Rossi ma senza essere nominato: non gli risponde neppure,

ma nella mia qualità di studioso e di critico militante, indipendentemente da ogni considerazione teorica, non posso fare a meno di deplorare che «Paese Sera», senza preoccuparsi di vagliare i fatti e le situazioni, si sia prestato ad essere veicolo

¹⁰⁴ *Una lettera di C. L. Raghianti*, ivi, p. 1.

¹⁰⁵ *Lettera di L. Baldacci*, ivi, p. 2.

d'insulti che degradano in modo preoccupante il costume giornalistico: e questo anche a prescindere dall'ovvio rilievo che essi sono indirizzati a persona degna della massima stima.

Nello stesso numero del giornale si annunciano altre lettere pervenute alla redazione (Riccardo Scrivano, Giuliano Innamorati, Giorgio Luti, Silvio Ramat, Cesare Luporini, una lettera firmata da 23 studenti, tra cui Roberto Cardini, Anna Belgrado, Roberto Bigazzi, Nicoletta Codignola, Vanni Bramanti, Enrico Ghidetti, Brunella Eruli, Piero Gelli, Enrico Guaita, Mila Mazzetti, Maurizio Del Ministro, Francesco Ragghianti, Massimo Stefano Zanoccoli in cui si chiede il licenziamento di Dallamano da «Paese Sera») che il giornale si impegna a pubblicare nei numeri successivi. Scrive anche Longhi¹⁰⁶, in difesa dell'«acuta recensione» del suo assistente e per respingere «le gratuite asserzioni del professor Binni». Ma tutte le altre lettere che si susseguono nei numeri del 27 dicembre, del 3 gennaio 1964 e del 10 gennaio parlano un linguaggio diverso. Scrive Cesare Luporini¹⁰⁷, deplorando il comportamento di «Paese Sera», scrive Giuliano Manacorda¹⁰⁸ con analoghe considerazioni, scrive Silvio Guarnieri¹⁰⁹ chiedendo a Dallamano di prendere posizione, visto che è responsabile del pasticcio, scrive Gianfranco Corsini¹¹⁰:

I presupposti tutt'altro che «scientifici» di tale polemica sono noti al mondo culturale italiano da tempo, e potrebbero essere relegati nel limbo delle «querelles» accademiche se non costituissero un grave precedente nel costume letterario del nostro paese dove la esigenza di un onesto confronto delle idee mi sembra particolarmente sentita nel campo della critica. Il volume di Binni, che ha offerto il pretesto all'inconsueto attacco di Rossi, rispondeva proprio a tale esigenza e costituiva, proprio per la sua problematicità e per la chiarezza dei suoi intenti, una ottima occasione per chiunque fosse sinceramente interessato a problemi di metodo critico. Il fatto che Rossi abbia preferito scegliere (su «Paragone» prima e poi su «Libri-Paese Sera») l'arma dell'offesa e del turpiloquio culturale squalifica qualunque sua pretesa di rigore scientifico.

Alla redazione continuano ad arrivare lettere di protesta e di solidarietà con Binni, che tendono a entrare nel merito dei problemi critici proposti da *Poetica, critica e storia letteraria*. Il 10 gennaio, con un testo non firmato di Dallamano, il supplemento libri di «Paese Sera» annuncia la *Chiusura di una polemica* «per evidenti esigenze giornalistiche di distribuzione dello spazio fra i diversi temi da trattare». Il tono è imbarazzato: la polemica «ha investi-

¹⁰⁶ Lettera di R. Longhi, «Paese Sera», supplemento libri, 27 dicembre 1963, p. 1.

¹⁰⁷ Lettera di C. Luporini, ivi, p. 1.

¹⁰⁸ Lettera di G. Manacorda, ivi, p. 1.

¹⁰⁹ S. Guarnieri, «Paese Sera», supplemento libri, 3 gennaio 1964, p. 2.

¹¹⁰ G. Corsini, ivi, p. 2.

to, e con un'asprezza di toni sovente spiacevole, un campo di contrasti e di problemi che escono dalla nostra competenza e sui quali non intendiamo in alcun modo intervenire»; del resto il libro di Binni era già stato recensito sul giornale da Giuliano Manacorda, e comunque «non era certo nostra intenzione dare luogo a una polemica che investisse l'opera e la figura del prof. Longhi, i cui meriti di studioso e di uomo di cultura, a tutti noti, non hanno certo bisogno di essere qui ricordati».

Queste ultime parole sono rivelatrici del coinvolgimento del direttore di «Paese Sera-Libri» nella piccola vendetta longhiana; Binni l'aveva capito perfettamente, e la dichiarata solidarietà con l'aggressore è la logica conseguenza di quella «malintesa politica della cultura» che porta a stringere «alleanze di comodo con ambienti e settori di tipo chiaramente snobistico, da cui non ci si possono attendere discussioni serie e costruttive», come aveva scritto sul «Ponte» in *Costume e cultura*, rivolgendosi proprio alla sinistra di cui fa parte, e di cui «Paese Sera» è strumento.

11. A Roma

Nel gennaio 1964, negli stessi giorni in cui si va concludendo la polemica di cui è stato protagonista, Binni è chiamato alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Roma; la proposta gli era stata avanzata nel corso dell'anno precedente da Natalino Sapegno. Roma è per Binni un luogo di memorie familiari (gli Agabiti vi avevano soggiornato a lungo) e personali: è la città del periodo appassionato della Costituente, dell'intenso lavoro politico e culturale, e anche critico, del 1946-47. Gli amici romani dell'Adesspi e del Psi lo convincono dell'utilità politico-culturale di una sua presenza a Roma, per rafforzare le posizioni della sinistra in una grande Università gestita dalla destra, e dare il suo contributo di intellettuale nella fase delicatissima del primo governo di centrosinistra. Dal 1963 è inoltre socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei, dove ha ritrovato tanti amici del periodo dell'antifascismo e dell'ambiente universitario pisano, genovese e fiorentino. A Roma inoltre vivono Dessì, Bassani, Pratolini, Silone e tanti altri amici di passioni letterarie e politiche. Lascia Firenze nell'autunno del 1964 (a giugno ha partecipato a un convegno di studi michelangioleschi con una relazione su Michelangelo scrittore¹¹¹ che diventerà un volume nel 1965) e si trasferisce a Roma; le finestre del suo nuovo studio danno sul parco di Villa Torlonia, dove Mussolini andava a cavallo e la moglie allevava galline. Lascia a Firenze, presso Sansoni, la stampa della «Rassegna», mantenendo solidi legami con l'ambiente fiorentino del «Ponte», della Nuova Italia e dell'Università. Con lui si

¹¹¹ W. Binni, *Michelangelo scrittore*, «La Rassegna della letteratura italiana», a. LXVIII, serie VII, n. 2-3, maggio-dicembre 1964, pp. 213-255, successivamente ampliato nel volume W. Binni, *Michelangelo scrittore*, Roma, Ateneo, 1965; Torino, Einaudi, 1975.

trasferiscono a Roma il suo assistente e stretto collaboratore Riccardo Scrivano (con cui sta preparando anche libri di testo per la scuola e strumenti per l'Università¹¹²), e numerosi studenti tra cui Enrico Ghidetti, Roberto Cardini e Roberto Bigazzi.

Il corso dell'anno accademico 1964-65 è su Leopardi, e proseguirà nei due anni accademici successivi.

L'arrivo a Roma di Walter Binni – ricorderà Amedeo Quondam¹¹³ – fu subito un evento: irrompeva nel regolato scorrere delle ore di studio per tanti giovani che nei primi anni sessanta si ritrovavano ad annodare, nei corridoi e nelle aule della Sapienza, le loro acerbe passioni letterarie. Alcuni di noi si erano già formati con Natalino Sapegno, ma in tanti subimmo il fascino del nuovo professore, del suo stile, soprattutto. Sollecitava impegno e coinvolgimento, dava responsabilità e autonomia. Sbalorditi dalla forza di questo ciclone fummo chiamati a diventare relatori principali di seminari sulla critica del Novecento, sui commenti danteschi, e sempre spronati a seguire la letteratura di quegli anni, il dibattito teorico e critico. Emozionati, seduti in cattedra accanto a lui, leggevamo ai compagni di corso le nostre pagine: Binni prendeva appunti, e poi giudicava, sollecitava la discussione [...].

Anche a Roma, come a Genova e a Firenze, l'impegno didattico di Binni è totale, nelle lezioni, nei seminari, negli esami, e nel lavoro universitario confluiscono immediatamente i risultati del suo lavoro di studioso e critico; mentre tiene i corsi leopardiani del triennio 1964-67, con uno dei suoi studenti fiorentini che lo ha seguito a Roma e che diventerà suo assistente, Enrico Ghidetti, prepara una nuova edizione delle opere di Leopardi, sulla linea di sviluppo della *Nuova poetica leopardiana* del 1947. A fianco dei corsi universitari, prosegue il suo impegno di settecentista in un'opera di sistemazione organica del Settecento letterario che produrrà nel 1968 un importante volume della *Storia della letteratura italiana* diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno¹¹⁴. In questo stesso periodo tiene alla Rai una serie di lezioni su Ariosto¹¹⁵ e con Sapegno inoltre prepara una *Storia letteraria delle regioni d'Italia*¹¹⁶, in un momento in cui l'istituzione delle Regioni, prevista dalla Costituzione, è finalmente in fase di attuazione.

Ma l'Università di Roma, – scriverà Binni nel maggio 1966¹¹⁷ – per le sue stesse proporzioni numeriche (raccolge un quarto della popolazione universitaria italia-

¹¹² W. Binni, R. Scrivano, *Storia ed antologia della letteratura italiana*, Milano-Messina, Principato, 1966; W. Binni, R. Scrivano, *Introduzione ai problemi critici della letteratura italiana*, Messina-Firenze, D'Anna, 1967.

¹¹³ A. Quondam, *Anni '60, alla Sapienza arrivò un ciclone*, «l'Unità», 28 novembre 1997.

¹¹⁴ W. Binni, «Il Settecento letterario», in Aa.Vv., *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, vol. VI, *Il Settecento*, Milano, Garzanti, 1968.

¹¹⁵ Le lezioni saranno poi pubblicate nel volume W. Binni, *Ariosto*, Roma, Eri, 1968.

¹¹⁶ W. Binni, N. Sapegno, *Storia letteraria delle regioni d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1968.

¹¹⁷ W. Binni, *Università, una battaglia democratica da condurre fino in fondo*, «Argomenti Socialisti», a. II, nuova serie, n. 1, maggio 1966, pp. 43-45.

na), per la sua collocazione in Roma, per la paurosa rete di interessi che tutta la avvolge, per la colpevole direzione rettoriale e amministrativa che l'ha governata in questi ultimi anni, per la presenza attiva delle squadre teppistiche nazifasciste che ne turbano profondamente la vita, è certo come la proiezione ingigantita dei difetti di fondo dell'Università italiana. Io, che come deputato all'Assemblea Costituente e poi, dal 1948 al 1964 come professore di ruolo a Genova e a Firenze, ho fatto una lunga esperienza dei problemi universitari e della vita e lotta universitaria, quando sono passato all'Università di Roma ho trovato una situazione di gran lunga peggiore di quella di ogni altra Università. Sapevo naturalmente della situazione universitaria romana, ma la realtà superava purtroppo ogni aspettativa: disordine e disinteresse per i problemi degli studenti e per l'efficienza degli strumenti di ricerca e di studio, stato di vero terrore a causa dell'attività dei giovani nazifascisti, tolleranza e, di fatto, difesa di questa da parte del rettore, del direttore amministrativo, degli organi di polizia preposti al mantenimento dell'ordine e al rispetto della legge costituzionale nella città universitaria.

Nel corso del 1964 e del 1965 nella città universitaria agiscono indisturbate le squadracce di Avanguardia nazionale, del gruppo universitario Caravella, del Fuan, del Msi, guidate da futuri esponenti della "strategia della tensione" e del terrorismo nero come Stefano Delle Chiaie, Serafino Di Luia, Flavio Campo; forti di una lunga tradizione di schieramento a destra del corpo studentesco, i gruppi nazifascisti scorrazzano per la città universitaria aggredendo studenti e docenti, dando la caccia ai "comunisti", nell'indifferenza e talvolta con la visibile compiacenza della polizia. Il 12 aprile 1965 un gruppo di fascisti di Avanguardia nazionale e della Caravella tenta di aggredire Ferruccio Parri, capo militare della Resistenza e senatore della Repubblica, che tiene una lezione alla Facoltà di Lettere e Filosofia; l'aggressione viene evitata con difficoltà grazie all'intervento di un piccolo gruppo spontaneo di studenti democratici, e i carabinieri sono costretti a intervenire contro i teppisti che, armati di bastoni e di catene di ferro, gridano «All'armi siamo fascisti» e insultano la Resistenza. Nell'occasione riescono comunque a mandare all'ospedale due studenti liceali e il figlio del docente Aurelio Roncaglia.

L'episodio clamoroso della tentata aggressione a Parri innesca una prima reazione significativa di un gruppo di docenti, che in una lettera al rettore Ugo Papi, il 16 aprile, scrivono:

Davanti a questi fatti, che rinnovano gravi episodi del passato e che indicano il persistente tentativo di introdurre nella vita dell'Università una psicosi di intimidazione assolutamente intollerabile, nei confronti non solo degli studenti ma degli stessi docenti, i sottoscritti, mentre esprimono la propria indignazione, ritengono necessario che, in attesa dei provvedimenti che la Magistratura riterrà di adottare nei confronti dei responsabili, le autorità accademiche sottopongano a provvedimento disciplinare gli studenti iscritti all'Università che figurano tra i "fermati" dalla polizia in occasione degli episodi predetti, per le gravissime infrazioni disciplinari di cui essi si sono resi responsabili. E ciò allo scopo di tutelare, accanto alla

sicurezza personale degli studenti, la dignità stessa dell'Università e della sua sede, che non può essere abbassata a teatro delle gesta di elementi indegni di frequentarla e che, sotto colore politico, danno vita a manifestazioni di autentico teppismo. Con ossequio, Argan, Binni, Roncaglia, Mariotti, Gregory, Brelich, Donadoni, Mazzarino, Frugoni, Romeo, Sapegno, Visalberghi, De Francovich, Gabrieli, Macchia, Morghen, Moscati S., Pincherle, Praz, Pugliese-Carratelli, Puglisi, Ronga, Scudieri Ruggieri, Calogero¹¹⁸.

Pochi giorni dopo, un nuovo episodio di aggressione nei confronti di tre studenti che rifiutano i volantini di Avanguardia nazionale; mentre i tre vengono pestati intervengono alcuni poliziotti che fermano i tre aggrediti per accertare le loro generalità, e intanto gli aggressori si allontanano indisturbati. A intensificare l'attività squadristica dei fascisti si è aggiunto un nuovo gruppo studentesco, Primula Goliardica, che si caratterizza per un attacco sistematico ai partiti dell'arco costituzionale; è un gruppo costituito come strumento della "strategia della tensione", a seguito del patto golpista che dal 1965¹¹⁹ unisce settori dell'esercito, delle forze dell'ordine, della magistratura, dei ministeri, la destra democristiana e il Msi, le varie organizzazioni dell'estrema destra (da Nuova Repubblica di Pacciardi ad Avanguardia nazionale), quotidiani e periodici di destra (dal «Tempo» di Roma al «Borghese», allo «Specchio»), contro il governo di centrosinistra e le "mani rosse" sulla società italiana. La strategia della tensione è "atlantica"; dal 1964 è iniziata la guerra americana in Vietnam e, in Europa, nel 1967 il colpo di Stato dei colonnelli instaurerà la dittatura militare in Grecia.

Nel marzo-aprile del 1966 è un susseguirsi ininterrotto di aggressioni e minacce, in coincidenza con le elezioni studentesche per il rinnovo degli organi rappresentativi; come al solito la polizia, di cui è responsabile operativo il commissario D'Alessandro, lascia fare. Tra i picchiatori fascisti sono sempre più numerosi gli elementi estranei all'Università, e anche per questa ragione il rettore, ripetutamente sollecitato da gruppi di docenti a intervenire, evita di farlo. In realtà anche il rettore Papi, come i fascisti delle squadracce, si sente investito del ruolo storico di salvare l'Università dai "comunisti", come in seguito dichiarerà.

12. *L'assassinio di Paolo Rossi*

La mattina del 27 aprile, sulla scalinata della Facoltà di Lettere, i fascisti aggrediscono un gruppo di studenti; nel tafferuglio che ne segue, mentre la polizia di D'Alessandro come al solito sta a guardare, uno studente viene

¹¹⁸ Aa.Vv., *Per il "Libro Bianco" dell'Università di Roma*, Roma, 15 maggio 1966.

¹¹⁹ Nel maggio 1965 si era svolto a Roma, per iniziativa dell'Istituto A. Pollio di studi militari, un convegno di fondazione della strategia della tensione, con la partecipazione di alti esponenti dell'esercito e delle organizzazioni della destra più radicale.

percorso duramente e per un malore precipita dalla spalletta della piattaforma adiacente all'ingresso della Facoltà, da un'altezza di cinque metri: morirà nella notte. È lo studente socialista Paolo Rossi, perugino, figlio di Enzo e Tina Rossi, partigiani cattolici e amici di Binni dagli anni dell'antifascismo. La mattina del 28 aprile i fascisti sono di nuovo davanti alla Facoltà di Lettere, a insultare e provocare studenti e docenti; testimonierà Tullio De Mauro¹²⁰: «[...] da un gruppo di scalmanati [...] presenti carabinieri e agenti in borghese, si sono ripetutamente levate grida di insulti all'indirizzo degli studenti e dei professori di lettere. Gli insulti più ripetuti erano "sciacallo" e "Papi sí, Rossi no" (Paolo Rossi era morto da poche ore), in particolare contro i professori Gregory e Binni. Binni era il più vicino al gruppo. Mentre carabinieri e agenti assistevano senza intervenire, dal gruppo sono partiti degli sputi; in particolare Serafino Di Luia colpisce con i suoi sputi il Prof. Binni». La tensione cresce di ora in ora; la Facoltà di Lettere viene occupata dagli studenti e dai pochi docenti presenti, e subito sgomberata dalla polizia chiamata dal rettore Papi; per lui la morte di Paolo Rossi è dovuta a «mera disgrazia», non è la conseguenza di un clima e di precise responsabilità. È la stessa tesi su cui la stampa di destra sviluppa immediatamente una campagna, accusando di sciacallaggio la sinistra che si mobilita contro un delitto politico e in particolare i docenti che denunciano la corresponsabilità del rettore Papi e delle forze dell'ordine. Allo sgombero di Lettere il movimento degli studenti, rompendo con una lunga fase di paura e subalternità alle intimidazioni e alle aggressioni dei fascisti, risponde, il 30 aprile, con l'occupazione di altre Facoltà, mentre il movimento di protesta antifascista si sviluppa rapidamente in altre università italiane, da Firenze a Perugia, da Milano a Torino; in questo stesso giorno una folla immensa di studenti e lavoratori partecipa a Roma, all'Università, ai funerali di Paolo Rossi. Sono presenti tutti i leader dei partiti dell'"arco costituzionale", dal Pci al Pli (Nenni, De Martino, Pertini, Longo, Ingrao, Lombardi, Vecchiotti, Parri, La Malfa, Forlani), i partigiani dell'Anpi, i lavoratori della Cgil, cittadini comuni. Sulla scalinata del rettorato, nel piazzale della Minerva, è Binni a tenere l'orazione funebre, a nome di tutti i partiti antifascisti, dei docenti e degli studenti romani. È un discorso duro e intransigente¹²¹, innanzitutto un atto di accusa contro i vari responsabili della morte del giovanissimo Paolo Rossi:

[...] Perché, perché è morto Paolo Rossi? Anzitutto perché egli era un giovane democratico e antifascista e, in Italia, dopo la Liberazione, da tempo muoiono vio-

¹²⁰ Aa.Vv., *Per il "Libro Bianco" dell'Università di Roma* cit. p. 22.

¹²¹ L'orazione funebre per Paolo Rossi è pubblicata con il titolo *Omaggio a un compagno caduto* in «Mondo Operaio», a. XIX, n. 4, aprile 1966, pp. 1-5, poi in Aa.Vv., *Dovere di resistenza*, Milano, Collettivo editoriale 10/16, 1975, e in W. Binni, *Poetica e poesia. Letture novecentesche* cit.

lentamente solo i democratici e gli antifascisti! Tale sua qualità lo designava insieme ad altri giovani democratici antifascisti alle aggressioni brutali, alla abietta volontà distruttiva di quei gruppi di azione squadrista che da tempo agiscono indisturbati e incoraggiati nell'Università di Roma esercitando, con pertinace bestialità, quel costume di violenza, ancora pubblicamente difeso e propagandato fino in Parlamento da quei tetri straccioni intellettuali e morali che danno l'avvio ai giovani teppisti studenti e non studenti. Straccioni teppisti e, a livello più profondo, sventurati che cercano con l'attivismo squadrista e la violenza di compensare la loro nullità mentale e morale, la loro incapacità a vivere nella dimensione e nella misura degli uomini veri, essi che non hanno nulla capito della vita e della storia, nulla della civiltà, nulla dell'umanità, di cui essi rifiutano e spezzano i vincoli profondi, nulla delle parole inutilmente rivolte loro da chi si sforza (e con quanta fatica e ripugnanza!) a volerli considerare pur uomini, a proporre loro una superiore legge di discussione, di rispetto dell'avversario, invece della sua distruzione fisica. Ma Paolo è morto anche perché troppo grande è la sproporzione, la tragica sproporzione nel nostro paese tra una maturazione vasta di ideali democratici e una prassi di avversione, o quanto meno di diffidenza a questa, là dove essi dovrebbero essere tutelati e difesi contro i velenosi frutti della educazione alla violenza. Perché troppa è la distanza tra la Costituzione nata dalla Resistenza e la mentalità e la pratica dei detentori di strumenti repressivi spesso inadeguati o spesso addirittura contrari al loro scopo istituzionale.[...] In questo contesto più generale la morte tragica di Paolo Rossi deriva da una causa più vicina e legata all'Università di Roma. So di pronunciare un giudizio gravissimo e serissimo [...]

e Binni denuncia le precise responsabilità del rettore Papi:

Egli ne ha preparato la morte con infiniti atti di assenza e di presenza negativa, con l'incoraggiamento dato ai gruppi violenti e anticostituzionali lasciandoli liberi di provocare e aggredire gli studenti democratici e inermi, di insultare docenti e uomini del più alto valore morale e intellettuale, tollerando e difendendo la presenza di scritte anticostituzionali in locali da lui controllati, rifiutando di prendere nella dovuta considerazione denunce precise degli organismi studenteschi democratici, proteste di illustri docenti, lasciate spesso villanamente senza risposta. Quale meraviglia allora se in questo clima da lui creato si poteva giungere alla tragica morte di uno studente democratico? D'altra parte, quale meraviglia, se neppure una tragedia simile è bastata a far comprendere a quell'uomo i suoi doveri e – una volta che questi venivano ancora da lui ignorati – a fargli comprendere l'elementare necessità di abbandonare un posto così indegnamente occupato.

L'ultima parte dell'orazione funebre Binni la dedica ai compiti della politica, al dovere di «una lotta democratica, coerente ai metodi e ai fini della democrazia, decisissima nella scelta di ciò che rende degna la vita degli uomini e nel rifiuto di tutto ciò che la deturpa, la contamina e la rende peggiore della morte».

Al termine del funerale di Paolo Rossi, nell'aula I di Lettere occupata si svolge un'affollatissima assemblea alla presenza di Parri, Nenni, Longo, Ingrao, La Malfa e altri rappresentanti dei partiti democratici, che si conclude

con l'impegno collettivo a liberare l'Università di Roma dalla presenza delle bande fasciste e a promuovere per il 2 maggio uno sciopero nazionale degli studenti universitari. Il giorno dopo, il 1° maggio, 50 docenti dell'Ateneo romano (il gruppo dei docenti si è rapidamente ampliato in pochi giorni) scrivono una lettera aperta al Presidente della Repubblica, Saragat, chiedendo l'«effettiva applicazione delle leggi dello Stato che qualificano come reato la ricostituzione di organizzazioni esaltanti il fascismo, il nazismo o la violenza come mezzo di lotta politica», come risulterà da un “libro bianco” che alcuni docenti e gli organismi studenteschi si impegnano da subito a preparare. Il 2 maggio una delegazione di docenti e studenti guidata da Binni si incontra con il capo della polizia Vicari, che assicura un nuovo impegno delle forze dell'ordine in difesa della legalità democratica. Lo stesso giorno, a conclusione di una tempestosa seduta del Senato accademico e dietro precise richieste dei presidi delle Facoltà di Architettura, Lettere e Scienze statistiche, il rettore Papi è costretto a rassegnare le dimissioni. È una vittoria del movimento di protesta, impensabile solo pochi giorni prima.

In realtà la reazione all'assassinio di Paolo Rossi, a Roma ma anche a livello nazionale, ha segnato un vero passaggio di fase politica: la nascita di un movimento di massa degli studenti, contro i fascisti ma anche per una autentica democratizzazione dell'università, e rapporti di tipo nuovo tra studenti e docenti, tra studenti e lavoratori, tra studenti e partiti della sinistra. È in questi giorni di nuova passione politica e di entusiasmo che un giovane studente di architettura, Paolo Pietrangeli, compone *Contessa*, la canzone che diventerà una bandiera del Sessantotto. Il 3 maggio, in un'assemblea interfacoltà a Lettere, il movimento degli studenti decide di sospendere le occupazioni. Un comitato tra docenti e studenti preparerà il *Libro bianco* sulle violenze fasciste, come strumento di informazione e di lotta per i mesi a venire.

La reazione della destra fascista e “moderata” alle dimissioni imposte al rettore Papi è furiosa. La campagna di stampa sulla “morte accidentale” di Paolo Rossi e sullo “sciacallaggio” della sinistra assume toni di violenza estrema. A Binni viene riservato un trattamento particolare: mentre si susseguono le telefonate minatorie, tanto che la sua abitazione di Via Torlonia viene presidiata dalla polizia, il 10 maggio un deputato missino umbro¹²² coinvolto nella nascita e nelle scorribande teppistiche di Primula Goliardica presenta un'interrogazione parlamentare «per sapere se il prof. Walter Binni nato a Perugia nel 1913 [...] è lo stesso [...] che fu collaboratore nel 1940 della rivista “Primato” diretta da G. Bottai e partecipò ai littorali del 1934 classificandosi al 9° posto [...]» ed è stato figlio di un «noto gerarca fascista». Le variazioni sul tema del solito antifascista voltagabbana che dà lezioni di morale non avendone i titoli si moltiplicano su «Lo Specchio», «Il Borghe- se», «La Nazione» di Firenze, «Il Tempo» e «Momento Sera» di Roma, e

¹²² Achille Cruciani, che nel 1972 sarà arrestato per una truffa economica ai danni dell'esercito.

numerosi altri quotidiani e periodici a livello nazionale; è una campagna che segue i consueti rituali di denigrazione degli antifascisti e della Resistenza, tanto più rabbiosa in un momento di reale conflitto tra le destre e il pericolo di un riformismo socialista che persegue gli obiettivi di riforma della scuola dell'obbligo, di nazionalizzazione di settori strategici dell'economia, di istituzione delle Regioni. La stessa campagna coinvolge la morte di Paolo Rossi, insistendo sulle sue cause accidentali ed estranee a responsabilità fasciste.

La risposta del movimento degli studenti e dei docenti democratici è, il 15 maggio, la presentazione del *Libro bianco* sulle violenze delle squadre all'Università (viene presentato in una conferenza stampa da Binni, Calogero, Roncaglia, De Mauro, Ettore Biocca e altri docenti, e pubblicato integralmente da «Paese Sera»¹²³) firmato da una «commissione di professori» (Binni, Biocca, Calogero, Careri, Coversi, Federici, Gregory, Mariotti, Quaroni, Sylos Labini, Salvini) e dal «comitato interfacoltà (Movimento per la riforma e democratizzazione dell'Università)», e corredato da fotografie di Adriano Mordenti. È un primo esempio concreto di quell'attività di controinformazione che si svilupperà tra pochi anni a Roma con *La strage di Stato*, controinchiesta sulle bombe di Milano e Roma nel dicembre 1969 e sulla strategia della tensione avviata nel 1965.

L'indagine della magistratura si conclude alla fine del 1966: «omicidio preterintenzionale ad opera di ignoti», anche se numerose fotografie permetterebbero di individuare i responsabili dell'accaduto¹²⁴. E l'attività del comitato studenti-docenti proseguirà con gli obiettivi della democratizzazione e della riforma dell'Università. Nel dicembre 1966 Binni interviene di nuovo a proposito dell'assassinio di Paolo Rossi, con un articolo¹²⁵ su «La Conquista», mensile dei giovani socialisti romani, e fa un bilancio dei sette mesi seguiti alla morte di Paolo:

[...] il discorso dovrebbe ampliarsi a dismisura sui metodi e le ragioni di quella campagna che, inizialmente promossa dai più direttamente interessati, è stata poi raccolta e rilanciata da tutti gli organi e settimanali, centrali periferici, del qualunque e del "benpensantismo" italiano. Lo spazio non mi permette di svolgere qui tale discorso amarissimo ed estremamente significativo per la bassezza, la spregiudicatezza faziosa di tanta stampa italiana e per i suoi rapporti con forze precise e con un settore dell'opinione pubblica più proclive a gustare notizie scandalistiche sui partiti e sugli uomini democratici che a cercar di capire la verità dei fatti e il loro significato. A noi, per amore della verità, per il dovere contratto con il giovane

¹²³ *Il libro bianco sull'Università con le "prime documentazioni sulle attività di gruppi illegali". In questo clima di violenze fasciste è maturata l'aggressione a Paolo Rossi*, «Paese Sera», Roma, 17 maggio 1966, pp. 10-11.

¹²⁴ Fotografie di A. Mordenti, pubblicate nell'opuscolo *Ricordiamo Paolo Rossi*, Roma, 28 aprile 1967.

¹²⁵ W. Binni, *A sette mesi dalla morte di Paolo Rossi*, «La Conquista», Roma, novembre-dicembre 1966, pp. 17-20.

compagno morto, per il dovere perenne di una lotta democratica mai esauribile, spetta di non cedere all'amarezza degli oltraggi, al senso di disgusto che si prova di fronte ad una campagna di stampa così chiaramente falsa, deformatrice, profondamente antidemocratica per contenuti e metodi. Spetta a noi di condurre avanti, senza opportunismi e remore falsamente prudenziali una battaglia democratica e civile che, mentre mira a stabilire la verità di fatto sulla morte di Paolo Rossi, non può insieme non mirare a chiarirne i nessi sociali e politici con una situazione più vasta e pericolosa, a colpire i settori che di quella situazione e della stessa campagna di stampa sono stati e sono interessati sostenitori, a sollecitare le forze democratiche ad una assidua vigilanza, ad una estrema chiarezza di intenti, ad una azione energica di fronte al complesso panorama di interessi, di connivenze, di antidemocratica volontà che la morte di Paolo Rossi e la lunga polemica che ne è seguita, ci hanno ancora meglio rivelato [...].

Il bilancio di Binni chiama in causa anche certe riserve, in area democratico-moderata e socialista, con cui è stata accolta la sua orazione funebre per Paolo Rossi, giudicata eccessivamente dura e violenta, e a Pertini, presidente della Camera, non è piaciuto affatto che dei parlamentari della Repubblica, sia pure fascisti, ma pur sempre parlamentari, siano stati definiti «straccioni intellettuali e morali». Non ha avuto invece alcuna riserva Capitini che il 2 maggio ha scritto a Binni: «Caro Walter, sono riuscito a leggere il tuo discorso intero! [...] Ho visto poco fa il Paese Sera: il tuo discorso è molto bello. Il Partito socialista dovrebbe farne un opuscolo»¹²⁶. E Parri, di fronte al linciaggio di Binni su giornali e riviste della destra fascista e «moderata», il 13 maggio gli ha inviato un telegramma altrettanto chiaro: «Federazione Italiana Associazioni Partigiane sente dovere testimoniare amico Binni inalterata affettuosa stima che Resistenza habet per valoroso compagno lotta liberazione e testimonianza ammirazione per discorso recente Università di Roma»¹²⁷. Così come numerose sono state le prese di posizione, a Roma e in varie città italiane, contro il fango sparso sulla figura e l'opera di Binni, tra cui una dichiarazione del Consiglio regionale toscano della Resistenza presieduto da Enzo Enriques Agnoletti, in cui sono state pronunciate parole definitive sul ruolo di Binni nel «lungo viaggio attraverso il fascismo» (il libro di Ruggero Zangrandi è uscito nel 1962) e contro la campagna diffamatoria in cui si è distinta «La Nazione» dopo la partecipazione di Binni a una manifestazione, a Firenze il 7 maggio, contro l'assassinio di Paolo Rossi:

Il Consiglio Regionale Toscano della Resistenza, presa visione delle pseudo-accuse rivolte dal deputato missino Cruciani al prof. Walter Binni, pubblicate su «La Nazione» dell'11 corrente, afferma che pochi giovani e studiosi hanno dato testimonianza di coerenza morale, intellettuale e politica come il prof. Walter Binni. L'aver partecipato a 21 anni ai littoriali della cultura discutendo problemi di

¹²⁶ Lettera di A. Capitini a W. Binni, 2 maggio 1966, archivio del Fondo Walter Binni.

¹²⁷ *Dossier "Paolo Rossi"*, archivio del Fondo Walter Binni.

cultura con altri giovani, moltissimi dei quali erano già, o sono diventati dopo, antifascisti convinti ed attivi, dipende soltanto dalle condizioni di vita dei giovani in un regime totalitario; quanto alla collaborazione alla rivista «Primato», diretta da Bottai, a cui collaborarono maestri del professor Binni, come Luigi Russo, tale collaborazione ha avuto carattere esclusivamente letterario e «Primato» ospitò ad un certo momento e proprio per la penna di Luigi Russo, articoli non conformisti. Il prof. Walter Binni sin dal 1936 (all'età di 23 anni) faceva parte a Perugia di un comitato clandestino antifascista ed ha sempre collaborato all'opposizione antifascista sia prima che durante la Resistenza. Semplicemente falsa è l'affermazione che il prof. Walter Binni si sia dimesso dalla Consulta Nazionale a cui non ha mai appartenuto, mentre fu eletto all'Assemblea Costituente nella lista socialista. Quanto alle calunniose affermazioni secondo cui il padre del prof. Binni sarebbe stato un gerarca fascista (mentre fu semplicemente vice-preside della provincia) anche se fossero state vere esse non avrebbero che reso più meritoria la via che il prof. Binni ha saputo trovare, portare avanti, tenere sempre viva con rigore e moralità intransigente, unendo la fede democratica e politica ai più alti valori della cultura. Il Consiglio Regionale toscano della Resistenza lo ringrazia per aver degnamente espresso a Firenze i sentimenti della stragrande maggioranza dei cittadini¹²⁸.

Mentre dalla sua città, Perugia, sono intervenuti gli amici della cospirazione antifascista, Capitini, Montesperelli, Apponi e Catanelli, con un'indignata dichiarazione pubblica¹²⁹:

In rapporto alle accuse che in sede parlamentare sono state di recente mosse a Walter Binni da un nostalgico di quello sciagurato dispotismo che conculcò ai cittadini tutti i diritti naturali e tutte le libertà civili, e tolse ai giovani ogni possibilità d'informazione e di formazione ideologica, noi sottoscritti, che della giovinezza di Binni fummo gli amici più prossimi, teniamo a smascherare lo scopo diffamatorio e calunnioso delle accuse stesse, e a riconfermare tutta la stima che il Binni merita, per l'apertura intellettuale e lo sforzo con cui egli giunse a vincere la violenza morale che quel nefasto regime esercitava sulle coscienze. Il Binni per molti anni portò il suo contributo alla lotta clandestina che condussero coraggiosamente gli antifascisti perugini, ed entrò in rapporti con analoghi movimenti di altre città italiane, svolgendo un lavoro di collegamento e d'iniziativa tanto rischiose, quanto preziose e proficue. I concittadini del Binni possono bene esser grati a lui dell'onore che è venuto alla nostra città dalla sua opera di deputato alla Costituente, dalle sue prese di posizione civiche e politiche, e dall'alto suo valore intellettuale, che lo pone oggi come una personalità rilevante nella cultura nazionale.

La destra fa il suo sporco mestiere, e a Binni è chiaro il contesto politico della morte di Paolo Rossi e della furiosa campagna diffamatoria che ne è seguita. Gli sono chiare anche le incertezze, che non condivide affatto, con

¹²⁸ *Ferma risposta a una provocazione. Solidale con Binni la Resistenza toscana*, «Avanti!», Roma, 13 maggio 1966, e altre testate nazionali.

¹²⁹ A. Capitini, A. Montesperelli, A. Apponi, L. Catanelli, *Solidarietà con Walter Binni*, «l'Unità», Milano, 21 maggio 1966, e altre testate nazionali.

cui l'area politica di cui fa parte affronta la nuova situazione che l'assassinio di Paolo Rossi ha determinato, soprattutto la nascita e il rapido sviluppo di un movimento degli studenti e dei docenti universitari che persegue, con nuova radicalità, obiettivi di reale riforma dell'università e della scuola pubblica. Si sta aprendo una nuova stagione per la democratizzazione della società italiana.

Il 1966 si chiude con uno sciopero nazionale di tre giorni (1-3 dicembre), contro i palliativi della "riforma Gui", che paralizza l'attività didattica e in numerose sedi universitarie vede svolgersi assemblee di discussione sull'arretratezza e inadeguatezza di un'università classista e autoritaria, incapace di rispondere agli stessi diritti costituzionali. Su queste posizioni si va formando un fronte compatto di studenti, assistenti e professori incaricati, nel silenzio iniziale dell'Associazione Nazionale dei Professori Universitari di Ruolo; a Roma lo schieramento dell'Anpur è rotto da alcuni docenti di ruolo (Visalberghi, Binni, Calogero, Gregory, Sapegno, Ripellino, Lombardo, Melchiori, Sasso) che partecipano allo sciopero nazionale di dicembre sospendendo l'attività didattica; superando le incertezze e gli attendismi, poco dopo anche l'Anpur si farà coinvolgere da un'agitazione che si estende e si rafforza rapidamente, in forme differenziate (assemblee, gruppi di studio e di progetto, sperimentazioni didattiche) ma all'interno di un unico grande movimento di riforma dal basso e trasversale ai partiti della sinistra, che mette a confronto le esperienze nelle diverse città italiane. Il movimento italiano comincia ad avere anche riferimenti internazionali e collegamenti con i movimenti che negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia, in Germania, inseriscono le lotte studentesche in prospettive politiche più complesse, di cambiamento radicale delle società e dello scenario internazionale. Lo schieramento a fianco del popolo vietnamita contro l'imperialismo americano, il sostegno ai movimenti di liberazione in Africa e in America Latina, diventano terreno comune e internazionale di impegno politico per il movimento degli studenti universitari e medi e per le organizzazioni della sinistra. È un vero cambiamento di fase per la politica italiana, che mette alla prova, con risultati spesso deludenti, la capacità dei partiti della sinistra di rispondere ai nuovi bisogni che si vanno esprimendo.

Nel corso del 1967 il quadro politico italiano si precisa ulteriormente: la scoperta delle schedature del Sifar e del «Piano Solo», mentre in Grecia i militari attuano un colpo di Stato, mette a nudo i disegni golpisti della destra democristiana con la complicità del Quirinale e dei settori "moderati" e "atlantici" del centrosinistra; in risposta a questa strategia il movimento degli studenti si radicalizza, estendendo le occupazioni e impegnandosi su un terreno di contestazione politica complessiva, mentre alla sinistra del Pci si moltiplicano i gruppi politici che ne denunciano i tatticismi e una linea "revisionista" e compromissoria. L'area del Psi è attraversata da conflitti sempre più accesi tra un riformismo vissuto dalla maggioranza nenniana come difficile sopravvivenza nella «stanza dei bottoni» e le istanze di riformismo

radicale della minoranza lombardiana; anche sulla questione del Vietnam il partito è diviso, e soltanto la minoranza è chiaramente schierata nella denuncia dei bombardamenti americani e a favore di una soluzione politica che veda la partecipazione del Vietnam del Nord e del Fronte di Liberazione Nazionale che dirige la resistenza nel Sud. Ad aprile un gruppo di socialisti romani costituisce un «Comitato di iniziativa per la pace nel Vietnam» sulla base di un manifesto¹³⁰ firmato, tra gli altri, da Giuliano Amato, Binni, Visalberghi, e da alcuni studenti e lavoratori: nel documento si chiede l'immediata cessazione dei bombardamenti americani senza condizioni, l'avvio di negoziati di pace ai quali partecipino il governo americano, il Vietnam del Nord e il Fln, l'ingresso della Cina all'Onu ponendo fine al suo isolamento «che non è certo tra le ultime cause della pericolosa e contraddittoria fase che la Cina sta attraversando, caratterizzata da un lato da un genuino spirito rivoluzionario e dall'altro da pericolose involuzioni autoritarie e da un esasperato nazionalismo»; su questa linea «i socialisti romani decidono di assumere immediate iniziative [...] convocando riunioni e assemblee popolari, nelle fabbriche, negli uffici e nelle università. S'impegnano a tradurre in una grande manifestazione popolare questa larga mobilitazione di base sui temi della pace e della distensione internazionale che oggi, come ieri e come sempre, sono patrimonio inalienabile del movimento socialista e democratico». Ma è una presa di posizione minoritaria alla quale la direzione del partito non riserva molta attenzione, e che non avrà conseguenze rilevanti.

In realtà il movimento politico si sta sviluppando fuori dai partiti, ed è in questo periodo e in questo clima che Binni si allontana definitivamente dal Psi dopo la precaria unificazione con il Psdi, sempre più attento allo sviluppo della sinistra "extraparlamentare" e a quanto sta accadendo a livello internazionale: in Cina la "rivoluzione culturale", con le sue durezze e le sue contraddizioni, sta proponendo una nuova prospettiva di superamento del modello sovietico, in Cecoslovacchia stanno emergendo le posizioni intellettuali e politiche della "primavera di Praga"; la questione del comunismo non è più di ordine astrattamente teorico ma può e impone di essere affrontata nel divenire concreto della Storia. Proiezioni utopiche e concreta realtà della lotta di classe, in Italia e nel mondo, stabiliscono relazioni nuove e drammaticamente urgenti. Nelle università occupate la politica rivoluzionaria impone la sua centralità di strumento di trasformazione radicale dei rapporti di classe, al di là dei vincoli di un riformismo borghese che si limiti a garantire una decente manutenzione della società capitalistica, perpetuandone gli orrori. Su questi temi lavorano i gruppi di studio e ricerca all'Università di Trento, di Pisa, di Torino, rilanciando tesi e materiali nelle altre università, facendo vivere attraverso iniziative di lotta un nuovo rapporto tra studenti e classe operaia.

¹³⁰ Aa.Vv., *Manifesto del «Comitato di iniziativa dei socialisti romani per la pace nel Vietnam»*, Roma, aprile 1967, archivio del Fondo Walter Binni.

13. *Il Sessantotto a Roma*

Il corpo accademico, non solo all'Università di Roma, è in genere traumatizzato: lezioni interrotte da studenti che si prendono la parola, richiesta di una didattica che veda una reale partecipazione degli studenti nei processi formativi, superamento degli esami come giudizio insindacabile dei docenti; in quella polveriera che sta diventando l'università, la risposta generale dei "baroni" è un sostanziale disimpegno in attesa che la bufera passi. La reazione repressiva dello Stato, l'unico linguaggio che la Dc e le forze politiche collaterali intendano parlare, non fa che aggravare il clima di tensione. All'Università di Roma la scelta di Binni, e di numerosi docenti di sinistra, ordinari e incaricati, è invece quella di intensificare il loro impegno didattico sullo stesso terreno delle rivendicazioni studentesche, comunque ascoltate anche se non sempre condivisibili; nel 1968-69, il periodo del maggiore rafforzamento del movimento studentesco, a fianco delle lezioni frontali Binni moltiplica le attività seminariali, e come docente e intellettuale prende sistematicamente posizione contro la guerra in Vietnam, contro la repressione poliziesca, contro le aggressioni fasciste (il 16 marzo 1968 una nuova aggressione squadristica alla Facoltà di Lettere, guidata da Almirante e Caradonna, e i fascisti vengono respinti), a sostegno del libero sviluppo del movimento degli studenti e delle nuove esperienze della sinistra extraparlamentare di cui si sente parte, in un contesto ormai europeo e internazionale. Non si limita ad aderire a manifesti e appelli, è lui stesso a promuoverne, coinvolgendo l'Adesspi e l'Andu, l'Associazione nazionale docenti universitari che nasce per scissione dall'Anpur, polemizzando con le autorità accademiche e con la "zona grigia" che si esprime nella stampa e nei mezzi di comunicazione: è di Binni il testo di una dichiarazione collettiva di docenti ordinari di varie università, significativa del clima di tensione del periodo, che

sentono il dovere di denunciare pubblicamente la pericolosa e aggravata tendenza di autorità accademiche e ministeriali e di organi di ordine pubblico a rispondere ad esigenze ed azioni del movimento degli studenti con repressioni poliziesche, inammissibili oltretutto per il loro carattere di estrema durezza, in uno Stato democratico e nello spirito della nostra carta costituzionale. Denunciano altresì l'opera di istigazione ad una vera e propria "caccia allo studente" esercitata dalla stampa di destra e da alcuni organi di "informazione", che non hanno mai voluto comprendere le ragioni di fondo del movimento degli studenti, espresse a volte in modo scomposto e convulso, ma originate da profonde cause obbiettive, pertinenti alla gravissima situazione universitaria attuale ed anche alle condizioni di imperfetta democrazia – troppo spesso più formale che sostanziale – del nostro paese¹³¹.

¹³¹ Testo pubblicato in «Paese Sera», Roma, 30 aprile 1968, con il titolo *Professori e sindacato scuola solidarizzano con gli studenti*, e in altre testate nazionali. L'autografo fa parte dell'archivio del Fondo Walter Binni.

E al rettore D'Avack che vorrebbe trasformare i docenti in poliziotti, ingiungendo loro di denunciare «ogni tentativo di disturbo da parte degli studenti», non sono in molti, ma Binni c'è, a chiedere pubblicamente «al Rettore, ai Presidi e a tutti gli altri docenti di tutte le Facoltà [...] di riaffermare solennemente l'autonomia didattica e disciplinare dell'Università, e la natura didattica della funzione dei docenti che riassume e subordina l'esercizio dei poteri disciplinari all'esercizio della loro missione educativa; di non richiedere né consentire l'intervento di forze di polizia all'interno dell'Università a meno che ciò non si renda necessario per espellere elementi estranei alla comunità universitaria che si introducano nell'Università per compirvi atti di violenza o di vandalismo; di chiedere di conseguenza l'allontanamento delle forze di polizia che ancora vi stazionano; di astenersi da denunce e interventi repressivi contro forme pacifiche di manifestazione del dissenso all'interno dell'Università; di essere personalmente presenti nel corso di manifestazioni studentesche per rendersi conto di persona dello svolgimento degli avvenimenti»¹³².

Il 19 ottobre 1968 muore Aldo Capitini, a Perugia, per i postumi di un'operazione chirurgica. Il rapporto con Capitini, da sempre fondamentale per Binni, è proseguito ininterrottamente nel corso degli anni, e il confronto tra i due amici non ha mai avuto zone d'ombra, anche se Binni non ha mai condiviso con Capitini la scelta della nonviolenza pur rispettandone profondamente il valore etico. Ne ha condiviso invece la concezione della politica come impegno di radicale trasformazione della realtà, ben al di là dei vincoli e dei limiti di una politica priva di implicazioni culturali ed etiche e funzionale alla piccola gestione dell'esistente. Su questo terreno Capitini ha continuato a lavorare incessantemente, in posizione minoritaria e spesso da autentica voce nel deserto, insistendo sui temi generali ma non astratti della nonviolenza come scelta individuale ma anche come strumento di liberazione collettiva da tutte le cause della violenza, e della concezione complessa della realtà come coesistenza dinamica tra passato e presente, tra viventi e morti, sviluppando la sua proposta politica dell'«omnicrazia» da costruire con concrete pratiche di dialogo, ascolto e iniziativa, sulla linea dei Centri di orientamento sociale e dei Centri di orientamento religioso sperimentati nel dopoguerra, e della «compresenza».

Dal 1964 ha pubblicato e diffuso su reti di corrispondenti il mensile «Il potere è di tutti» che nel 1967¹³³ ha iniziato un puntuale confronto con le esperienze e le tesi del movimento studentesco, anche sulla base della propria esperienza di pedagogo. Dallo stesso anno ha pubblicato un altro

¹³² Testo pubblicato in «Paese Sera», Roma, 8 maggio 1968, con il titolo *Richieste dei docenti a D'Avack*, e in altre testate nazionali.

¹³³ Aa.Vv., *Firenze, dicembre 1967. Tesi e proposte per una strategia del movimento studentesco*, a cura di L. Binni, «Il potere è di tutti», a.IV, n. 9-10-11-12, settembre-ottobre-novembre-dicembre 1967.

periodico, «Azione nonviolenta», strumento di organizzazione culturale e politica. Intensa è stata anche, negli ultimi anni, la produzione di libri: in *La compresenza dei morti e dei viventi*¹³⁴, il libro di tutta una vita, difficile e geniale, ha esposto la sua posizione filosofica nei confronti della realtà; in *Antifascismo tra i giovani*¹³⁵ ha ricostruito, per dovere di memoria storica in tempi di denigrazione dell'antifascismo o di distrazione più o meno intenzionale verso le sue componenti divenute minoritarie, gli anni della cospirazione antifascista e di preparazione della Resistenza; in *Le tecniche della nonviolenza*¹³⁶ ha proposto la sua concezione della nonviolenza come strumento di lotta, efficace nei suoi risultati soprattutto perché su un terreno autonomo ed estraneo al tradizionale confronto speculare con il potere, capace di produrre soggettività "altre", consapevolmente libere e rivoluzionarie. E nello scritto autobiografico *Attraverso due terzi di secolo*¹³⁷, scritto nei mesi che precedono la morte, ha reso conto di tutto.

È Binni a pronunciare l'orazione funebre¹³⁸ per l'amico e maestro, davanti alla sua bara, nel cimitero di Perugia, il 21 ottobre 1968:

[...] Capitini fu un vero rivoluzionario nel senso più profondo di questa grande parola: lo fu, sia dalla sua strenua opposizione al fascismo, di fronte ad ogni negazione della libertà e della democrazia (e ad ogni inganno esercitato nel nome formale ed astratto di queste parole), lo fu di fronte ad ogni violenza sopraffattrice, in sede politica e religiosa, così come di fronte ad ogni tipo di ordine e autorità dogmatica ed ingiusta (qualunque essa sia), lo fu persino, ripeto, di fronte alla stessa realtà e al suo ordine di violenza e di crudeltà. Questo non dobbiamo dimenticare, facendo di lui un sognatore ingenuo ed innocuo, e sfuggendo così alle nostre stesse responsabilità più intere e rifugiandoci nel nostro cerchio individualistico o nelle nostre abitudini e convenzioni non soggette ad una continua critica e volontà rinnovatrice [...].

Ed è Binni a dettare l'epigrafe per la tomba di Capitini: «Liberato religioso e rivoluzionario nonviolento / pensò e attivamente promosse l'avvento / di una società senza oppressi / e l'apertura di una realtà liberata e fraterna».

Le parole che Binni dedica all'amico scomparso vengono da lontano e guardano lontano, in un lessico che appartiene alla "poetica" personale di Binni e Capitini, uniti da un colloquio profondo e da un comune tenace impegno etico e politico in direzione di una realtà «liberata e fraterna», un impegno e una tensione che hanno poco a che fare con l'apparente realismo della politica di mestiere e con i tatticismi dei partiti della sinistra. Da

¹³⁴ A. Capitini, *La compresenza dei morti e dei viventi*, Milano, Il Saggiatore, 1966.

¹³⁵ A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Catania, Edizioni Célébes, 1967.

¹³⁶ A. Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, Milano, Feltrinelli, 1967.

¹³⁷ A. Capitini, *Attraverso due terzi di secolo*, «La Cultura», n. 10, 1968.

¹³⁸ W. Binni, *Estremo commiato*, «Il Ponte», a. XXIV, n. 11, novembre 1968, pp. 1325-1328, poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 2007, pp. 153-157.

questo momento Binni proseguirà il suo colloquio con Capitini, tanto più intenso e indignato quanto più il messaggio rivoluzionario di Capitini verrà semplificato, edulcorato, deformato, banalizzato e usato strumentalmente, soprattutto dagli anni ottanta, da tanti professionisti di una nonviolenza rispettosa dell'ordine costituito. Un colloquio che si intreccerà, ancora una volta su un terreno comune, con gli studi leopardiani di Binni sempre più sviluppati in direzione di una rilettura fortemente attualizzante delle implicazioni etiche, filosofiche e politiche della poetica leopardiana.

Nel novembre 1968, all'Università di Roma, nella Facoltà di Lettere, si riaccende lo scontro all'interno del corpo accademico, sui temi di una "riforma" proposta dal preside Lombardi e votata dal Consiglio di Facoltà, che riaccentra sui docenti ogni decisione relativa alla didattica, escludendo studenti e assistenti, e accentua il carattere selettivo e classista dell'università prevedendo corsi differenziali per gli studenti lavoratori, di fatto esclusi dai seminari. Gli italianisti della Facoltà, dai docenti ordinari Binni e Sapegno, agli incaricati Riccardo Scrivano, Alberto Asor Rosa, Mario Costanzo, Genaro Savarese, agli assistenti Giulio Ferroni, Enrico Ghidetti, Amedeo Quondam, Rosanna Pettinelli, Pino Fasano, Achille Tartaro e altri, respingono in blocco la "riforma" di Lombardi. In un'intervista a «La Fiera Letteraria» Binni spiega la propria posizione rispetto alla piccola "riforma" di Lombardi:

I tempi delle mediazioni e delle soluzioni a metà sono finiti, oggi è necessaria una vera riforma che operi delle scelte di fondo, pretendendo come base di partenza le richieste del movimento studentesco: diritto allo studio di chi ne abbia la capacità, larga rappresentatività nel governo degli atenei, pieno impiego e moltiplicazione dei docenti, edilizia e collegi universitari. Finora gli studenti e i docenti hanno pagato di persona per l'incapacità della classe politica. Non si vede perché debbano continuare a essere le vittime di esperimenti che sin dall'inizio sono destinati al fallimento. Il problema oggi è uno solo: o lo Stato si impegna con tutte le sue forze per risolvere il problema universitario, o è inutile parlare di riforma¹³⁹.

La "riforma" Lombardi non ha alcun seguito, e nel corso del 1969 numerosi istituti di Lettere, tra cui quello di Binni, sostanzialmente si autogestiscono. Sono altrettanto numerosi i docenti che rinunciano a svolgere il loro impegno didattico in una Facoltà che è diventata uno dei centri più attivi del movimento degli studenti, con cui rifiutano ogni confronto. Al contrario, nella primavera del 1969, Binni e Sapegno, e gli incaricati e assistenti dell'istituto di italianistica, organizzano con gli studenti una serie di gruppi di studio e di ricerca su temi concordati: «L'intellettuale italiano del dopoguerra, con riferimento all'opera e al pensiero di Gramsci», «Elio Vittorini e Il Politecnico», «Avanguardia e società industriale», «Il meridionalismo nella letteratura», «Rapporti fra cinema e letteratura nella società contempora-

¹³⁹ I. Palermo, *Bocciati i professori*, «La Fiera Letteraria», 28 novembre 1968.

nea», «Letteratura e società nell'opera di Carlo Emilio Gadda». A fianco di questi nuovi gruppi di studio, Binni e i suoi assistenti proseguono l'attività dei seminari avviati nel 1967 collateralmente all'ultimo corso su Leopardi. La posizione di Binni è chiara: il movimento degli studenti può svolgere un ruolo estremamente positivo in una reale riforma dell'università e della scuola pubblica, dal basso e trasversale ai partiti della sinistra, innescando un cambiamento dell'intera società italiana. Nel marzo 1969 una dichiarazione di più di 30 docenti universitari di ruolo, di varie università, rende ancora più esplicito il collegamento con il movimento degli studenti:

[...] sui principi fondamentali dell'autogestione della comunità universitaria, del ruolo unico dei docenti, del tempo pieno per tutti (docenti e studenti), i sottoscritti dichiarano di non essere disposti a discutere, finché tali principi non vengano intesi come effettivi strumenti di un rovesciamento della scuola di classe e pertanto attuati da una volontà politica che riconosca il carattere di un investimento produttivo alla spesa pubblica per l'istruzione e la inserisca in modo prioritario nella programmazione economica nazionale. Una tale volontà politica è forse difficilmente realizzabile nell'attuale contesto degli equilibri economici, sociali e politici del nostro Paese: ma è sicuramente altrettanto difficile e persino velleitario sperare in una riforma di struttura che insieme non rimetta in discussione il complesso delle strutture attualmente operanti. Ed è proprio questo il punto sul quale i sottoscritti richiamano l'attenzione delle forze sociali e delle forze politiche già direttamente impegnate nel senso di una radicale ristrutturazione della nostra società. E rivolgono anche a loro un appello che eventualmente le stimoli ad approfondire e a verificare operativamente gli obiettivi avanzati dell'azione comune¹⁴⁰.

I firmatari: Arcangelo Leone De Castris, Sapegno, Binni, Paolo Chiari, Biagio De Giovanni, Carlo Ferdinando Russo, Vittorio Bodini, Giorgio Melchiori, Ladislao Mittner, Cesare Cases, Carlo Salinari, Giuseppe Petronio, Gianfranco Folena, Maria Corti, Cesare Segre e molti altri.

14. *La nuova sinistra e gli anni settanta*

Il 1968 è stato l'anno degli studenti, il 1969 è l'anno del fronte comune tra studenti e classi lavoratrici, tra studenti e operai, mentre si rafforzano le diverse organizzazioni della "nuova sinistra". Il Pci, che inizialmente ha sostenuto il movimento degli studenti, già nel corso del 1968 ha cominciato a prenderne distanza; nel giugno Giorgio Amendola lo ha attaccato su «Rinascita» definendolo «un rigurgito di infantilismo estremista e di vecchie posizioni anarchiche»; in agosto l'invasione sovietica della Cecoslovacchia ha aperto un duro confronto in tutta la sinistra sulla tradizione comunista,

¹⁴⁰ Articolo non firmato, *La legge per l'Università ancora al centro di commenti*, «Paese Sera», 14 aprile 1969.

lacerando lo stesso Pci: si forma il gruppo dissidente del «Manifesto» che l'anno successivo sarà espulso e troverà la sua attiva collocazione nella nuova sinistra. Ma è il collegamento sempre più diretto tra studenti e operai, tra ceti medi e classe operaia, il dato veramente nuovo della situazione: nel novembre 1968 allo sciopero generale indetto da Cgil, Cisl, Uil per la riforma delle pensioni ha partecipato massicciamente in ogni città il movimento degli studenti universitari e medi; nel dicembre, l'assassinio di due braccianti ad Avola da parte della polizia ha determinato un'ondata di scioperi e agitazioni in tutta Italia. Al movimento che cresce, coinvolgendo ogni settore della società italiana e la stessa area cattolica (a Firenze la comunità dell'Isolotto si è costituita a ottobre) la Dc al governo risponde con operazioni di trasformismo e piccole aperture a sinistra, ma soprattutto con una dura repressione nei confronti delle manifestazioni operaie. Il 1969 è un susseguirsi ininterrotto di mobilitazioni e scontri. Ad aprile, a Battipaglia, la polizia uccide due operai durante uno sciopero generale, e la risposta a livello nazionale è durissima, nelle fabbriche, nelle università, nelle scuole: un appello contro la repressione firmato da 204 docenti e assistenti delle varie università italiane (i primi quattro firmatari sono De Castris, Cases, Binni e Sapegno) è un documento significativo del clima del momento:

[...] persuasi della oggettiva connessione che, pur nella diversità delle situazioni, tuttavia collega episodi del genere alla stessa mentalità autoritaria e repressiva che dichiaratamente minaccia il mondo della nostra scuola, o sabotando possibili riforme o proponendo riforme insufficienti e deludenti, rivolgono un appello a tutte le forze sociali operanti nella scuola italiana, affinché da più parti e da tutti i settori qualificati e impegnati dell'opinione pubblica giunga all'esecutivo, al legislativo ed alle massime autorità dello Stato una chiara voce di protesta e di denuncia contro ogni tentativo di involuzione autoritaria della società italiana e di repressione diretta e indiretta nel mondo del lavoro e della scuola, là dove la società si forma e prende coscienza del proprio destino¹⁴¹.

Ma l'involuzione autoritaria della società italiana è già in corso, attraverso la strategia della tensione che, avviata nel 1965, si abbatte proprio nel 1969 sui movimenti di lotta che stanno contagiando l'intera società italiana a livello culturale, sociale e politico. Preannunciata dalle bombe fasciste alla Fiera di Milano, in aprile, e dagli attentati ai treni nell'agosto, la strategia della tensione – che vede uniti servizi segreti, apparati dello Stato e organizzazioni neofasciste – tre mesi dopo lo sciopero generale dei metalmeccanici che ha segnato l'inizio dell'”autunno caldo” e il giorno successivo all'approvazione in Senato dello Statuto dei lavoratori, il 12 dicembre colpisce, con la strage terroristica alla Banca dell'Agricoltura di Milano e i simultanei attentati a Roma, l'intera società italiana. È una “strage di Stato” la cui natura, nono-

¹⁴¹ Articolo non firmato, *Dopo Battipaglia. L'Università contro la repressione*, «l'Unità», 23 aprile 1969.

stante i depistaggi della polizia che si inventa la pista anarchica e il suicidio di Pino Pinelli, è immediatamente chiara, come chiaro è il suo messaggio per chi, tra i tanti che prendono un'immediata posizione in questi giorni drammatici, il 13 dicembre firma un appello di docenti dell'Università di Roma sottoscritto da Federico Caffè, Chiarini, Gregory, Lombardo Radice, Binni, Giuseppe Montalenti, Carmelo Samonà, Sapegno, Sylos Labini, Visalberghi e altri:

La rete preordinata dei bestiali ed efferati attentati di Milano e Roma ha aperto gli occhi della maggioranza degli italiani sul disegno criminoso di una cricca di delinquenti politici, probabilmente prezzolati, volto a spingere il Paese verso il caos per preparare una soluzione totalitaria di destra. I sottoscritti docenti dell'Università di Roma, consapevoli di farsi portavoce di un sentimento di sdegno profondo e gravissima preoccupazione comune a tutti gli uomini di cultura democratici, fanno perciò appello al governo perché affronti decisamente tale minaccia, e non limitandosi a vietare provocatorie adunate fasciste come quella già prevista per domenica 14 dicembre a Roma, che mostrava di rientrare nel suddetto disegno o comunque, obbiettivamente, di contribuirvi, individui e colpisca alla radice le forze responsabili della drammatica situazione che va delineandosi nel Paese¹⁴².

E Binni negli anni successivi interverrà sistematicamente, con dichiarazioni e adesioni a manifesti politici, contro le trame più o meno occulte, contro la repressione, e a sostegno dei movimenti di lotta studenteschi e operai, sostanzialmente condividendo le posizioni del «Manifesto».

La produzione critica di Binni è proseguita intensa nel biennio 1968-69, attraverso la «Rassegna della letteratura italiana» e la pubblicazione di libri. Nel 1968 ha pubblicato con Sapegno la *Storia letteraria delle regioni d'Italia*¹⁴³: all'amata Umbria ha dedicato un profilo storico-letterario di grande efficacia¹⁴⁴. Nello stesso anno è uscito un risultato importante dei suoi studi settecenteschi, *Il Settecento letterario*¹⁴⁵, un quadro complessivo del secolo con una nuova attenzione agli autori "minori", inseriti nelle tendenze del gusto e delle poetiche, e restituiti agli intrecci complessi della storia letteraria: un lavoro immenso, con scadenze editoriali vincolanti, che a Binni costa molta fatica. Nel 1969 esce un'edizione di *Tutte le opere* di Leopardi¹⁴⁶; nel saggio introduttivo, *Leopardi poeta delle generose illusioni e dell'eroica persuasione*, che Binni ripubblicherà nel 1973 nel volume *La protesta*

¹⁴² Articolo non firmato, *La protesta all'Università. Un appello di docenti contro i disegni eversivi della destra*, «l'Unità», Roma, 14 dicembre 1969.

¹⁴³ W. Binni, N. Sapegno, *Storia letteraria delle regioni d'Italia* cit.

¹⁴⁴ W. Binni, *Breve profilo della storia letteraria umbra*, poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 2007, pp. 199-215.

¹⁴⁵ W. Binni, «Il Settecento letterario», in Aa.Vv., *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, vol. VI, *Il Settecento*, Milano, Garzanti 1968, pp. 309-1024.

¹⁴⁶ G. Leopardi, *Tutte le opere*, a cura di W. Binni, con la collaborazione di E. Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1969, 1976, 1983, 1985, 1988, 1993.

di Leopardi¹⁴⁷ con altri studi leopardiani successivi al 1969, viene tracciato un profilo del «nostro massimo poeta-pensatore degli ultimi secoli» in cui il metodo storico-critico di Binni ricostruisce il percorso complesso della poetica leopardiana e ne proietta nel presente le implicazioni filosofiche e politiche; la conclusione del saggio, dopo aver analizzato la «grande poesia» della *Ginestra* «(la più sconvolgente e moderna di questo “nostro” poeta) coerentemente rivoluzionaria nella sua costruzione e nel suo linguaggio, nella sua tecnica e nel suo ritmo», è significativa dell’impegno critico e politico di Binni nel valutare le proiezioni future della poesia leopardiana:

Arduo sarebbe prospettarsi – con un “se” assurdo – la precisa continuazione di questo futuro nella ipotetica continuazione della vita leopardiana e domandarsi la precisa configurazione di ulteriori apporti su questa onda lunga scatenata dall’ultimo Leopardi della *Ginestra*, immaginandolo, col De Sanctis, sulle barricate del ’48, con altri, su quelle dei nuovi movimenti rivoluzionari democratici e proletari. Quello che è certo è che Leopardi con la *Ginestra* concludeva – sulle soglie della morte – la sua formidabile esperienza di vita e di poesia, non in una misura pacificatrice e rasserenante, ma in un’apertura inquietante e sollecitante che supera, nel suo tempo e a livello europeo, ogni altra soluzione poetica e morale, così come la crisi che essa comporta non appare quella di “un quarto d’ora” (per dirla col De Sanctis), se la poesia scaturita da quella crisi e culminata nella *Ginestra* ci parla, nella sua consistenza poetica, ma con prospettive problematiche ancora vive e dense di nodi irrisolti. E soprattutto così fortemente ci dimostra, con una suprema lezione di poesia e di verità morale, la forza rivoluzionaria della grande poesia e il fatto che, se coraggio, vigore intellettuale, coscienza morale non fanno di per sé poesia, la grande poesia non sorge che sul coraggio della verità, su di una grande coscienza morale, sulla profonda partecipazione alla vita degli uomini. E fra tanti camuffamenti e “maschere” – alibi di letterati tanto più frivoli e “letterati” quanto più cupo e drammatico, eppur non chiuso, è il presente – quella voce di poesia tuttora porta stimoli allo stesso senso e significato della letteratura. «Que peut la littérature?» ci si domanda spesso oggi. Forse la rinnovata lettura e la comprensione di questo grandissimo scrittore può aiutare meglio a rispondere.

Nel 1969 Binni pubblica inoltre un volume di *Saggi alfieriani*¹⁴⁸, che comprende *Vita interiore dell’Alfieri* del 1942 e numerosi studi successivi. Nella premessa a una successiva riedizione del volume, nel 1981, Binni ribadirà la congenialità, fin dagli anni quaranta, con «alcune delle mie personali vicende di studioso e di intellettuale attivo anche in direzione etico-politica, di “letterato-antiletterato” nel senso della lezione di quel grande intellettuale-poeta, “disorganico” per eccellenza, anticonformista per natura e volontà, così diverso ed opposto ai letterati cortigiani di tutte le corti e di tutti i regimi, auctoritas di coraggio intellettuale e morale, di altezza poetica e teatrale vertiginosa, “fratello maggiore” di Foscolo e soprattutto del Leopardi, a cui

¹⁴⁷ W. Binni, *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1973.

¹⁴⁸ W. Binni, *Saggi alfieriani*, Firenze, La Nuova Italia, 1969.

potentemente prelude e alla cui luce, tanto piú profonda e irraggiante, meglio ci rivela la carica dirompente delle sue intuizioni intellettuali-poetiche».

È questa condizione di «letterato-antiletterato», di intellettuale «disorganico» a tutti i regimi e a tutte le corti che Binni riconosce a se stesso negli anni settanta; non ha illusioni sulle magnifiche sorti e progressive della Storia e della condizione umana, ma proprio per questo sente il dovere intellettuale e morale di opporre, da leopardista leopardiano, ogni prospettiva di possibile liberazione alla forza delle costrizioni sociali e culturali, anche a costo di un “eroico” isolamento giacobino.

E insiste, responsabile della propria coerenza¹⁴⁹, sui temi di fondo della propria poetica personale, con la sua attività di studioso e prendendo sistematicamente posizione sugli avvenimenti che stanno trasformando la società italiana, terreno di uno scontro sociale sempre piú duro tra evoluzione democratica e involuzione autoritaria. Dagli anni della Resistenza e dell'immediato dopoguerra sa bene che esistono due Italie, e che l'Italia realmente democratica è sempre stata ed è minoritaria rispetto a quella zona grigia maggioritaria che sostiene la Dc e le varie forze politiche di destra, ma anche che l'unica alternativa possibile è lo sviluppo di quei processi di egemonia culturale e politica, lenti e faticosi, di cui ha parlato Gramsci, scanditi da esperienze sempre piú avanzate di autonomia delle classi lavoratrici dal potere borghese e dal sistema capitalistico. In questi anni di strategia della tensione (nel dicembre 1970 il tentativo golpista di Valerio Borghese con il sostegno di ambienti dell'esercito, dei servizi segreti e della Loggia P2, scoperto nel marzo del 1971; nel maggio 1974 la strage di Brescia) alla vigilia dello scontro militare tra lo Stato e le organizzazioni di lotta armata che produrrà un tragico corto circuito dopo la metà degli anni settanta, sia pure all'interno di un profondo cambiamento culturale della società italiana (il nuovo protagonismo della classe operaia, l'affermazione dei diritti civili sui temi del divorzio e dell'aborto, il femminismo), Binni segue con attenzione l'elaborazione teorica della nuova sinistra in Italia e in Europa. È anche un periodo di grandi letture e riletture, di Marx, di Trotzky, di Rosa Luxemburg, dell'esperienza internazionale del “comunismo” distinguendo le linee libertarie, eretiche e rivoluzionarie dalle degenerazioni dello stalinismo sovietico e delle sue eredità revisioniste. La strage di Stato e il processo di Stato che ne segue, con continui depistaggi e insabbiamenti delle responsabilità neofasciste e istituzionali diventa un terreno di scontro aperto tra destra e sinistra; Binni, che nel giugno 1971 ha aderito a una durissima denuncia pubblica¹⁵⁰ contro i responsabili della morte di Pinelli («i commissari tortu-

¹⁴⁹ A. Bonsanti, *Binni, o della coerenza*, in *Portolani d'agosto 1971-1974*, Milano, Mondadori, 1974, pp. 227-229.

¹⁵⁰ Manifesto (giugno 1971) firmato da 756 intellettuali, artisti e politici (tra gli altri, Carlo Salinari, Gillo Pontecorvo, Giulio A. Maccacaro, Elvio Fachinelli, Federico Fellini, Cesare Zavattini, Paolo Mieli, Walter Binni, Franco Fortini, Giorgio Amendola, Renato

ratori, i magistrati persecutori, i giudici indegni») chiedendone la rimozione e l'incriminazione, nel novembre dello stesso anno fa parte del comitato promotore di un affollatissimo dibattito pubblico al teatro Eliseo di Roma, «Giustizia e repressione oggi in Italia: dal caso Pinelli ai processi di Torino al caso Valpreda», che si apre con gli interventi di Norberto Bobbio, Camilla Cederna, Eduardo Di Giovanni e altri. Alla fine dello stesso anno viene eletto presidente della Repubblica il democristiano Leone, con i voti determinanti dei repubblicani, dei socialdemocratici e dei missini: è una precisa svolta a destra del quadro politico, la formazione di un "blocco d'ordine" istituzionale e in aperta contiguità con il dilagare del terrorismo neofascista, che un duro appello firmato da un migliaio di intellettuali¹⁵¹ (Binni è tra i firmatari) puntualmente denuncia:

In quest'occasione è emerso un blocco di forze moderate, imperniato sui liberali, sulla destra democristiana, sui socialdemocratici e sui repubblicani che, trovandosi a fianco il partito neofascista, ha impedito una scelta corrispondente all'attesa della maggioranza progressista del nostro Paese. Tale fronte politico è lo stesso che da anni ostacola, nel Parlamento e nei settori più diversi della vita pubblica, con i sistemi più spregiudicati, il già difficile cammino delle riforme democratiche. Questa strategia è ideologicamente coordinata e politicamente svolta anche da partiti che per anni si sono presentati all'opinione pubblica nelle vesti e con le funzioni di incorruttibili moralizzatori del costume nazionale e di "coscienza critica" della sinistra italiana e che in effetti risultano strumenti sempre più attivi della politica di classe della borghesia capitalistica italiana. [...] La nostra preoccupazione non nasce però dall'analisi delle attuali vicende di questo (il Pri, *n.d.r.*) e di altri partiti "laici" e "democratici" che, come è noto, dal dopoguerra ad oggi sono stati corresponsabili di gravi operazioni politiche antidemocratiche che hanno avuto luogo in Italia (basti ricordare l'immorale sostegno alla "legge truffa" del 1953), ma dalle pericolose prospettive che la loro azione politica apre alla democrazia italiana. Contro questa minaccia pensiamo che l'opinione pubblica debba essere messa in guardia in nome di una precisa visione delle necessità che ha l'Italia di uscire da una torbida atmosfera politica che può gravemente compromettere ogni autentico programma innovatore. Oggi occorre liberare la via dello sviluppo del Paese dagli impedimenti che le forze moderate pongono con evidenti fini reazionari come dimostrano gli episodi più recenti di intimidazione manifestati da certi ambienti della magistratura, di terrorismo ideologico contro le espressioni più vive della scuola, di repressione nelle fabbriche, nelle aziende e nei centri di informazione. La cultura democratica italiana respinge con decisione tale disegno e si impegna a

Guttuso, Natalia Ginzburg, Franco Basaglia, Marco Bellocchio, Pier Paolo Pasolini, Luciano Bianciardi, Bruno Zevi, Paolo Spriano, Giancarlo Pajetta, Fernanda Pivano, Giò Pomodoro, Gae Aulenti, Camilla Cederna, Tullio De Mauro, Gillo Dorfles, Sergio Solmi, Natalino Sapegno, Umberto Terracini, Bruno Trentin, Eugenio Scalfari, Alberto Moravia, Dacia Maraini, Inge Feltrinelli, Margherita Hack, Cesare Musatti, Bernardo Bertolucci, Marino Berengo, Franco Antonicelli, ecc.

¹⁵¹ Articolo non firmato, *Un appello che ha raccolto mille firme. Gli intellettuali italiani contro il "blocco d'ordine"*, «Avanti!», 16 gennaio 1972.

promuovere tutte le iniziative politiche che possano contribuire a determinare la radicale trasformazione delle strutture sociali attraverso un ampio e capillare sviluppo della democrazia e una svolta negli indirizzi politici del paese.

Nello scontro di classe che divide il paese, ormai coinvolgendo in profondità le classi popolari spinte a sinistra dal nuovo protagonismo operaio e dall'attivismo dei gruppi politici della nuova sinistra, i fronti opposti si compattano, e i "laici" liberal-proprietari ritrovano la loro naturale collocazione in una destra che accentua le sue vocazioni golpiste. A sinistra, la contestazione del Sessantotto ha prodotto sviluppi importanti avviando trasformazioni culturali decisive e maggioritarie negli ambienti culturali, attraverso le nuove progettualità delle pratiche antiautoritarie nella scuola («L'erba voglio» di Elvio Fachinelli, è una delle esperienze di riferimento), nella medicina («Medicina democratica» di Giulio A. Maccacaro entra nei sindacati e nelle fabbriche), nella psichiatria (le pratiche di liberazione di Franco Basaglia), nell'informazione (il movimento dei giornalisti democratici), nella magistratura («Magistratura democratica»), nell'esercito (il movimento dei «proletari in divisa» organizzato da Lotta Continua), nelle stesse carceri, mentre nelle fabbriche si rafforzano le esperienze di "autonomia operaia" dalle catene di comando dell'organizzazione capitalistica, e nei territori si moltiplicano le reti dell'"antifascismo militante" e del contropotere popolare attraverso comitati di base a forte partecipazione popolare. I grandi partiti della sinistra sono coinvolti e spesso travolti dall'ondata di politicizzazione diffusa che pone all'ordine del giorno un vero e profondo cambiamento della società italiana.

Il colpo di Stato in Cile, l'11 settembre 1973, determina un'ulteriore radicalizzazione dei movimenti e, nella direzione del maggiore partito della sinistra, il Pci, la strategia berlingueriana del «compromesso storico» con la Dc per un governo di unità nazionale che affronti, con uno spostamento a sinistra dell'asse di governo, l'intera questione della democrazia in Italia. Il confronto a sinistra è durissimo, sul compromesso storico con il partito della strategia della tensione, sulla necessità di opporre alla violenza di Stato una controviolenza che ne disarticoli gli apparati golpisti. In alcune aree della nuova sinistra incontrano un crescente favore le azioni di "propaganda armata", inizialmente senza spargimento di sangue, delle Brigate Rosse attive dal 1970 nelle grandi fabbriche del nord. La "nuova resistenza" dell'antifascismo militante trova consensi in numerosi ex partigiani e in settori della stessa base del Pci, in nome di un collegamento esplicito alla Resistenza del 1943-45, incompiuta e tradita. Dal maggio 1974 (dopo poche settimane dalla vittoria referendaria sul divorzio, la strage fascista di Brescia colpisce il movimento sindacale) la situazione assume caratteri nuovi e drammatici, innescando una spirale di azione e reazione che negli anni successivi produrrà un durissimo confronto militare tra gli apparati dello Stato, il terrorismo nero e le sempre più numerose formazioni armate della sinistra

rivoluzionaria; si crea in tutto il Paese un clima di tensione quotidiana e di profonda instabilità. Nel maggio 1975 la Camera approva la legge Reale sull'ordine pubblico che introduce il fermo di polizia e autorizza l'uso delle armi da parte della polizia, con la sola opposizione del Pci: la società italiana viene militarizzata, mentre il sistema politico appare bloccato, nonostante una forte affermazione della sinistra nelle elezioni amministrative dello stesso anno, e un grande successo elettorale del Pci nel 1976. Con le elezioni del 1979 si inverte la tendenza della progressione elettorale della sinistra e inizia un duro conflitto tra il Psi, di cui Craxi è stato nominato segretario nel 1976, e il Pci, mentre le formazioni politiche della nuova sinistra si frantumano in un'area del tutto minoritaria, e prosegue il confronto, ormai esclusivamente militare, tra lo Stato e le organizzazioni armate nate dalla nuova sinistra, mentre lo stragismo fascista, con le sue coperture istituzionali, continua a massacrare il Paese (il 2 agosto 1980, la strage di Bologna; il 20 marzo 1981, la Corte d'appello di Catanzaro assolve tutti gli imputati della strage di Piazza Fontana).

Nel corso dei drammatici anni settanta Binni non ha mai fatto mancare la propria adesione ai movimenti di lotta della sinistra, intervenendo per la verità sulla "strage di Stato" e la scarcerazione di Pietro Valpreda¹⁵², contro la guerra in Vietnam e per la ricostruzione del Paese dopo la sconfitta americana¹⁵³, a sostegno della lotta antifascista in Spagna¹⁵⁴, dei movimenti guerriglieri in America Latina¹⁵⁵, della resistenza cilena¹⁵⁶ contro la presenza delle basi militari americane e sovietiche in Italia e nel mondo¹⁵⁷, a sostegno

¹⁵² Appello per la scarcerazione di Pietro Valpreda, firmato da 400 personalità della cultura, «L'Espresso», 7 maggio 1972.

¹⁵³ E. Enriques Agnoletti, W. Binni, S. Gaetani, A. Natoli, *Non dimentichiamo il Vietnam*, «L'Espresso», 22 giugno 1975; è un appello del «Comitato unitario per la ricostruzione del Vietnam» per una campagna di raccolta di fondi e medicinali. Il 27 febbraio dello stesso anno Binni ha partecipato, al tavolo della presidenza con Lelio Basso, Franco Fortini, Aldo Natoli e altri, a un'importante manifestazione unitaria per il Vietnam promossa al teatro Brancaccio di Roma da Avanguardia Operaia, Lotta Continua e Pdup, e alla quale hanno aderito Umberto Terracini e Riccardo Lombardi; archivio del Fondo Walter Binni.

¹⁵⁴ Articolo non firmato, *Iniziativa della Facoltà di Lettere di Siena. Gli intellettuali solidali con antifascisti catalani*, «Avanti!», 18 novembre 1973, e altri quotidiani nazionali; archivio del Fondo Walter Binni.

¹⁵⁵ Articolo non firmato, *Intellettuali italiani per la liberazione di Seregni*, «l'Unità», 7 maggio 1974, e altri quotidiani nazionali; archivio del Fondo Walter Binni.

¹⁵⁶ Articolo non firmato, *Mille docenti: aiutiamo i cileni perseguitati*, «Paese Sera», 9 ottobre 1971; archivio del Fondo Walter Binni.

¹⁵⁷ Campagna promossa dall'organizzazione della sinistra extraparlamentare Stella Rossa nel gennaio 1974; Binni fa parte del comitato promotore, con Enzo Enriques Agnoletti, Giulio Carlo Argan, Giorgio Benvenuto, Vincenzo Calò, Tristano Codignola, Mario Monicelli, Alberto Moravia, Angelo Maria Ripellino e altri. La petizione raccoglie oltre 100.000 adesioni. Il comitato promotore tiene, tra l'altro, un dibattito pubblico all'Università di Roma il 7 febbraio, al quale partecipano Binni, Enriques Agnoletti, Jiri Pelikan, Vincenzo Calò. Archivio del Fondo Walter Binni.

della campagna per il divorzio¹⁵⁸ e per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza¹⁵⁹, contro le restrizioni delle libertà civili introdotte dalla legge Reale sull'ordine pubblico¹⁶⁰, a sostegno del movimento degli studenti¹⁶¹. Nel 1975, insieme con Giuseppe Branca, Carlo Galante Garrone, Riccardo Lombardi, Guido Quazza e Umberto Terracini, si propone come testimone della difesa di G. B. Lazagna, l'ex comandante partigiano della Resistenza genovese, già arrestato nel 1974 per "banda armata", scarcerato e di nuovo arrestato, accusato di far parte delle Brigate Rosse¹⁶²; Binni, che ha incontrato Lazagna a Roma dopo il suo primo arresto e ne conosce le posizioni, ne prende pubblicamente le difese (anche se le testimonianze a favore di Lazagna non saranno mai raccolte dalla magistratura). Il punto di vista di Binni sulla lotta armata delle formazioni di sinistra, ed è anche la posizione di Lazagna, è chiaro: non la condivide ma la considera un fenomeno del tutto interno alla drammatica situazione italiana, e si rifiuta di avallare i disegni autoritari con cui gli stragisti di Stato, visibili e occulti, in nome della lotta al "terrorismo" attaccano la Costituzione e i movimenti. Nell'agosto del 1976 propone un incontro, che si terrà a ottobre nella sua abitazione romana, ad Aldo Natoli, Carlo Cassola, Guido Aristarco, Vasco Pratolini, Lelio Basso (che non potrà partecipare), per concordare un'azione comune di «liberi comunisti», espressione che Cassola attribuisce a Binni in una lettera successiva all'incontro.

Come sempre, impegno politico e lavoro intellettuale sono in Binni, anche in questi anni, inseparabili. In questo periodo turbolento e scandito da uno stillicidio di episodi drammatici, in un'alternarsi continuo di indignazione, preoccupazione e motivi di speranza in una prospettiva di avanzata democratica, prosegue la sua attività di studioso e critico militante. Insiste sui temi della *Protesta di Leopardi* (il volume, pubblicato nel 1973, è stato un successo editoriale e ha aperto un ampio dibattito critico), e li propone al dibattito politico-culturale; in un'intervista del febbraio 1974 all'«Avanti!», dichiara:

¹⁵⁸ G. Rovera, *Votare NO per costruire una società più civile*, interviste a W. Binni e G. Bassani, «Il Lavoro», Genova, 9 maggio 1974.

¹⁵⁹ Articolo non firmato, *Appello di intellettuali per i diritti civili*, «Corriere della Sera», 21 giugno 1974, firmato da oltre duecento personalità della cultura tra cui Zevi, Sapegno, Carlo Levi, Binni, Camilla Cederna, Adele Cambria.

¹⁶⁰ *Appello contro la liberticida legge Reale*, firmato da Ferruccio Parri, Bruno Trentin, Vittorio Foa, Giorgio Benvenuto, Natalia Ginzburg, Camilla Cederna, Stefano Rodotà, Marco Ramat, Raniero La Valle, Binni e altri, «Quotidiano dei Lavoratori», 30 aprile 1975.

¹⁶¹ Articolo non firmato, *Domani due cortei. Studenti da tutta Italia*, «Paese Sera», 17 gennaio 1975; allo sciopero nazionale degli studenti, con gli obiettivi del diritto di voto a 18 anni e l'estensione dell'obbligo scolastico fino al sedicesimo anno di età, aderiscono centinaia di personalità della cultura tra cui Binni, Alberto Asor Rosa, Cesare Zavattini, Carlo Salinari, Giuliano Manacorda, Gianni Toti, Pier Paolo Pasolini.

¹⁶² Articolo non firmato, *La difesa chiede un'altra inchiesta. G.B. Lazagna non è un "brigatista rosso"*, «Avanti!», 2 settembre 1975.

[...] Disse una volta Thomas Mann che era necessario per la civiltà tedesca che Marx leggesse Hölderlin (e nella cultura di sinistra tedesca si è cercato – con un’ottica assai diversa da quella manniana – di rispondere in tal senso fino al tentativo didattico-teatrale di Peter Weiss). Direi che anche per noi è essenziale che Marx legga Leopardi, che la sinistra italiana arricchisca la sua problematica, la sua doverosa lotta lucida e appassionata, priva di illusioni trionfalistiche e di miti dogmatici chiusi, con la energica lezione che scaturisce dalla grande opera leopardiana, nella sua disperata serietà, nel suo pessimismo energico, nel suo accertamento della resistenza di limiti della condizione umana, che escludono facili paradisi in terra, mentre comandano (la lezione suprema e rivoluzionaria – per temi e per coerente, intera, moltiplicatrice, modernissima forma poetica – della *Ginestra*) una strenua disposizione dell’intelligenza e della volontà a lottare, con l’arma della verità, dovuta a tutti, per una società di liberi ed eguali, estremamente ardua e interamente diversa da quella in cui tuttora, drammaticamente, viviamo¹⁶³.

Frequenta assiduamente l’Accademia dei Lincei di cui è socio nazionale dal 1977, lavora a lungo su Foscolo (nel 1978 è presidente del Comitato nazionale per le celebrazioni foscoliane, di cui apre le manifestazioni con una lezione all’Accademia dei Lincei, e nello stesso anno succede a Mario Fubini nella presidenza del Comitato per l’edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo), con saggi monografici e interventi a convegni, che nel 1982 raccoglierà nel volume *Ugo Foscolo. Storia e poesia*¹⁶⁴, e, sentendo avvicinarsi la vecchiaia e la conclusione del suo impegno universitario, comincia a ricostruire i momenti essenziali del proprio percorso: nel saggio *Aldo Capitini e il suo «Colloquio corale»*, del 1974, mette in luce il valore della produzione poetica di Capitini, generalmente considerata una produzione minore, e riscoprendone invece la feconda centralità nel suo pensiero e nel suo linguaggio profetico-politico; nello scritto *L’antifascismo a Perugia nel periodo di preparazione della Resistenza*¹⁶⁵, del 1975, ricostruisce, attraverso la propria esperienza diretta, il periodo della cospirazione antifascista e della proposta politica del liberalsocialismo per concludere con uno sguardo al presente:

Infine – a conclusione di questo breve scritto richiestomi come parziale recupero di ricordi sul periodo, a Perugia, dell’attività antifascista clandestina e della preparazione della lotta armata della Resistenza – si permetta ad uno dei tanti partecipanti di quel lontano periodo di riagganciare il passato (che vale solo se è forza per il presente-futuro) alla situazione attuale, che vede Perugia capoluogo di una Regione

¹⁶³ P. Petroni, *Leggere Leopardi. Un’intervista di Walter Binni. Il compito della cultura marxista*, «Avanti!», 24 febbraio 1974.

¹⁶⁴ W. Binni, *Ugo Foscolo. Storia e poesia*, Torino, Einaudi, 1982.

¹⁶⁵ W. Binni, «L’antifascismo a Perugia nel periodo di preparazione della Resistenza», in Aa.Vv., *Antifascismo e Resistenza nella provincia di Perugia*, a cura di L. Cappuccelli, fascicolo speciale della rivista «Cittadino e Provincia» nel XXX anniversario della Resistenza e della Liberazione, Perugia, giugno 1975, poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizione 2007, pp. 103-115.

rossa e amministrata, al Comune e alla Provincia, dai partiti della sinistra, ma anche città violentemente attaccata dal nuovo fascismo. Proprio mentre rimeditavo su questi ricordi, mi giungevano le notizie della situazione grave della nostra città [Binni si riferisce a violenze fasciste per le vie di Perugia, *n.d.r.*] e un'indignazione profonda si mescolava a una persuasione energica. Indignazione per un ripresentarsi apparentemente assurdo di forze già una volta duramente battute e condannate dalla storia, persuasione della vitalità delle forze popolari antifasciste che batteranno la violenza fascista e le forze più profonde e insidiose che l'appoggiano, così come in quel lontano passato seppero opporsi validamente alla dittatura fascista e contribuirono alla sua disfatta. Così anche questi ricordi e queste giuste celebrazioni della lotta della Resistenza e dell'attività clandestina che la preparò perderanno ogni carattere "commemorativo" e retorico e potranno aggiungere uno stimolo a ciò che più conta: l'attuale impegno antifascista e, per molti di noi, la volontà persuasa di contribuire, anche nel nostro Paese, alla costruzione, pur così difficile, di una nuova società che realizzi l'esito positivo del dilemma luxemburghiano «socialismo o barbarie».

15. *Il riflusso degli anni ottanta*

Gli anni ottanta segnano un periodo di riflusso dei movimenti di massa, mentre vengono alla luce nuove trame che si intrecciano con politica e affari; nel 1981 vengono scoperti gli elenchi degli affiliati alla Loggia massonica P2 di Licio Gelli, che rivelano un centro di potere occulto che ha svolto un ruolo non secondario nella strategia della tensione e nell'attacco alla Repubblica costituzionale: il suo eversivo «Piano di rinascita nazionale» orienterà le politiche del craxismo e dei suoi frutti avvelenati negli anni novanta, "tangentopoli" e la peste del berlusconismo.

Sono, per Binni, anni tetri e ignobili. Il paesaggio sociale è sconcertante. Un ciclo di possibili cambiamenti si sta chiudendo di nuovo.

Comincia a ripercorrere la propria produzione critica, pubblicando materiali di corsi universitari (*Monti poeta del consenso*, 1981¹⁶⁶) e raccogliendo saggi dispersi (*Incontri con Dante*, 1983¹⁶⁷), mentre sulla «Rassegna della letteratura italiana» prosegue la sua attività di sistematico censore degli studi settecenteschi. Nel 1984, su proposta di Roberto Abbondanza, assessore alla Cultura della Regione Umbria, raccoglie gli scritti perugini e umbri nel volume *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*¹⁶⁸,

¹⁶⁶ W. Binni, *Monti poeta del consenso*, Firenze, Sansoni, 1981. Il volume deriva dalle dispense genovesi dell'anno accademico 1955-56, con aggiornamento al 1981 della storia della critica.

¹⁶⁷ W. Binni, *Incontri con Dante*, Ravenna, Longo, 1983.

¹⁶⁸ W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, Quaderni Regione dell'Umbria. Serie Studi storici, n. 4, Perugia 1984, 1989; Quaderni storici del Comune di Perugia, Guerra Edizioni, 2001; nuova edizione ampliata, Edizioni del Fondo Walter Binni, coedizione con Morlacchi editore, Perugia, 2007.

un libro che gli rimarrà particolarmente caro. E, sul filo dei ricordi familiari, inizia a ricostruire il proprio retroterra esistenziale e culturale, a cominciare da una ricerca del 1980 sullo zio materno Augusto Agabiti¹⁶⁹ che lo riporta ancora una volta a scavare nel proprio retroterra peruginino: del 1982 è la prima stesura di uno scritto autobiografico, *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto*¹⁷⁰, sul quale ritornerà nel corso degli anni per poi chiuderlo il 4 novembre 1997, a poche settimane dalla morte. Ma è sempre Leopardi il centro delle sue riflessioni, letterarie e politiche. E gli avvenimenti drammatici e deludenti degli anni ottanta, il decennio del riflusso dei movimenti, della sconfitta operaia, del dilagare degli intrighi piduisti e della craxiana «Milano da bere», delle rappresaglie contro l'egualitarismo degli anni sessanta e settanta, del riflusso nel privato egoistico del consumismo, non fanno che riportarlo continuamente al pensiero e alla poesia di Leopardi, al messaggio sconvolgente della *Ginestra*.

In questi anni Binni è iroso e indignato, e assume il compito di farsi portavoce del messaggio leopardiano in una società che sta smarrendo il senso della Storia e della condizione umana. In un'intervista del 1980 a «l'Unità»¹⁷¹ sull'attualità di Leopardi, all'intervistatore che osserva «Una carica anticipatoria che, forse, investe anche alcuni nodi importanti di quella dialettica tra “pubblico” e “privato” che si è affacciata con prepotenza sulla scena della vita politica e sociale», risponde:

Infatti. Chiunque abbia presenti i pericoli mortali che incombono sul nostro presente-futuro (dall'uso dell'energia nucleare, all'inquinamento ecologico, dall'interessata massificazione consumistica della società tardo-capitalistica alla stessa difficoltà di nuove società che per molti aspetti riproducono gli errori di quella borghese) ben avverte come Leopardi comandi a tutti noi uno sforzo continuo di rifondazione della stessa nozione e prassi sociale e politica che, secondo le parole di Marx, dovrebbe farci “liberi ed eguali”. Ma senza certezza e garanzia di successo, senza esiti di un'impossibile felicità e sempre nella lucida consapevolezza dei limiti e delle contraddizioni dell'individuo: delle stesse realtà della malattia, della morte, della vecchiaia, della caducità della terra e del cosmo.

E dell'atteggiamento di Binni nei confronti di una situazione politica e sociale che si va rapidamente degradando è documento significativo un ricordo di Parri, *Un volto nobile fra tanti ceffi ignobili*¹⁷², scritto nel dicembre 1981, subito dopo la morte di «Maurizio»; Binni ha conosciuto Parri nel

¹⁶⁹ W. Binni, *Augusto Agabiti*, nel centenario della nascita, «Studia Oliveriana», vol. IV, Pesaro, 1984, pp. 165-178.

¹⁷⁰ W. Binni, *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto*, pubblicato postumo a cura dei familiari, Pisa-Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1998, poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole* cit., edizioni 2001 e 2007.

¹⁷¹ “Pubblico” e “privato”. *Che cosa ne direbbe Leopardi*, intervista a W. Binni a cura di F. Bettini, «l'Unità», 12 dicembre 1980.

¹⁷² W. Binni, *Un volto nobile fra tanti ceffi ignobili*, «Micropolis», Perugia, ottobre 2007.

1938 a Milano, lo ha ritrovato all'Assemblea costituente e nelle vicende tormentate del dopoguerra, e poi di nuovo a Roma negli anni sessanta:

Profondamente pessimista ed esperto dei vizi profondi del nostro paese e della sua classe dirigente, Parri opponeva la sua onestà, la sua instancabile caparbieta intransigente, estremamente consapevole della sua essenziale diversità. [...] Ma poi mi dico che è giusto, che non c'era e non c'è posto, in un paese così degradato, per un uomo come Parri, che un volto nobile come il suo non può essere riconosciuto dove compaiono continuamente tanti visi ignobili quali sono quelli di tanti nostri reggitori democristiani agli occhi di un paese (e di un'opposizione) che hanno tollerato a lungo il viso risibile di un capo dello Stato che ballava la tarantella, che faceva le corna agli studenti che giustamente lo fischiavano, che parlava come un paglietta di infimo ordine (Leone, *n.d.r.*) e che tuttora tollera i visi di sacrestani furbastri pseudo-scrittori di melensi libri di papi e di altre simili amenità (Andreotti, *n.d.r.*), di mediocri corporativisti aspiranti pittori (cui non mancano gli elogi di intellettuali artisti dell'opposizione), di ministri che scrivono alate poesie o che si esibiscono in suonate al pianoforte (la cultura e l'arte sono finalmente al potere!), di politici che frequentano l' eletta compagnia dei Caltagirone, dei Sindona, dei nemici più neri della democrazia, e che sono dentro fino al collo in tutti gli scandali e in tutte le trame reazionarie. È giusto che un paese che tollera senza batter ciglio quei visi ignori o rimuova da sé il volto nobile di Parri, troppo acerbo rimprovero alla sua frivolezza e alla sua colpevole tolleranza in un tetro periodo in cui la stessa sinistra è attraversata dalla destra e persegue disegni abominevoli e assurdi di alleanze e compromessi con i nemici capitali della democrazia e della classe proletaria. Perché Parri non è un rivoluzionario, a parole, ma è la faccia onesta, severa, profondamente alternativa di un paese per tanti aspetti e per tante parti disonesto e ignobile.

Con profonda amarezza Binni constata che nell'Italia attuale gli anni della cospirazione antifascista e della Resistenza, delle speranze dell'immediato dopoguerra, sono irrimediabilmente dimenticati e resi incomprensibili da un dilagante revisionismo storico che riscrive il passato a uso di un presente affaristico, corrotto e corruttore, di cui è coerente espressione il craxismo; sono diventate incomprensibili e archeologiche le vicende del socialismo italiano, tanto che, nel 1983, Binni elimina dalle bozze della *Tramontana a Porta Sole* una sezione di scritti politici del 1944-45 pubblicati sul «Corriere di Perugia» e sul «Socialista» e un intervento del 1980 a proposito del «Corriere di Perugia»¹⁷³.

¹⁷³ Gli articoli della sezione eliminata da Binni sono: *Il «Corriere di Perugia»* cit. (1980), *Un fratello europeo* cit. (1944), *Verso la Costituente* cit. (1945), *Partito e tendenze* cit. (1945), *Parole e fatti* cit. (1945), *Chi ama la libertà* cit. (1945). Gli articoli sono preceduti da una premessa che si conclude con queste parole: «Raccolgo questi pochi articoli [...] perché insieme pertinenti alla mia attività politica esercitata a Perugia e in Umbria e alla natura del mio impegno etico-politico (dico etico-politico volutamente: a chi una volta mi disse «che vale l'etica senza la politica?» risposi «che vale la politica senza l'etica?»), senza il quale sarebbe impensabile il mio impegno di critico e di storico letterario, e sarebbero impensabili

Nel novembre 1983, dopo una vita dedicata all'insegnamento universitario, viene collocato «fuori ruolo», fino all'ottobre 1988; nel febbraio 1989, a conclusione definitiva del suo percorso accademico, sarà nominato «professore emerito». Non mancano i riconoscimenti alla sua intensa e proficua attività di studioso e maestro di intere generazioni di italianisti, e lascia dietro di sé una folta scuola di allievi nelle Università di Genova, Firenze, Pisa, Roma. Il 4 maggio 1983, in occasione del suo settantesimo compleanno, il Comune di Perugia e la Regione Umbria hanno voluto dedicargli un incontro nel Palazzo dei Priori, con la partecipazione di Germano Marri, presidente della Giunta regionale, Raffaele Rossi, presidente dell'Istituto Storico per l'Umbria contemporanea, e tanti altri amici e compagni di generazioni diverse. Nel novembre 1983 riceve, molto gradita, la cittadinanza onoraria della città di Genova. Nel 1985 gli allievi e gli amici delle varie università gli dedicano un volume collettivo, *Poetica e metodo storico-critico nell'opera di Walter Binni*¹⁷⁴, che costituisce un contributo importante allo studio del suo metodo critico, aprendo nuove piste di ricerca.

Le sue condizioni di salute, aggravate da episodi di forte depressione con cui convive faticosamente da tanti anni, gli impongono periodi sempre più lunghi di inattività, ai quali reagisce proseguendo il suo impegno con la «Rassegna della letteratura italiana» e con una ininterrotta riflessione su Leopardi, sulla profonda attualità dei suoi messaggi. Nel 1987 pubblica *Lettura delle Operette Morali*¹⁷⁵, riutilizzando materiali dei corsi romani del 1964-67, in particolare del corso del 1965-66, e della *Nuova poetica leopardiana* del 1947; nello stesso anno tiene conferenze in Umbria, a Terni, Perugia e Città di Castello su «*La Ginestra*» e *l'ultimo Leopardi*, in teatri affollati di insegnanti e studenti liceali¹⁷⁶; nello stesso anno tiene a Napoli, ancora con una grande partecipazione di studenti e insegnanti, una lezione su *Pensiero e poesia nell'ultimo Leopardi*¹⁷⁷ in cui insiste ancora una volta sulla assoluta

i modi della mia riscoperta dello stesso “impegno totale” di tanti autori – a cominciare da Leopardi – a lungo mistificati sotto l'insegna della “poesia pura” ed evasiva, consolatoria e rassicurante». Archivio del Fondo Walter Binni.

¹⁷⁴ Aa.Vv., *Poetica e metodo storico-critico nell'opera di Walter Binni*, a cura di M. Costanzo, E. Ghidetti, G. Savarese, C. Varese, Roma, Bonacci, 1985.

¹⁷⁵ W. Binni, *Lettura delle Operette Morali*, Genova, Marietti, 1987, 1999.

¹⁷⁶ Alla conferenza di Terni è presente Pietro Ingrao, come ricorda Claudio Carnieri nell'introduzione a P. Ingrao, *La pratica del dubbio. Dialogo con C. Carnieri*, Lecce, Manni, 2007: «Ho ancora intenso il ricordo di quando venne a Terni (1987) ad ascoltare una lezione dell'illustre italianista Walter Binni su Leopardi, sulla *Ginestra*, seduto in mezzo ad un teatro gremito di studenti. Mi capitò così di essere partecipe di una conversazione intensa, non dimenticabile, dove una visione dell'umanità legata al testo poetico si mischiava ad una rete di ricordi comuni che andavano ai tempi della cospirazione antifascista, di rimandi di conoscenze, Capitini, Calogero, Parri, La Pira, ed ad un senso enorme della storia democratica della nazione italiana uscita dalla guerra, dove le forze della sinistra erano riuscite ad imprimere un segno profondissimo».

¹⁷⁷ W. Binni, *Pensiero e poesia nell'ultimo Leopardi*, Napoli, Istituto Suor Orsola Benin-

modernità e radicalità etico-poetica del “malpensante” Leopardi. Nel 1988 ne scrive ancora su «Cinema Nuovo», «*Il messaggio della Ginestra ai giovani del ventesimo secolo*¹⁷⁸, un messaggio esplicitamente etico-politico «che è, sulla asserita, amarissima realtà della sorte degli uomini tutta e solo su questa terra, tanto più l'invito urgente ad una lotta per una concorde e attiva prassi sociale, per una società comunitaria di tutti gli uomini, veramente libera, “eguale”, giusta ed aperta, veramente e interamente fraterna: lotta il cui successo non ha alcuna garanzia e che è tanto più doverosa proprio nella sua ardua difficoltà».

Il messaggio leopardiano coinvolge talmente, per Binni, la sfera dell'etica e della politica che nel giugno dello stesso anno si dimette dal ruolo di presidente della commissione scientifica del Centro nazionale di studi leopardiani, di Recanati, polemizzando con il provincialismo e la direzione autocratica e diletteristica del Centro da parte di un locale politico democristiano per di più risultato iscritto alla P2 di Licio Gelli. Se ne va sbattendo la porta, con una lettera che non ammette repliche: «[...] Proprio anche per il mio legame personale con Giacomo Leopardi non voglio più avere a che fare con Lei, con il “borgo selvaggio”, con la sua gente “zotica e vil” (escluso, si intende, il mio vecchio amico e compagno Magnarelli), con la stessa famiglia Leopardi giustamente discendente da Monaldo, da Carlo e da altri simili personaggi [...]»¹⁷⁹. Non è un'intemperanza; in questi suoi ultimi anni Binni è estremamente attento alla propria biografia: «in questi giorni – ha scritto in apertura della lettera – sto riesaminando i miei impegni e scartando decisamente quelli che non mi convincono in parte o in tutto e che comportano qualche piccola o grave menomazione di una vita condotta paradossalmente all'insegna della lealtà, della schiettezza, della dignità più intransigente. In tali impegni c'è anche la mia “presidenza” della commissione scientifica del Centro nazionale di studi leopardiani da Lei diretto, da cui intendo dimettermi come anche dalla mia stessa qualità di membro della commissione». Il letterato-antiletterato ha colpito ancora una volta, naturalmente suscitando malumori e riserve in un ambiente accademico che ha altre priorità e consuetudini.

La caduta del muro di Berlino e l'autoscioglimento del Pci, mentre esplo-
de il «caso Gladio» portando alla luce un nuovo tassello delle strategie atlantiche contro la democrazia italiana, e inizia la prima guerra del Golfo con la partecipazione dell'Italia, vede una nuova fase dell'impegno politico di Binni. Il 22 gennaio 1990 aderisce e partecipa a un incontro, al Piccolo Eli-

casa, 1988.

¹⁷⁸ W. Binni, *Il messaggio della «Ginestra» ai giovani del ventesimo secolo*, «Cinema Nuovo», a. 37°, n. 3, maggio-giugno 1988, poi in W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria e altri scritti di metodologia* cit

¹⁷⁹ W. Binni, lettera a Franco Foschi, inizio giugno 1988; archivio del Fondo Walter Binni.

seo di Roma, organizzato dalla mozione «Per un vero rinnovamento del Pci e della sinistra» che si oppone allo scioglimento del partito, nella prospettiva di una rifondazione politica e culturale del Pci. All'incontro hanno aderito 113 intellettuali di uno schieramento ampio, da Cesare Luporini a Luciano Canfora, da Luigi Pintor a Paolo Volponi, da Binni a Natalia Ginzburg, da Carlo Muscetta ad Alberto Asor Rosa, da Dario Fo a Pietro Barcellona. Intervistato da «l'Unità», Binni dichiara la propria posizione:

[...] Da molto tempo, dopo un passato travagliato che mi portò all'uscita dal Psi nel 1969, mi sento vicino alle posizioni del Manifesto e di Ingrao in particolare [...]. Oggi, poi, sento questa affinità ancora più forte, dopo la scossa di Occhetto che, con il nome, mi pare tenda a liquidare quell'idea di liberalsocialismo alla quale mi sono sempre ispirato. E si tratta di un'idea che circolava finanche negli anni bui dello stalinismo: io e molti altri, pur conoscendo e deprecando le purghe e le altre barbarie dell'Unione Sovietica di Stalin, non potevamo evitare di guardare con molto interesse a quella grande socializzazione della cosa pubblica intorno alla quale ruotava, per esempio, la Costituzione sovietica. Oggi come oggi, poi, ci sono altri motivi, più contingenti, a spingermi in questa direzione: rilanciare l'importanza dei bisogni collettivi credo sia l'unica cosa da fare per fronteggiare lo strapotere montante del privatismo, dell'arrivismo, dell'egoismo. [...] Mantenere aperto l'orizzonte del comunismo, come dice Ingrao, significa lottare sempre di più e sempre meglio contro le spinte antidemocratiche mostrate dalle società occidentali in questi anni. Spinte, aggiungo, che in futuro promettono di acquistare forza, non di perderne¹⁸⁰.

Due giorni dopo muore Giorgio Caproni; il suo funerale, disertato dalle «autorità» ma anche dagli intellettuali, è un amaro segno dei tempi. Ne rende conto un articolo non firmato su «l'Unità»:

I poeti, si sa, non amano i «potenti», e questi ultimi li ripagano della stessa moneta. Ieri a Roma, ai funerali di Giorgio Caproni, uno fra i più grandi poeti italiani, non era presente neppure il più modesto fra i rappresentanti del governo e dell'Italia per così dire «ufficiale». Caproni non se ne sarebbe avuto a male: schivo e solitario in vita, anche in morte è rimasto coerente al suo stile scabro e austero. Ma l'assenza totale di «potenti», solleciti invece ad ogni benché minima apparizione spettacolare, è in sé medesima assai eloquente. Nella chiesa di Santa Maria Madre della Provvidenza, a Roma, dove Caproni abitava da moltissimi anni, accanto ai figli Silvana e Mauro c'era solo un gruppo di amici, estimatori, ex scolari del maestro elementare, quale il poeta era restato fino a tutti gli anni Cinquanta. Tra gli altri Walter Binni, Guglielmo Petroni, i poeti Elio Filippo Accrocca, Rossana Ombres, Biancamaria Frabotta, Valerio Magrelli. [...] L'assenza di esponenti ufficiali del governo e delle istituzioni è stata duramente stigmatizzata sia da Petroni, presidente del sindacato scrittori («Se la cultura non fa anche spettacolo viene emarginata»),

¹⁸⁰ N. Fano, *Parlano Altan, Binni, Lombardo, Muscetta e Sanguineti. «Perché andrò all'Eliseo tra i sostenitori di quel no»*, «l'Unità», 19 gennaio 1990.

sia dal professor Walter Binni. Quest'ultimo ha commentato che «il fatto non è certo unico ma clamorosissimo» ed «è solo una conferma che chi lavora seriamente per l'arte e la cultura viene escluso dal cerchio»¹⁸¹.

Lo stesso giorno, sul terzo canale televisivo della Rai, Andrea Barbato dedica una delle sue «cartoline» all'episodio:

Eppure, l'assenza di tutti è scandalosa. Dovrebbe far riflettere sul groviglio, sulla confusione di valori che abbiamo creato intorno a noi. Se non c'è spettacolo, ha detto Binni, si viene emarginati. La cultura seria non ha diritto di cittadinanza, non ha nemmeno onoranze funebri. Non si sa riconoscere neppure dopo la morte chi ha veramente onorato la sua terra. [...] Chissà se un giorno vivremo in una società che non si vergogni dei suoi rari poeti¹⁸².

L'orgia "postmoderna" della società dello spettacolo è già all'opera, e chi se ne rende conto non può che prenderne atto, con amara lucidità; il veleno si diffonde allegramente, in una società in cui dilagano l'incultura arrogante della zona grigia e le "picconate" eversive, occulte e visibili, del potere politico del Caf (Craxi, Andreotti, Forlani) e delle sue clientele corrotte. La "questione morale" denunciata da Berlinguer alla vigilia della sua morte è considerata moralismo, ossessione di anime belle, poeti. La mafia continua ad ammazzare e si mette in affari, e Berlusconi diventa presidente della Mondadori. Nel gennaio 1990 il movimento studentesco della "pantera" ha respiro corto, e rifluisce rapidamente. L'area del Pci è dilaniata da un dibattito interno confuso, tra autopunizione e fascino del liberismo. La confusione regna anche nella nuova sinistra, impegnata in fragili tentativi di affermazione parlamentare (negli anni ottanta Binni ha votato per Democrazia proletaria e a volte per il Pci) e di presenza testimoniale, mentre la stagione della lotta armata si è sostanzialmente conclusa lasciando nelle carceri o all'estero centinaia di militanti.

16. *Il pensiero dominante*

Nell'estate del 1990 Binni è colpito da un edema polmonare che rischia di ucciderlo. Le sue condizioni di salute da questo momento gli imporanno un regime di vita fortemente limitato dai postumi della malattia, che gli renderanno insopportabile la vecchiaia ma non gli impediranno di dedicarsi al suo lavoro di studioso e al suo impegno politico di intellettuale della sinistra. Il pensiero dominante della morte lo porta a una continua

¹⁸¹ Articolo non firmato, «*Italia ingrata dimentichi i tuoi poeti*», «l'Unità», 24 gennaio 1990.

¹⁸² A. Barbato, «*Cartolina* del 24 gennaio 1990, RaiTv 3; testo inviato da Barbato a Binni l'8 aprile 1991. Archivio del Fondo Walter Binni.

riprogrammazione dei suoi impegni, l'incalzare degli avvenimenti (nel 1991 il coinvolgimento dell'Italia nella guerra del Golfo, la costituzione di Rifondazione comunista, nel 1992 esplose "tangentopoli", sono assassinati Falcone e Borsellino, si dimette Cossiga dalla Presidenza della Repubblica e viene eletto Scalfaro, nel 1993 le dimissioni di Craxi da segretario del Psi, le bombe mafiose di Firenze e Roma) lo vede testimone impotente, ma non cessa di prendere posizione, tenacemente fedele alla propria coerenza. Nel gennaio 1991 è tra i primi firmatari di un appello di 200 intellettuali italiani, promosso da Ernesto Balducci e Walter Peruzzi, *Contro la guerra del Golfo*, contro la partecipazione dell'Italia in nome dell'articolo 11 della Costituzione, e per una giusta soluzione della questione palestinese; e scrive all'amico Norberto Bobbio, che ha parlato di «guerra giusta», una lettera di aperto dissenso, che poi non spedirà¹⁸³:

Caro Bobbio, ho seguito con interesse e altrettanto "dissenso" le tue prese di posizione sulla guerra "giusta", "necessaria" e infine sui dubbi che ti hanno in proposito tormentato. Io sono fra quelli che l'elegante eloquio del primo cittadino della Repubblica (Cossiga, *n.d.r.*) ha designato come "traditori della patria" e "figli di puttana" e che a proposito della "patria" attualmente propende per l'icastico giudizio secondo cui il patriottismo è "l'ultimo rifugio delle canaglie". Alle quali ritengo che appartenga a pieno titolo il sullodato presidente e il duce della falange socialista (Craxi, *n.d.r.*). Penso che i tuoi dubbi, carissimo, si siano cambiati in amare certezze specie in questa drammatica situazione che prepara, a mio avviso, tempi terribili in cui libertà e democrazia saranno addirittura cancellate: la paura preventiva del nuovo fascismo è già visibile nel precipitoso e voluttuoso "ruere in servitium" presente in quasi tutta la stampa e persino nell'estrema cautela con cui i malpensanti si parlano su temi politici nelle conversazioni telefoniche. Io sono più vecchio della mia età e da tempo emarginato e privo di udienza giornalistica e al massimo posso firmare qualche appello come ho fatto contro la guerra e contro Cossiga. Ma tu hai ben altre possibilità pubbliche: poiché penso proprio che tu non possa non condividere le preoccupazioni di quanti vedono in gran pericolo le sorti della libertà e della democrazia nel nostro paese. Tu dovresti a ciò destinare alcuni dei tuoi interventi sui giornali, che saranno lezioni utili e incoraggianti per molti intellettuali. A Perugia mi dissero che ti avrebbero interpellato per proporti di far parte – insieme a me e a Luporini – di un comitato d'onore (e di garanti) per una edizione delle opere di Capitini¹⁸⁴. Io ho accettato, ma certo sarei ben lieto di essere in compagnia tua e di Luporini. Che cosa hai deciso in proposito? Come va la tua salute? Io sto uscendo (o così spero) da un lungo periodo di malattia dopo un ricovero, nella scorsa estate, in un ospedale del Casentino per un grave attacco di edema polmonare. A Roma non vieni mai (anche per il Senato)? Se sí ti sarei

¹⁸³ Lettera di W. Binni a N. Bobbio, senza data, gennaio 1991, non spedita; archivio del Fondo Walter Binni.

¹⁸⁴ Si tratta dell'edizione delle *Opere scelte* di Capitini, Perugia, Protagon, con il coordinamento scientifico di W. Binni, N. Bobbio e C. Luporini; ne usciranno solo i primi due volumi, *Scritti sulla nonviolenza*, a cura di L. Schippa, 1992, e *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di M. Martini, 1994.

grato di una telefonata: verrei a salutarvi con grande piacere e a parlare di ciò che ci interessa e ci angustia, fra l'altro l'incredibile degrado del partito di cui io sono stato militante fino al 1968 quando tacitamente ne uscii: ringrazio il cielo (si fa per dire) di non aver dovuto assistere alla irresistibile ascesa del nuovo Arturo Ui in stivaloni e speroni, e del suo coro di lupi e di oche.

Del 23 marzo 1991 è un'altra lettera, a Luigi Pintor¹⁸⁵, significativa dello stato d'animo di Binni in questo periodo:

Caro Pintor, ti scrivo per esprimerti la mia ammirazione per il pezzo sul "basso colle" (ancora Cossiga, *n.d.r.*): a mio avviso degno di essere antologizzato (come altri tuoi articoli, ma questo in maniera particolare) in un volume di prose civili insieme a pezzi di Luigi Russo, di Ernesto Rossi, di Calamandrei ecc. ecc. (e magari insieme a disegni di Grosz!). Parlo come vecchio "pessimista rivoluzionario" e come critico letterario: il tuo articolo meriterebbe un'analisi ideologica e stilistica assai impegnativa, dal suo inizio inatteso, ex abrupto, alla sequenza trascinate "noi... noi" sino alla conclusione folgorante e inattesa sulla craxiana repubblica presidenziale. Temo che si preparino tempi duri con un nuovo e precipitoso "ruere in servitium" anche degli intellettuali arroccati nella loro "professionalità". Tu continua a far esplodere il tuo sacrosanto sdegno («sdegnatevi e non peccerete» secondo un passo biblico) esprimendolo in forme sarcastiche così originali! Un saluto cordiale da un vecchio amico di Giaime¹⁸⁶ e di tutti i "malpensanti" (da Leopardi in poi).

In questi stessi giorni esce nelle sale cinematografiche *Il portaborse* di Daniele Luchetti, efficacissima denuncia dei prodromi craxiani del *Caimano* di Nanni Moretti; in uno degli episodi di reazione etica del "portaborse" alla cloaca socialista di sopraffazioni e ruberie, Silvio Orlando, fuggito tra i propri studenti per riuscire a respirare, parla di Leopardi: «Leopardi pessimista? Ma non è vero affatto! Lui aveva l'ottimismo di credere nella forza purificatrice dell'atto poetico. E poi, come scrive il Binni, se non fosse morto nel '37 ce lo saremmo trovato nel '48 sulle barricate!». Binni questo non l'ha scritto, ma il senso dell'indignazione leopardiana contro il cinismo e l'arroganza del potere è certamente un tema sul quale Binni insiste da sempre.

Il portaborse di Luchetti getta una luce inquietante sul presente e sul futuro imminente. Il 1992 è l'anno di "tangentopoli", che travolge la Dc e il Psi sconvolgendo l'intero sistema politico. A Nord avanza nei ceti popolari l'antipolitica populista e razzista della Lega, che alcuni settori del Pds considerano nata da una costola dell'ex Pci. La rivolta contro le ruberie e il malaffare della classe dirigente assediata è caotica, e tra le forze del "rinnovamento" agiscono indisturbati i centri di potere della destra piduista alleata ai fascisti del Msi e alla mafia. Nel novembre 1993 Berlusconi, presidente della Fininvest e del Milan, in posizione dominante nei media, «scende in

¹⁸⁵ Copia della lettera nell'archivio del Fondo Walter Binni.

¹⁸⁶ Binni aveva conosciuto Giaime Pintor a Perugia nel 1940.

campo» a fianco del Msi di Fini per liberare il paese dai “comunisti” e attuare il programma di “rinascita nazionale” della P2; è un blocco di potere che si rivolge direttamente, con tutti i mezzi, alla pancia della “zona grigia”, a quel “popolo” che ha una lunga tradizione di consenso e servilismo nei confronti dei potenti di turno. La sinistra reagisce come può, in posizione di difesa, divisa e frastornata, spesso ammutolita. L’uovo del serpente, covato dal craxismo, si sta dischiudendo.

Sono queste le cose che vede e pensa Binni, stanco e amareggiato. Nei primi mesi del 1992 lascia per ragioni salute la direzione della «Rassegna della letteratura italiana»¹⁸⁷, che affida a un comitato di direzione composto da ex allievi delle Università di Genova, Firenze e Roma: Franco Croce, Giovanni Ponte, Enrico Ghidetti (coordinatore), Giorgio Luti, Giulio Ferroni, Gennaro Savarese. Nella primavera del 1993 pubblica *Poetica, critica e storia letteraria, e altri saggi di metodologia*¹⁸⁸, in cui ha raccolto i testi teorici fondamentali del suo metodo storico-critico; il 12 maggio, in occasione di una giornata in onore dei suoi ottanta anni, tiene la sua ultima lezione alla Sapienza di Roma, nell’aula I della Facoltà di Lettere gremita di studenti e docenti, allievi e colleghi: è una *Lezione sulla «Ginestra»*¹⁸⁹, in cui Binni ancora una volta scava la complessità e la profonda modernità, ideologica e stilistica, di un pensiero-poesia aggressivo e materialistico che ha raggiunto, attraverso «la *Palinodia*, *I nuovi credenti* e soprattutto i *Paralipomeni della Batracomiomachia*, che sono una delle opere più grandi che Leopardi ha scritto e una delle opere più fermentanti, veramente ribollenti di pensiero anche persino prepolitico e politico», la sua dura e scabra essenzialità di colata lavica, in continuo dinamico movimento.

Naturalmente senza pretendere, l’ho già detto, che si debba aderire alle posizioni ideologiche di Leopardi, che certamente hanno sfondato in un certo senso per molti aspetti il proprio tempo e hanno potuto parlare anche a molti “giovani del secolo ventesimo”. Ma comunque, chiunque comprenda correttamente queste direzioni di pensiero e queste direzioni di poetica, non può uscire dalla lettura della *Ginestra*, dalla lettura intera di questa grande poesia, senza esserne profondamente coinvolto, magari turbato e senza provare quello che il grande Leopardi in un pensiero del ’23 dello Zibaldone diceva essere l’effetto della vera poesia (badate bene, Leopardi non discettava tanto su cosa è poesia, ma cercava gli effetti della poesia). Così, dice Leopardi, la grande vera poesia «dee sommamente muovere e agitare», cioè sempre sommuovere, commuovere, essere una spinta profonda che coinvolge tutto l’essere e deve provocare «una tempesta, un impeto, un quasi gorgogliamento

¹⁸⁷ W. Binni, *Ai lettori*, «La Rassegna della letteratura italiana», anno 96°, serie VIII, n. 1-2, gennaio-agosto 1992, pp. 5-6.

¹⁸⁸ W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria, e altri saggi di metodologia*, Firenze, Le Lettere, 1993.

¹⁸⁹ Poi trascritta e pubblicata in W. Binni, *Lezioni leopardiane*, a cura di N. Bellucci, con la collaborazione di M. Dondero, Firenze, La Nuova Italia, 1994.

di passioni [...] e non già lasciar l'animo nostro in riposo e in calma», che è l'opposto di quello che comunemente si suole e si soleva intendere col termine di poesia.

Con quest'ultima lezione leopardiana Binni consegna agli allievi, a loro volta divenuti "maestri", il mandato di proseguire l'impegno critico, tanto più impegnativo in tempi di profonda trasformazione del ruolo della critica letteraria; come scrive Giulio Ferroni in un articolo su «l'Unità» nello stesso giorno dell'intervento alla Sapienza:

[...] Dopo tanti apparenti successi, abbiamo visto insterilirsi e vanificarsi il formalismo tecnicistico, abbiamo visto gran parte della semiotica ridursi a formulario scolastico, abbiamo visto affogare nel non senso la burbera iattanza di certi presunti usi "politici" della letteratura, abbiamo visto naufragare nel più vacuo compiacimento di sé certe distruttive forme di nichilismo narcisistico: molte formule che pretendevano di fornire spiegazioni "scientifiche" semplificatrici e rassicuranti dei fatti letterari, molte inani critiche della "poesia" e dei "ruoli" degli intellettuali, hanno finito per collaborare alla riduzione della letteratura ai margini della comunicazione corrente, al trionfo di una cultura esteriore, spettacolare, narcisistica, pubblicitaria, sempre più indifferente alla coscienza critica, sempre più incapace di mantenere il senso della "memoria", di trovare un nesso vitale tra ragione e passione. Oggi abbiamo bisogno della lucida, appassionata, tesa e anche disperata lezione che Binni ci ha dato, nella sua nozione della letteratura e della poesia come partecipazione globale al mondo, risposta ad esso, intervento nel suo significato, ipotesi di civiltà razionale e cosciente. Ne abbiamo bisogno sul piano del metodo, ricordando che ai testi e alle opere si deve giungere da diversi punti di vista, proprio perché occorre tener conto della molteplicità di esperienze e di tensioni che in esse convergono, ma che è comunque essenziale arrivare a sentire il loro significato globale, la parola sul mondo che essi ci propongono [...].

E pochi giorni dopo, il 23 maggio, all'Università di Genova, un incontro all'Istituto di letteratura italiana, un «omaggio a Walter Binni» con la partecipazione di Franco Croce, Giovanni Ponte, Quinto Marini, Stefano Verdino, Gennaro Savarese, insiste sull'attualità del metodo storico-critico di Binni negli studi letterari in corso, nelle piste di ricerca a venire.

Nel 1994 Binni, su sollecitazione dell'amico leopardista Sebastiano Timpanaro, nel volume *Lezioni leopardiane*¹⁹⁰, a cura di Novella Bellucci, con la collaborazione di Marco Dondero, pubblicherà i testi delle dispense dei corsi universitari degli anni 1964-67, «tanto più analitiche, ricche di interpretazioni di singoli testi – scriverà nella premessa – che non la *Protesta di Leopardi* (Sansoni, 1973), in cui avevo ripreso – dopo una loro prima utilizzazione nell'introduzione a *Tutte le opere* del Leopardi (Sansoni, 1969) – il succo delle loro analisi più ampie e dettagliate». Nel 1995 raccoglierà gli *Studi alferiani*¹⁹¹ dal 1942 al 1980, in due volumi a cura di Marco

¹⁹⁰ W. Binni, *Lezioni leopardiane* cit.

¹⁹¹ W. Binni, *Studi alferiani*, 2 voll. a cura di M. Dondero, Modena, Mucchi, 1995.

Dondero. Nel 1996 in *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto, e altri studi ariosteschi*¹⁹², a cura di Rosanna Alhaique Pettinelli, raccoglierà gli studi ariosteschi dal 1947 al 1978.

In questi ultimi anni della sua vita, è come se Binni volesse mettere ordine sulla sua scrivania; mantiene aperti due soli progetti: una monografia leopardiana accompagnata da una scelta antologica d'autore, per la quale ha un contratto con gli Editori Riuniti¹⁹³, e un volume in cui raccogliere gli scritti novecenteschi¹⁹⁴. Considera sostanzialmente concluso il proprio percorso di critico e storico della letteratura, e le condizioni di salute sempre più precarie lo dissuadono da illusorie speranze di ripresa. Ma non considera affatto conclusa la sua storia politica.

Nel dicembre 1993 partecipa, da invitato, al II Congresso di Rifondazione comunista, a Roma; nell'occasione conosce Fausto Bertinotti, di formazione lombardiana e ingraiano, in cui riconosce una comune tensione intellettuale e politica, e la cui elezione a segretario del Prc nel gennaio 1994 gli sembra garantire una possibile "rifondazione" di una prospettiva comunista e una possibile inversione di tendenza nella crisi della sinistra italiana. Nel marzo 1994, alla vigilia di elezioni politiche che si preannunciano decisive, è tra i firmatari di un appello al voto per la coalizione dei progressisti e, nella lista proporzionale, per il Prc. In piena campagna elettorale contro la coalizione della destra di Berlusconi, Bossi e Fini, il 16 marzo scrive a Bertinotti chiedendo l'iscrizione al Prc:

Caro Bertinotti, ho sempre votato per Rifondazione comunista dopo la "liquidazione" del Pci: ora desidero confermare la mia posizione ideologico-politica chiedendo l'iscrizione al partito di cui tu sei il combattivo e intelligente segretario. Quando nel 1968 lasciai definitivamente il Partito socialista in cui ero entrato nel 1943 (dopo l'attività cospirativa sotto il fascismo nel movimento liberalsocialista, che abbandonai allorché si trasformò nel Partito d'azione) e in cui fui deputato all'Assemblea costituente per la circoscrizione di Perugia-Terni e Rieti, mi ero proposto di non prender più nessuna tessera considerandomi un "leopardiano pessimista-rivoluzionario", un intellettuale disorganico a ogni partito, ma volontariamente organico alla classe proletaria, alla quale pur da un punto di vista socio-economico non appartengo. Ma ora che il nostro paese è minacciato dalla vittoria di una destra ultrareazionaria e assolutamente antidemocratica, sento il bisogno di impegnare il mio nome e le mie residue energie (sono del 1913!) in una comunità di "compagni" sostanzialmente orientata nella prospettiva che mi sostiene ancora, com'è stato per tutta la mia lunga vita [...].

¹⁹² W. Binni, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto, e altri scritti ariosteschi*, a cura di R. Alhaique Pettinelli, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

¹⁹³ Il progetto rimarrà inattuato; Binni scioglierà il contratto con la casa editrice nell'estate 1997.

¹⁹⁴ Il volume, realizzato sulla base del progetto di Binni, uscirà postumo: W. Binni, *Poetica e poesia. Scritti novecenteschi*, a cura di F. e L. Binni, introduzione di G. Ferroni, Milano, Sansoni, 1999.

La lettera viene pubblicata su «Liberazione»¹⁹⁵ il 25 marzo; nello stesso numero del giornale Binni è tra i firmatari dell'appello *Vota comunista Vota progressista*, e alla sua iscrizione al Prc dedica un articolo Raul Mordenti, italianista e già leader del movimento studentesco romano nel Sessantotto:

L'adesione a Rifondazione comunista di Walter Binni [...] rappresenta un motivo di incoraggiamento e di entusiasmo non solo per gli intellettuali, non solo per le generazioni di studenti (e, ormai, di professori) che hanno avuto in Binni il loro maestro, ma, più in generale, per tutti i comunisti, per i lavoratori, per le donne e gli uomini semplici che sono la parte maggiore e migliore del nostro partito. Si rivolge infatti anzitutto a costoro la sua decisione di stare con noi e fra noi, spinto da quella moralità laica che lo accomuna a un altro grande perugino, il suo amico Aldo Capitini; è una moralità del tutto diversa, ed anzi incompatibile, rispetto al connivente moralismo controriformato della nazione italiana (e forse proprio per questo Binni e Capitini sono figure così isolate nella cultura politica italiana). Nel momento in cui si vede di nuovo affiorare dal fondo torbido della società italiana il fango antico dell'egoismo sociale, del conformismo, del razzismo, insomma di un nuovo fascismo massmediatico (berlusconiano), Walter Binni si pone di nuovo controcorrente, ascoltando soltanto la voce della sua limpida e dura coscienza democratica. [...] Binni non si iscrive a Rifondazione comunista in un momento qualsiasi, ma proprio ora; intendo dire: proprio nel momento di massima solitudine dei lavoratori e degli studenti, proprio quando la classe operaia e le sue lotte e il suo bisogno di comunismo sono oggetto del presupponente disprezzo di tanti piccoli e piccolissimi intellettuali pentiti, i degni nipotini (somiglianti più che mai!) dei nipoti di padre Antonio Bresciani. Proprio in un simile momento, Binni afferma con questa sua scelta, anzitutto il rifiuto della separazione fra alta cultura e lotta delle masse, critica la boria classista e corporativa degli specialismi professorali. Insomma riafferma (in quel modo concreto e solitario che è del suo carattere) la responsabilità civile degli intellettuali, quel dovere di opporsi che è segno e privilegio della cultura. Per tutti noi Walter Binni è il grande critico e storico della letteratura italiana, noto in tutto il mondo, lo studioso che ci ha permesso di capire ed amare, quasi fossero letti per la prima volta, Ariosto e Michelangelo, Alfieri e (primo fra tutti) Giacomo Leopardi; ed è anche il teorico a cui si deve (grazie al vitale concetto di "poetica") la più duratura "uscita" a sinistra dall'egemonia classista di Benedetto Croce (non in direzione del sociologismo contenutistico o del formalismo tecnicistico, ma della storia, e della storia intera). Per noi comunisti, Walter Binni è tutto questo, ma è anche e soprattutto l'intellettuale politico intransigente, schierato da una parte sola, l'uomo che nel 1966, parlando agli studenti dell'Università di Roma, per la morte di un ragazzo ucciso a pugni dai fascisti, seppe insegnarci il dovere dell'impegno civile e cambiare in modo duraturo la vita di molti di noi [...].

Il giorno dopo, il 26 marzo, esce sul supplemento letterario di «La Stampa», «Tuttolibri», una lunga intervista di Giorgio Calcagno¹⁹⁶, già allievo di

¹⁹⁵ Lettera pubblicata su «Liberazione», 25 marzo-1 aprile 1994, p. 1.

¹⁹⁶ *Binni, il ribelle*, intervista a cura di G. Calcagno, «La Stampa-Tuttolibri», 26 marzo 1994.

Binni a Genova, in occasione della pubblicazione di *Poetica, critica e storia letteraria, e altri saggi di metodologia*. È un'intervista importante, che mette a fuoco il profondo intreccio tra critica, etica e politica nella poetica personale di Binni:

«Io che ho visto un'altra Italia», dice Walter Binni, a riassumere in sette parole la sua tristezza di oggi. Ma, insieme, «io vecchio pessimista leopardiano che non si arrende» aggiunge, per dichiarare, in altre sette parole, la sua volontà di sempre. Il grande studioso di letteratura, uno fra gli ultimi maestri del nostro Novecento, ha compiuto da poco gli 80 anni e ha raccolto, in un libro, i saggi che compendiano il suo metodo critico [...] la summa di un pensiero che ci ha insegnato a leggere in modo nuovo il testo letterario, collegando sempre il valore della poesia a quello della storia e della realtà, attraverso il filtro, per Binni decisivo, della "poetica". Nella sua casa romana vive circondato da 35 mila libri, testimoni di un lavoro cominciato a metà degli anni trenta e in corso ancora oggi. Ma non ci sono solo gli studi, nella vita del professore perugino. La critica è un punto d'arrivo, di una esistenza che si è spesa subito in prima linea, nei movimenti antifascisti clandestini, poi nella lotta politica del primo dopoguerra, come deputato alla Costituente per il partito socialista. E lo studioso di Foscolo e di Leopardi non può non riandare, con la memoria, all'Italia di allora, la sua, così diversa dalla attuale.

«Forse nel nostro paese è vissuta sempre una doppia Italia. Ce n'è stata una nobile, minoritaria. E poi ce n'è una cinica, conformista, arrampicatrice, rotta a ogni corruzione. Solo in rari momenti della storia, quelli che vengono chiamati lune di miele dei popoli, è emersa la prima». E lui ha avuto la fortuna di vivere uno di quei momenti. Per questo è più duro il suo giudizio oggi. «Alla Costituente c'erano persone con grandi differenze di idee, ma di quale altezza. Erano Parri, Terracini, Calamandrei, cattolici come Dossetti (ricordo lui per tutti). Se ripenso alla situazione di allora e al risultato che ne conseguì, confesso che mi viene una grande amarezza. Non si tratta solo di idee – che pure hanno la loro importanza – ma di costume morale, di apertura, di comprensione per tutto quello che ora ci viene mancando». Lui, da giovane ufficiale, era stato uno fra i più efficienti corrieri della cospirazione. Aveva aderito al liberalsocialismo di Capitini, aveva tenuto comizi in tutta l'Umbria per conquistarsi un seggio nella prima assemblea repubblicana. Oggi vede un paese «sopraffatto da associazioni segrete, mafia, intrecci con la politica; soprattutto da un'ondata di liberismo selvaggio, contrastante con tutto quello che ha animato la migliore Italia: lo spirito di solidarietà, l'avanzamento dei valori umani». Confessa, lealmente: «Ci eravamo illusi».

E che cosa può fare, in questa situazione, lo studioso di letteratura?

«Di fronte a queste cose è molto importante continuare la nostra attività di scrittori e di critici. Certo, il nostro intervento è di valore condizionato. Ma io sono con Leopardi, il mio poeta e il mio maestro. L'ho sempre concepito come un pessimista ribelle, resistente a una realtà imposta. E io mi definisco un pessimista rivoluzionario, che vorrebbe trasformare questa realtà».

Walter Binni è pessimista rivoluzionario da 60 anni. Il suo primo libro, sul decadentismo, è del 1936, e oggi sta ancora lavorando sui suoi autori, fra Sette e Ottocento. Quanta politica, quanta vita ha travasato nel suo lavoro di critico?

«Ho portato nella critica tutti i fermenti della mia vita, non le ho separate mai. Credo di aver capito molti poeti, da Ariosto a Montale, rivivendoli, attraverso la mia esperienza. Se ho avvicinato tanto Leopardi è perché lo sentivo personalmente. I temi supremi della vita e della scomparsa degli esseri cari, della caducità, della transitorietà, io li avevo vissuti nella mia adolescenza: e l'incontro con Leopardi me li ha chiariti. [...]».

Il 27-28 marzo 1994 si svolgono le elezioni politiche: vince la coalizione di destra, spaccando il Paese a metà. La celebrazione del 25 aprile a Milano è la prima occasione per una reazione di massa al governo piduista, fascista e leghista. Binni invia la sua adesione pubblica: «Come vecchio combattente antifascista, come intellettuale di sinistra, come deputato all'Assemblea costituente, aderisco alla manifestazione del 25 aprile nel ricordo riconoscente di tanti antifascisti caduti nella Resistenza per liberare l'Italia dalla dittatura e per l'affermazione della democrazia»¹⁹⁷. Quanto sta accadendo è per Binni l'amara constatazione di un processo prevedibile e ampiamente previsto, e grandi sono le responsabilità della sinistra; alle elezioni europee del 12 giugno (Binni ha aderito a un appello di intellettuali per il voto a Rc¹⁹⁸) la spaccatura politica del paese si riflette in una spaccatura geografica: vince la destra al Nord e al Sud, la sinistra resiste al Centro. Il 20 giugno, nel cinquantesimo anniversario della Liberazione di Perugia, Binni è nella sua città, dove l'amministrazione comunale lo iscrive nell'Albo d'oro come riconoscimento del suo lungo impegno intellettuale e politico; nelle parole che pronuncia, nella sala dei Notari¹⁹⁹, c'è la stanchezza e l'amarrezza di chi si sente un sopravvissuto, sopraffatto dai ricordi personali, dalle ombre degli amici e dei compagni scomparsi, dalla lontananza irrimediabile da anni di speranza e vitalità «in questa occasione che può essere anche, per la mia età, piuttosto conclusiva nei confronti di questa città [con cui] ho sempre sentito un rapporto fortissimo [...] una specie di congenialità tra il mio temperamento e le forme che io prediligo nella mia immagine di Perugia [...] un elemento che caricava la mia tensione, che corrispondeva alla mia irrequietezza, agli aspetti più caratteristici dello stesso mio stile, modo di far critica, di far vivere la poesia, forza autentica [...]».

È un addio consapevole e doloroso alla sua città, che non rivedrà più. Un mese prima, il 20 maggio, ha salutato per l'ultima volta Genova, in occasione del centenario della «Rassegna della letteratura italiana» fondata da D'Ancona; in un'intervista di Francesco De Nicola²⁰⁰ ha rievocato quegli anni di

¹⁹⁷ *Venticinque aprile. Tutta l'Italia è in movimento per raggiungere Milano*, «il manifesto», 20 aprile 1994.

¹⁹⁸ *A sinistra c'è un'altra Europa*, «il manifesto», 10 giugno 1994.

¹⁹⁹ W. Binni, *Saluto*, in occasione dell'iscrizione nell'Albo d'Oro del Comune di Perugia, 20 giugno 1994; archivio del Fondo Walter Binni.

²⁰⁰ *Il ritorno del Maestro fra i "ragazzi" di Lettere*, intervista di F. De Nicola, «Il Secolo XIX» cit.

intensa e vitale attività, ormai lontani nella prospettiva deformante della vecchiaia, come dice stupito nella conclusione dell'incontro dedicato alla rivista:

[...] è strano che più della giovinezza sia particolarmente luminosa l'immagine della giovinezza che acquistiamo man mano che invecchiamo. Anche Bobbio parlava, in una recente lezione sulla vecchiaia all'Università di Sassari, di questo accentuato bisogno di autoidentificazione con la vecchiaia, con cui uno cerca di stringere per quanto può l'immagine che a lui stesso è lui stesso. L'altra cosa che lui accennava è il tentativo quasi di prolungamento di una fase così breve e minacciata continuamente con il ricorso al passato. E questo è un modo di accrescere il passato stesso di una luce certamente molto maggiore di quella che risplendeva negli anni giovanili. Anche lui parlava di questo bisogno di autoidentificazione e del prolungamento con il quale insieme, per ridurre gli aspetti dell'egocentrismo, si prolunga la vita di quelli che non ci sono più e che sono stati i nostri amici, i nostri compagni [...] ²⁰¹.

La riflessione sulla morte, il "pensiero dominante" che ha accompagnato Binni fin dall'adolescenza, incontrandosi poi con la "compresenza" di Capiti, diventa spesso in questi ultimi anni il filtro necessario con cui osservare la realtà, con disillusa curiosità e dolente stupore.

Nel corso del 1994, mentre i processi di «Mani pulite» liquidano definitivamente il Psi e la Dc, la mobilitazione sindacale contro il primo governo Berlusconi (alle manifestazioni dello sciopero generale del 14 ottobre contro la finanziaria e la "riforma" delle pensioni, in tutta Italia, partecipano 3-4 milioni di persone; la manifestazione nazionale a Roma per le pensioni, il 12 novembre, porta in piazza 2 milioni di partecipanti) e i conflitti di potere all'interno della coalizione, tra il populismo della Lega e il decisionismo padronale di Berlusconi, indagato per corruzione della Guardia di Finanza il 22 novembre, determinano la caduta del governo il 22 dicembre.

Binni, che a ottobre ha aderito a un appello di intellettuali promosso da Bobbio e altri in sostegno dello sciopero generale del 14 ottobre ²⁰², non si fa illusioni sul futuro della situazione italiana. La risposta di Bobbio, il 31 ottobre, a una sua lettera è indicativa delle considerazioni che ha scambiato con il vecchio amico:

Caro Binni, sono tornati, ne sono convinto anch'io, e saranno applauditi. Non so se hai letto su «Il Secolo d'Italia» un articolo contro gli «inverecondi ruderi che ammorbano il bel pensiero dell'italica saggezza», «i gerontocrati che sputacchiano sentenze», e poi una frase volgare che non scrivo per non sporcarmi. Li abbiamo lasciati crescere, anche per i nostri errori, per la nostra impotenza di fronte al malgoverno di ieri. Anni tristi, questi ultimi, anche per me, gli ultimi. Diceva Croce: «continuare a fare il proprio lavoro, come se vivessimo in un paese civile». Come se... Ma è difficile, almeno per me. Il corso della vecchiaia è sempre più rapido [...] ²⁰³.

²⁰¹ Trascrizione delle conclusioni di Binni; archivio del Fondo Walter Binni.

²⁰² *Le piazze del Belpaese*, «il manifesto», 13 ottobre 1994.

²⁰³ Lettera di Norberto Bobbio, 31 ottobre 1994; archivio del Fondo Walter Binni.

Un'altra lettera dello stesso periodo, dell'amico Mario Rigoni Stern, in risposta a una lettera di Binni di cui è facile intuire il contenuto, porta i segni di uno sconforto irrimediabile:

Caro Walter, sí, quel caffè dove nell'estate del '73 lavoravi al tuo libro sul Foscolo c'è ancora, e ancora quel tavolo, quelle sedie. Quando qualche volta entro lí, guardo quell'angolo come per ritrovarti con quelle carte davanti e la tua penna in mano. Uscivo dall'ufficio del catasto per andare alla posta e passavo a salutarti, qualche volta tu mi accompagnavi. Più di vent'anni fa! Ma certo non pensavamo – almeno noi – di ritrovarci in questa patria così disgraziata e mortificata da “rappresentanti di commercio” dai quali non si comprebbe nemmeno un paio di stringhe (e che si ritengono “unti del Signore”). E ora siamo stanchi, e anche leggere ci affatica, e le passeggiate diventano sempre più brevi. Un saluto affettuoso, caro Walter, sei stato maestro di tanti, il tuo lavoro è stato generoso nell'aprire gli occhi a tanti giovani e ancora lo sarà²⁰⁴.

Nel 1995 con il governo Dini si apre una breve stagione di italico trasformismo e politicismo che sembra frenare l'ondata di destra, e nelle elezioni regionali di aprile l'affermazione del centrosinistra in quasi tutte le regioni indica una forte volontà di inversione di tendenza nell'elettorato, mentre nel governo “tecnico” nazionale, di cui fanno parte il centrosinistra e la Lega, ma non Rc, si affermano posizioni moderate di logoramento della forza potenziale della sinistra. A dicembre Prodi presenta il programma dell'Ulivo, che vincerà le elezioni politiche dell'aprile 1996, con un patto di desistenza tra Ulivo e Rc.

Nel marzo 1995, in occasione della presentazione a Roma, nell'aula I della Facoltà di Lettere, delle *Lezioni leopardiane*²⁰⁵, Binni viene intervistato da Maria Serena Palieri per «l'Unità»²⁰⁶. L'intervista mette a punto la posizione critica del Binni leopardista, anche rispetto a certe letture heideggeriane in voga, ma non mancano i riferimenti alla più generale situazione culturale e politica del momento.

[...] *Da Leopardi a Montale corre il filo di una cultura radicalmente laica. È un atteggiamento verso la vita che in Italia sembra sempre minoritario. È colpa solo del cattolicesimo o anche dei miti e delle illusioni della sinistra?*

Guardi, io sono stato e sono un uomo di sinistra, anche se in posizione critica. Certo Leopardi è un appoggio fortissimo per questo che lei dice. Ma il suo laicismo è fortemente democratico, non paternalistico. E con una carica morale che in Italia

²⁰⁴ Lettera di Mario Rigoni Stern, 29 novembre 1994; archivio del Fondo Walter Binni.

²⁰⁵ Presentano il volume, edito nel 1994, Luigi Blasucci ed Enrico Ghidetti, alla presenza di Binni.

²⁰⁶ Walter Binni, *Il Maestro e la Ginestra*, intervista a cura di M. S. Palieri, «l'Unità», 20 marzo 1995, p. 6. Nella stessa pagina G. Ferroni pubblica l'articolo *1964-1968. Quegli anni all'Università a lezione del “critico poetante”*.

non ha avuto molte repliche: si comincia con Dante, poi Mazzini a modo suo, De Sanctis, Gramsci, e fra gli uomini che ho conosciuto io Parri, potrei dire... Il nostro paese ha avuto la sventura di vivere sempre un forte distacco da queste cime. Il laicismo comunque viene inteso, forse in chiave massonica, come tolleranza. Invece l'intransigenza è per me un fatto fondamentale.

Parlava, però, di un distacco del paese «da queste cime».

Qui bisogna distinguere. C'è, per dirla con Dante, un'«umile Italia», quella che piaceva anche a Leopardi. Ci sono persone sane. Questo tipo di persone c'è tuttora, anche se indubbiamente in questi ultimi tempi col consumismo c'è stato un appiattimento, un imborghesimento. Ma poi c'è una specie di marmaglia che ha l'assoluto disprezzo del bene comune, dei deboli, degli emarginati, dei diversi: i gay, per esempio, ma a me interessano di più gli extracomunitari. È una marmaglia che è riemersa con forza, come un averno che affiora sulla terra, per dirla con Leopardi [...].

Il 1996 è l'anno della vittoria dell'Ulivo alle elezioni politiche del 21 aprile, con la "desistenza" di Rc e il suo successivo appoggio esterno al governo di centrosinistra. Il paese è di nuovo spaccato a metà, mentre al Nord la Lega accentua i toni della sua strategia secessionista. Ad agosto è istituita, su proposta del Pds alla destra, la Commissione bicamerale per una riforma della seconda parte della Costituzione che preveda l'elezione diretta del capo dello Stato, rilanciando il presidenzialismo craxiano, e un bipolarismo maggioritario che "semplifichi" il quadro politico in nome della "governabilità". E in nome di un nuovo compromesso storico, questa volta con la destra berlusconiana, si moltiplicano i segnali di buona volontà da parte del centrosinistra: comincia Violante a maggio con un riconoscimento ai «ragazzi di Salò», aprendo la strada al revisionismo storico che dilagherà negli anni successivi con grandi complicità a sinistra; si garantisce il rispetto del conflitto d'interesse di Berlusconi, in posizione dominante nei media; si apre, con il ministro Luigi Berlinguer, al finanziamento pubblico delle scuole private e si avvia una riforma universitaria che dequalifica i corsi di laurea; governo, imprenditori e sindacati si accordano in nome di una flessibilità del lavoro che produrrà precarietà; D'Alema lancia segnali di comprensione ai neonazisti della Lega, che sarebbero nati da una costola del Pci. È uno stillicidio di tatticismi, arretramenti, incertezze, ambiguità, che indeboliscono la sinistra e compattano la destra. La vuota retorica della "Seconda repubblica", del "rinnovamento", delle "riforme", porta il centrosinistra sul terreno della destra.

Binni talvolta ha l'impressione di non aver più la forza d'indignarsi, è stanco, disilluso, ma comunque deciso a rispettare la propria biografia: anche la morte, come la vita, è un'opera. Ad aprile ha aderito al manifesto *Per la democrazia costituzionale* promosso da Raniero La Valle e Franco Ippolito contro il presidenzialismo, in difesa della Costituzione. A ottobre dovrebbe partecipare a un incontro sui «Cinquant'anni della Costituzione italiana».

L'attuazione dell'articolo 33», all'Università di Roma, ma le condizioni di salute glielo impediscono, anche se non manca di ricordare agli organizzatori che

[...] collaborai attivamente alla discussione e formulazione di quell'articolo, e, fra l'altro, fui promotore insieme a Corbino, Marchesi, Bernini, Codignola ed altri della precisazione «enti e privati hanno diritto di istituire scuole ed istituzioni di educazione, senza oneri per lo Stato»: precisazione fondamentale in rapporto al principio della essenziale priorità della "scuola pubblica", unica scuola capace di dare ai giovani una formazione laica e veramente democratica²⁰⁷.

A novembre è tra i firmatari di un appello alla partecipazione alla grande manifestazione dei metalmeccanici a Roma, il 22 novembre²⁰⁸, in difesa dei diritti sindacali ma anche per ridare visibilità al lavoro in tempi di prediche sulla flessibilità e sulla scomparsa della classe operaia. A dicembre partecipa all'apertura del Congresso nazionale di Rifondazione comunista, a Roma, e resta perplesso sulla precarietà del processo di "rifondazione". È la sua ultima apparizione in un'iniziativa pubblica.

17. *Millenovecentonovantasette*

Nel suo studio di Via Torlonia, circondato dai libri su cui ha lavorato per tutta la vita, mette ordine nella propria memoria, mantiene relazioni epistolari con altri "sopravvissuti" come lui, dialoga a distanza con pochi viventi e una folla di morti. I suoi corrispondenti fanno altrettanto: lo colpisce profondamente una lettera di Alessandro Natta, conosciuto negli anni trenta alla Normale di Pisa, dal «malinconico isolamento» di Imperia; l'ex segretario del Pci, emarginato dopo la svolta di Occhetto, delinea un quadro amaro della situazione italiana, con il centrosinistra al governo, che Binni sostanzialmente condivide:

Caro Binni,

ho ricevuto oggi con grande piacere la tua lettera e voglio subito ringraziarti del pensiero. Formulo a mia volta gli auguri più affettuosi per te di buona salute e di un permanente gusto per la politica, oltre naturalmente quello per la letteratura. Da questo angolo della Liguria io continuo a seguire con qualche rovello e preoccupazione le vicende del nostro Paese, e quelle della sinistra, sempre divisa e travagliata. Non ho legami, non sono schierato con nessuno dei partiti e dei gruppi. Lo scorso anno diedi una mano ai comunisti "democratici" (del PDS) e a quelli "unitari" (di R.C.) nella speranza che maturasse una qualche positiva intesa e uno stimolo ad una più ampia unità. Mi sembra però che siamo sempre allo stesso pun-

²⁰⁷ Lettera a Giorgio Tecce, 21 ottobre 1996; archivio del Fondo Walter Binni.

²⁰⁸ «Liberazione», 21 e 22 novembre 1966; «il manifesto», 22 novembre.

to, e che né il congresso di R.C. né quello del PDS ci faranno compiere dei passi avanti. In verità io sono critico nei confronti di tutti. Intanto per la questione del governo, che sarà il vero metro di misura per tutti, siano riformisti o siano antagonisti. La maggioranza non può andare avanti alla giornata, non è consentito né al PDS né a R.C., e i margini per una competizione o per una gara di egemonia sono assai ristretti. Io auspicavo uno sforzo serio per un programma comune sulle grandi questioni di rinnovamento e di sviluppo che abbiamo di fronte, ed invece mi pare che gli uni e gli altri si preoccupino troppo di interessi immediati. Il PDS, al di là della rimozione del passato comunista, non si capisce bene quale partito voglia diventare. E R.C. non può pensare di far leva sui colpi di teatro. Il fatto è che nella realtà del mondo e dell'Europa di oggi io non vedo due diverse e contrastanti strategie della sinistra. Teorizzare ed insistere sulla tesi delle "due sinistre" non mi pare una scelta che abbia molta consistenza e possibilità, né qualche plausibile punto di riferimento in campo internazionale. Tutta la sinistra ha necessità di una analisi e di una critica più approfondita della società e della realtà del mondo e di una messa a punto di un programma di riforma, di trasformazione, che sia avanzato e credibile. I programmi liberalsocialisti di prima della guerra erano più rivoluzionari delle proposte di oggi, sia quelle del PDS che quelle di R.C.

Mi accorgo di scrivere delle lamentazioni. Ma anch'io vorrei che si lavorasse per dare vita ad una grande unitaria formazione della sinistra. Lo dice anche D'Alema. L'obiettivo mi sembra giusto. È la piattaforma, la visione complessiva che non corrispondono alle esigenze. Ma forse noi pretendiamo troppo, come accade agli anziani, a chi sta ai margini.

Scusa lo sfogo. Avrai capito che non mi muovo da Imperia, che resto qui in questo malinconico isolamento a "rimuginare", ma anche sempre a sperare [...] ²⁰⁹.

Non è molto diverso il tono disperatamente lucido di una lettera di Bobbio, di questi stessi giorni del gennaio 1997:

Caro Binni,

puoi immaginare quale piacere mi abbia fatto ricevere, insieme con la tua lettera, la fotografia parigina, che ci ritrae durante il congresso della SEC (mi pare) con Aldo! Eravamo sui quarant'anni. Ora ne abbiamo il doppio. E non ci sono soltanto i capelli bianchi. Almeno per me. [...]

Tiriamo avanti, con rabbia, lo capisco dalle tue parole, in questo paese incivile. Sempre più incivile e volgare. L'Italia dell'"inciucio", la parola chiave, a quanto pare, del linguaggio politico, usata da politici e da giornalisti con una sorta di compiacimento infantile. Bicamerale o assemblea costituente? Non se ne può più. E intanto i grandi problemi del paese, il riordinamento dell'amministrazione della giustizia, della scuola, della sanità, della pubblica amministrazione [...] non sono problemi costituzionali. Nello sfacelo del Paese la Costituzione c'entra nulla poco o nulla. C'entra solo, perché Fini e associati vogliono la repubblica presidenziale. Come vedi, uno sfogo tira l'altro, ma ahimé, non cavano un ragno dal buco. Eppure il ragno, tanti ragni valorosi ci sono. E tanti buchi anche...

Affettuosamente, Norberto Bobbio ²¹⁰.

²⁰⁹ Lettera di Alessandro Natta, 10 gennaio 1997; archivio del Fondo Walter Binni.

²¹⁰ Lettera di Norberto Bobbio, 14 gennaio 1997; archivio del Fondo Walter Binni.

L'11 gennaio viene pubblicata su «Liberazione» una lettera che Binni ha inviato al Sindaco di Reggio Emilia²¹¹ in risposta all'invito a partecipare, in qualità di costituente, alla celebrazione del bicentenario del tricolore, nato il 7 gennaio 1797 in quella città a opera dei deputati della Repubblica Cispadana. Non è soltanto una lettera, in cui viene declinato un invito che Binni non è in grado di onorare per ragioni di salute; è un preciso intervento etico-politico sull'attuale situazione italiana logorata dall'onda grigia delle trame berlusconiane e fasciste, e del secessionismo leghista, attraverso la voce di chi ha partecipato alla «gloriosa Assemblea» della Costituente,

ideale continuatrice e rinnovatrice (dopo la notte della monarchia reazionaria e della dittatura fascista) degli ideali repubblicani, democratici e laici che dettero vita in Reggio alla Repubblica Cispadana e che vennero simboleggiati nella bandiera tricolore. In questa solenne ricorrenza che riveste un preciso valore solo se collegata con i valori repubblicani, democratici e laici del giacobinismo italiano, e non con un retorico e qualunque significato nazionale, ritengo non pretestuoso trarne motivo attuale e sentirne lo stimolo che ne viene alla difesa della nostra Costituzione (così altamente e strenuamente propugnata da Giuseppe Dossetti, partigiano sull'Appennino reggiano e autorevolissimo membro della Costituente). Costituzione ora minacciata da stravolgimenti presidenzialistici e populistici – non democratici – entro un tetro, ottuso clima di revisionismo storico, di omologazione dei valori e dei disvalori della nostra storia, di equiparazione fra i caduti, nella Resistenza, per la libertà e l'indipendenza del nostro paese e i caduti per il ripristino della dittatura e per l'asservimento dell'Italia alla Germania nazista. I caduti nella Resistenza possono ben essere sentiti idealmente fratelli dei giovani repubblicani cispadani e poi cisalpini e poi italiani che seguirono la «tricolorata bandiera» (per cui il giovane Foscolo dedicò alla città di Reggio l'ode *Bonaparte liberatore*) nella lotta armata contro gli Austriaci e le bande sanfediste pur etnicamente italiane [...].

Binni ha il senso della Storia, la conosce, sa che è sempre lo scenario obbligato del giudizio critico sul passato e sul presente. Il fantasma delle “bande sanfediste”, dei “lazzaroni” al potere e al servizio del potere, si aggira di nuovo per l'Italia degli anni novanta, e l'italica tradizione della servitù volontaria dilaga in ogni settore della società in nome del “nuovo” e del “rinnovamento”. In un'intervista che rilascia alla fine di gennaio a Eugenio Manca, per «l'Unità»²¹², alla quale affida le sue conclusive impressioni di fine secolo, Binni insiste sul tema:

[...] che il nuovo sia rappresentato da questa nebbia in cui si sbiadiscono i valori della democrazia, si attenuano le differenze fra destra e sinistra, tutte uguali sono repute

²¹¹ Lettera ad Antonella Spaggiari, Sindaco di Reggio Emilia, s.d. (fine dicembre 1996), pubblicata su «Liberazione», 11 gennaio 1997.

²¹² *Questa lotta tra vecchio e nuovo*, intervista a cura di Eugenio Manca, «l'Unità», 2 febbraio 1997, p. 2; poi in W. Binni, *Poetica e poesia. Scritti novecenteschi* cit.

le ragioni dei vivi e perfino quelle dei morti – tanto quelli che caddero per la libertà e l'indipendenza quanto quelli che perirono nel tentativo di ripristinare dittatura e nazismo –, ebbene che questo sia il nuovo io proprio non lo credo. Che sia nuovo il modello liberista, nuove le teorie del mercato, nuova una parola come “privato”, nuovo lo scambio tra i concetti di “garanzia” e di “opportunità” in un progetto di revisione dello Stato sociale, nuova un'ipotesi di affidamento presidenzialista, neppure questo sono disposto a credere. Li vedo piuttosto come pessimi segnali di involuzione, spie di un clima volto alla ricerca di “normalità” e “serenità” da cui vengano espunti non solo le ideologie ma anche gli ideali, cancellate le differenze, offuscate le responsabilità storiche, avallate tendenze culturali regressive. Lasciamo stare Popper, che ciascuno tira di qua o di là, ma davvero si può considerare nuovo il pensiero di Heidegger o di Nietzsche?

Non coglie, anche lei, professore, la rilevanza, la novità della presenza di una grande forza della sinistra alla guida del paese?

La colgo interamente ma temo che tale prospettiva venga messa in forse dalle concessioni che vedo profilarsi su vari terreni: la giustizia, la scuola, lo Stato sociale, il presidenzialismo. Sarò franco: considero pericolosissimo oltre che illusorio pensare di poter procedere, insieme con minoranze composte di ex fascisti e di uomini che sono espressione di un partito-azienda, ad un raddrizzamento della situazione italiana. Pensare di poter operare una trasformazione – o come un tempo si diceva con troppo orgoglio “cambiare il mondo” – con interlocutori di questo genere non mi pare possibile.

Un altro severo osservatore della vicenda italiana, Mario Luzi, muove agli intellettuali il rimprovero della renitenza, quasi della diserzione civile di fronte all'incombere del disastro...

E mi par vero. Per lungo tempo ci fu l'intellettuale “impegnato”, che non voleva necessariamente dire partiticamente impegnato ma impegnato a un livello più profondo, più ambizioso. Oggi la parola impegno è diventata dispregiativa e ciò è molto grave: l'impegno, non certo in forma “zdanoviana”, è importante: è importante dare una prospettiva al proprio lavoro, sono importanti l'impegno stilistico, la ricerca linguistica, la sperimentazione, la creatività. Confesso che se guardo alle nuove generazioni di scrittori, portatori di quella moda di porcheriole che si definisce letteratura *trash*, e li raffronto alle generazioni precedenti, dei Gadda, dei Calvino, di Bilenchi, di Pratolini, di Cassola, di Tobino, dello stesso Pasolini, sono davvero imbarazzato.

Professore, che cosa ci salverà: la poesia, forse?

Io ho molti dubbi sulle virtù taumaturgiche della poesia, la quale del resto non sfugge a quel clima di ambiguità ed equivoco cui accennavo. Neppure il grande Leopardi è stato risparmiato da una revisione in chiave nichilistica e persino reazionaria ad opera di Cioran e dei suoi seguaci italiani, in opposizione alla interpretazione che è mia da gran tempo di un Leopardi profondamente pessimista e perciò violento.

temente protestatario e ansiosamente proteso verso una nuova società fondata su di un assoluto rigore intellettuale e morale e su di un “vero amore” per gli uomini persuasi della propria miseria e caducità senza “stolte” speranze ultraterrene. Comunque la poesia da sola non basta, essa va innervata in ogni altra attività umana. Alla base c'è la vita civile che deve essere intessuta di democrazia. E c'è la scuola – la scuola pubblica, laica, che non si alimenta di alcun credo già fatto, strumento fondamentale di formazione delle nuove generazioni – che va difesa strenuamente, sottratta a qualunque patteggiamento, senza incertezze di antica o nuova origine.

Pochi giorni dopo, il 9 febbraio, Binni invia alla direttrice dell'Archivio di Stato di Perugia, Clara Cutini²¹³, le quasi 700 lettere ricevute da Capitini, dal 1931 al 1968²¹⁴. Nei mesi precedenti ha anche provveduto a ordinare, con l'aiuto indispensabile della sua compagna di tutta una vita, le migliaia di lettere che Elena ha conservato dagli anni quaranta in poi; all'interno della corrispondenza generale ha selezionato le lettere di circa 106 corrispondenti scelti, di particolare rilevanza letteraria e politica: tra gli altri, Luciano Anceschi, Guido Aristarco, Luigi Baldacci, Giorgio Bassani, Lelio Basso, Romano Bilenchi, Norberto Bobbio, Alessandro Bonsanti, Vittore Branca, Guido Calogero, Italo Calvino, Delio Cantimori, Giorgio Caproni, Carlo Cassola, Gianfranco Contini, Benedetto Croce, Giuseppe Dessì, Danilo Dolci, Franco Fortini, Mario Fubini, Carlo Emilio Gadda, Eugenio Garin, Ludovico Geymonat, Pietro Ingrao, Riccardo Lombardi, Cesare Luporini, Attilio Momigliano, Eugenio Montale, Alessandro Natta, Pietro Nenni, Pietro Pancrazi, Ferruccio Parri, Giorgio Pasquali, Sandro Pertini, Vasco Pratolini, Carlo Ludovico Ragghianti, Mario Rigoni Stern, Luigi Russo, Natalino Sapegno, Ignazio Silone, Sebastiano Timpanaro, Mario Tobino, Giuseppe Ungaretti, Manara Valgimigli, Claudio Varese, Franco Venturi, Lionello Venturi²¹⁵. Mette ordine anche nelle fotografie, in qualche caso riesce a datarle. È un continuo confronto con la memoria. Decide di destinare a uso pubblico la propria biblioteca, costruita lungo tutto il suo percorso di studioso²¹⁶. Il suo corpo sta morendo, gli toglie il respiro e gli rende difficile camminare. L'11 marzo partecipa alla presentazione romana del libro di

²¹³ Lettera a Clara Cutini, 9 febbraio 1997, in accompagnamento delle lettere di Capitini: «[...] Naturalmente poche sono le lettere degli anni in cui lui ed io ci trovavamo quotidianamente a colloquiare, a Perugia. E nel periodo della dattatura il parlato si preferiva nettamente allo scritto per ovvie ragioni. [...]».

²¹⁴ Una scelta delle lettere di Capitini a Binni, e di Binni a Capitini, è stata pubblicata nel carteggio A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit.

²¹⁵ La corrispondenza generale (12.810 documenti), ordinata in sezioni, è depositata dal 2009 presso l'Archivio di Stato di Perugia.

²¹⁶ La biblioteca di Binni, 15.000 volumi, sarà donata per volontà testamentaria alla Regione Umbria per essere collocata presso la Biblioteca comunale Augusta, dove si trova dal 2001, inventariata ma tuttora in fase di catalogazione; 9.000 volumi della biblioteca sono esposti, nelle scaffalature dello studio romano di Binni, in due sale dell'Augusta; gli altri 6.000 volumi si trovano nel “pozzo” della Biblioteca.

Novella Bellucci *Giacomo Leopardi e i contemporanei*²¹⁷, ed è la sua ultima apparizione in pubblico. Il 18 aprile dovrebbe partecipare al convegno pisano «La figura e l'opera di Aldo Capitini» con un «ricordo», ma è costretto a rinunciare; invia comunque agli organizzatori un messaggio che è l'ultimo omaggio all'amico e maestro, in cui non mancano precisi riferimenti a un presente inaccettabile:

Addolorato di non poter essere presente al Convegno, per ragioni di salute, desidero esprimere la mia più intensa ideale partecipazione e ricordare almeno, anche in questa occasione, la insostituibile presenza di Aldo Capitini nella mia formazione intellettuale e morale, e la grande, intensissima novità rivoluzionaria, in ogni senso, che quella presenza costituì per la mia generazione e per tutto l'antifascismo. Presenza tuttora intensa e valida in chi, come noi, sente l'assoluta necessità di opporsi decisamente al tetro clima consumistico e neoliberista che grava sulla vita del nostro paese e ritrova nella lezione di Aldo Capitini un appoggio essenziale a una risposta veramente alternativa (il potere dal basso, il tu-tutti, la non accettazione della realtà limitata ed ostile). Invio saluti e auguri affettuosi agli amici convenuti a illustrare la grande opera religiosa, filosofica e politica di Aldo Capitini²¹⁸.

Il 6 giugno non può partecipare a una celebrazione del 50° anniversario della Repubblica, a Perugia, nel corso della quale gli viene conferita una medaglia d'oro della Giunta regionale in quanto deputato umbro all'Assemblea costituente; si scusa con il presidente Bruno Bracalente con una lettera in cui non manca di ricordare il valore della Costituzione «che tuttora ritengo fermamente valida nei suoi principi e ispirazioni fondamentali, vera difesa della nostra libera e avanzata democrazia».

Nei momenti di tregua delle difficoltà respiratorie lavora ai suoi due ultimi progetti: la monografia leopardiana (ma nell'estate dovrà rinunciare, rescindendo il contratto con gli Editori Riuniti) e il volume degli scritti novecenteschi che sarà pubblicato postumo²¹⁹. Partecipa, con grande fatica, ad alcune riunioni dell'Accademia dei Lincei, e svolge un ruolo determinante nell'assegnazione del Premio Feltrinelli 1997 a Mario Rigoni Stern e Giovanni Giudici, di cui scrive i giudizi critici. Invia la propria adesione a una manifestazione contro la Lega che si svolge, il 21 giugno, a Pordenone per iniziativa di alcuni studenti e docenti del liceo classico Leopardi, riuniti nell'associazione «Il Cerchio giallo». Quando è stremato, cerca di procurarsi energia con la musica, e la trova negli ultimi quartetti di Beethoven, irti di

²¹⁷ N. Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1997. Alla presentazione partecipano Binni, Giulio Ferroni, Jacqueline Risset, Gennaro Savarese e Maria Ida Gaeta.

²¹⁸ «L'ultimo saluto di Walter Binni», in Aa.Vv., *Aldo Capitini, persuasione e nonviolenza*, Atti del convegno «La figura e l'opera di Aldo Capitini», Pisa, 18-19 aprile 1997, a cura di T. Raffaelli, Firenze, «Il Ponte», a. LIV, n. 10, ottobre 1998.

²¹⁹ W. Binni, *Poetica e poesia. Scritti novecenteschi* cit.

spezzature, sconvolgenti, che non finiscono mai di stupirlo e commuoverlo. Riprende in mano i versi di Michelstaedter, della scoperta giovanile della poesia, e rilegge piú volte ai familiari, ad alta voce, *I figli del mare*, come volendo chiudere il cerchio di una vita che comunque si è scelto e costruito. Il 3 novembre invia al presidente dell'Umbria un assegno di 1 milione come contributo di sottoscrizione per le popolazioni umbre e marchigiane colpite dal terremoto del 26 settembre.

Il 4 novembre chiude il testo autobiografico *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto*²²⁰ iniziato il 4 novembre 1982; il 4 novembre è il giorno della morte della madre, una ferita rimasta sempre aperta. Il 15 novembre, non avendo potuto partecipare alla loro premiazione ai Lincei, vengono a trovarlo Rignon Stern e Giudici; è un incontro piacevole e affettuoso. Nello stesso giorno invia la propria adesione alla celebrazione del 50° anniversario della Repubblica e della Costituzione che si terrà a Roma il 10 dicembre per iniziativa della Presidenza della Repubblica.

Nei giorni successivi le condizioni di salute di Binni rendono necessario il suo ricovero in una clinica. Il 20 novembre detta il suo ultimo testo: un saluto inaugurale per la cerimonia di apertura delle manifestazioni del bicentenario della nascita di Leopardi, promosse dal Comitato nazionale di cui Binni è presidente, e che si terrà a Roma, in Campidoglio, il 19 gennaio 1998:

Sono molto grato a chi, a nome dei miei numerosi allievi di ieri e di oggi, mi ha invitato a pensare a un saluto inaugurale per la cerimonia di apertura delle molte manifestazioni dell'«anno leopardiano».

Chi mi ha chiesto questo gesto simbolico ha certamente voluto ricordare ancora una volta sia la funzione, che mi è stata attribuita, di «maestro di maestri» (molti dei miei allievi di un tempo sono infatti maestri di nuovi allievi) sia il segno che la mia opera davvero lunga di critico leopardiano e di docente di numerosi corsi leopardiani in anni cruciali e vitali della nostra università ha complessivamente inciso (forse piú di quanto io stesso abbia realizzato) sulle vite di chi ha voluto in molti modi ascoltare e ricordare quello che ho detto su Leopardi e che per me non è stato mai svincolato da una pratica intellettuale e politica che è la chiave di volta delle mie interpretazioni.

[...]

Mentre scrivo ricorre il cinquantésimo anniversario della pubblicazione della *Nuova poetica leopardiana* (di cui esce proprio in questi giorni una tempestiva ristampa) che, a detta di molti, segnò una svolta nel pensiero critico su Leopardi, e che io stesso ho sempre considerato come una tappa della mia vita desanctisianamente personale-creativa e pubblica (ero allora deputato dell'Assemblea Costituente e intervenni piú volte in difesa della scuola pubblica).

È da lí che, per dirla con le parole veramente affettuose di un leopardista di vaglia come Luigi Blasucci, la mia funzione di critico fu quella di «smuovere le acque del

²²⁰ W. Binni, *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto* cit.

leopardismo di metà secolo, acque di placida laguna». E questo con una «appassionata unilateralità», tesa ad affermare una «nuova poetica» che svegliasse la critica leopardiana fino a quel punto «dal suo sonno dogmatico (idillico)».

Non posso qui diffondermi sulle tappe successive a quel libro cruciale, ma voglio almeno ribadire come il mio gesto critico di allora (derivato da oltre un decennio di prove in quella direzione a cominciare da una tesina leopardiana alla Normale nel '33) potesse sì sembrare “unilaterale”, ma certamente non era “unidimensionale” come gli esiti della critica precedente, critica appunto di un Leopardi “a una dimensione”. [...] So che quella lezione ha avuto la sua funzione, a suo modo “eroicamente” energetica e coerente con se stessa, e che questa sua voce, netta e comprensibile a molti in questo minaccioso *fin de siècle*, può anche risuonare invisita, per la sostanza indiscutibile storica e metodologica che riesce a trasmettere in tempi di crepuscolo dell'attività critica, a chi ripropone oggi le «acque di placida laguna» di cui parla così bene Blasucci per tendenze di mezzo secolo fa. La falsa disperazione omologata a mode “nere” e nefaste che si vorrebbe leggere in Leopardi, una sua ineffabilità reclusa in se stessa, rispondono certo a retoriche “di laguna”. Certo non meritano che il sorriso di Eleandro. Leopardi ha prima di tutto trasmesso, a chi ne ha ritrasmeso e interpretato i valori formali e la sostanza dei contenuti, il superamento del fondale libresco cui pensano i proponenti di questa linea asfittica e rudimentale.

Auguro alle molte vive voci che animeranno il dibattito dell'anno leopardiano di poter riasserire la verità della poesia leopardiana e il suo cruciale esempio per il millennio che verrà²²¹.

Binni muore la mattina del 27 novembre 1997. Il giorno successivo, al suo funerale nel cimitero di Perugia²²², bandiere rosse, il gonfalone della sua città, le note della *Passione secondo Matteo* di Bach.

²²¹ Testo letto da Novella Bellucci alla manifestazione di apertura delle celebrazioni leopardiane, Roma, Campidoglio, 19 gennaio 1998. Poi pubblicato in Aa.Vv., *Ricordare Walter Binni*, a cura del Comune di Perugia, Volumnia Editrice, 1998, e, con il titolo *Leopardi contro la palude*, in «Micropolis», Perugia, maggio 2010.

²²² Binni è sepolto nella tomba di famiglia, nella parte più alta del nucleo storico del cimitero di Perugia, vicino al monumento ai caduti della rivolta antipapalina del XX giugno 1859. Al funerale di Binni ha dedicato un toccante ricordo il poeta perugino Walter Cremonese nell'articolo *Un funerale a Perugia*, «Micropolis», febbraio 1998, poi in Aa.Vv., *Ricordare Walter Binni* cit.

La Germania e la civiltà europea

«Il Campano», mensile del Guf, a. X, n. 5, Pisa, settembre-ottobre 1934,
pp. 11-13.

LA GERMANIA E LA CIVILTÀ EUROPEA

In questi ultimi mesi, dopo gli avvenimenti di Germania che hanno tolto molte illusioni sulla vera natura dell'Hitlerismo e del nuovo risorgimento tedesco, si è formata in parecchi un'opinione che va energicamente respinta. Si dice che la Germania è fuori dello sviluppo della civiltà europea, che si può, senza perder nulla di essenziale, astrarre dalla sua funzione spirituale. E, per mostrare la sua qualità di estremismo sconclusionato, di orgoglio barbarico, si tende a trovare una coerenza evolutiva perfetta tra il Germanesimo della Riforma e del Romanticismo, e il Germanesimo del Nazionalsocialismo, per finir poi con l'auspicare (il che può essere anche legittimo) una civiltà totalmente latina.

Queste opinioni, che non sarebbero in sé troppo considerevoli, ci offrono lo spunto a tratteggiare sinteticamente, nei momenti principali, lo sviluppo della Germania in seno alla civiltà europea, a mostrarne i contributi essenziali, ineliminabili, che si incentrano in un originale carattere di estremismo rivoluzionario distinguente appunto, nella storia passata, la funzione dello spirito tedesco nella formazione del mondo europeo.

Vogliamo dire che la Germania ha portato alla civiltà europea un elemento di approfondita interiorità, un impulso a calare l'ideale nel reale interamente: ha rappresentato quasi l'avvertimento religioso contro ogni accasciarsi della spiritualità europea. Se si potesse antistoricamente, assurdamente astrarre dalla Germania, si perderebbe un duplice interiorizzamento di capitale importanza nella storia dello spirito.

La storia europea si apre con un dualismo perfino troppo sfruttato dagli storiografi: Germanesimo e Romanesimo, che, fuori delle qualificazioni nazionali, si potrebbe ridurre a dualismo di barbarie giovane, feconda e di nobile saggezza, di forza e legge ecc. In realtà fu questo il vero atto di nascita alla storia della civiltà per lo spirito germanico, al quale il Romanesimo fu essenziale come cultura, dopo la cui assimilazione, la personalità non più ingenua comincia davvero a riconoscer se stessa. Perciò non ci fermiamo ad insistere su questo primo contatto della Germania col mondo latino, che è alla base e non ancora nel seno, della civiltà europea.

La Riforma era stata annunciata anche in Italia da spunti magnifici di neoplatonismo idealistico di grande profondità filosofica (Valla, Ficino, Pico) e, d'altra parte, un grande tedesco direttamente vicino alla mentalità dei riformatori, il Cusano, si era formato sulla cultura e nell'ambiente italiano. E furono poi il Socino e gli altri riformatori italiani a battere sul concetto essenziale della tolleranza. Ma insomma la potente scossa alle coscienze son-

necchianti e sorridenti fu data dalla riforma di Lutero, per opera di Lutero e dei decisi riformatori tedeschi avvenne la nuova nascita dell'anima religiosa nel suo senso di completa fiducia in un Dio che agisce, sostiene, conduce dal di dentro le opere umane. Da una parte tornava la persuasione che solo l'eterno ha valore, che l'uomo deve annullarsi in Dio (un approfondimento dei rapporti tra Dio e uomo, della completa dedizione del particolare all'universale che è squisitamente religiosa e che si ritrova in seguito nello sfortunato movimento giansenista), dall'altra invece si affermava la libertà dell'uomo a pensare da sé, a staccarsi dalla mano materna della chiesa, a celebrare la propria spirituale originalità.

Era insomma un riprendere contatto con il divino, fuori dei sillogismi e fuori dell'elargizione ecclesiastica, dovuto a un estremismo, a un semplicismo distruttore il cui valore dialettico non può sfuggire a chi abbia un chiaro concetto dello spirito.

L'influenza diretta della Riforma sul mondo latino specialmente in Francia, è innegabile: è stato perfino notato che proprio la Riforma ha costretto violentemente la Chiesa cattolica a mettere bene in chiaro le sue carte e a definire per sempre il complesso delle sue leggi culturali, dei suoi dogmi, delle sue pretese di monopolio di salvezza. Ha rotto insomma la civiltà cattolica ed obbligato il cattolicesimo ad entrare come una semplice forza nel gioco più ampio della civiltà moderna. Ma a noi preme soprattutto in queste note far vedere la funzione dialettica della Germania come necessaria in una civiltà che va considerata come un risultato, una corposa sintesi di forze originali, native e perciò tra di loro contrastanti.

Più confuso e complicato per gli stretti legami che ormai intercedevano fra le varie nazioni europee, si presenta il contributo dell'elemento tedesco con il Romanticismo. Bisogna anzitutto notare che, per quante colorazioni diverse abbia potuto prendere in alcuni suoi rappresentanti, il romanticismo genuino è decisamente idealistico e trova il suo centro vitale nei teorici del trascendentale e dell'assoluto. La collaborazione di poeti e filosofi nel primo romanticismo alla formazione di una nuova mentalità filosofica è così intensa e comune, che non si sa bene ancora se l'autore del *Das älteste System-programm des Deutschen Idealismus* sia stato Schelling, Hegel o Hölderlin: il romanticismo era idealista e l'idealismo essenzialmente romantico. Quello che abbia dato Kant al mondo dello spirito lo sa anche chi possiede una conoscenza minima del pensiero moderno: come sia da considerarsi uno stretto attraverso cui è dovuta passare tutta la precedente elaborazione concettuale della filosofia europea, come abbia fondato il nuovo Regnum Dei del disinteresse e della dignità umana extrateleologica; come sia nata da lui una chiarezza cristallina al più assoluto dominio della coscienza, come per opera sua sia caduto, per non più tornare, il trascendente e tutto ciò che ne consegue. Rispetto al vero romanticismo fu soprattutto la base granitica, la salvaguardia contro le facilonerie e le intuizioni torbide. Il suo richiamo di eroe della morale alla universalità della coscienza legiferante è l'inizio di

un nuovo impeto religioso, di una nuova ribellione contro il formalismo del pietismo, il mondanizzamento della riforma e il materialismo illuministico troppo sorridente e sicuro di sé. I successori di Kant approfittarono della rottura del vecchio mondo per una nuova nascita dell'uomo nella consapevolezza del proprio potere creativo.

Il romanticismo piú genuino è veramente uno «Streben», un tendere generoso a nuovi valori spirituali. C'è in tutti i romantici uno sforzo a chiudere l'universale, l'assoluto in ogni atto di vita, a realizzare il paradiso sulla terra, che era ignoto alla mentalità precedente, ed è proprio nell'ambito del romanticismo tedesco che l'aspirazione all'universale e la sua giustificazione filosofica raggiungono un massimo che nessuna altra epoca ha toccato. Ci ricordiamo sí, fuori d'Europa, delle profondità indiane, ma direi che restino per lo piú in un cerchio pacato di moralismo e di saggezza senza quel senso della conquista che caratterizza il lato positivo del romanticismo.

La vecchia metafisica, scartata e derisa piú che abbattuta dall'illuminismo, trovò davvero la sua fine nel criticismo kantiano, ma la nascita della nuova metafisica, della nuova teologia, sia pure troppo spesso trionfale e rapsodica, la dobbiamo all'idealismo assoluto dei romantici. Essi ci diedero un Dio propagginato nella storia dello spirito perché ne rifiorisse ad ogni momento di espressione, e ci fossero resi impossibili i titanismi atei e negatori di un divino che si suppone diverso, lontano da noi.

Quello che ci abbia dato il romanticismo in ogni campo spirituale è tanto che ce ne sentiamo ancora, anche negandolo, eredi; ma basterà qui notare l'importanza del romanticismo per il fiorire dei principi nazionalistici nella loro massima purezza. La prima nazione europea che abbia coscientemente propugnato il principio nazionalistico con quella speciale giustificazione ideale di funzionalità delle nazioni al progresso dell'umanità, è stata appunto la Germania di Fichte.

Dopo il romanticismo, il mondo europeo prese coscienza del genio romantico e applaudì alle ceneri della gran fiamma romantica. Allora cominciò l'oppressione del tedeschesimo sul mondo occidentale, l'ammirazione degli ingenui per le industrie del Reno e per le manifestazioni militariste del popolo tedesco. In realtà allora la Germania tradiva se stessa e il suo compito nella civiltà europea. Non si insisterà troppo sulla passività del materialismo in Germania: si perde la misura dello spirito e ci si volge all'esterno, al «kolossal», al quantitativo, si proclama: «Die Kunst hat die Tendenz wieder die Natur zu sein», si prende il superuomo di Nietzsche per un volgare *conquistador* e si fonda la possibilità del kaiserismo. Spiritualmente Sedan fu l'inizio della decadenza della Germania, della morte della sua funzione, e il *Sedanlächeln* di cui parlava acutamente Giorgio Polverini nell'«Italia letteraria» del 29 settembre, è il pietoso indice di un popolo che ha perduto il senso del divino per divinizzare la materia e la grandezza in estensione. Tutto ciò è venuto dopo, è malato di intimo kaiserismo e di americanismo impesantito, incupito. La grandezza materiale parve stravolgere in un senso

imbastardito, esteriore, i motivi piú genuini del romanticismo: perciò si parlò di Kant che aguzza le baionette prussiane e si sentí indigesto per naturale reazione ogni prodotto dello spirito tedesco.

Neppure la sconfitta della grande guerra, da cui «La Voce» nel '14 si aspettava mirabilia («Perché torni uomo bisogna che le tocchi... Una sconfitta tedesca farà prima di tutto del bene ai tedeschi stessi»), cambiò l'indirizzo della Germania e la fece ripiegare sulla sua tradizione migliore. Subito dopo la guerra era proprio l'orgoglio della grandezza imperialistica che spezzava nelle mani di Liebknecht e della Luxemburg i loro sogni comunistici.

Ora la Germania di Hitler non ha fatto altro che riacutizzare questa deviazione dal meglio della tradizione tedesca, con un'audacia che non mancò neppure alla Germania di Guglielmo II. Noi rispettiamo moltissimo chi, in buona fede, prende una strada e la prosegue fino in fondo a costo di cascare in un burrone, e crediamo che questo sia un carattere rilevante, così indiscriminato, dello spirito tedesco, ma qui è proprio il caso di fare giudizi qualitativi, di contenuto spirituale. Allora si vede che l'Hitlerismo ha un valore di esperienza, sconta in un certo senso i nostri possibili peccati, ma non contiene nulla di paragonabile a ciò che trovammo nella Germania pre-Sedan.

L'Hitlerismo, da una parte nega antistoricamente l'essenza del Cristianesimo, congiungendo il proprio ideale eroico, ariano alla Germania barbara preromana (ed è questa la vena piú assurda ed ingenua del movimento), dall'altra non vuole perdere dei momenti (non dei valori) della storia tedesca per lo spunto di glorificazione razzista che presentano: ci si riattacca così alla riforma luterana. Ciò ha fatto pensare a molti che non si tratti di una coincidenza, ma proprio di una vicinanza nucleare di Lutero e Hitler. L'equivoco su questa parentela è patente: si presta fede al discendente che vanta il titolo nobiliare e non si guarda a ciò che sostiene le due personalità, le due affermazioni. In Lutero c'era sí, ad esempio, la tendenza ad una chiesa nazionale e cioè ad una svalutazione dell'unica mastodontica chiesa gerarchica, per sfruttare ai fini religiosi la concordia di un popolo di uguale mentalità, ma non ad una chiesa di razza, in cui neppure il battesimo ha il potere di annullare le disparità naturali, non ad una chiesa che vive funzionalmente alla politica e perciò stesso nega la propria qualità religiosa. Cosa c'entra la riforma di Lutero, sostenuta da tanto impeto spirituale, con la riforma del Reichbischof Müller che scristianizza il protestantesimo senza dargli nulla di nuovo? Così come, se Fichte favorí il principio nazionalistico e per la nazione morí nella guerra di indipendenza contro Napoleone, il valore di quel nazionalismo, non era proprio la negazione di ogni nazionalismo? In quel momento lo spirito era con quel nazionalismo di alta coscienza morale, ora lo spirito è contro il razzismo barbarico della nuova Germania.

Potrà sembrare assurda un'assoluzione totale della Germania passata (sentita come un elemento importantissimo, essenziale alla civiltà europea) e una condanna pure totale della Germania moderna, e sembrerà troppo net-

ta la separazione tra le due Germanie. Si dirà che il modo con cui si afferma l'Hitlerismo è anch'esso prettamente tedesco, estremista, vibrato, non patteggiatore. Infatti è questo l'unico motivo per cui sinceramente rispettiamo lo sforzo del *Tertium Imperium* cui si può riconoscere una non ipocrita coscienza di missione divina, un certo senso teologale (come accenna Delio Cantimori, recensendo, nel «Giornale critico della filosofia» del giugno, l'antinazista Barth). Ma questa volta bisogna domandarsi: Cui bono? A quale fine? Ché un tuffo nella barbarie non è certo il migliore contributo che si possa portare alla civiltà europea.

Nella Riforma e nel Romanticismo, la deduzione spirituale era esattissima, la fecondità di svolgimento patente, ma nel Nazismo le cose che piú ci impressionano, oltre il coraggio, che abbiamo già lodato, sono le corna barbariche del dio Wotan e la ripugnante croce uncinata.

Ad ogni modo c'era nel nostro articolo un'intenzione di esasperare i motivi estremi, di mettere in luce i caratteri fondamentali. E contentissimi se qualcuno ci mostrerà gli scarsi meriti della Riforma e del Romanticismo, ci farà vedere nel movimento nazista quelle idee e quel significato spirituale notevole per l'Europa che noi non ci abbiamo saputo vedere.

Ancora a proposito della Germania

Nota in calce all'articolo di W. Theodor Elwert, *Per una migliore comprensione della Germania di oggi*, «Il Campano», a. XI, n. 2, Pisa, aprile 1935, p. 11.

ANCORA A PROPOSITO DELLA GERMANIA

Il mio articolo su *La Germania e la civiltà contemporanea* richiedeva delle risposte; ne sono venute due, da due parti opposte, una, l'articolo di Theodor Elwert, l'altra, un articolo di Walter Prosperetti su «Battaglie Fasciste». Non mi hanno soddisfatto. E ne dirò brevemente le ragioni, partitamente. Il dott. Elwert ha preso la mia scontentezza di fronte alla Germania attuale come derivante da un confronto con la Germania demo-liberale dell'immediato dopoguerra, mentre io mi rifacevo al romanticismo e includevo il momento weimariano già nell'epoca nuova, col distacco dalla grande tradizione tedesca. Io non difendevo affatto la Germania del dopoguerra, opponevo semplicemente la civiltà del terzo Reich a quella della riforma e del romanticismo.

Io so che ogni fenomeno storico ha la sua ragione d'essere ed è sempre degno per ciò stesso, di essere preso sul serio, ma d'altra parte, il giudizio di valore, il giudizio sull'elemento rappresentativo, sussiste. Se dunque io comprendo le ragioni storiche del nazionalsocialismo, le sue radici in uno spirito giovanile esistente già nell'anteguerra (ma quando parlo di romanticismo, parlo di quello grande e non tanto della fioritura delle leggende e delle scampagnate), posso senza incoerenza sentirmi lontanissimo dalle idee costruttive del movimento nazista, da quelle idee che lo distinguono nettamente dal fascismo. Che ci sia da vedere molto di più di quel che si vede superficialmente nella Germania d'oggi, lo ammetto senz'altro ma qualunque risultato raggiunga il nazismo e da qualunque esigenza realistica parta, restano le idee base, la dottrina, il senso della vita che, ripeto, sono ben lontane dalle nostre. Lo stesso Elwert infatti, alla fine del suo articolo, mi rinsalda nella mia opinione circa la centralità del mito razzista nella concezione hitleriana. Sappiamo purtroppo che l'ideologia razzista non si è limitata alla Germania sola, conosciamo le belle gesta di Brest, e ci è stata occasione di sorriso l'importanza data al celtismo nella valutazione del simbolismo francese, in un libro del critico Charpentier.

Ma se queste idee circolano per l'Europa (e ad ogni modo limitatamente di fronte all'importanza che hanno in Germania) queste sono idee deteriori, nate da un cattivo romanticismo materialistico, lontanissimo dal nostro clima spirituale. Perché noi della razza ce ne infischiamo ed abbiamo altro da fare che correre alla ricerca del puro tipo italiano o del sangue del sud.

Queste osservazioni sulla razza ci aprono la via a parlare dell'articolo di Prosperetti.

A Prosperetti dico che noi la tradizione ce la portiamo nell'anima e non abbiamo bisogno di parlare di romanesimo per sentire l'apporto che ci viene

dalla nostra civiltà. E della nostra tradizione conosciamo i valori e conosciamo tanto di storia e di storia della filosofia, per sapere che importanza abbia avuto l'Italia in tutta la storia europea. Ma la tradizione è un punto di partenza, non una meta di arrivo, ed è d'altronde così intima che non la rompe davvero se non chi sempre la supera e la vive nel presente. Ci interessa ciò che dobbiamo fare, non ciò che siamo. Vogliamo la nostra vita, non il nostro passato.

Perciò io non sento il bisogno di contrapporre Romanesimo e Germanesimo, ma semmai Nazionalsocialismo e Fascismo. Guardi ad ogni modo il Prosperetti, rifacendosi ad un esame obbiettivo della riforma e del romanticismo se per caso quel semplicismo di cui egli più o meno apertamente mi accusa non infici proprio quella facile linea in cui egli rinchiude la storia della civiltà tedesca.

In conclusione tengo a riaffermare contro il Prosperetti, che vede polemicamente una continuità «degenerativa», e contro l'Elwert che abbozza al contrario una continuità culminante positivamente nel nazismo (e non parla tanto della Germania di cui noi parlavamo, quanto della Germania anteguerra inverata, nel suo meglio, in quella odierna), la diversità tra lo spirito della Riforma e del Romanticismo, e quello del Nazionalsocialismo. Riconosco, come riconoscevo del resto già nell'articolo di novembre, una certa durezza nel trapasso dal romanticismo alla Germania di Sedan (ed è inevitabile d'altronde un forte senso di astrattezza in simili articoli), ma quello che soprattutto mi importa è la constatazione ben chiara del diverso spirito che anima i due momenti.

Un fratello europeo

«Il Corriere di Perugia», organo del Comitato provinciale di liberazione nazionale, a. I, n. 1, Perugia, 15 luglio 1944, p. 2.

UN FRATELLO EUROPEO

C'è nel cimitero di Perugia, vicino al monumento ai caduti nelle guerre d'indipendenza, una piccola lapide che in questi anni tante volte abbiamo ricercato e che ha sempre suscitato in noi una commozione vivissima e dolorosa.

È la lapide che il libero municipio di Perugia eresse a un giovane cecoslovacco, Joseph Matuska morto nel 1917 nella nostra città mentre si addestrava al lancio delle bombe a mano nel reggimento ceco che poi combatté sul nostro fronte accanto ai nostri soldati contro i nemici comuni. L'epigrafe nella sua conclusione esorta i cittadini di Perugia a non dimenticare questo straniero caduto nella lotta comune delle nazioni libere contro la tirannide e l'oppressione.

Ci ricordammo di questa lapide quando per le vie di Vienna vedemmo passare nel marzo del '39 le truppe hitleriane che andavano ad occupare Praga dopo la beffa di Monaco e le promesse solenni di non volere neppure un cecoslovacco nel corpo del sacro popolo dei signori di razza pura; e ci parve che con la sopraffazione della libera Cecoslovacchia si compisse già la distruzione della nostra Italia.

Ci ricordammo di questa lapide ad ogni nuova aggressione tedesca e ad ogni adesione fascista a quell'opera di mostruosa violenza e sentimmo quel nome del giovane morto come un rimprovero e un'intollerabile vergogna per tutto il popolo italiano costretto da una minoranza a tradire le stesse idee per cui era sorto ad unità nazionale, per cui aveva combattuto nel '15-18 una guerra così sanguinosa. Tutta la nostra tradizione di popolo libero e veramente europeo, tutti i nostri testi piú sacri, da Mazzini a Cattaneo, da Foscolo a Manzoni, erano stati sconfessati e noi ci sentivamo di fronte agli uomini degli altri paesi o schiavi commiserati o partecipi aborriti dell'oppressione tedesca. La funzione europea di un paese di alta dignità era stata annullata da una politica antidemocratica e rovinosa, e tutta una storia di fedeltà alla libertà e all'umanità era stata macchiata da gesti che solo ancora lacrime e sangue avrebbero potuto cancellare.

L'Italia di quel Garibaldi che, contro ogni risentimento personale ed ogni calcolo nazionalistico, era corso a combattere in Francia contro i tedeschi nel '70, l'Italia del Mazzini della Giovane Europa, l'Italia che nel '14 aveva fremuto di orrore per l'invasione del piccolo Belgio, non solo assisteva impassibile alla serie di aggressioni naziste, da quella della Cecoslovacchia in poi, ma dava la mano all'aggressore, lo adulava sui suoi giornali, lo imitava ridicolmente dall'antisemitismo al passo dell'oca (passo romano), entrava

in guerra al suo fianco sacrificando il sangue delle sue giovani generazioni, esponendo un territorio vulnerabile alle prevedibilissime conseguenze di una guerra totale, giocando in un solo colpo pazzesco l'eredità di decenni di fatica e di lavoro. Come un figlio degenerare che sperpera l'eredità di un padre laborioso e finisce in prigione per debiti e per truffa, l'Italia mussoliniana bruciava allegramente le risorse nazionali e una reputazione che la poneva in primissima linea tra i popoli liberi.

Legata ad un cadavere (una conoscenza anche sommaria della forza dell'Impero britannico, della Russia e dell'America rendeva come sicuro un arresto più o meno rapido delle avanzate tedesche e un crollo della potenza nazista), l'Italia apponeva la firma ad una odiosa sfida al mondo civile, si imbrancava con i militaristi giapponesi, con tutti i miserabili fautori di un ordine carcerario e medioevale, rinnegava tutto ciò che i nostri avi e i nostri padri avevano desiderato e realizzato. Non c'è pagina dei nostri scrittori più alti dell'Ottocento che non suoni come una terribile accusa a quel tradimento dei valori essenziali della vita politica e internazionale operata dal fascismo, non c'è punto del nostro interesse che non ci ponesse accanto alle nazioni in lotta contro la Germania di Hitler.

Ma a quell'Italia ufficiale (l'Italia degli illuminati, degli integerrimi Starace, Ciano) che ci sembrava un grottesco ritratto dell'Italia tradizionale non corrispose, per fortuna di tutta la nazione, l'anima dei migliori italiani che hanno opposto una resistenza sempre più fiera e sempre più fruttuosa al fascismo, e alla sua guerra. Perciò i migliori italiani, fedeli alla vera Italia, erano profondamente tristi il giorno tragico della caduta di Varsavia, il giorno in cui i tedeschi sfilavano sotto l'Arco della Pace a Parigi o distruggevano Belgrado o piantavano la croce uncinata sull'Acropoli di Atene, e fremevano di gioia alla notizia della resistenza sublime di Stalingrado, alle notizie delle offensive vittoriose di quelli che ufficialmente erano i loro nemici. Perciò le radio inglesi, americane, russe erano ascoltate appassionatamente (una propaganda nemica non potrebbe attecchire se non trovasse già una disposizione nettamente favorevole negli ascoltatori), perciò gli italiani vedevano nella vittoria delle nazioni unite non solo la fine di una guerra disastrosa, ma la fine di una vergogna per il nome italiano, la fine di una alleanza mostruosa. Quando poi, dopo la caduta del regime corrotto e corruttore e la palese occupazione tedesca del settembre '43, la parte migliore degli italiani si rifiutò in ogni modo di servire l'oppressore e i suoi piccoli complici nostrani, a noi parve che l'ora più triste fosse passata e che nelle miserie terribili imposte da un'occupazione brutale coadiuvata da una ripugnante masnada di cialtroni e di sanguinari cominciasse di nuovo per l'Italia una onorevole partecipazione alla vita europea, che l'Italia riprendesse il suo posto tra le nazioni in lotta contro il male, contro l'oppressione. A mano a mano che la resistenza cresceva, che il sangue dei patrioti era versato in una lotta sempre più aperta, la nostra fiducia nell'avvenire dell'Italia cresceva: l'Italia caduta definitivamente fra le nazioni oppresse dalla Germania lottava ormai per la

sua libertà e ritornava accanto alla Polonia, alla Cecoslovacchia, alla Jugoslavia, alla Francia, riprendeva il suo volto di nazione onorata per cui era meglio soffrire e lottare che opprimere e fare da serva sciocca all'oppressore. L'Italia che ha dimostrato chiaramente di ripudiare il fascismo e di voler combattere contro la Germania ci appare ora ben degna dell'Italia che fino al '22 figurava fra le libere nazioni europee.

Il ricordo del fratello cecoslovacco caduto per la causa della sua nazione libera contro la tirannide tedesca non provoca più in noi quel senso di amarezza, di umiliazione e sdegno di altri tempi: ora possiamo guardare serenamente gli altri uomini delle nazioni in lotta contro il nazismo per il trionfo di interessi e di idee che sono sul vero cammino del mondo moderno.

La Conferenza internazionale dei lavoratori

«Il Socialista», settimanale della Federazione provinciale socialista di Perugia, a. I, n. 2, 19 novembre 1944, p.1.

LA CONFERENZA INTERNAZIONALE DEI LAVORATORI

La situazione politica europea si profila già come situazione non troppo dissimile da quella seguente alla prima guerra: accordi ed alleanze, intese o blocchi di Stati, il cui funzionamento a dir vero (caso tipico la Piccola Intesa), fu disastroso e nullo appena una grande potenza, la Germania, passò dalle parole ai fatti. È vero che è in preparazione un sistema di sicurezza collettiva, una specie di nuova Società delle Nazioni appoggiata sulla forza delle grandi potenze vincitrici, ma ci sembra che malgrado ciò nell'Europa e nel mondo non mancheranno quei motivi di dissenso che sono insiti nella struttura di un mondo ancora capitalistico. Vogliamo dire che malgrado ogni buona volontà, ogni accordo da parte dei governi, il naturale bisogno di mercati, la sete delle materie prime, in governi rappresentanti interessi capitalistici non potranno non influenzare la politica internazionale degli Stati. Donde la possibilità sia pure lontanissima di nuovi conflitti che al solito finirebbero per gravare sugli strati piú larghi e bassi del popolo e per accrescere solo i guadagni dei trusts capitalistici.

L'unica garanzia per una vera pace duratura sarebbe naturalmente una federazione di popoli liberi organizzati socialisticamente e scevri cosí da ogni mira imperialistica, ma poiché ciò non costituisce per ora che una mèta da raggiungere faticosamente contro le resistenze formidabili delle classi reazionarie, il primo obiettivo concreto a cui i popoli debbono mirare e a cui debbono immediatamente giungere i partiti proletari di ogni tendenza, è la convocazione di una Conferenza dei lavoratori che alla fine della guerra dovrà porre in chiaro le esigenze di tutti i proletari e quindi in realtà di tutti i popoli e potrà rivestire una estrema importanza di iniziativa popolare in un campo concreto ed internazionale. Noi siamo giustamente orgogliosi che la proposta di questa Conferenza sia stata fatta da parte di Pietro Nenni a nome del Partito Socialista Italiano e che a questa proposta abbiano già aderito diverse organizzazioni socialiste europee. Lo stesso capo della seconda internazionale Huysmans si è espresso favorevolmente in proposito, vedendo in questa Conferenza la premessa di una nuova e grande internazionale capace di riunire tutti i lavoratori, tutti i proletari sulla base sicura del loro interesse comune. Unica via anche al superamento di posizioni ideologiche contrastanti a cui le masse proletarie potrebbero contrapporre l'unità del loro interesse, del loro unico desiderio di libera ed integrale organizzazione sociale.

Se poniamo questa iniziativa (che è anche per noi italiani l'unica iniziativa possibile in campo internazionale e che noi avremmo potuto assumere

fin da venti anni fa invece di cadere nella pazza iniziativa antieuropea del fascismo) in relazione con le ottime notizie che ci giungono da tutti i paesi circa la forza crescente dei partiti socialisti (in Francia il grande movimento popolare di liberazione si è fuso con il partito socialista ufficiale, in Inghilterra i laburisti con l'appoggio del giovane e rivoluzionario «Commonwealth» potranno facilmente assumere il potere alla fine della guerra), noi possiamo veramente intravedere in un avvenire non lontano un trionfo dell'idea socialista questa volta non fittizio, perché conseguito dopo un'esperienza di guerra e di oppressione fascista, dopo la chiara prova del tradimento operato dai ceti capitalistici, dopo la sensazione sicura che solo uniti da un interesse e da una libera organizzazione i proletari potranno non vedere vani i loro sforzi per una società libera ed eguale.

Nazionalismo letterario

«La Nuova Europa», settimanale di politica e letteratura, Roma, 11 febbraio 1945, p. 5.

NAZIONALISMO LETTERARIO

Nel 1518 all'umanista belga Longolio venne rifiutata la cittadinanza romana come a barbaro che aveva osato da giovane paragonare la Francia all'Italia e tanta fu la violenza dei letterati romani insorti, con le piú belle citazioni imperiali e pieni di boria romulea, che il povero studioso dovè abbandonare in gran fretta la città per non farvi mai ritorno. È questo episodio uno dei piú chiari esempi di quel nazionalismo letterario, di quella boria italo-classicista che, sviluppatasi soprattutto nel Rinascimento, è andata diversamente colorandosi e facendosi piú o meno insopportabile fino all'esplosione piú pericolosa e ridicolmente violenta del periodo nazional-fascista.

Ma mentre nel pieno Rinascimento, quando questo aveva già dato i suoi frutti letterari piú alti, lo sciovinismo letterario inaridiva le possibilità della nostra poesia con un orgoglioso classicismo nazionalistico, poco prima il piú grande poeta del cinquecento, l'Ariosto, risentiva nel suo poema tutto il malioso mondo romanzo, quasi riferimento sicuro ai suoi sogni, al suo bisogno di viaggio fantastico, come prima un Petrarca, un Boccaccio, un Dante, figli di quella unità medievale che un Benda può rimpiangere in nome di un universalismo in verità piuttosto astratto e razionalistico, avevano riassunto nell'opera della loro fantasia la varia esperienza stilistica del *trobar clus* provenzale, delle fiorenti allegorie *Île de France*, della passione avventurosa dei vari «galeotti» bretoni.

In un generoso scambio di fantasmi poetici, di moralità favolose, la letteratura italiana si era nutrita in un respiro piú vasto che non era mancato al Rinascimento nel suo sogno piú luminoso dell'*homo novus* che solo il provincialismo letterario veniva contrapponendo al barbaro.

È l'isolamento italiano del seicento che distaccò la nostra letteratura dal contatto con le sorgenti piú fresche di cultura libera dell'Europa occidentale ed avviò uno sterile ripensamento su schemi letterari anchilosati di origine classicista e nei limiti di una poetica controriformista da cui gli sfoghi di nazionalismo retorico dal Testi al Filicaia acquistano una luce assai diversa da quella sotto cui li potrebbe considerare una storia che cerchi documenti di un risveglio vitale italiano in un'epoca considerata di decadenza. In realtà quelle canzoni tra lamentose e orgogliose sono ben sulla linea di una pura retorica di letterati attaccati ad un primato che l'Italia piú non aveva nell'Europa di allora e perciò retrivi, fuori delle concrete possibilità storiche del loro paese e della loro letteratura. Quelli che invece fecero l'essenziale per un rinnovamento italiano e proprio per un riaffermarsi della nostra letteratura sia nel suo intimo valore sia nel suo prestigio, furono gli europeisti del settecento che, senza

timori di contagi barbari ed incuranti delle gelosie tra gesuiti francesi ed italiani, delle *querelles* di primati retorici (la contesa Bonhours-Orsi) circa la gloria passata e la perfezione classicista, si aprirono allo studio e alla comprensione delle vitali correnti di pensiero e di gusto che facevano capo all'illuminismo sensitivo, cercarono di riportare le premesse culturali della nostra letteratura oltre lo sfasamento provinciale del seicento (in cui la crisi era stata appunto crisi di isolamento) e di dare al nuovo concetto di letterato e di poesia un nutrimento di vigoroso pensiero, di concreta moralità: ecco così l'opera generosa e perfino ingenuamente europeistica («i vari giornali fanno che gli uomini che prima erano Romani, Fiorentini, Genovesi o Lombardi, ora sieno tutti press'a poco Europei», scriveva il «Caffè») dei giornali letterari che dal più minuzioso rendiconto di novità scientifiche, archeologiche, numismatiche, linguistiche alle più ardite discussioni di problemi filosofici, economici, sociali, ricostruivano l'intelaiatura della cultura italiana e preparavano proprio in opposizione alla figura del retore sciovinistico astratto ed avulso dalla vita del suo tempo, la figura del letterato pariniano ed alfieriano in cui la nuova coscienza concretamente nazionale sorge su di una esperienza di testi e di cultura europea.

Esperienza varia e perfino accresciuta da quella più immediata distintiva degli avventurieri tipo Casanova, esperienza di cui vivrà la nostra letteratura per molti decenni. Dall'esperienza della critica inglese del Baretti a quella della poesia tedesca del Bertola tutta la nostra letteratura si arricchisce, nella seconda metà del settecento, di motivi, di suggerimenti che se inevitabilmente producono anche piatte imitazioni e correnti puramente di moda preromantica, provocano però un originale nascere di atteggiamenti letterari nuovi, di una lingua poetica che pur non abbandonando l'alta tradizione petrarchesco-tassesca si è resa capace di adeguare moti diversi, di sensibilità insospettate. Si pensi per tutti alla tradizione cesarottiana dell'Ossian che per più di un cinquantennio condizionò tutte le espressioni poetiche dei nostri scrittori. Né Foscolo né Leopardi né Manzoni si concepirebbero pur nel loro nuovo spirito nazionale (frutto anch'esso non tanto di un indigeno sciovinismo accademico quanto di un complesso movimento storico europeo) senza l'europeismo settecentesco; e proprio il nostro grande romanticismo neoclassico con la sua coscienza europea e il suo acuto amore per la tradizione letteraria nel suo senso più profondo può esser l'esempio di un equilibrato atteggiamento non pauroso di contatti e non fermo a pedissequa imitazioni di moda. Ma il nazionalismo letterario che attraverso le polemiche preromantiche e romantiche aveva mescolato il suo veleno accademico e retorico (bando al romanticismo perché straniero al genio italiano giudicato naturalmente superiore e inarrivabile), non aveva perso la sua vitalità e nella generosa aura romantica non è difficile ad un orecchio esercitato distinguere il timbro della sua voce da quello del concreto spirito nazionale romantico: lo sentiamo così nel *Primato* giobertiano che si rivolge al passato, non lo sentiamo in Mazzini in cui ogni boria di letterato sciovinista è annullata nell'entusiasmo attivo di nazioni in funzione europea.

A mano a mano che la forza originale del romanticismo va scemando, la letteratura italiana tende nuovamente a rinchiudersi, ad isolarsi provincialmente ed è perciò che lo storico avverte dopo la metà dell'ottocento un nuovo sfasamento di gusto e di freschezza letteraria, proprio mentre prevale di nuovo un nazionalismo borioso, appoggiato sul passato, estremamente retorico che pare quasi dover diventare la piú tipica sorgente di espressione poetica nell'Italia carducciana. E non è senza significato che mentre nel 1877 escono le *Rime barbare*, un anno prima era uscito l'*Après midi d'un faune*, uno dei testi della nuova poesia europea, del nuovo gusto simbolista che agirà da noi solo all'inizio del nostro secolo, quando una nuova ondata europea dalla «Voce» in poi vinse le resistenze dei tradizionalisti ad ogni costo e rinnovò l'aria che alimentò la nostra poesia, la nostra letteratura contemporanea.

Non mancarono tutte le varie sette di letterati nazionalisti dai dannunziani ai fascisti ai tradizionalisti accademici alla Ojetti, non mancarono le piú sciocche esplosioni di furore antieuropeo ed anzi le competizioni letterarie si svolgevano quasi sempre intorno al tema «tradizione e rivoluzione», «italianismo ed europeismo». Ma forse proprio perché divenuto ufficiale il nazionalismo letterario e confuso con una propaganda ufficiale che era di per sé sinonimo di malgusto, ha avuto ben poca presa nelle nuove generazioni letterarie. E noi pensiamo che se si proponesse ora il tema della lunga discussione sulla tradizione e l'Europa (che adesso è diventata il mondo), i letterati italiani non esiterebbero a rispondere che da uno sciocco isolamento, da un culto onanistico del passato, da una boria nazionalistica, la nostra letteratura non ha nulla di buono da attendere e che la migliore tradizione è quella dello scrittore che continuamente la rinnova e la nutrice con un'esperienza piú vasta, senza porre limiti alla sua ispirazione, alla sua materia poetica, alla sua cultura letteraria. E nessuno scrittore vorrà piú fare sua l'impresa «arte italiana» che fu veramente tale quanto piú fu spregiudicata e coraggiosa.

Pace tra i barbari

L'autografo di questo scritto inedito, firmato e destinato alla stampa (ma la sede di pubblicazione non è stata rintracciata), risale alla primavera del 1945.

PACE TRA I BARBARI

Mai a popolo come a quello tedesco la parola «barbaro» si applicò con tanta sobrietà e mai l'umanità si trovò davanti allo spettacolo così sconcertante di una tradizione di alta cultura e di un'invincibile tendenza all'aggressione e al delitto collettivo. È un tema di discussione attraente per tutti gli europei che tanto hanno ricevuto dalla cultura tedesca e tanti orrori hanno subito da parte del popolo tedesco, un tema che affiorò durante l'altra guerra irrorata di nazionalismo letterario (il genio latino contro quello del nord) e, confuso dai ricordi antiasturgici del Risorgimento, risorse con stimoli ufficiali nel '34 al tempo dell'uccisione di Dolfuss, divenuto imperiale, romano, mussoliniano (noi eravamo civili ed essi vivevano nelle foreste e nelle paludi!) ed ora giustamente si ripropone da varie parti con tanta più urgenza e con il bisogno di una spiegazione non retorica e propagandistica.

Già nel '34 si era accennato alle due Germanie e il sottoscritto, allora giovanissimo studente, reagendo alle condanne truculente di tutta la storia tedesca come antieuropea, inutile alla civiltà europea (e quegli allegri giudici in nome dell'ordine romano dovevano poi col volgere degli eventi politici cambiarsi in esaltatori della missione europea del terzo Reich), pubblicò un articoletto sulla necessità di distinguere la Germania nazista, cresciuta dai fermenti nazionalistici di certo romanticismo fino alla barbarie della croce uncinata, dalla Germania che aveva dato all'Europa due momenti essenziali e rivoluzionari: la Riforma e il Romanticismo. Ché se facile è riannodare brillantemente Lutero a Hitler, Fichte dei *Discorsi alla nazione tedesca* alla politica imperialistica di Guglielmo II e Hitler, è anche innegabile, in un piano di serena precisazione, che non ugualmente facile è porre accanto l'altezza e l'ampiezza spirituale della lirica religiosa barocca, della poesia e della musica romantica e la miseria della cultura tedesca attuale, la ripugnante funzione razzista che ha avuto finora. E in un certo senso troppo facili ricerche dello spirito tedesco bellicoso e razzista in ogni espressione del passato sono forse ritorte adesioni alla stessa tesi razzista che impesta ogni storia della letteratura, ogni storia dell'arte uscite sotto l'aureo segno dell'imbianchino di Berchtesgaden.

Ma io non voglio tentare qui una storia della cultura tedesca fino al romanticismo, cercare il punto di soluzione e di raccordo fra la Germania di Lessing e Goethe e quella di Nietzsche e George (e del resto quanto diversa anche da noi l'Italia nutrita di facile carduccianesimo e dannunzianesimo da quella a cui ora tutti sentiamo il bisogno di rifarci, ampia, libera, europea, ricca di valori universali ed umani): vorrei solo accennare ad uno stato

d'animo che credo comune a tutti quegli uomini di cultura europea che in questo momento di crisi ripensano con nostalgia a quanto hanno ricevuto nella loro formazione, a quella musica, a quella poesia, a quel pensiero tedesco, senza i quali l'Europa del settecento e dell'ottocento appare del tutto incomprensibile. Proprio in questi giorni mi è ritornato tra le mani un opuscolo di Ernst Wiechert (finì in campo di concentramento o si piegò seguendo l'oscuro istinto razziale al nazismo contro cui pure a un certo punto sembrò essersi levato?) uscito nel maggio 1937 («Das Gedichte»: Blätter für die Dichtung, 3 Jahrgang Folge 15/16) con il titolo *I compagni fedeli*. Sono poche pagine che meriterebbero traduzione, accompagnate da quelle poesie di M. Claudius, Hölderlin, Goethe, Mörike, precedute da una noticina in cui l'autore riporta il motto di Hölderlin «ciò che rimane è opera dei poeti» ed esalta l'essenziale funzione vitale della poesia rinnegando la quale un popolo indica di avvicinarsi alla propria morte. Impostazione tra romantica ed estetistica si dirà, eppure significativa per chi pensi che il nazismo cominciò col rinnegare il suo scrittore più alto ed europeo (Thomas Mann), bruciò libri di cultura e di poesia (si ricordi la novella dell'esule H.E. Jacob basata sull'orrore del giovane Goethe a veder bruciare nella piazza di Francoforte un libro per mano del boia, simbolo del delitto che i nazisti consumavano contro lo spirito della loro più alta poesia), cancellò il nome di Heine dal canto di Loreley, falsificò tutta la poesia come espressione della volontà di potenza fino a fare di Hölderlin il precursore del vanitoso e vacuo Weinheber delle odi nazionalsocialiste. Certo nelle pagine di Wiechert si sente il maleodore di una esaltazione morbosa vicina a quel misticismo scadente che percorre le parole più abbiette del «Volk und Blut», certo si sente che anche Wiechert è figlio di un'epoca misera, sull'orlo di una pazzia, ma insieme si avverte una disperata nostalgia di un mondo sereno ed umano, che viene inevitabilmente a prendere un aspetto troppo separato, troppo beato e quindi alla fine disumano proprio perché la nostalgia parte da una situazione non concreta, da una esperienza troppo diversa, troppo poco semplice, troppo esasperata. E non manca così quel «kitsch», quel malgusto fra troppo raffinato e misticheggiante, psicologico e pesante che dall'epoca guglielmina in poi ha colorito più o meno tutte le espressioni tedesche.

Ma se il linguaggio è troppo rapito, troppo «divino» tra i cieli di cartone wagneriani e il bronzeo classicismo di George con troppi «sacro» e «tempio» e aggettivi sostantivati secondo la tendenza astratta della lingua tedesca che la pseudocultura nazista ha particolarmente accentuato, in queste pagine troppo tese e supplici, troppo virili e disperate (ché lo spirito tedesco esita spesso fra questi estremi, fra una presunzione vigorosa e un lamento di mendicante) è viva quella smania di pace, di tranquillo possesso, di accordo umano e naturale che si può dire il sogno dello spirito tedesco più riposato e segreto. Una aspirazione alla pace che affiora nelle liriche religiose barocche di uno Spee, di un Grimmelshausen, di un Gerhardt e che, prima di appannarsi di impuri aliti sensuali in pieno ottocento raggiunge la sua più limpida

altezza all'inizio di quella meravigliosa alba romantica in cui il "popolare" e il "personale" si fondono in espressioni di estrema beatitudine poetica.

Ed è appunto in Matthias Claudius e nel suo «canto della sera» che Wiechert ritrova il primo dei «compagni fedeli», di quei compagni che ci seguono da quando «entrarono per la prima volta nella nostra prima età giovanile fino all'ora della morte». Quelle note semplici, indimenticabili, dotate di musica prima ancora di essere letteralmente trasformate in canto popolare religioso, piene di una suggestione tanto maggiore quanto più istintivo e decisivo è il cerchio di immagine entro cui si sviluppano, passano bene dal ricordo di Wiechert a noi più che i pezzi di Goethe, di Hölderlin, di Mörike, in cui una tensione più "personale" finisce per superare l'impressione divina di un coro intimo oltre ogni macchia, ogni desiderio, ogni rimprovero, ogni protesta.

Der Mond ist aufgegangen
die goldner Sternlein prangen
am Himmel hell und klar ...

La luna è sorta, le piccole stelle d'oro, lucenti e chiare brillano in cielo.

Der Wald steht schwarz und schweiget
und aus den Wiesen steigt
der weisse Nebel wunderbar ...

Il bosco sta muto e nero, e dai prati sale meravigliosa la nebbia bianca.

Questa placida intuizione di un mondo infantile e divino che l'uomo può ricercare nel suo cuore nei momenti più tristi della sua vita, queste parole che si posano con un senso di scioglimento serale, con una essenzialità non saporita, non cesellata, questo discorso musicale tutto risolto e pur tutto dimostrato come una tenue predica contadina («Vedete la luna? Se ne vede metà, ma essa è rotonda e bella. Così molte cose di cui noi ridiamo perché i nostri occhi non le vedono») costituiscono davvero la traduzione più profonda di uno spirito tedesco che non ha lasciato traccia nella barbarie presente.

Come il sublime finale della *Passione secondo Matteo* di Bach («pace dolce, dolce pace») il dolce canto preromantico di Claudius è ben segno oltre che di una civiltà artistica, di una umanità profonda, aperta che meravigliò l'Europa del settecento con un figurino troppo sdolcinato e pittoresco (la Germania idillica e pacifica del Bertola), ma che in realtà sembra tuttora agli europei una scoperta spirituale. Goethe, Hölderlin, Novalis, i grandi romantici poggiarono bene le loro basi su questa tradizione di pace semplice e divina anche se la proiettarono poi in mondi di perfezione classica, in sogni costruiti, in tensione d'infinito sempre pronta a degenerare in eccitazione attivistica e decadente.

Se la stanchezza del «Treiben» dello «Streben» coagulava in appelli alla pace, alla morte, all'infinito, il timbro piú puro che noi vi avvertiamo è pur quello che corrisponde non ad un esaltato bisogno poetico di superuomini, ma proprio all'umano abbandono ad una pace che sorge dal piú elementare accordo con la natura e con gli altri esseri umani.

So legt euch denn, ihr Brüder,
in Gottes Namen wieder
Kalt ist der Abendhauch
Verschon aus, Gott, mit strafen!
und lass uns ruhig schlafen!
und unsern kranken Nachbar auch!

Riposatevi dunque fratelli nel nome del Signore. Freddo è il vento della sera. Dio, risparmi i tuoi castighi e facci dormire in pace! e fa riposare anche il nostro vicino malato!

E anche il nostro vicino ammalato. Quando queste parole nel loro accordo tedesco di conclusione quasi infantile risuonano ai miei orecchi e mi coincidono con tante altre esperienze della musica, della poesia tedesca, penso con tanta maggiore tristezza alla barbarie di quel popolo su cui ora una giusta punizione sta cadendo inesorabile, penso allo strano destino di una tradizione cosí alta ed intima (da essa prendiamo se non i testi piú concreti, certo quelli piú spiritualmente stimolanti) intrecciata e sopraffatta da una tradizione di ferina volontà di conquista. Ora che milioni di uomini sono morti assassinati dai barbari con una crudeltà impensata, quale feroce ironia risentire su labbra tedesche questo inno alla pace e all'amore degli altri: ed anche al nostro vicino ammalato!

Eppure se in qualche cuore tedesco, come nelle pagine (prima della bufera) di Wiechert, risuonassero davvero sincere quelle parole, noi sapremmo che non tutto è perduto della Germania che amammo. E se anche ogni umanità, ogni senso di civiltà fosse scomparso da ogni cuore tedesco, ciò che piú importa è che certi valori, certe espressioni immortali (che in quella tradizione si affermarono in tono altissimo) rimangano vivi ed attivi in mezzo agli altri uomini, a cui il nome della Germania di Hitler significa solo morte, crudeltà, terribile prosa incivile.

O nel paese di Claudius si è verificato davvero quanto scriveva Hölderlin (a Diotima): «ma gli aurei tempi sono passati e nella notte gelata solo la tempesta infuria»?

Verso la Costituente

È l'articolo che chiude l'ultimo numero (17 maggio 1945, a. II, n. 18) del «Corriere di Perugia», p. 4.

VERSO LA COSTITUENTE

In questa giornata di gioia che schiude indubbiamente per tutti i popoli un periodo di nuove possibilità e soprattutto l'inizio di una nuova marcia cosciente delle classi sfruttate verso la loro giustizia (perché fascismo e nazismo malgrado ogni ipervalutazione dei loro elementi laterali furono prodotti di una reazione antisocialista, furono il tentativo di bloccare in Europa il movimento del proletariato, ed è perciò che i governi borghesi delle democrazie occidentali in principio appoggiarono o non ostacolarono quei movimenti reazionari!) il popolo italiano deve fare rapidamente il bilancio del suo vicino passato e del suo avvenire. Deve sentire e capire una volta per tutte che la tragedia che ha vissuto e che vive, di miserie, di privazioni, di lutti, è il risultato conseguente della politica folle del fascismo e delle forze che lo hanno appoggiato ingannando e incatenando la parte migliore del popolo, è il risultato logico di una oppressione che ha spento a poco a poco ogni forza vitale nel paese e lo ha gettato in una guerra ingiusta e impreparata di cui ora proprio il popolo lavoratore ingannato e sfruttato deve pagare in pieno tutte le conseguenze, mentre i veri responsabili si sganciano elegantemente e si trovano di nuovo uniti per la prossima avventura.

Il popolo italiano (cioè tutti i lavoratori, gli impiegati, gli intellettuali) deve capire che il fascismo nacque contro di lui e che contro di lui si ergono di nuovo le forze della reazione capitalistica e monarchica che appoggiarono Mussolini finché non lo videro inerme sul bagnasciuga e che adesso, cancellata con disinvoltura la parentesi fascista (una parentesi che ci ha condotto in un abisso e che si mostra invece coerentissima con le premesse e le conseguenze!), tornano a parlare di ordine, di autorità, contro le pretese volontà terroristiche dei partiti di sinistra e delle masse proletarie. È in nome dell'ordine, dell'autorità che il fascismo nacque e sotto quelle stesse parole si prepara la nuova reazione.

In questa giornata di gioia noi ricordiamo perciò che la battaglia contro il fascismo non è finita (e non parliamo di quei miserabili rottami di un miserabile passato che ancora tentano di accrescere le nostre sciagure approfittando dell'incoraggiamento di autorità incapaci o malvagie e sperando di essere nuovamente arruolati come guardie bianche da quelle stesse forze che vent'anni fa li armarono), noi ricordiamo che la marcia della democrazia non è ancora incominciata, che tutte le energie sinceramente popolari raccogliendosi intorno ai partiti di sinistra devono essere mobilitate per una prima conquista senza la quale ogni altro programma resterebbe irrisorio.

Verso la Costituente deve andare il popolo italiano con la decisione più

energica diffidando di tutti coloro che in mala fede lo consigliano a non pensare per ora a ciò che dovrà chiedere e che per incanto nascerà in quel momento di decisione, combattendo tutti coloro che hanno l'impudenza di sostenere istituzioni e forme sociali compromesse col fascismo. Noi non crediamo che i tre punti essenziali che il popolo dovrà ottenere dalla Costituente (pena in caso contrario il proprio suicidio) e cioè Repubblica, Riforma agraria, Socializzazione delle grandi industrie, potrebbero essere facilmente raggiunti senza una lotta precedente, senza una chiarificazione inequivoca e veramente democratica. Non si prepara una soluzione repubblicana, non si preparano le grandi riforme difendendo i principî piú retrivi e mantenendo il popolo nell'ignoranza politica. Non si prepara la Costituente insegnando al popolo un'imbelle disciplina e una servile attesa di decisioni dall'alto.

La Costituente si prepara con un linguaggio chiaro, indicando al popolo le sue vere mete di cui i tre punti della Costituente sono solo le prime indispensabili tappe. Indicando al popolo che la soluzione da noi proposta è questione di vita o di morte a cui disinteressarsi significherebbe dare per trionfante una nuova oppressione. Così la soluzione repubblicana significa da una parte l'eliminazione di una forza retriva che deve pagare (lei e non il popolo) le sue colpe fasciste, il suo tradimento dell'unica ragione per cui essa viveva (la tutela dello Statuto!) e dall'altra la via libera ad uno sviluppo democratico, veramente popolare contro cui la monarchia ha sempre adoperato le sue armi, i suoi carabinieri, le sue prefetture. Così la riforma agraria e la socializzazione delle grandi industrie significano non solo la punizione di quella classe criminale che per difendere i suoi interessi scatenò il fascismo, ma anche una condizione di lavoro migliore per tanti contadini e per tanti operai, il primo passo verso quella giustizia sociale, che tutti promettono a parole, ma che solo i partiti di sinistra – che difendono un solo interesse, quello del popolo –, vogliono nei fatti.

Eliminazione del fascismo nella sua forma monarchica e capitalistica, miglioramento delle condizioni del popolo, via aperta alla nostra vita libera e veramente progressiva.

I laburisti e l'Europa

«Il Socialista», a. II, n. 5, 28 maggio 1945, p. 1.

I LABURISTI E L'EUROPA

La notizia diffusa lunedì scorso circa il dilemma posto da Churchill ai laburisti riuniti in congresso: o mantenimento del governo di coalizione o elezioni subito in luglio, e la immediata risposta laburista di accettazione della battaglia elettorale, è certo una di quelle notizie che dal campo della politica interna di un paese passano nel campo della politica internazionale.

Senza alcun dubbio la lotta si presenta piena di difficoltà e tanto più emozionante in quanto essa è stata accettata all'unanimità dal grande partito dei lavoratori nelle condizioni non migliori, sotto l'urgere di un ultimatum che ci sembra bene inquadrato nella mentalità conservatrice di una classe che non vuole abbandonare il governo e che gioca le sue carte con estrema spregiudicatezza.

È chiaro infatti, come i laburisti hanno fatto notare, che le elezioni in luglio, subito dopo la vittoria e il successo personale di Churchill danno netto favore ai conservatori e che questi speravano così di spaventare gli avversari costringendoli a rimanere nella coalizione fino al termine della guerra con il Giappone. Comunque noi socialisti guardiamo alla lotta iniziata fra conservatori e laburisti in Inghilterra con un interesse di carattere internazionale che dovrebbe essere chiaro a tutti gli Europei e specialmente agli Italiani che desiderano un libero sviluppo delle loro nuove istituzioni politiche. Anche se la politica estera laburista non potrà non tener conto dell'esistenza di interessi inglesi di carattere capitalistico, è indubbio che solo i laburisti potranno trovare una base di intesa con altre potenze europee e con i popoli liberati, che solo essi potranno rivolgersi con un linguaggio diverso ai popoli di Grecia e d'Italia, interpretando da un punto di vista di democrazia popolare i problemi che angosciano quei popoli e che pongono una insanabile frattura fra le forze reazionarie e quelle veramente democratiche. Lo stesso problema tedesco sarà risolto differentemente che con le cortesie ai vari Doenitz e i laburisti saranno in grado, secondo le parole della presidentessa del Congresso Miss Wilkinson, di trovare gli uomini veramente adatti alla nuova Germania: non i militari e i capitalisti, ma i rappresentanti dei lavoratori, delle vecchie forze socialiste che non possono essere tutti scomparsi.

È perciò che noi nell'amicizia, nell'intesa che lega il nostro partito e gli altri partiti socialisti europei al partito laburista vediamo le premesse più feconde di una vera pace europea e di uno sviluppo democratico non illusorio. Su questo piano internazionale e popolare noi socialisti vediamo la ricostruzione italiana, non su quello nazionalistico che le forze reazionarie vorrebbero ricreare per portarci a nuove dittature interne e a nuovi disastri internazionali.

La crisi governativa

«Il Socialista», Perugia, a. II, n. 7, 9 giugno 1945, p. 1.

LA CRISI GOVERNATIVA

Le ultime notizie indicano una precisazione notevolissima nella crisi di governo aperta ormai ufficialmente dopo la lettera di Bonomi ai sei partiti, l'accordo del C.L.N. su di un programma di governo e le candidature socialista e democristiana. Ambedue i partiti che hanno posto la loro candidatura la mantengono vigorosamente e le discussioni in comune non sono ancora riuscite ad alcun risultato. Ed è secondo noi logico che sia così, data la distanza che separa le due tesi, le due mentalità. Per quanto i democristiani si affannino a qualificarsi come partito progressivo e innovatore, a mostrare le loro radici popolari e il loro schietto carattere democratico, non può sfuggire alla maggioranza del popolo, specie al Nord dove i partiti di sinistra hanno grande prevalenza, che una direzione democristiana sarebbe più capace di inceppare che di accelerare quel processo di democratizzazione del paese (democratizzazione che vuol dire sempre maggiore presenza del popolo, delle classi lavoratrici alla responsabilità direttiva) che a parole tutti ritengono indispensabile, ma che nei fatti trova i suoi veri fautori in quei partiti che non hanno mai esitato nello scegliere quelle soluzioni che aprono al popolo la via della sua libera vita. E basti come esempio la questione della Costituente e della Repubblica in cui il P.S.I. è stato il primo a pronunciarsi in maniera inequivoca considerandola non come una questione di forma, ma di vita o di morte per il popolo italiano, mentre la Democrazia cristiana si è ben guardata dal prendere al centro un atteggiamento deciso, lasciando anzi circolare l'idea del referendum, sistema che anche la monarchia caldeggiava ardentemente.

La direzione socialista inoltre (e non elenchiamo che alcuni casi) come garantirebbe la Costituente, assicurerebbe una effettiva pacificazione specie al nord dove un governo con a capo Nenni o altro socialista verrebbe a significare un'immediata cessazione di contrasti fra le forze popolari e l'autorità centrale, dato che (ed è una cosa che tutti fanno per esperienza) il malcontento che regna in tante parti d'Italia è proprio originato dall'impressione giustificata che mentre il popolo, le correnti di sinistra rappresentano la maggioranza, tutte le loro iniziative, tutte le loro aspirazioni trovano remore ed opposizioni in autorità quasi sempre di tendenza politica e sociale diversa, quasi sempre legate da vincoli ideologici e classisti con il ceto capitalistico e privilegiato. Comunque la crisi venga risolta, ci sembra che le osservazioni qui succintamente esposte mantengano la loro validità e che, proprio con una soluzione della crisi non di sinistra, potrebbero venire accentuate e aggravate.

Crisi governativa e popolo

«Il Socialista», a. II, n. 8, 16 giugno 1945, p. 1.

CRISI GOVERNATIVA E POPOLO

Dopo un mese di discussioni a Roma, a Milano, e poi di nuovo a Roma, la crisi del governo si è aperta ufficialmente martedì con le dimissioni di Bonomi che, malgrado le scarse proteste di fedeltà di qualche vecchio parlamentare, si è sentito del tutto isolato ed ha contemporaneamente tentato di creare fretta e nervosismo in un momento di incertezze approfittando della confusione provocata dalla candidatura democristiana affacciata quando le masse lavoratrici, nella loro grande maggioranza, attendevano con giustificata speranza un governo a direzione socialista.

Manovre di vecchi uomini e di partiti di destra (lettera dei liberali per svalutare i C.L.N. e sostanziale veto democristiano alla candidatura socialista) che non devono tanto farci ammirare l'abilità tattica di queste forze quanto farci comprendere la necessità di una unione sempre più leale e fattiva dei partiti di sinistra che devono contare inevitabilmente su resistenze ed intrighi ad ogni passo innanzi verso quella sostanziale democrazia che non consiste certo nella assurda parità delle grandi masse di sinistra ricche di forza e di esigenze storiche con i residui, se pur formidabili, di un sistema cadente.

Tuttavia la spinta verso sinistra, gli effetti di un vento del Nord pur mitigato dai tepori romani, la decisa posizione dei due grandi partiti proletari, più strettamente uniti che nella crisi di novembre, hanno impedito che, caduta la candidatura socialista che sarebbe stata la più adatta e soddisfacente, il pendolo si spostasse precipitosamente verso destra o si arrestasse verso qualche posizione di centro destrorso quasi ugualmente pericolosa e insufficiente ad adeguare una situazione italiana che, piaccia o no a molta gente, è sempre più simboleggiata dal colore di quelle bandiere innumerevoli che gli alleati hanno trovato in tutte le città del nord.

Così i partiti sembrano giunti ad accordarsi sul nome di Ferruccio Parri, vecchio combattente antifascista, capo delle formazioni partigiane dell'Italia settentrionale e quindi indubbiamente adatto a dirigere un governo che nasce dopo la rivoluzione antifascista del nord e che deve preparare la Costituente a cui le forze partigiane hanno particolarmente aspirato quando sotto le insegne dei partiti di sinistra hanno combattuto non certo per un'Italia monarchica e reazionaria, ma per una patria repubblicana e progressista, aperta ad ogni rinnovamento richiesto dal popolo e dalla più alta coscienza moderna.

Ma naturalmente l'essenziale è vedere l'esatta composizione del nuovo governo perché non basta la direzione di un uomo, che pure viene a rappresentare più che l'indirizzo del suo partito una larga esigenza di rinnovamento, senza una compagine che, rispettando la unità del C.L.N., indichi chia-

ramente il peso di quei partiti a cui il popolo guarda con maggior fiducia. Ci sembra perciò non azzardato pensare che in questo nuovo governo i socialisti e i partiti proletari in genere dovranno ottenere non i soliti contentini, ma posizioni importanti che permettano loro di potere onestamente assumersi la responsabilità di un governo di cui proprio a loro il popolo chiederà conto. Posizioni essenziali a cui ci dà diritto la nostra aderenza ai problemi veri della ricostruzione italiana che presuppone la garanzia sicura della Costituente con tutte le sue conseguenze di repubblica, socializzazione, riforma agraria, a cui ci dà diritto la sensazione sempre più precisa e diffusa nel paese che ormai senza i rappresentanti delle forze proletarie non si fa più un vero governo in Italia, ma si dà solo vita ad una larvata forma di dittatura conservatrice che sarebbe alla lunga capace di provocare una pericolosa irritazione nelle masse deluse e i più tristi risultati. Tanto che dovrebbe essere chiaro a tutti (tranne certo a coloro che hanno l'unico scopo di difendere una situazione sociale ingiusta ed assurda per l'unico loro interesse personale) come anche l'ordine, la pacificazione così necessari per la ripresa della nostra vita nazionale non potranno veramente ottenersi se non con un governo alle cui leggi il popolo possa veramente e sinceramente obbedire perché sicuro di non essere nuovamente ingannato, di non essere nuovamente governato per la maggiore gloria e potenza di una sola classe, per l'affermazione proprio di quelle forze da cui esso sente di essere stato tradito e sfruttato con la guerra ed il fascismo e da cui teme non solo il perpetuarsi dei privilegi e degli abusi, ma la possibilità di nuove guerre, di nuovi fascismi.

Lotta politica inglese

«Il Socialista», a. II, n. 8, 16 giugno 1945, p.1.

LOTTA POLITICA INGLESE

La guerra d'Europa è finita, l'attenzione che prima si portava tutta sull'unico problema della sconfitta tedesca e fascista, torna adesso sui problemi più complessi e forse meno urgenti della sistemazione internazionale e dell'assetto politico e sociale dei singoli stati. Interesse tanto maggiore quando si tratta di uno dei paesi vincitori, il cui atteggiamento di politica interna non può non ripercuotersi nella sua politica estera. È il caso della lotta politica in Inghilterra aperta con il nuovo gabinetto provvisorio conservatore, con il discorso di Churchill e con la risposta di Attlee per i laburisti. Il Churchill che in questi ultimi anni ci era apparso come uno dei difensori più strenui della libertà antinazista, che milioni di uomini oppressi hanno ascoltato dalle loro radio con fiducia e speranza, si ripresenta ora in un aspetto che potrebbe deludere i più ingenui e mostrarsi in contrasto con l'idea più generosa che si erano fatti di questa grande personalità politica. In realtà il conservatore accanito del primo discorso elettorale è in coerenza con il difensore di una democrazia tradizionale saldamente affermata. Ma l'aspetto odierno deve ben chiarire di quale democrazia Churchill e gli uomini, se pur grandi, della sua mentalità, intendono parlare. Una democrazia di immobilità sociale, sorretta da una borghesia potente e veramente libera, padrona dell'economia e quindi dei mezzi più efficaci di propaganda e di potere politico, una democrazia borghese che concede alle classi sfruttate miglioramenti allo scopo di mantenere il proprio dominio senza pericolo di urti rivoluzionari, una democrazia insomma illusoria e che sfrutta in un paese di alta tradizione liberale come quello inglese il sano desiderio delle libertà individuali che essa assicura solo a patto di mantenere le sorgenti del proprio effettivo potere.

Nulla di strano quindi che Churchill si sia scagliato a testa bassa contro il socialismo in genere appellandosi da una parte alla presunta incapacità organizzativa economica del proletariato e dall'altra al timore di una dittatura di sinistra. Quale sconfinato amore di libertà da parte di una classe che solo a denti stretti ha ceduto a poco a poco di fronte alle rivendicazioni operaie più immediate, e che dovunque ha potuto, ha appoggiato ed appoggia le forme democraticissime delle varie correnti monarchiche italiane, greche ecc.! Quale sensibilità squisita in una classe che, come giustamente osservava il «New Statesman and Nation», costituisce una specie di internazionale reazionaria attualmente più efficace di tante passate internazionali di lavoratori!

Attlee ha risposto indicando l'ottima prova di governi laburisti e socialisti nei paesi scandinavi e in alcuni dominions inglesi e rilevando le tradizioni

tutte democratiche del socialismo inglese. E i socialisti italiani, francesi, europei in genere possono aggiungere che proprio sotto i segni del socialismo sta faticosamente risorgendo la libertà in Europa: quella libertà concreta e piena che parte da una eliminazione dello sfruttamento capitalistico e che sorge in contrasto e malgrado la falsa libertà privilegiata della classe che in Inghilterra ha parlato per bocca di Churchill. Tanto che appare sempre più evidente come la vittoria dei laburisti inglesi sarebbe vittoria della libertà, non solo in Inghilterra, ma in Europa. E possibilità di pace che non si ottiene aizzando i nazionalismi o contrapponendo sistemi irriducibilmente avversi, ma creando una base comune di interessi popolari: base che solo il socialismo può costruire.

Partito e tendenze

«Il Socialista», a. II, n. 11, 7 luglio 1945, p. 1.

PARTITO E TENDENZE

Se nella storia del nostro partito lunghe lotte sono connesse alla parola "tendenze", ci sembra di poter affermare con sufficiente tranquillità che attualmente, se sussistono e seguiranno a sussistere, per la natura democratica del socialismo, sfumature diverse, impostazioni ideologiche diverse, l'urto delle tendenze è scomparso. Certo questo urto si presentava in tutta la sua forza soprattutto nei congressi e il nostro partito nella nuova vita legale non ha avuto finora che il Congresso di Napoli, parziale ed affrettato, ma nella nostra conoscenza della situazione interna possiamo prevedere che nei prossimi congressi non mancherà ricchezza di idee e di posizioni, come segno della nostra vitalità, e che non si ripresenteranno invece le vecchie tendenze che dal congresso di Roma del 1900 portarono a lotte gravissime dentro la grande organizzazione proletaria italiana. Riformismo, massimalismo sono termini attualmente disusati o servono solo per designare residui irriducibili di una mentalità superata da nuove esperienze, da nuove situazioni storiche, e dall'ingresso isolato o collettivo di forze giovani che hanno portato intenzioni di unità e di decisione essenziali nella vita del nostro partito. L'ingresso nel '43 di gruppi di giovani come il M.U.P. (movimento di unità proletaria) e l'U.P.I. (unità proletaria italiana) ha avuto, secondo noi, un'importanza notevolissima, introducendo forze che erano al di fuori dei vecchi contrasti, che si rifacevano agli ideali essenziali del socialismo ripresi con coscienza storica più attuale e con nuova freschezza combattiva. Qualcosa di simile a ciò che è avvenuto nel grande partito socialista francese, rovinato dalle tendenze opportunistiche cadute fino alla vergogna di accettare Vichy ed ora radicalmente stroncate per opera specialmente di forze nuove formatesi nella resistenza, ispirate da una volontà di deciso rinnovamento e sorrette dalle forze migliori che già esistevano nel partito. Processo che noi speriamo avvenga in tutti i partiti socialisti europei sí che non risorgano solo i 360 quotidiani socialisti che formavano la fierezza della II Internazionale, ma sorga una forza appoggiata alla tradizione, cosciente degli insegnamenti della storia, pronta ad attuare davvero, con la massima concretezza e con la massima decisione, i principi di una società socialista.

Per ciò che ci riguarda ci sembra che si sia affermato tra noi un senso nuovo (che è poi viceversa il più aderente ai nostri ideali) né riformistico né massimalistico, né estremista né moderato: un desiderio di azione concreta e vigile, di pressione continua per ottenere tutto ciò che può spianare la strada alle nostre vere conquiste, un desiderio che si basa su di una coscienza ardente e rivoluzionaria, che non si lascia ingannare né deviare da vantaggi

immediati, che non perde mai di vista le nostre mete e non le colloca lontane in un ipotetico futuro, che non scambia le tappe con l'arrivo, che sente bene la diversità fra la concretezza storica e l'opportunismo rinunciatario. Quando si dice "rivoluzionario" mille orecchi si drizzano impauriti e sdegnati: ma sarebbe ora di comprendere che rivoluzionario non vuol dire senz'altro violenza fisica, barricate, mitraglia, ed indica, in un partito come quello socialista, soprattutto un'intransigenza ideale; una fedeltà al vero spirito dei nostri ideali, una decisione di attuazione concreta, prudente anche, ma integrale, che paiono ben lontane da certe forme accomodanti tanto più inaccettabili quanto più possibile è adesso per elementi non pienamente socialisti trovar posto in partiti di centro che svolgono pure la loro importante funzione.

Solo così, con la ricchezza di idee e di discussione tipica di una struttura veramente democratica, e con la forza di una tendenza combattiva unitaria, il partito socialista, partito del proletariato, mantiene la sua più vera natura di avanguardia della classe lavoratrice, pronto ad assumere tutti i compiti che la situazione può imporgli nelle vicende di uno svolgimento democratico o di nuove avventure reazionarie.

Il Congresso del Partito socialista francese

«Il Socialista», a. II, n. 17, 18 agosto 1945, p. 1.

IL CONGRESSO DEL PARTITO SOCIALISTA FRANCESE

Si è chiuso a Parigi il 37° congresso del Partito socialista francese che ha visto dopo la catastrofe del '40 riunirsi i delegati socialisti di ogni regione francese, alla presenza dei rappresentanti dei partiti socialisti europei. In verità se questo congresso indica la continuità storica del partito francese e molti dei delegati sono stati gli stessi di anni lontani, ci sembra che sia stato più ancora che una ripresa, un inizio, tanti erano i delegati nuovi, uomini delle nuove generazioni, venuti al socialismo durante la lotta e malgrado la tragica rovina del collaborazionismo che vide gran numero degli ex deputati socialisti (in realtà i socialisti più di destra) accettare il governo Pétain. Uomini quali André Philip, Daniel Mayer Verdier, giovani che in Francia come altrove provenendo dalle più diverse posizioni iniziali hanno sentito l'appello intimo, ben poco rumoroso del socialismo, han visto in quel partito che sembrava a volte cadente e destinato a più o meno gloriose scomparse, la possibilità più alta di una soluzione democratica e rivoluzionaria al di là dei vecchi schemi massimalisti e riformisti; di una soluzione veramente internazionale su di un piano di comuni esigenze, di spontanei accordi dei lavoratori europei. Si è presentato così al congresso un partito rinnovato e pure storico, pieno di un nuovo vigore e di una nuova decisione e assistito dall'esperienza dei migliori vecchi compagni, quelli che non piegarono e non si imborghesirono.

Particolare importanza è stata data al congresso anche dalla presenza di uomini rappresentativi del socialismo europeo, ma più che gli uomini in sé e per sé erano i partiti socialisti europei che affermavano la loro presenza, e l'Internazionale suonata all'ingresso di Nenni o di Laski salutava più che quelle personalità il socialismo italiano o il laburismo inglese, sí che a Parigi si è avuto un esempio dell'inseparabilità di un partito socialista di una nazione da quelli del resto d'Europa.

In questa atmosfera di solennità nazionale ed internazionale i socialisti francesi hanno discusso per cinque giorni i problemi che sono quasi sempre i problemi di tutti i partiti socialisti, l'atteggiamento rispetto al governo, le riforme immediate da ottenere, l'organizzazione del partito, le relazioni con gli altri partiti. È soprattutto quest'ultimo punto che ha più trattenuto l'attenzione dei congressisti e precisamente la discussione della proposta comunista (posta con uguale procedimento in tutta Europa ai singoli partiti socialisti prima con il nome di fusione, poi con quello di partito nuovo) di realizzare l'unità organica di socialisti e comunisti. La decisione di Parigi aveva naturalmente una grande importanza per la forza e l'autorità del par-

tito socialista francese e poteva in qualche modo essere indicativa anche per altri paesi in cui il socialismo non può evidentemente manifestarsi in forme molto diverse da quelle francesi.

Ora il congresso si è pronunciato con grandissima maggioranza contro la fusione e non vi è stato contrasto di masse e dirigenti o tra particolari sfumature sociali quanto divergenze saltuarie in diverse regioni da cui è difficile cavare delle precise conclusioni. La conclusione che sembra più guardinga e più giusta è la seguente: mossi più da precisi ragionamenti che da generosi impeti sentimentali, i socialisti francesi hanno voluto indicare che le soluzioni affrettate pregiudicano il bene di tutti, che certe condizioni essenziali per nuovi organismi si maturano in concrete esperienze, che il socialismo ha una sua missione ed ha delle possibilità che è interesse di tutto il proletariato vedere sviluppate al massimo. E finalmente pensiamo che il buon senso dei delegati francesi nel dare una risposta precisa che non pregiudica il futuro, ma dà tempo al tempo, abbia inteso non di escludere per sempre quel partito nuovo dei lavoratori che tutti si augurano, ma di por fine temporaneamente ad una discussione interminabile nociva al partito e nociva a tutto il proletariato che non può trarre vantaggi dall'inazione di uno dei suoi grandi partiti. Non si può ogni mese tornare a discutere lo stesso problema, magari con nomi diversi, e trascurare così ogni organizzazione, ogni azione.

Per quelli che non abbiano veli settari, la conclusione del Partito socialista francese, che riafferma e rafforza il patto d'unità d'azione con i comunisti, non è affatto un colpo inferto all'unità e ai veri interessi della classe operaia, ma una conseguenza logica di una valutazione politica contingente che non poteva lasciare un grande partito nell'incertezza e nell'indecisione. Uniti dalla lotta passata, uniti dalla lotta presente per la Costituente e per il completo abbattimento della società borghese, i socialisti e i comunisti francesi seguiranno nel loro cammino vittorioso senza permettere che incomprendimenti di qualsiasi genere possano turbare i loro rapporti fraterni e dignitosi.

Le elezioni in Austria

«Il Socialista», a. II, n. 32, 1 dicembre 1945, p. 1.

LE ELEZIONI IN AUSTRIA

Il partito socialista austriaco è stato battuto per pochi seggi (72 contro 80) dal partito popolare cattolico insieme al quale ed ai comunisti, che hanno ottenuto tre seggi, governerà in coalizione la risorta repubblica. Ma se il risultato totale ha deluso le speranze dei socialisti in una maggioranza assoluta, bisogna osservare il particolare valore rivestito dai risultati elettorali di Vienna dove il 60% dei votanti ha scelto la lista rossa come è avvenuto a Graz e negli altri centri maggiori mentre il sud tradizionalista ha dato la vittoria ai cattolici.

Così Vienna riprende la sua tipica fisionomia socialista, e i suoi operai, impiegati, intellettuali riprendono la loro opera di tenace costruzione con cui dopo il 1918 avevano trasformato la vecchia capitale degli Asburgo in un esempio magnifico di socialismo calato dalle formule nella realtà delle grandi cooperative operaie, delle scuole gratuite, degli ospedali del popolo, dei nuovi quartieri Carlo Marx: quei quartieri che si trasformarono in fortezze quando gli operai viennesi combatterono la loro eroica e sfortunata lotta contro la reazione di Dolfuss che stroncò un movimento così prospero e ricco di avvenire.

Ed ora che la Vienna socialista rinasce e il rosso delle bandiere della gioventù socialista torna a ravvivare il bianco grigiastro della città di Maria Teresa, non bisogna dimenticare che i viennesi celebrano una rinascita da anni assai lontani e assai precedenti all'annessione nazista del '38, assai precedenti al tragico marzo di Seyss-Inquart e degli inutili sforzi di un fronte patriottico in cui, per l'occasione, si permetteva il risorgere tardivo e provvisorio delle formazioni di sinistra.

Mi ricordo che alcuni mesi dopo l'Anschluss due tranvieri conosciuti in un piccolo caffè vicino al Danubio, saputo che ero italiano mi dissero con un gesto amaro di rimprovero: «Dolfuss!», e alla mia richiesta di spiegazione risposero dicendo che il governo italiano li aveva traditi dimenticando le promesse fatte a Dolfuss e Schuschnigg, di difesa contro Hitler, ma soprattutto aveva provocato la rovina austriaca quando aveva aiutato Dolfuss nella sua spietata repressione contro gli operai viennesi. Quel discorso mi è tornato in mente durante le elezioni di domenica scorsa come spiegazione della votazione socialista del popolo viennese, che ricorda la sua storia e sa per esperienza che al fascismo si arriva soffocando la classe lavoratrice, spegnendo la salvaguardia più seria della libertà popolare.

Infatti quando i reazionari austriaci videro dopo l'altra guerra il progressivo successo del Partito di Otto Bauer e Renner che avviava il paese a forme di sostanziale democrazia, solleccarono il tradizionalismo delle masse

contadine e dei piccoli proprietari, suscitarono le tendenze autonomiste del Tirolo, sfruttarono forze sane ma paurose di sconvolgimenti e di novità, e riuscirono con Schober a conquistare di misura il governo. Poi trovarono presto intollerabile la presenza di un forte movimento operaio e volsero le forze militari contro i socialisti in giornate sanguinose che Vienna ben ricorda. Il moderatismo conservatore si fece cruenta reazione e Dolfuss macchiò le sue mani nel sangue degli operai viennesi. Poi fu trucidato dai nazisti e la sua figura fu colpita da una diversa luce di sacrificio, ma certo egli non fu quel mite agnello che tanta stampa volle presentare, e l'ucciso del '34 era pure l'uccisore di poco tempo prima.

Tutto ciò è passato: Vienna torna alla sua libertà socialista, il nuovo partito popolare avrà certamente imparato a non dividersi dalle forze di sinistra e tutto lascia sperare che non sorgeranno nuovi Dolfuss a tentare di infrangere la forza delle organizzazioni rosse con l'unico risultato di aprire la strada a nuove avventure.

Chi ama la libertà

«Il Socialista», a. II, n. 33, 8 dicembre 1945, p. 1.

CHI AMA LA LIBERTÀ

Mai come in questa crisi di governo provocata dai liberali si è visto scoperto così chiaramente il vero volto delle forze che urgono nel nostro paese verso un nuovo soffocamento delle libertà e verso il mantenimento rafforzato di un ordine sociale disumano e crudele. Mentre nell'altro dopoguerra la manovra del capitalismo era velata agli occhi più ignari da una cortina di immagini letterarie, di simboli sentimentali, di vaghe idealità alimentate da un classicismo scolastico (l'attivismo futurista, la bella avventura dannunziana, il nazionalismo, una borsa interpretazione del Risorgimento), in questo tragico episodio di una dittatura che, nel crollare, ha travolto una grande parte della nostra povera casa, una forza brutalmente economica, avida di possesso e di lucro, torna a faccia scoperta ad ostacolare una democrazia che per la sua stessa natura segnerebbe la fine dello sfruttamento ladronesco di piccoli vandali. E, rinfrancata dal facile salvataggio dei maggiori responsabili della nostra rovina, la classe capitalistica italiana è passata, dopo abili dislocazioni di forze, ad un'offensiva i cui obiettivi sono ben più ambiziosi della crisi attuale di governo.

Quando nel giugno scorso dopo l'insurrezione popolare del Nord si era formato il governo del partigiano Parri, la reazione italiana, che già l'anno scorso aveva provocato con Bonomi e i suoi pretesti costituzionali una prima crisi, vedeva annullati quei suoi parziali vantaggi ed incassava abbastanza elegantemente un inevitabile colpo. Aveva osservato le prime mosse del governo a cui pure partecipavano suoi rappresentanti, aveva brontolato un po' sommessamente lasciando prosperare lateralmente un movimento raccoglietico di piccoli borghesi scontenti, di epurati ed epurandi desiderosi di rifarsi, di repubblicani mancati, mostrandosi a poco a poco sempre più urtata dai provvedimenti che, malgrado i suoi cauti ostacoli, minacciavano un'azione democratica sul serio. Si poteva costruire un ministero della Costituente, era bello far vedere la facciata di generici decreti di epurazione che colpissero gli uscieri e gli impiegatucci costretti ad iscriversi dal direttore e dall'industriale intangibile, di proposte di confische dirette solo ai beni di qualche gerarchetto fatto fuori dall'insurrezione del nord, ma era intollerabile che Nenni, Parri, Togliatti mettessero in essere provvedimenti concreti, proponessero leggi che colpivano i mandanti delle squadre nere, gli industriali, gli agrari arricchiti sulla fame e la morte altrui. E c'era il pericolo che venisse adottato un sistema di tasse che osasse ricadere più sui capitalisti che non sugli impiegati, gli operai, i piccoli proprietari.

Allora i liberali non si mostrarono insensibili al "grido di dolore" che si

levava dalle colonne dell'«Uomo Qualunque», si agitarono prima in nome del paese legale, poi di quello reale, trovarono arbitrario un decreto non passato alla Consulta alla quale poi non vollero presentarsi per discutere il loro ansioso ed urgente bisogno, di Orlando, Nitti, Bonomi e di altre giovanili forze costruttive. E finalmente aprirono coraggiosamente una crisi che ha provocato l'indignazione del popolo e il giubilo di tutti coloro che temono la democrazia.

Non è certo per l'amore della libertà che si ostacola la vita del paese, si espone una nazione debole e sanguinante al pericolo di urti terribili, quando anche i conservatori dei paesi occidentali hanno dato a questa manovra il suo giusto nome e si sono meravigliati del provincialismo di alcuni italiani che sentono più il rumore del dollaro battuto dal banchiere Giannini che non la voce dei lavoratori di tutto il mondo uniti contro ogni nuova avventura fascista.

E l'interpretazione socialista della storia che trova così in questa crisi una vistosa conferma: il capitalismo con i suoi naturali alleati (i residui più sporchi dell'assolutismo e del feudalesimo) è inevitabilmente portato ad ostacolare con ogni mezzo il raggiungimento della vera libertà che presuppone l'abolizione del privilegio e dello sfruttamento, ed a proteggere con intrighi e con violenza armata il suo stato di violenza legale, di offesa costante alla dignità degli uomini.

Da una parte sono i liberali pugliesi che difendono la loro libertà di far vivere migliaia di esseri umani come bruti nelle città-stalle, sono i borsari neri che difendono la loro libertà di affamare il popolo, sono gli arricchiti del fascismo che difendono la loro libertà di mantenere il moltiplo. Di fronte è il popolo che sente sempre meglio la sua unità e i suoi diritti, di fronte sono i partiti di sinistra che lottano perché gli uomini vivano da uomini, perché la cultura sia aperta a tutti, perché non vi sia più la pena di chi trema per il suo pane incerto, per la sua vita minacciata.

E non pare difficile allora riconoscere chi ama davvero la libertà.

Penosa agonia

«Il Socialista», a. II, n. 35, 22 dicembre 1945, p. 1.

PENOSA AGONIA

Tutti sanno che la Spagna di Franco deve morire per lasciar posto alla Spagna del popolo: quel popolo che nel 1931 si era creato "senza violenza" un libero governo repubblicano avviando un paese ancora intorpidito da secoli di conformismo e di assolutismo verso forme moderne di civiltà. Tutti sanno che certe morti sono inevitabili e che le benedizioni più autorizzate, i voti segreti e palesi dei più ardenti fautori del regime falangista non saranno sufficienti ad impedire un avvenimento idealmente già scontato dalla storia, la fine di un assurdo morale e politico. Ma per troppo tempo questo morituro ha ottenuto un indebito ossigeno e conforti di ogni genere serrando ancora con le sue mani sporche di sangue la gola del popolo che ancora soffre ed aspetta. Per troppo tempo i conservatori d'ogni paese hanno fatto di tutto perché in Europa restasse almeno uno stato che fosse totalmente fascista, dove potesse rifugiarsi qualche criminale di guerra, dove si potessero imprigionare e fucilare i "rossi", gli operai e i contadini che pretendono di essere considerati degli uomini, quegli sporchi intellettuali che osano sentirsi dalla parte del popolo e lottare per il popolo: proprio come negli anni seguiti alla guerra civile quando anche sugli schermi dei nostri cinema si poteva vedere, senza esprimere il proprio orrore, qualche documentario da Malaga con festose fucilazioni di comunisti, socialisti, anarchici.

Quando la Germania cadde pareva che anche il servitorello spagnolo dovesse venir per lo meno licenziato su due piedi e che dovesse subito aprirsi quest'ultima prigione di Europa.

Non è avvenuto così perché la lentezza tipica degli stati democratici occidentali e più o meno segrete presenze di interessi capitalistici e conservatori hanno ritardato il più possibile la fine del mostriciattolo iberico che ha continuato ad intrigare, a imprigionare, a governare.

E l'indugio parve a qualcuno sintomo di guarigione e i provincialissimi italiani dell'Italia qualunque (increduli di fronte alla verità e al bene, creduloni di fronte alla malvagità e alle menzogne) già si rallegravano e vedevano nella sopravvivenza di Franco un buon auspicio per la resurrezione fascista. E ridacchiavano del governo fantoccio repubblicano tuttora nel Messico e delle proteste delle associazioni operaie di tutto il mondo.

Invece anche questa volta le cose andranno nel senso voluto dagli interessi dell'umanità, e voci sempre più chiare inducono il Caudillo a prepararsi a sloggiare, a terminare il suo gioco con qualche piccola truffa. La presa di posizione della Francia, il netto atteggiamento russo, le campagne sempre più inequivoche della stampa anglosassone, le forti richieste del socialista

Laski fanno prevedere una soluzione a non troppo lunga scadenza e nel senso voluto dal popolo spagnolo che già conobbe la dittatura monarchica e non vorrà di nuovo subirla.

Non ci illudiamo, sappiamo che la questione è per piú ragioni delicata e potrà richiedere altre discussioni fra le grandi potenze, interventi e controinterventi, candidature di borbonici Don Juan e Don Jaime, di fulgidi e intelligentissimi raccoglitori di monete e di francobolli, ma siamo sicuri dell'esito finale di questa faticosa agonia.

La repubblica spagnola risorgerà, la repubblica per cui morirono De Rosa, Rosselli, Angeloni: non per la dittatura dei senza Dio secondo il vecchio e nuovo luogo comune, ma per un autogoverno del popolo a cui non solo gli spagnoli aspirano, di cui non solo gli spagnoli mancano.

E se fu con la guerra di Spagna che ebbero inizio in Europa le aggressioni fasciste, noi pensiamo che la morte del falangismo dovrebbe segnare la scomparsa di ogni forma di fascismo, in un mondo che già troppo ha sofferto dalla mancanza della libertà e dalla mancata attuazione del socialismo.

Parole e fatti

«Il Socialista», a. III, n. 1, 1° gennaio 1946, p. 1.

PAROLE E FATTI

Sarebbe questo il tempo in cui, secondo l'autorevole opinione riportata nell'articolo di fondo di «Battaglie Liberali» di lunedì scorso, i liberali debbono essere «un po' socialisti» e i socialisti «un po' liberali».

Noi che, malgrado il nostro atteggiamento disilluso e consapevole, mostriamo sempre simpatia e attenzione per ogni tentativo di uomini di altri campi verso concezioni a noi piú vicine, e che siamo sempre pronti a riconoscere l'animo e le buone intenzioni oltre gli schemi e le etichette di partito, non possiamo però non avvertire l'ingenuità, per lo meno, di un annacquamento cosí curioso.

Non comprendiamo come due dottrine e due fedi diverse possano non diremo contemperarsi nelle loro supreme esigenze ideali, ma prestarsi scambievolmente «un po'» del loro spirito essenziale, «un po'» di ciò che le distingue e le contrappone. Perché una concezione ancorata ad una dottrina economica che ammette lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e la proprietà capitalistica non vediamo cosa potrebbe accettare da una concezione che si basa essenzialmente sull'abolizione del capitalismo e sulla socializzazione dei mezzi di produzione. Perché una volta ammessa come legittima la proprietà delle industrie e della terra, ogni limitazione nella quantità è illusoria e viene inevitabilmente battuta dalla forza stessa del capitale che tende ad aumentare, a fortificarsi, a strutturare coerentemente tutta una società, tutto un modo di vivere, tutto un complesso di leggi, di educazione, di mentalità. Certo sappiamo come un capitalismo energico e vitale sia capace di affiancarsi riforme, miglioramenti, dotato di largo margine di soddisfazioni piú o meno corrette per la classe lavoratrice, ma sappiamo anche che nei momenti inevitabili delle crisi, che quel sistema è condannato ad avere sempre piú frequenti e sempre piú gravi e che sfociano nelle guerre imperialistiche per la conquista dei mercati, la nuda realtà del contrasto fra lavoratori e detentori del capitale ricompare con sempre maggiore violenza e che le belle parole, le formule sapienti, le elaborazioni astute dei tecnici, i compromessi spesso «generosi» degli uomini della cultura liberale si vanificano di fronte ai fatti: e, come diceva il Baretti, i fatti son maschi e le parole femmine!

Ma se c'è un dissidio insanabile fra la concezione liberale nella sua classica struttura capitalistica e quella genuinamente socialista, e se la formula presentata nella strana forma dell'«un po'» si dimostra per lo meno ingenua e piú profondamente ingannevole e perfino rovinosa come tutti i palliativi che vengono escogitati per addolcire una cruda realtà, noi siamo anche convinti che vi è un altro modo per far vivere quell'esigenza di libertà che

indubbiamente il liberalismo al suo nascere, in contrasto con l'assolutismo e con i residui feudali, portava e, forse, porta negli spiriti piú pensosi che possono rifarsi alla cultura nata su quel momento storico.

È un'esigenza che ci parla dai libri di Tocqueville come dalle pagine dell'Alfieri, come dalla carta dei diritti dell'uomo della rivoluzione francese e che ci dice come ogni società, ogni forma economica, ogni struttura statale deve servire all'uomo, all'uomo concreto, alla sua possibilità di sviluppo, di formazione, di affermazione. È un'esigenza che solo un rozzo impulso momentaneo potrebbe farci scordare e che dovrebbe essere ben viva in tutti coloro che lottarono contro le forme dell'oppressione fascista e nazista.

Ebbene questa esigenza di libertà è passata nella concezione socialista nel momento stesso che essa si è presentata come liberazione dell'uomo da una potenza economica che rende continuamente insicura la base stessa di ogni libertà: la possibilità di vivere, di educarsi, di far vivere e di educare i propri figli. Quando Marx lanciava il suo *Manifesto* faceva opera profondissima di libertà e mentre invitava i proletari di tutto il mondo a spezzare le catene che li assimilavano alle bestie in una vita senza gioia e senza respiro, a costruire una società senza classi, senza padroni e senza servi, intravedeva chiaramente un mondo in cui secondo la sua frase immortale: «il libero sviluppo di ognuno sia la condizione del libero sviluppo di tutti».

Il socialismo, e in particolare il partito socialista come si è venuto formando in Italia e come certamente saprà costruirsi ovunque, ha calato questa frase del piú grande dei socialisti in un metodo, in un'ideologia articolata, aderente alle situazioni concrete, e soprattutto in una mentalità socialista a cui nessuno potrà rimproverare scarso amore per la libertà, per la tolleranza, per il rispetto delle persone viventi, dei valori umani.

Non dunque «un po' socialisti», ma integralmente e rivoluzionariamente socialisti devono divenire quegli uomini che sentono amore per la libertà e che vogliono portare in un campo concreto ed attivo questo amore che, rimasto in una sfera intellettuale rimarrebbe platonico e astratto, e che calato nel sistema capitalistico verrebbe già inizialmente a morire in un mondo spietato, che di tutto si cura tranne che del rispetto degli uomini nella loro ansia di vita libera, di autogoverno, di spirito internazionale e pacifico.

Come sarebbe strano dire che per seguire il Vangelo bisogna essere «un po' cristiani», che per amare bisogna essere «un po' innamorati», che per combattere bisogna essere «un po' coraggiosi», così è assurdo il dire che per salvare la libertà degli uomini nella società bisogna essere «un po' socialisti».

Dove si lotta giorno per giorno a favore del popolo e degli sfruttati (e in questo campo il Partito Socialista lotta da decenni), dove si costruisce la fratellanza e una comprensione democratica, dove si formano gli strumenti per una vita in cui ognuno si senta ugualmente padrone di se stesso senza dipendere da altri, là si difende in concreto, e non a parole, il valore per cui, nel 1924, Matteotti parlando in nome della libertà del popolo italiano, quando altri tacquero, cadde proprio per essere interamente socialista.

Uno strumento della nuova democrazia

«Democrazia Socialista», a. II, n. 1, Lucca, 20 gennaio 1946, pp. 2-3.

UNO STRUMENTO DELLA NUOVA DEMOCRAZIA

Di fronte alla cosiddetta democrazia liberale del primo novecento italiano (quella a cui Parri negava il diritto del nome e del contenuto democratico) esercitata dai prefetti, dai questori, dai carabinieri, a tutela di un ordine reazionario e capitalistico, l'esperienza tragica del fascismo, che dovrebbe aver tolto ogni illusione sulla vera natura delle forze conservatrici e distinto con brutale evidenza i fatti dalle parole, ha fatto sorgere negli elementi intellettuali migliori e nel popolo l'esigenza vigorosa (già viva nel socialismo) di una vera democrazia, diretta, basata sulla reale partecipazione di ogni cittadino alla amministrazione, al controllo della cosa pubblica. Mai come ora dopo un'orgia di sciocco centralismo, di oppio conformistico, di esecuzione indiscussa degli ordini "romani" si è sentito in Italia il bisogno essenziale di organismi popolari che non siano d'altronde semplice espressione di particolari interessi di categoria chiusi come compartimenti stagni e accanto ai quali gruppetti di intellettuali diano vita a discussioni accademiche, a esercitazioni teoriche sradicate dalla realtà viva di ogni giorno. E la stessa formula dei Comitati di Liberazione, che tanta vitalità ha avuto nella lotta clandestina e nella prima fase della vita democratica, non è riuscita ad assolvere quella funzione di autoeducazione popolare e di periferico autogoverno che il mondo moderno, avviato alla soluzione socialista, pone in termini così precisi ed impellenti.

In una città dell'Italia centrale, Perugia, cadevano ancora i proiettili dell'artiglieria nazista quando già nella sala della Camera del Lavoro, alla luce fantomatica di una lampada a gas si radunavano operai, impiegati, studenti, donne non per ascoltare una conferenza, ma per discutere liberamente tutti i problemi immediati e lontani, amministrativi e politici che la situazione poneva a loro come abitanti di quella particolare città, come italiani, come uomini e donne di un mondo assetato di una concreta, precisa libertà. Altre donne, altri uomini, di strati sociali "più alti" preparavano ricevimenti e balli per gli ufficiali dell'A.M.G., politicanti di altri tempi preparavano combinazioni adatte a mantenere quella protezione di vecchi interessi e di vecchi privilegi che con nuove parole fa corrispondere ad un'illusoria libertà una sostanziale oppressione.

La riunione affollata di popolo era stata promossa da un intellettuale di notorietà nazionale, figlio del popolo e vissuto in mezzo al popolo, Aldo Capitini, perseguitato e incarcerato dai fascisti, ma la sua idea precisa della nuova istituzione, del Centro di Orientamento Sociale, aveva trovato una immediata adesione tra i giovani dei partiti di sinistra che in gran parte erano stati destinati alla vita politica proprio dalla sua parola e dalla sua opera. E la simpatia che circondò subito il nuovo organismo, la sua rapida diffusione in città e nella

provincia, malgrado la naturale ostilità e lo scherno inevitabile di tutti coloro che diffidano del popolo pur tra le platoniche promesse di riforme e di progressismo, dimostrano subito la attualità e la concretezza dei C.O.S.

Il carattere essenziale dei C.O.S. è infatti la corrispondenza ampia e minuta a questo bisogno di libera discussione calata in problemi vivi che è il più significativo segno di un antifascismo costruttivo, di una volontà democratica non astratta. Nel C.O.S. si discutono con una libertà e una tolleranza reciproca, che tanti presunti amici del popolo credono privilegi di pochi eletti, anzitutto i problemi dell'amministrazione locale, varianti da città a città, da paese a paese, da rione a rione: l'alimentazione, i trasporti, l'epurazione, la disoccupazione, la scuola, e a queste assemblee popolari vengono invitati volta a volta i responsabili delle varie branche dell'amministrazione, che devono fornire spiegazioni, ascoltare miglioramenti e proposte, condotti inevitabilmente ad un'attenzione e ad una sollecitudine esecutiva, ad una coscienza della loro vera natura di funzionari pubblici, che capovolge la triste abitudine che faceva di ogni burocrate un gerarca, un indiscusso "superiore". Si attua così un vero controllo democratico e i cittadini si abituano a considerare come propri interessi gli interessi della città e del paese, del rione, rompendo così il tradizionale atteggiamento di passività, di assenteismo che permette il cattivo funzionamento amministrativo, le ingiustizie piccole e grandi, alla lunga la dittatura e la servitù.

Ma accanto a queste discussioni spesso e nella stessa seduta e con gli stessi partecipanti, anche i problemi politici sono all'ordine del giorno dei C.O.S.: i programmi dei partiti vengono illustrati e criticati dai competenti e da qualsiasi convenuto, portando ad una chiarificazione, ad un orientamento che supera l'ambito dei comizi, della propaganda unilaterale; i problemi della Costituente (repubblica, socializzazione, riforma agraria, bancaria, autonomie regionali) vengono esposti da ogni punto di vista, ed ogni problema che l'assemblea ritenga interessante ed attuale forma oggetto di sedute esaurienti, spregiudicate.

Da una semplice esposizione del funzionamento dei C.O.S. che mercé l'opera di Aldo Capitini e di molti collaboratori si sono diffusi ormai in Umbria, in Toscana, nel Lazio, nelle Marche, può apparire chiara la loro enorme importanza e l'interesse che essi hanno già destato e destano in seno al nostro Partito, che ovunque se ne è fatto attivissimo promotore. Se il Socialismo ed il Partito socialista rappresentano gli interessi vivi e concreti del popolo lavoratore e operano per una rivoluzione radicale che come sua meta ha quella società libera ed eguale in cui, secondo le parole di Marx «il libero sviluppo di ciascuno sia la condizione del libero sviluppo di tutti», è naturale che una simile istituzione possa apparire uno strumento efficacissimo di lotta e di educazione che noi, democratici e rivoluzionari, concepiamo inscindibili, continue, inesauribili.

Accanto alla struttura sempre più organizzata e combattiva delle sezioni che lottano per la conquista proletaria del potere, questi organismi aperti significano un aumento di azione dell'idea socialista, una sua realizzazione concreta e fin d'ora attuale che porterà su di un piano sempre più preciso e sempre più umano la formazione della nuova civiltà socialista.

Storia, non avventura

«Europa Socialista», settimanale di politica e cultura diretto da Ignazio Silone, Roma, a. I, n. 6, 16-31 maggio 1946, p. 5.

STORIA, NON AVVENTURA

Di fronte alla Costituente molti italiani sembrano come meravigliarsi per un avvenimento inaspettato, per un'occasione che il loro senso storico non calcolava, quasi artificiosamente creata per sovvertire un ordine di sviluppo naturale, per introdurre l'azzardo di un'avventura fuori tempo. Mentre altri, migliori ma piú provvisti di entusiasmo messianico che non di concretezza e di orientamento nella vicenda del popolo italiano, si accendono di un'ansia sproporzionata, del gusto di una volontaristica forzatura, di un'improvvisa violenza sul ritmo normale.

E certo la Costituente – specie quando si misuri la sua entità sullo sfondo del cocciuto sforzo delle destre a rimandarla, ad ostacolarla in ogni maniera – costituisce un atto decisivo nella nostra nuova vita democratica, un atto profondamente rivoluzionario. Tanto piú se di nuovo si confronta con l'indecisione e l'amore dello *status quo* comune esistente, che il fascismo non fece altro che rinforzare nella timida mentalità conservatrice di molti italiani che da conservare molto spesso hanno solo questo loro conformismo, questa beata voluttà di inchinarsi e venerare segni e persone, questa arcana felicità di essere in regola fin nel piú riposto pensiero con una realtà preformata, la cui disposizione gerarchica e crudele pare accrescere per loro l'ampiezza, la complessità ordinata della vita. Gente per cui non vale mai, in eterno, la frase di un nostro prosatore contemporaneo, C. E. Gadda, secondo cui «c'è nel mondo qualche cosa che è passato di cottura».

Ma, d'altra parte, per rivoluzionario è ormai tempo d'intendere non un'arbitraria lacerazione del tessuto storico, non una romantica rivolta di sfogo o una illuministica decisione programmatica su di una carta bianca, ma piuttosto l'atto tempestivo e risoluto dell'operazione maieutica, l'interpretazione e la traduzione pratica di un moto giunto a maturazione: atto che implica un *animus* rigeneratore e può colorarsi di uno sdegno morale, ma che sempre ritrova la sua fecondità nella sua storica concretezza. Insomma la formula del Cuoco: «intendere ciò che il popolo vuole, e farlo» trasformata piú modernamente e, con la correzione anch'essa provvisoria della engelsiana amministrazione delle cose, avviata ad un senso di rivoluzione che non sia sovrapposizione schematica, ma condotta e coscienza di moti complessamente giustificati nella realtà operante.

Ebbene, la Costituzione in Italia risponde chiaramente a quel lungo processo ovviamente indicato nel bisogno di una vera struttura di Stato italiano (non la semplice estensione dell'equivoco statuto albertino e la giustapposizione nord-sud), ma soprattutto vivo nell'integrazione essenziale del moto

risorgimentale (moto di unificazione per la libertà, si badi bene, non per la potenza, come in Germania) e del movimento socialista che nella sua natura internazionalistica portava il concreto bisogno di un'operazione *hic et nunc* nel popolo italiano. Proprio quell'unione di "cittadino" e di "compagno" che pare indicare l'esigenza risorgimentale dei diritti alla libertà, all'eguaglianza dinanzi alla legge e il suo sviluppo moderno nell'esigenza dei diritti sociali senza cui i primi si sono mostrati formali ed illusorî, e senza cui non pare piú lecito parlare di cittadini, concedere la qualifica di cittadino a chi non partecipi alla vita della sua *civitas*, della sua comunità con il lavoro e l'animo del lavoratore: come appare difficile considerare veramente compagno chi nella costruzione della nuova città dell'uomo non elevi insieme le norme del cittadino, il riconoscimento dell'altro lavoratore come centro di coscienza, come bisognoso di libertà, e non senta la classe lavoratrice come portatrice dei valori umani piú alti, delle tradizioni piú alte della civiltà.

Tutta la storia italiana dell'epoca storica che ancora viviamo (il novecento è il grandioso realizzatore e approfonditore di temi posti dall'ottocento) è un'elaborazione di premesse a questa nuova comunità, in cui la coincidenza di socialismo e di interessi nazionali si venne dimostrando sempre piú urgente e bisognosa di quella prima sanzione legale che è appunto per noi la Costituente, con i suoi compiti e la sua destinazione largamente socialista.

I violenti moti internazionalisti con cui il socialismo si annunciò in Italia contro il figurino del "cittadino" intimamente deformato in sfruttatore o sfruttato, furono lo stacco essenziale di cui il popolo italiano ebbe bisogno da una situazione risorgimentale ormai paralizzata; e l'opera veramente mirabile che il socialismo ufficiale compí con l'organizzazione dei lavoratori e la loro autoeducazione alla gestione economica e all'amministrazione pubblica costituí un momento ineliminabile per tutta la storia italiana proprio nella sua struttura nazionale. E quando, dopo la prima guerra mondiale, si dovevano porre le basi per un'Italia veramente moderna, fu di nuovo la parola del socialismo che presentò i temi della nuova costruzione: tanto falso è il quadro di un socialismo sovversivo di fronte ad una presunta costruttività dei conservatori nazionalisti, veri infossatori delle loro nazioni nella triste tomba del fascismo, e tanto piú giusto il riferimento a quel complesso movimento popolare e nazionale che voleva, secondo la frase del discorso turatiano del 26 giugno 1920, «rifare l'Italia» con il deciso distacco dalle vecchie sopravvivenze reazionarie e con una concreta responsabilità di larga unione delle forze produttive verso una produzione garantita e a garanzia di migliore ripartizione e verso una nuova figura del cittadino.

Quella coincidenza che non trovò una prima soluzione allora, torna di nuovo e con piú urgenza a porsi di fronte nella situazione di un'Italia che può costruirsi finalmente, proprio nel momento della sua maggiore miseria, solo nella direzione del socialismo: garanzia dei diritti del cittadino (che può realizzarsi ormai solo nella Repubblica), garanzia dei diritti del lavoratore, distribuzione appoggiata a miglior produzione e produzione migliore

ottenuta con la socializzazione delle grandi industrie e con la partecipazione degli operai e dei tecnici alla gestione, riforma agraria e industrializzazione progressiva dell'agricoltura, inserzione dell'Italia in un tessuto internazionale che piú di ogni altra nazione ha interesse a vedere pacifico, portando la sua politica estera su di un piano veramente internazionale, sottraendosi ad ogni barbara tentazione.

Questi ed altri (e tra questi l'apporto di energie fresche intellettuali di figli di lavoratori nelle scuole fino all'Università) sono i tempi che il socialismo italiano pone ormai quasi al di là del suo stesso programma, come maturate esigenze di un processo storico, di una situazione concreta. E perciò ci pare che la Costituente nei suoi compiti essenziali sia storia, non avventura, alla stessa maniera come il socialismo si presenta ormai come la soluzione economica e politica piú aderente alla storia, alla realtà italiana.

La congiura per l'eguaglianza

Recensione a Filippo Buonarroti, *Congiura per l'uguaglianza o di Babeuf*, a cura di Gastone Manacorda, Einaudi, 1946, «Il Mondo», Firenze, a. II, n. 16, 17 agosto 1946, p. 2.

LA CONGIURA PER L'EGUAGLIANZA

Tra i miti e le immagini che dalla fanciullezza salgono in noi all'insegna della rivoluzione francese, tenaci anche accanto a quelli piú stimolanti e perciò meno edonistici della rivoluzione russa, proprio al primo possibile incontro dei simboli delle due conquiste cittadino-compagno (la storia dell'ottocento e del novecento si può rivedere alla luce di questi due nomi distinti contrastanti, sintetizzati), un posto speciale ha sempre avuto la figura di Gracco Babeuf, il suo gestire misterioso dai fogli del «Tribun du peuple», il suo lucido, impeccabile entusiasmo di agitatore settecentesco e pur piú vicino a una rivolta di utopismo collocabile ben addentro l'ottocento socialista. In quell'atmosfera di eroismo rigido e fremente in cui i pugnali con cui Babeuf e Darthé tentarono di sottrarsi romanamente al carnefice hanno lo stesso tono classicistico ed assoluto delle illuministiche e plutarchiane esortazioni dette al popolo, durante il processo, il mito del babuvismo, legato al giacobinismo ed ai suoi presupposti settecenteschi e insieme preannuncio delle teorie rigeneratrici socialiste, risalta magnificamente nella sua forza di anticipazione generosa attraverso le pagine di Filippo Buonarroti che Gastone Manacorda, studioso di problemi storico-politici, ha tradotto – mantenendo il gusto di quell'epoca e di quello stile – e presentato per la prima volta in veste italiana. Come Manacorda rileva nella sua nitida introduzione, l'importanza di quest'opera è eccezionale, riunendo in sé la testimonianza diretta di un laburista sopravvissuto al processo e alla condanna di Vendôme, l'esposizione autorizzata del corpo principale delle dottrine e dei piani degli eguali, e la personale interpretazione e quasi prosecuzione di un rivoluzionario italiano che mentre scriveva queste pagine agiva insieme per il risorgimento italiano e la causa ideale che oltrepassava le mete di unità nazionale: «Ma religion est l'égalité, ma vie en a été, je crois, le témoignage». Sicché sulla base di un illuminismo fattosi combattivo ed estremista (dove le divergenze non solo di metodo pratico con il romanticissimo Mazzini) una passione ideale ci si apre innanzi documentata, calata in rapide narrazioni di fatti e in piú lunghe esposizioni di teorie, di programmi, accompagnati da proclami, da disposizioni rimaste tanto piú solenni nella loro attuazione pratica. «Sono rimasto convinto che l'eguaglianza da loro vagheggiata, è la sola istituzione idonea a conciliare tutti i veri bisogni, a ben dirigere le passioni utili, a contenere quelle dannose, e a dare alla società una forma libera, felice, pacifica e duratura».

Questa è la luce che illumina il libro e che, accompagnandosi con l'illuministica virtù, ne esalta il tono, lo rende rapido, vibrato, messianico. Certo,

intuizioni feconde, principi che la storia delle teorie sociali ha ripreso, rendono il libro ricco di spunti teorici nel suo esitare fra utopia e scienza, e giustamente il traduttore sottolinea, specie in base alla esperienza teorico-poetica del marxismo «che non è da utopista l'aver intuito il valore della lotta di classe, la funzione delle dittature rivoluzionarie, l'insufficienza del liberalismo politico basato sulle formule meramente giuridiche della libertà ed eguaglianza, l'importanza politica dell'economia, e tutte le altre cose che a queste scoperte si collegano o ne derivano» (XXI), come certamente l'impulso Mably-Rousseau agisce in Buonarroti e nel babuvismo sia come finalismo idillico sia come vigorosa spinta all'«égalité réelle», e dunque condizione ancora inevitabilmente tra sogno e possibile realizzazione; ma la vita del libro, la sua tensione storica si giustifica soprattutto nella sua natura di esposizione di un fallimento tragico e di una speranza che, nata nel seno di una esperienza coerente, la supera nutrendosi dei suoi fermenti più decisivi e più lucidamente estremi. È lì che il libro del Buonarroti, al di là delle precisazioni importantissime per lo storico della congiura, acquista il suo interesse più vasto e più profondo: proprio nel suo incontro di episodio della grande rivoluzione laterale rispetto alla sua attuazione borghese e centrale rispetto alle ideologie illuministiche e di anticipazione della speranza socialista nel suo passare da utopia a volontà di liberazione del quarto stato.

Fuori dell'ansia di concreto del romanticismo, teso al trionfo più puro della «raison», il libro della congiura nei suoi limiti del resto coerenti alla simmetria utopistica (fino alle cose disposte con ordine geometrico «per il piacere dell'occhio e per rendere più agevole il mantenimento dell'ordine pubblico») vive come l'esaltazione del babuvismo quale logica eredità della rivoluzione nel suo lato più coerente, robesperriano, e quale totale novità inscritta in un movimento in cui la proprietà era garanzia di libertà. L'accordo e l'assurda derivazione puramente ideale ed astratta si realizza soprattutto in un tono morale, nel rigido eroico culto della virtù che ben legava l'«incorruttibile» e il generoso Babeuf e contro cui praticamente insorgeva come sanguigna realtà la classe borghese con la sua economia, con il suo costume che dopo la lotta antifeudale veniva per forza di cose facendosi imperialista e reazionario.

Un aspro gusto tra conventuale e rousseauiano («Si vede che dal raffinamento delle arti nasce il gusto del superfluo, il disgusto dei costumi semplici, l'amore della mollezza e delle frivolezze»), una mistica tra fanatica e balda, creano un'atmosfera di tensione eroica e profetica che non è più solo il frutto del sogno di un solitario:

Point de luxe, point de misère!
La sainte et douce égalité
remplit la terre et la féconde:
dans ces jours de félicité,
le soleil luit pour tout le monde.

E la riprova di morte e di dolore cui Buonarroti orgogliosamente si richiama bene indica la presenza di una fede e di una volontà attuatrice.

I termini sono tra idillio e classicismo, felicità e virtù, ma la rivolta ad una falsa eguaglianza, ad una libertà del privilegio porta l'impeto di parole che più tardi incendieranno il cuore di uomini generosi, di moltitudini avidi di vita: «Si ponga termine a questo enorme scandalo che i nostri nipoti non vorranno credere! Sparite infine, abominevoli distinzioni di ricchi e poveri, di grandi e piccoli, di padroni e servi, di governanti e governati».

Perugia e l'Università per stranieri

«Europa Socialista», a. I, n. 8, 16-30 novembre 1946, p. 10.

PERUGIA E L'UNIVERSITÀ PER STRANIERI

Molti degli stranieri che ricordano Perugia per conoscenza diretta, al di là degli accenni dell'*Italienische Reise* di Goethe o di altri testi letterari più o meno illustri, aggiungono certamente ai loro ricordi di una straordinaria acropoli e di un paesaggio civile e sublime, quello preminente dell'Università per stranieri: del suo fastoso palazzo settecentesco sul fondo di una strana piazza scoscesa al cui sommo sorge l'arco etrusco con la sua bizzarra e leggiadra contaminazione cinquecentesca, come della sua offerta d'incontro di genti di molti Paesi in un agio non comune di cultura e di ben ambientato riposo, di stimoli intellettuali e di socievoli possibilità.

Perché questo istituto, nato nel 1921 con corsi di studi francescani e di etruscologia e ampliato poi organicamente con corsi regolari di lingua, di letteratura, di storia, di geografia, di storia dell'arte, di grammatica storica, e con corsi di conferenze, non può pensarsi davvero fuori del quadro artistico, del nesso di bellezza e di storia in cui vive, fuori del rude idillio perugino; e in una città grande, a Roma, perderebbe il suo accento speciale, diventerebbe una qualsiasi appendice di una qualsiasi Facoltà di lettere, così che per dare una notizia obbiettiva di una istituzione, che può ben rientrare nelle linee di quegli scambi culturali diretti da cui un'Europa varia ed unita avrà agevolata la sua nuova vita, non si può parlarne senza parlare di Perugia, con cui ormai ha fatto corpo, al di sopra dei limiti provinciali che nel loro meglio portano pure un'aggiunta di concretezza all'esperienza italiana di uno straniero, come il carattere non solo geograficamente centrale di Perugia (dove Umbria e Toscana si toccano nelle loro ragioni più profonde e certe dolcezze cittadine e certe asprezze più campagnole si fondono) fa di questa città un luogo d'incontro adattissimo, con Italia e italiani, e quasi un originale spaccato della civiltà, della natura umana.

Senza concessioni al gusto pseudofrancescano che aduggia la metafisica Assisi o al travestimento dannunziano della «maschia Peroscia» (aiutati spesso dall'estetismo di molti stranieri e a cui si oppone a favore dell'autentica Perugia la testimonianza inedita di Montale o di Contini), è certo che questa robusta e sobria sintesi di mistero etrusco, di appassionata crudezza medievale, di rinascimento poco cedevole, di un'arcadia rustica ed invernale, opera potentemente in un paesaggio concreto ed ideale in cui agevolmente collaborano la tramontana impetuosa, la scultura dei Pisano, le campagne agitate o distese senza mollezza e la presenza acquisita di quel mondo sotterraneo di bellezza che è l'Ipogeo dei Volumni. Non c'è che dire: da qui l'Italia si vede bene e proprio fuori di quella boria nazionalistica che sopraggiunse

anche prepotente nella vita dell'Università per stranieri con l'affermarsi del fascismo, con il suo contaminare da Mida deterioro tutto ciò che toccava, con il suo indebito sviluppo di una vena di malattia di sciovinismo cartaceo presente pericolosamente nella tradizione italiana, ma fino allora superata da un generoso senso del valore nella sua absolutezza. E, in verità, a volte anche degli stranieri portavano quasi la richiesta di una folkloristica boria o, con forme deteriori di un ridicolo classicismo, la estetistica approvazione di un'Italia con elmo di Scipio e con Inno a Roma. Boria nazionalistica, ripeto, che la cultura italiana non ignora nei suoi contrasti (almeno dopo il settecento) di orgogli di primati anche assurdi e di xenofilia provinciale ed inesperta, ben diversa anch'essa da quello spirito di valorizzazione della tradizione e delle opere italiane sentite come parte della valorizzazione generale della cultura *tout court* e come completamento della civiltà europea e mondiale.

Il male che ha deturpato l'Italia (così pronto a risorgere in nuove chiusure e in nuovi risentimenti), il nazionalismo che non può non diventare fascismo, va particolarmente vinto là dove esso può ingorgare ed ostruire quei canali di comunicazione con la vita degli altri popoli, impedire il passaggio di quella linfa, vitale soprattutto nella sua duplice direzione, che faticosamente anche negli anni "infelici" permise il contatto di genti diverse e che ora dovrebbe alimentare senza restrizioni la vita di un nuovo spirito europeo. Nell'Università per stranieri una simile disposizione ad un'italianità non gretta, aperta, anche al di là di una mazziniana gara di «missioni» dei popoli, ad affermare i valori italiani su di un piano spregiudicato e moderno, va naturalmente legata ad una decisa sprovincializzazione per quanto riguarda l'indirizzo e la struttura della sua direzione, del suo corpo insegnante perché, se il carattere perugino le è essenziale nel senso da noi indicato di un *milieu* umano e organicamente storico, il tono culturale deve esser tenuto nei termini più alti consentiti dalla natura dell'Istituto. Così, se il consiglio direttivo di quest'istituto riconosciuto dallo Stato, ma autonomo, è giusto che sia composto dai rappresentanti degli enti locali e nazionali che ne contribuiscono al mantenimento, pare del tutto ragionevole che (secondo il progetto proposto al Ministero dell'Istruzione dall'attuale commissario Aldo Capitini), la competenza di tale consiglio venga qualificata mediante l'immissione di persone rappresentative della cultura italiana, che garantiscano il carattere dei programmi, la scelta degli insegnanti e assicurino soprattutto il funzionamento di regolari corsi universitari di alta cultura accanto alle già esistenti serie di conferenze tenute da diversi studiosi italiani.

Con tutto un nuovo orientamento nei nostri rapporti internazionali che vada coerentemente dalla politica alla cultura, anche l'Università per stranieri, nota all'estero proprio per il suo carattere di istituto autonomo (non di semplice Facoltà annessa alle normali Università), proprio per la sua sede perugina, potrà contribuire a quell'apertura viva dell'Italia al contatto diretto degli altri popoli, che è una delle condizioni essenziali della nostra nuova

vita coraggiosamente italiana ed europea. Apertura e contatto che costituiscono una delle vie di cui il socialismo deve servirsi per la sua costruzione di una patria superiore: non un'illuministica entità di misure geometriche, di uguaglianza arida, ma un'Europa in cui le esperienze diverse collaborino in un unico spirito di società concreta ed aperta, in cui il piano economico corrisponda ad un'organizzata possibilità di una cultura ariosa, della cultura del «valore».

Crisi e avvenire del socialismo in Italia

«Mercurio», mensile di politica lettere arte scienze, Roma, a. IV, n. 30,
febbraio 1947, pp. 15-20.

CRISI E AVVENIRE DEL SOCIALISMO IN ITALIA

L'imparzialità che si può richiedere a chi sente la cronaca sempre investita dall'impeto sistematore della storia e questa granulosa, a ben guardarvi, come la cronaca, appartiene, si sa, a quell'olimpo di parole e di convenzioni o, nel miglior caso, di calamite alle buone intenzioni che si oppongono all'oscuro erebo delle passioni. Ma è la serietà di un dramma che tutti ci coinvolge e in cui anche la più misera comparsa ha dignità di attore, che viene ad inibire una baldanza, una compiacenza di polemica pur se chiaramente vi si possono vedere le ragioni di uno sdegno non solamente intellettuale. Sdegno che si nutre della persuasione per nulla antistorica che la grande carta del socialismo non fu neppure tentata in Italia dopo la liberazione e che essa presupponeva oltre le condizioni materiali e psicologiche di accettazione, la raggiunta chiarezza di uomini (i cosiddetti quadri, al centro e alla periferia) che al di là della base teorica – sentita come arma e non come armatura – sfuggissero ai due equivoci che chiaramente, anche se con diversa forza, snaturano le possibilità vitali del movimento socialista. Sono equivoci che hanno coinvolto idee, formazioni e che sarebbe ingenuo ridurre illuministicamente a pura negatività rispetto ad una verità in cui non cambi mai bianco né bruno; ma certo dalle posizioni intellettuali e dalle giustificazioni di strategia politica in grande stile alle minori impostazioni, ai più scoperti termini di posizioni provinciali, un occhio attento sa scoprire nelle violente colorazioni di mozioni e tendenze due sostanziali deformazioni e un punto di disaccordo fondamentale su cui per la mancanza di una chiarificazione iniziale la crisi è cresciuta sino ad uno sbocco discutibile quanto si vuole nella sua morfologia, ma non certo arbitrario, inaspettato, capriccioso come qualcuno ha pensato riducendo tutto ad un'insipida vicenda di urti personali. Ed è da premettere per spiegare meglio anche le difficoltà del socialismo tra noi (e non solo tra noi), che nelle situazioni locali le idee diventano punti di cristallizzazione clientelista e le deviazioni dalla vita socialista si deformano orribilmente, rivelano i loro lineamenti brutalmente come in un incubo di ingrandimento. Non è tanto il contrasto, chiarito da Renner, di socialismo amministratore e originatore o la purezza e confusioni, denunciata da Adler, di democrazia sociale e democrazia politica, quanto il contrasto fra un equivoco di socialismo tutto entro i limiti della società esistente, paternalistico, incapace di trasformazione strutturale e cieco al limite in cui un progresso di riforme dentro il sistema urterà contro il veto del sistema stesso, e quello di un rivoluzionarismo astratto e demandante la propria patente di validità alla vicinanza ad un platonico modello, ad un archetipo che poi viceversa già vivrebbe incarnato in un altro partito operaio. Non occorre tirare in discussione

un possibile neointegralismo da contrapporre a metodi socialisti contrastanti, perché la situazione attuale era tale da imporre pacificamente una scelta nuova e il ripudio delle forme intransigenti di massimalismo e riformismo: ma il peso dei due equivoci si può tradurre corposamente e quasi per parabola in due dichiarazioni sia pure di valore non uguale per la loro diversa autorevolezza. Un sindaco socialista di una grossa città italiana faceva un giorno gli elogi di un industriale ex-repubblicano, filo-tedesco e filo-inglese, che sa dare ai suoi operai un trattamento di privilegi rispetto ai loro compagni di categoria e concludeva affermando che tali industriali erano «naturaliter» socialisti. Un uomo politico al centro rispondendo alle accuse di chi chiedeva un atteggiamento chiaro del partito in rapporto a problemi generali, rispondeva che non c'erano che due politiche da seguire: o comunista o democristiana.

Ebbene questi equivoci spiegano, per spaccato, la situazione morbosa del partito prima della sua crisi e l'insufficienza di uomini all'esigenza democratica e rivoluzionaria a cui il socialismo deve rispondere con uguale intensità unendo, secondo le parole di Laski, l'intelligenza e il coraggio in un'opera di autonoma trasformazione delle forze proletarie. Le impostazioni varie date al problema socialista urtarono in questi equivoci e, a parte che gli interessi dei singoli e di forze non socialiste, vennero creando quella tragica identificazione di sinistra misurata solo nella maggiore adesione (non vicinanza) possibile alla linea del P.C. e di autonomia sconfinante, per eccesso, in una pura esaltazione di valori essenziali al socialismo, ma non vive nella loro semplice entità ideale come la libertà. Equivoco che tragicamente velava alla grande massa dei militanti il discrimine del socialismo una volta che esso sia libero da tentazioni di destra e da una semplice azione di ritocco entro un sistema ed entro un mondo di economia capitalistica. E il momento discriminante è evidentemente – comunque si voglia toglierlo ai cieli della fantasia e della velleità, e adeguarlo alla realtà, alla «rugosa» realtà di cui parlava Vico – l'impostazione internazionale. Chi crede che sia impossibile un'azione socialista internazionale ed onestamente confida nel coordinamento di movimenti proletari con la politica dello Stato Sovietico sceglie evidentemente la linea internazionale comunista e deve operare in ogni caso coerentemente allo scopo di agevolare la causa proletaria identificata nella guida sovietica. E allora l'opera dei partiti socialisti diviene opera di accompagnamento e di riserva, non azione organica ed autonoma. D'altra parte chi pensa alla necessità di una linea socialista internazionale per l'emancipazione del proletariato e la trasformazione sociale e politica, deve inevitabilmente vedere anche i problemi (a cui nessun socialista può essere insensibile) dell'unità della classe lavoratrice alla luce di quella fondamentale esigenza, deciso d'altronde a non fare scadere la propria azione nei termini di un'altra internazionale di interessi contro cui il socialismo continuamente deve sentire il perché della sua stessa esistenza. Sì che per esempio il vago federalismo europeo che può celare il chiaro proposito della politica churchilliana, venga rifiutato decisamente: stati uniti d'Europa solo stati uniti di un'Europa socialista.

Sotto gli equivoci e l'appesantimento di un duello in cui spesso i combat-

tenti si battevano nella nebbia, la crisi socialista ha dato i suoi frutti che solo la polemica può ridurre meschinamente o magnificare in maniera interessata o irriflessiva. Piuttosto che partecipare alle recriminazioni ed alle accuse a cui, chi si è dimesso dal vecchio partito ed è rimasto socialista indipendente, potrebbe facilmente portare il suo contributo, pare piú utile a questo punto vedere in concreto che cosa può essere fatto per l'avvenire del socialismo in Italia, che cosa si può presumere verrà fatto dai veri socialisti per la ricostruzione di uno strumento efficace, per la creazione non settaria di un organismo capace di corrispondere a quelle esigenze che stravolte, rese astratte, deteriorate e deformate dalla «guerra civile» hanno finito per accrescere e alimentare, dove piú dove meno, gli errori e gli equivoci cui accennavo all'inizio.

Se la crisi e la scissione non sono che l'apertura di un processo di chiarificazione e di costruzione, secondo l'idea già esposta da Silone sul n. 11 di «Europa Socialista», si deve pensare che a tale processo il P.S.I. cercherà di porre il piú possibile un freno, attivizzando i propri militanti in un'opera immediatamente pratica, distogliendoli da discussioni generali e d'altra parte allontanando il piú possibile il sospetto della fusione in cui piuttosto ingenuamente sperano alcuni uomini politici rimasti nel P.S.I. che in questa specie di assestamento caleidoscopico prevedono l'uscita di «Compiti nuovi» e il rinsaldamento immediato di P.S.I. e P.S.L.I. Ma se la fusione non sarà fatta, il P.S.I. si troverà molte volte nella difficile scelta o di non poter fare ciò per cui i suoi attuali dirigenti hanno lottato tenacemente – e cioè l'adesione effettiva alla linea politica comunista – o di far ciò mettendo in pericolo la compattezza interna con il pretesto a nuove scissioni. E d'altra parte nel suo partito i possibili pericoli di scivolamenti e di illegittimi avvicinamenti (naturalmente piú attribuiti polemicamente che attualmente provabili) sono continuamente sotto il naturale e sacrosanto ricatto delle forze piú vigili e piú importanti che in quel partito militano considerandolo giustamente organismo in divenire e non chiesa immutabile ed intangibile. Mentre fuor i dai due partiti ufficiali altre forze già appartenenti al P.S.I.U.P. o costituite in altre formazioni di indirizzo socialista possono e debbono partecipare a questo processo di riorganizzazione del socialismo in Italia con la freschezza che a loro deriva da esperienze recenti e dallo sforzo spregiudicato di allargare le ragioni del socialismo anche se radicate in ideologie non marxiste, ma a cui il marxismo ha pur dato i suoi principî essenziali. Ed è proprio in vista di un'opera vasta e di lunga portata che, oltre la possibilità che dalle posizioni autonome possano costituire il punto d'incontro di discussione dei due partiti fra i quali si deve ad ogni costo tenere aperto un dialogo che non sia solo di cattive parole, spetta a tali socialisti l'iniziativa di dare vita a un fronte socialista in cui forze di origine diversa, ma di comune destinazione, potranno collaborare senza snaturarsi od elidersi.

Un fronte che dal partito nuovo accogliesse azionisti, cristiano-sociali, gruppi di socialisti indipendenti e si aprisse non settariamente a tutte le forze autenticamente socialiste che nel P.S.I. giungeranno ad urto sicuro con i fusionisti, costituirebbe un allineamento capace di attrazione e di azione

su di un piano pratico comune e senza gli scontri ideologici e le cristallizzazioni agonistiche di tendenze che importa la convivenza ad ogni costo in un partito, entro un unico apparato, prima di una maturazione, di una chiarificazione che non si ottengono solo per atto di volontà. La smania del partito grosso e viceversa quella del partito senza diversità ideologiche, ferreamente inquadrato (giustificabile nel metodo comunista), ha già portato i socialisti italiani a tristi esperienze, ad un'inazione mortale. Una formazione più varia ed articolata può dare il risultato effettivo di un lavoro a cui molti si rifiuterebbero se svolto entro i limiti di una rigida ortodossia ideologica. Così mentre dei cristiano-sociali, o degli azionisti o dei libertari potrebbero trovarsi più difficilmente a loro agio in un partito rigidamente marxista, l'unione su di un piano concreto di realizzazione e di lotta per un'Italia moderna, accanto alle forze comuniste ma con una propria fisionomia ben distinta da lineamenti internazionalisti, antimilitaristi, democratici, renderebbe attivi ed operanti i movimenti che fino ad ora sono rimasti fermi alla polemica o ad estenuanti fatiche elettorali superiori alle loro singole forze.

Mentre si inizia il lavoro di un governo che nasce sul presupposto di un programma e che questo programma non ha (e quindi con i germi peggiori di nuovi adattamenti e di nuove crisi), mentre l'Italia risente gli effetti tragici del proprio nazionalismo imperialistico che l'ha portata al 10 febbraio parigino e quelli di una politica delle grandi potenze che pare aver perso ogni fede nella solidarietà e nei principî su cui la pace può non nascondere il fremito continuo della morte in attesa, non c'è fenomeno più importante e degno dell'attenzione e dell'impegno di quanti si sentono socialisti, di questa costruzione di una formazione che non debba essere ancora un'occasione perduta, una carta mal giocata al tavolo sempre più tragico e livido della storia.

Invece del rancore e del risentimento che molti potrebbero avere per i sistemi che in questo doloroso momento vengono adottati contro dei socialisti, tutti quelli per cui il socialismo è qualcosa di insostituibile e di essenziale al mondo moderno (alla trasformazione sociale e alla destinazione della società rinnovata), tutti quelli che nel nuovo e nel vecchio partito hanno con lucidità e con decisione aderito a questa che noi, increduli di ogni mito, osiamo chiamare fede, possono compiere il lavoro in cui purtroppo non sono riusciti quando questo sarebbe riuscito più facile, ma meno sofferto e provato. Un lavoro che deve rivolgersi ad un concreto piano, su cui possano venire richiamati quei lavoratori che intimamente fedeli alle idee socialiste sono in questo momento o sfiduciati o impegnati in una polemica di cui non conoscono i veri termini. Altri lavoratori tredici anni fa in un altro paese d'Europa, in questi giorni, mostrarono come un socialismo cosciente della sua forza e della sua altezza sa ispirare la costruzione di una vita civile e lotta generosa per le sue conquiste umane e, se non temessimo anche l'ombra della nemica di ogni misura di stile e di vita, vorremmo ricordare più ampiamente e caldamente che nella data del 12 febbraio viennese i lavoratori italiani possono ricercare un simbolo corposo della validità del socialismo, né sogno utopistico né fredda pratica di ritocchi e di compromessi.

Come riorganizzare il movimento socialista?

«Europa Socialista», a. II, n. 30, 23 febbraio 1947, pp. 3-4.

COME RIORGANIZZARE IL MOVIMENTO SOCIALISTA?

Se in un dibattito sereno e chiaro, in cui le parole giungessero al centro del problema e non si perdessero in vane ingiurie, si dovesse discutere sull'avvenire del socialismo in Italia, sulle relazioni dei due partiti ufficiali, sulla formazione di un partito interamente e rigorosamente socialista, non si potrebbe non tener conto di quelle posizioni di socialismo indipendente che danno prova della loro vitalità nel promuovere un discorso che si oppone praticamente alla cristallizzazione di forze che piú logicamente tendono a mantenersi in movimento, a quagliare secondo ragioni piú chiare e piú profonde.

È in un'intervista concessa da Basso all'amico Morra che è stata fatta menzione di un terzo gruppo socialista che sarebbe per il segretario del P.S.I. un non senso, dato che per il suo marxismo scolastico il P.S.L.I. può vivere solo come partito della sinistra della borghesia e chi non accettasse tale posizione sarebbe respinto senz'altro nelle braccia dell'unico socialismo proletario della storia e della dottrina di Lelio Basso.

Ma se è chiaro che in questo momento nessuno può ragionevolmente parlare di un terzo partito (perché un partito è soprattutto un apparato bisognoso di mezzi e di forze sindacali e assistenziali), non dovrebbe apparire strano, a chi conosce la storia dei partiti proletari e la natura complessa del socialismo moderno, che alcuni compagni trovino non solo motivi di dubbio sull'uno o sull'altro partito socialista nati dalla scissione, ma che addirittura ritengano utile alla causa del socialismo prendere una posizione di indipendenza che potrebbe costituire una base efficace per successivi momenti della storia – e della cronaca – del movimento dei lavoratori italiani.

Perché molti siamo sicuri che la scissione non è un atto fine a se stesso, ma l'inizio di un processo di chiarificazione che può comportare, prima dell'affermazione di un nuovo partito integralmente socialista, ulteriori sommovimenti e spostamenti nel grande campo socialista dove le differenziazioni finora comprese nel P.S.I.U.P. possono operare sí in senso dispersivo, ma anche nel senso di formazioni piú omogenee e meno casuali. E allora l'esistenza di gruppi fuori delle approssimazioni dettate dagli impegni di una lotta elettorale, fuori dell'appesantimento degli apparati, delle deviazioni burocratiche, può rappresentare la base su cui potrebbero influire specialmente le forze socialiste che nel vecchio partito si accorgeranno di rappresentare solo la giustificazione di una democrazia interna e che, se sapranno come sapranno levare gli occhi dal lavoro su cui Basso vorrà impegnarle in relazione alla linea politica comunista, dovranno scegliere piú onestamente fra la loro adesione senz'altro al partito comunista e l'affermazione rinnovata coscientemente della loro fede su un socialismo rivoluzionario e de-

mocratico che attualmente non credono, a torto o a ragione, di trovare realizzato nel partito nuovo. Anche perché specie in provincia, dove i lineamenti dei partiti si vedono come in un brutale ingrandimento mentre il fusionismo (il termine potrà essere errato per la buona fede di molti compagni, ma io non posso dimenticare che Basso, Luzzatto ecc. che adesso fanno il viso arcigno e annoiato quando si rinfaccia loro il tema «fusione», al Consiglio del '45 chiedevano la fusione prima delle elezioni politiche, e che nella Direzione attuale sono tutti, dico tutti, i rappresentanti di «Compiti nuovi» che non hanno mai nascosto il loro convinto fusionismo) si fa supina ripetizione di burocratiche direttive, certi nobili atteggiamenti di tradizione turatiana si deformano in paternalismo assai discutibile o in alleanze locali poco conciliabili con un risoluto socialismo.

Situazione certo diversa da zona a zona, ma impressione generale condivisa da moltissimi compagni dentro e fuori dei due partiti.

Ebbene, dei centri vivi che agiscono al di fuori degli apparati e stimolano con libere discussioni i fermenti migliori del socialismo, che preparino temi di incontro tra forze che la polemica verrà sempre più dividendo, non saranno nuclei di uno sterile centrismo o tentativi nuovi di «integralismo», ma rappresenteranno la punta di avanguardia nella formazione di un fronte socialista in cui forze diverse collaboreranno senza snaturarsi ed elidersi.

Un fronte socialista che dal partito nuovo giungesse agli azionisti, ai cristiano-sociali, ai gruppi autonomi socialisti e a tutte quelle forze che usciranno dal vecchio partito, costituirebbe un allineamento organico e articolato, capace di attrazione e capace di azione su di un piano pratico comune e senza gli urti ideologici che importa la convivenza in un partito. Non sembrano questi sogni di letterati, perché la smania del partito grosso ha già condotto i socialisti ad una triste esperienza, ad una inazione che costerà caro a tutto il popolo italiano, e il tentativo di una formazione più varia e articolata può dare il risultato di un lavoro a cui molti si rifiuterebbero se svolto entro un unico apparato e in nome di una unica ideologia.

Così mentre dei cristiano-sociali o degli azionisti di formazione idealistica mal si troverebbero in un partito marxista, l'unione su di un piano concreto di realizzazione e di lotta contro le forze reazionarie e accanto a quelle comuniste, ma con una propria fisionomia antimilitarista, internazionalista, democratica, renderebbe attivi ed operanti i movimenti che solo un miope tomismo marxista (che trascurava cioè l'essenza stessa del mondo moderno e la natura complessa della nostra attuale civiltà) potrebbe confinare nel campo della pluralità borghese.

Così mi sembra che si possa fin d'ora procedere ad una riorganizzazione di forze socialiste in vista di un futuro partito e su di un piano che deve essere il piano di cui l'Italia ha bisogno. Con un lavoro concreto fuori di ogni settarismo, con l'aiuto di tutti quei socialisti che nel vecchio partito inevitabilmente si urteranno contro sistemi che essi non possono accettare, un simile fronte potrà ridestare la fiducia della classe lavoratrice in tutte le sue categorie e creare ciò che equivoci e – diciamo così – mancanza di chiarezza non permisero di creare quando sarebbe stato più facile e immediatamente più fruttuoso.

Scuola e Costituente

Recensione a Ferdinando Bernini, *Scuola pubblica e libertà di insegnamento davanti alla Costituente*, Modena, 1946. «Europa Socialista», a. II, n. 2, 2 marzo 1947, pp. 14-15.

SCUOLA E COSTITUENTE

Tra i problemi che già in sede di sottocommissione durante l'elaborazione del progetto di Costituzione hanno più chiaramente precisato le posizioni antitetiche vive sotto l'apparente piano di concordia a cui abili tattici frequentemente si riferiscono nel gioco insieme complesso e infantile di una politica di «parole» non sempre aderenti alla loro sostanza, quello della scuola ha tenuto uno dei primi posti anche se i termini della contesa non furono portati alla loro vera tensione ed anche se molti deputati delle sinistre non si sono resi ancora chiaro conto della posta che è in gioco entro i sapienti appelli alla libertà, ai diritti dei genitori, alla preformata responsabilità del fanciullo. Si ha anzi l'impressione che la questione sia in gran parte sentita confusamente più nei suoi aspetti generici e in un generico sospetto di una sopraffazione incombente che non per l'esatta sua morfologia, per i suoi pericoli nella loro esatta configurazione. Si sente da parte dei rappresentanti dei partiti di sinistra che c'è un avversario cui di diritto, per tradizione spetta un'abilità ed una costante volontà di successo per un dominio non solamente celeste, ma nello stesso tempo si ignora da parte di molti la storia del problema, gli sfaccettati e variabili aspetti in cui una costante meta è stata perseguita, il tranello delle parole che in una certa mentalità sembrano davvero create non per esprimere ma per celare e mascherare il proprio pensiero. In generale tutti sanno come le dottrine di natura dogmatica utilizzino i metodi della libertà fino al conseguimento del "monopolio" combattendo strenuamente contro gli stessi metodi quando la libera concorrenza favorirebbe gli avversari; ma questa verità generale deve essere concretata se si vuole giungere a giudizi precisi e a posizioni di lotta – leale e democratica, ma lotta – se si vuole in un momento così decisivo non cadere nel tranello delle parole e non adoperare le armi spuntate di una retorica sorpassata.

Ebbene nei limiti della nostra responsabilità attuale un aiuto della coscienza del problema della scuola ci è offerto dal volumetto del compagno Bernini. Premettiamo che il punto di vista di Bernini risponde con rigore a una volontà di aderenza concreta ai termini attuali del problema senza il ricorso esplicito ai principî che vengono tenacemente calati nelle loro possibili realizzazioni, fuori delle quali appaiono allo studioso non solo retorici, ma perfino politicamente dannosi in una lotta molto ravvicinata e strettamente puntualizzata anche se sullo sfondo del più grandioso contrasto ideologico. Si potrebbe desiderare un'impostazione più generale e più ancorata a premesse teoriche, ma a parte il fatto che il libro parte come preciso strumento di lotta immediata, si può pensare che la *forma mentis* antiastretta di Bernini

corrisponde in questo caso ottimamente al bisogno di ottenere il massimo entro le linee obbligate di una realtà esistente in cui prese di posizione non più rigide, ma piuttosto indicate come tali, potrebbero operare effetti contrari a quelli sperati, contrari a quella difesa della scuola pubblica nazionale che le forze progressiste della cultura italiana sentono come loro compito immediato. E quando si dice scuola nazionale appare chiaro che come sarebbe inutile e non aggiustata una proclamazione di formale laicismo (ma il Francia il m.r.p. Schumann non ha adoperato proprio la parola «laïque»?) ancor più inutile sarebbe ed ipocrita negare a noi stessi che la difesa si effettua precipuamente nei riguardi delle forze democristiane che da una particolare situazione politica vogliono trarre i massimi vantaggi, appoggiando i vantaggi già sapientemente ottenuti con una pratica di governo e con una lettera di costituzione che possa più facilmente una tale pratica autorizzare.

Non sono tanto i primi paragrafi più generici che conducono al 1815, quanto la parte seguente nutrita di citazioni qualificate e strategiche, a darci il valore preciso del contributo apportato dal libro e a mostrare anche ai profani la costanza della Chiesa nella sua volontà di occupare nel campo scolastico un posto di assoluta preminenza o di assoluto dominio.

Cosa fosse la scuola negli Stati italiani (e non solo in quello pontificio) è naturalmente noto, ma è sempre utile enucleare alcuni fatti fondamentali che spesso sfuggono alla labile coscienza storica del mondo politico. E cioè che nella Restaurazione nessun conflitto si aprì fra gli stati e la Chiesa dato che i primi contavano proprio sulla educazione impartita dal clero nelle scuole pubbliche per ottenere il «suddito» intimamente liberato dalle tentazioni di un pensiero non conformistico e capace di pericolose deduzioni politiche e che allora la Chiesa fu risoluta avversaria della scuola privata di cui non aveva evidentemente alcun particolare bisogno rappresentando anzi, se non rigidamente controllata, la via di pericolose imperfezioni nel corpo sociale, un attentato possibile al rigido idillio dell'«ordine» temporale e spirituale.

È nella scuola dello stato unitario liberale e già negli ultimi anni del Piemonte cavouriano ed è proprio all'insegna di un liberalismo concreto, cosciente delle reali possibilità di libertà che si apre la *querelle* scuola pubblica – scuola privata, scuola dello stato e scuola confessionale. Ed ecco che i rappresentanti della corrente cattolica dal progetto di legge D'Ondes Reggio in poi adeguarono la loro posizione al mutamento della scuola di stato e cominciarono a battersi per la piena libertà d'insegnamento avvalendosi senza risparmio delle armi che un'ideologia combattuta sugli altri piani poteva fornire loro rinforzando nella sua formale polivalenza l'esigenza confessionale di una formazione organicamente cattolica fuori di pericolosi contatti nel rifiuto di ogni interna dialettica. Attraverso il costante progresso delle parificazioni e le concessioni dello «Stato educatore» di Gentile, l'assalto ininterrotto della Chiesa trova una solida barricata per ogni possibile ripiegamento nel Concordato e nella formula del relativo articolo 36, «L'Italia

considera fondamento e coronamento dell'istruzione l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica». Formula che va immediatamente connessa con l'abile svolgimento datone da Pio IX nell'enciclica *Della cristiana educazione della gioventù* secondo cui «perché una scuola sia conforme ai diritti della chiesa e degna di essere frequentata da alunni cattolici, sarebbe necessario che tutto l'insegnamento e tutto l'ordinamento delle scuole, insegnanti, programmi e libri, in ogni disciplina siano governati dallo spirito cristiano, sotto la direzione e la vigilanza materna della Chiesa».

Le dichiarazioni del più autorizzato assertore delle idee cattoliche vengono anche illuminate nel disegno di Bernini dalle glosse del gesuita Barbera che deduce con molta bonaria disinvoltura i risultati pratici di una democratica costituzione scolastica: scuole elementari ai Comuni, esame di Stato con commissione interna e una o due commissioni governative (forma più semplice e agevole) e contributo dello Stato alle scuole religiose affinché gli alunni debbano sopportare una spesa pari a quella che sostengono negli istituti statali. E in appoggio a ciò, gli scrittori di parte cattolica investano nel loro nuovo liberalismo la loro dottrina della famiglia, organismo naturale precedente lo Stato, derivante il suo diritto di educazione della prole direttamente da Dio, donde l'alta equivalenza di scuola paterna e scuola cattolica. E ciò, secondo Bernini «è logico se affermato in nome della trascendenza. E la trascendenza è degna d'ogni rispetto, purché non tenti di celare se stessa e la sua qualità sotto un apparente liberalismo, anzi individualismo, appellandosi al diritto dell'uomo all'istruzione e all'educazione» (p. 59). Maschera della vera dottrina dogmatica ed esclusivistica per cui l'inno appassionato alla libertà della scuola (e non neghiamo che in molti cattolici la confusione fra interesse confessionale ed entusiasmo della libertà sia del tutto spontanea o poco calcolata) ha un solo senso davvero interessante per la storia concreta del popolo italiano: la concorrenza alla scuola pubblica da parte di una scuola cattolica la cui formazione di giovani si fonda proprio sui principî stessi per cui in altri tempi la Chiesa avversò ogni tipo di libertà d'insegnamento per la coerente certezza di un'assoluta opposizione della verità e dell'errore. E d'altra parte, se non si vuole giocare sulle parole, libertà per chi? Quale partito, quale confessione, quale associazione ha in Italia la possibilità di sostenere delle scuole? Solo la chiesa con i suoi ordini religiosi, con i suoi beni materiali. A parte qualche esemplare di scuola di parte e molti casi di quella scuola di speculazione (la scuola come industria) in cui istruzione ed educazione vengono ridotte in pillole utilitarie per gli esami e tutte le nobili tesi dell'individuo e delle famiglie verrebbero abbondantemente irrisse in nome della cattolica libertà d'insegnamento. La posizione democratica e concretamente socialista (poiché in realtà è tempo di dire che fra noi un socialismo autentico eredita e inverte i principî, il «ciò che è vivo» del vecchio liberalismo risorgimentale) di Bernini viene così a farsi da storica combattiva rifiutando con la massima energia quella che è la maggiore richiesta degli

attuali difensori della libertà di insegnamento cattolico: il sussidio statale alle scuole private, detto anche «ripartizione scolastica», «ove l'ottenessero avrebbero vinto in pieno la loro battaglia» (p. 79). Cosa avverrebbe infatti in quel caso?

Le scuole confessionali appoggiate a potenti ordini religiosi avrebbero una larga superiorità di mezzi rispetto alle scuole statali, le scuole di pura speculazione si accrescerebbero con un sicuro scadimento del livello culturale scolastico.

Libertà d'insegnamento, ma soprattutto libertà nella scuola di tutti dove i giovani non siano soggetti ad una formazione chiusa, dogmatica, inevitabilmente intollerante, e nel periodo dello sviluppo dell'uomo non sia turbato il delicato equilibrio fra ricettività e affermazione della personalità, non sia impresso dall'esterno un marchio che renda doloroso e difficile ogni svolgimento spirituale. Non derivanti da un assurdo agnosticismo (nessuna posizione può essere in assoluto agnostica), ma anzi da un vivo senso della vita e della cultura, le indicazioni che un socialista può dare in un momento decisivo per il nostro paese, affinché la giustizia e la libertà non siano ancora motivi di inganno del popolo, si appuntano alla coscienza degli italiani che in questi giorni lavorano alla definizione della nuova costituzione repubblicana e precisano un fronte di battaglia comune ad uomini di ideologie diverse, ma che dovrebbero sentir comunque viva l'origine democratica e l'istanza risorgimentale: «Gli antichi liberali della destra, agli albori del nuovo Stato unitario, con rara sapienza ed equilibrio, fissarono i principî secondo i quali si resse per molti anni la Scuola italiana. Forse, per strano gioco della fortuna, avverrà che coloro i quali dicono di ripetere la loro origine da quelli, votando alla Costituente, siano per il delicato equilibrio delle forze, arbitri delle sorti della Scuola. Non avvenga che, obbedendo a paure e a calcoli, non ne rinneghino l'essenza e gli attributi, sí che essa non sia deformata in senso politico o confessionale e per una legge di circolarità ne sorga proprio lo Stato illiberale, cioè rinnegatore delle libertà».

La «guerra» nella Costituzione

«Europa Socialista», a. II, n. 5, 23 marzo 1947, pp. 8-9.

LA «GUERRA» NELLA COSTITUZIONE

La formula adottata dalla Commissione dei 75 nel progetto di Costituzione, nell'art. 4 delle Disposizioni Generali a proposito dell'atteggiamento della Repubblica sul problema della guerra, può riaprire in Italia una discussione che va molto al di là di una precisazione costituzionale anche se la si può svalutare nei termini stessi di incertezza e di malessere politico in cui essa come ogni altra discussione della Costituente sorge: o in termini di miope tatticismo confinato all'anno o addirittura alla stagione politica in cui principi fondamentali si trovano ad essere discussi, o in quelli di una rapsodica visione che prescinde da ogni concreta coscienza del terreno su cui la Costituzione cresce. Ma se è, fra l'altro, giusta l'osservazione che nulla è così attuale quanto ciò che è profondamente ideale e che se batte il naso per terra chi guarda la luna lo batte ugualmente sul muro chi esamina con troppa cura il mattone su cui sta posando il piede, è lecito a chi scandaglia la misura e il ritmo che uniscono cronaca e storia affermare che possibilità attuali e valori finiscono per vivere davvero nella loro migliore natura solo quando elidono reciprocamente il loro margine di sogno e di miope incomprendimento. E proprio il problema che si rivela nell'art. 4, esiste come esempio di questa verità ben poco peregrina, ma praticamente respinta nell'agire e nel pensare di troppi uomini astratti nella loro mania empirica, empirici nel loro ricorso alle idee generali fuori dell'organicità che le rende vere.

La rinuncia alla guerra come mezzo di conquista ed offesa della altrui sovranità rientra ormai in quegli acquisti della coscienza morale dei popoli che sono stati codificati entro un tale limite di pudore che vieta l'affermazione esplicita di metodi che viceversa lo spregiudicato realismo della politica di potenza non può in alcun modo annullare. Ossequio moralistico e velo di una nuova convenzione che indicano solo un'esclusione per ora vocabolaria della guerra come conquista ed offesa. Ma chi definisce poi l'aggressore, l'offensore, chi stabilisce la precisa natura di un'iniziativa bellica? E non occorre riferirsi agli esempi più scandalosi e alla paesana saggezza dell'esopiano lupo ed agnello per convincersi che anche una guerra apparentemente difensiva di uno stato a base militaristica potrebbe essere il culmine di una politica di guerra e di egemonia. D'altra parte la tradizione pacifista dalle formulazioni settecentesche dell'abbé de S. Pierre e del Kant di *Zum ewigen Frieden*, a quelle della von Suttner e di Norman Angell, fino alle posizioni estreme di resistenza passiva gandhiana precisate in termini di manuale del nonviolento dal De Ligt *Pour vaincre sans violence*, comporta un atteggiamento etico-filosofico che è per ora di pochi iniziati della nonviolenza, e che non

può allo stato attuale considerarsi come base realistica di una discussione che involga milioni di uomini, le cui aspirazioni devono essere espresse in una Costituzione.

Siamo allora in grado di far valere l'istanza socialista quale si venne concretando già prima dell'altra guerra nell'opera di Jaurès *L'Armée nouvelle* e come tra noi si presentò dopo la guerra mondiale e proprio negli anni in cui il nuovo militarismo diceva che la migliore difesa è l'offesa, nell'opera poco nota di Leonardo Gatto Boissard *Guerra e difesa*, Milano 1925. La tesi generale è troppo socialista perché sia necessario esporla nella sua costruzione di «si vis pacem, para pacem», ma la sua validità va chiarita agli occhi di un popolo che nella terribile condizione in cui si trova dopo una guerra perduta dovrebbe comprendere come la rinuncia alla guerra risponde ai suoi stessi interessi più vivi, alle sue aspirazioni sociali. Ed un'affermazione solenne che un popolo vinto, ma che costruisce la sua Costituzione sui principî in nome dei quali la sua parte migliore si è liberata dall'oppressione, facesse, più ardita delle formulazioni delle grandi potenze implicite in una politica che non è certo socialista, avrebbe il valore di mettere l'Italia sul piano più moderno e concretamente progressista, darebbe ad essa quel solo primato cui può e deve tendere. Escludere la guerra come mezzo di soluzione dei contrasti internazionali (al di là della stessa natura contrattuale del Patto Kellogg) significherebbe in questo momento storico non una forma di pacifismo timido e utilitario, ma un'affermazione di socialismo concreto, la proposta di un tema veramente rivoluzionario, un chiaro «no» che l'Italia direbbe ad ogni blocco contrapposto, all'inserzione in qualsiasi combinazione di potenze. Un proletariato cosciente della necessità di un proprio svolgimento autonomo dovrebbe ben sentire che questo è uno dei principî della sua vita, uno dei principî su cui si possono costruire quegli Stati Socialisti d'Europa che per non essere maschera di interessi egemonici debbono assicurare praticamente tutti della loro volontà autonoma, della loro opposizione alla vecchia politica di potenze. Ebbene i rappresentanti del proletariato italiano superino il timore di non essere compresi dai residui nazionalistici e militaristici del nostro paese, si rivolgano alle forze vive del popolo e con un'affermazione nella costituzione compiano un atto di socialismo vigoroso e moderno.

Conformismo e nuova società

«Europa Socialista», a. II, n. 5, 23 marzo 1947, p. 13.

CONFORMISMO E NUOVA SOCIETÀ

«Servi quando puoi: servire fa bene» è inciso sull'architrave di una vecchia casa cinquecentesca di Spoleto e, sebbene l'intenzione evidente della scritta sia una pia raccomandazione di carità, di evangelico servizio del prossimo, il suono untuoso di quel consiglio ci ispirò un'immagine più profonda e più tristemente italiana. Un'immagine in quel momento legata al fascino della nostra storia, almeno dal cinquecento in poi, quando l'ossequio cortigianesco divenne attraverso l'autoritarismo spagnolo e la controriforma cattolica più largo e meno episodico senso di conformismo. Servire non solo perché una dura necessità lo impone, perché non è possibile sottrarsi ad un ordine armato, ma più ancora perché l'autorità assume un volto giovinesco, celeste e il genuflettersi a lei coincide con la pace intima e tutto un regolato vivere ne discende fino alla moda dei vestiti e delle letture. L'uomo ha un naturale istinto (che è poi un istinto infantile) a conformarsi, a seguire una regola già data, e ciò tanto più quando la regola è autoritaria e circondata di santità. L'equivoco dell'«*omnis potestas a deo*» confluenso con il dogmatismo più assoluto di una verità in cui «non cambia mai bianco né bruno» hanno condizionato la mentalità italiana in un'abitudine al più aderente conformismo le cui conseguenze solo i fanatici di un'esteriore compattezza potrebbero valutare positivamente. Ad esempio tutte le apologie, piene spessissimo di elementi storici sicuri, della controriforma come promotrice di vita, di costume, naufragano di fronte a questa parola: conformismo. Non è grande una civiltà che pur maestosa, lascia dietro di sé un'eredità così triste e forma un *habitus* che come certi vizi risorge per lo meno nel sogno, in una ripugnante compiacenza di essere con tutte le carte in regola, inappuntabile di fronte ad un codice che ci segue in tutta la nostra giornata, in tutte le nostre azioni. Se il conformismo è stato in ogni campo e in ogni paese una malattia sempre pronta a manifestarsi (dal conformismo dogmatico fino al più raffinato dandismo), da noi si è ingigantito, fino a costituire in molti periodi il vero costume italiano, pur sotto forme di individualismo puntuale, contraddittorio e, a farlo apposta, più facilmente reattivo a motivi di magnanimità, di alta moralità che non alle rozze e comode imposizioni della tradizione e del potere. Donde i fenomeni letterari più recenti dello strapaesanesimo (sempre a favore dei regionali), delle «Italie barbare», l'esaltazione del menefreghismo cosiddetto antiborghese e borghesissimo invece perché sempre attento a non sgarrare e a non urtare i potenti. Questa mentalità che ha origini vecchissime e che ha assunto nella tradizione familiare una specie di ossequiosa pietà verso ammaestramenti paterni, giunse naturalmente al suo massimo sotto il fascismo che sembrò

spremere la quintessenza di questa eredità centenaria e riuscì almeno in certi momenti a generalizzare ancor più l'orrore della coscienza personale, dell'intimo impeto rivoluzionario, e il bisogno di conformarsi, di non trasgredire minimamente il codice scritto e non scritto della convenzione ufficiale.

È di questa triste eredità, che periodi di intensa esemplarità personale (Mazzini soprattutto) non poterono in realtà che intaccare, che noi dobbiamo particolarmente tener conto, se non vogliamo rischiare di perdere l'occasione di una vera esperienza rinnovatrice.

Nel dare questo avvertimento si è ben consci dell'accusa di moralisti che ci si può muovere e si è d'altronde ben sicuri della puerilità di un ritardo sulla costruzione di una nuova società in attesa di un'educazione integrale che resterebbe utopistica senza un adeguato muoversi della realtà sociale. Sono i reazionari in veste progressista (e spesso molti nell'ottima buona fede di un idealismo mal digerito) che reclamano prima l'educazione poi la trasformazione, sono gli storicisti faciloni o interessati che non trovano mai nel presente le condizioni di un atto vitale di rinnovamento; ma sul piano di un sicuro realismo socialista, che sia illusoria ogni educazione data a chi permane in uno stato di sfruttamento economico, è lecito ed urgente questo appello: nel costituire un nuovo mondo, nello stabilire nuovi rapporti umani, si faccia di tutto per spezzare un atteggiamento funesto e sterile e soprattutto per non favorirlo con nuovi ricorsi a forme di zelo conformistico, con nuovi stimoli al menefreghismo sostanziale e all'apparente compattezza combattiva. Tutti gli sforzi dell'intellettuale rivoluzionario devono essere rivolti non solo alla lotta contro il nemico esterno costituito dalle forze reazionarie, ma contro il nemico interno che è di nuovo l'acquiescenza, la supina accettazione di parole d'ordine, l'odio per ogni discussione e per ogni rifiuto. Ogni vero atto vitale presuppone una ribellione ad uno stato di acquiescenza, di obbedienza, di attività mimetica, e l'inizio di ogni costruzione morale ha bisogno di uno spunto di decisione personale così intenso da urtare per ciò stesso contro ogni tessuto tradizionale dogmatico. Dove questo punto è interdetto si provoca un complesso facile a sbocciare in rivolte astratte, senza base storica: fu proprio da noi e in Spagna che durante l'ultimo ottocento si ebbe l'esplosione più ingenua di forme anarchiche romantiche.

Quel «no» che gli italiani migliori dissero al fascismo monarchico trionfante e che moltissimi generosi hanno detto alla tragicomica repubblica fascista, non deve essere più dimenticato e gli animi dei rivoluzionari devono essere pronti a farlo risorgere davanti a un provvedimento ingiusto, a un funzionario non degno, a una mentalità che non si approva. Bisogna educare le masse non tanto nel senso delle nozioni, quanto in questo senso personale, nella sincerità delle loro esigenze e nel controllo personale di queste. Questa è la vera coscienza rivoluzionaria e senza di essa su di una mentalità quale quella che una tradizione di confusionismo ha creato in Italia, ogni costruzione rivelerà presto o tardi la sua intrinseca debolezza.

Si devono chiudere le case di tolleranza?

«Europa Socialista», a. II, n. 6, 30 marzo 1947, p. 9.

SI DEVONO CHIUDERE LE CASE DI TOLLERANZA?

Pare, secondo quanto è stato affermato da qualche giornale romano, che la bomba esplosa giorni fa all'ingresso di una casa di tolleranza in via degli Avignonesi sia stata deposta dalla mano sdegnosa di un moralista che avrebbe voluto così sottolineare, in maniera in verità piuttosto insolita, la sua protesta contro un sistema a suo modo legale e la volontà di aprire una polemica e una campagna. Nessuno certo potrà approvare questa specie di azione diretta che potrà apparire sproporzionata al suo oggetto, ma, fuori di ogni ironia che certi argomenti pare debbano ad ogni modo stimolare, l'energia perentoria con cui la discussione è stata aperta non è certo senza significato in rapporto all'insensibilità comune ed alla corazza aggiunta di ridicolo con cui il buon senso italiano, o se si vuole latino, protegge il minor male contro gli assalti irraguardosi di una combattiva e spregiudicata coscienza morale. Affinché gli stimoli di segreti impeti non escano dai limiti utili della persona e si organizzino in costume contro i sedimenti solenni e piacevoli della consuetudine e dell'ordine esistente, il ridicolo agisce da noi sul presente confinando nella santità innocua del passato ogni generosa volontà di frattura. E chi può tollerare l'idea del ridicolo in cui cadrebbe l'iniziatore di una campagna abolizionistica nei confronti della prostituzione ufficiale?

Ben più decisivo della bomba con cui il timido moralista avrebbe sfogato il suo sdegno riposto è dunque un pacato e necessario discorso, un invito umano alla discussione su di un problema a cui la maggior parte anche degli uomini di coscienza ha dato l'attenzione di una saggezza senza profondità e la comoda risposta del ridicolo. E se in tutt'altre faccende affaccendati, gli intellettuali di avanguardia potrebbero trovare superfluo o grottescamente ottocentesco, protestantico, vociano, un intervento della cultura militante, vorremmo ricordare che nell'accesa vitalità rivoluzionaria russa uno dei contrasti più sostanziosi fra il vecchio e il nuovo regime fu quello del pope che con il commissario di polizia va ad inaugurare un nuovo bordello e, dall'altra parte, del nuovo legislatore che assegna la deportazione a chi esercita la tratta delle bianche, gestisce case di piacere, o comunque lucra direttamente o indirettamente sulla prostituzione.

Proprio come intellettuali di sinistra e come italiani il problema ci interessa, sicuri che l'umiliante accettazione del buon senso è decisamente negativa sul piano di concreta moralità, di civiltà su cui dobbiamo cominciare a muoverci se vogliamo smettere di giocare con le parole, se accettiamo sul serio il principio rivoluzionario portandolo avanti coerentemente e ricordandoci sempre che abbiamo troppo conformismo e saggezza nel sangue

per temere i pericoli di una tensione risoluta ed estremista in campo morale.

Infatti se il problema generale della prostituzione si risolve con un duplice ed unico rivolgimento di rapporti economici e di rinnovata educazione (ben lontani dall'indicazione lombrosiana del tipo di donna naturalmente prostituta), ciò che piú deve colpirci nella situazione italiana è soprattutto il regime di «tolleranza» con cui si vorrebbe evitare ipocritamente il riconoscimento senza giungere all'abolizione. Che in una nazione civile ci siano delle prostitute può essere una realtà da combattere con adeguati mezzi, ma che lo Stato ammetta e permetta la continua e legittima consumazione di un mercato infame in cui esseri umani vengono degradati a semplici strumenti (tanto che neppure al voto sono poi ammessi questi cittadini senza «città»), il rispettato traffico delle bianche, l'esistenza di una categoria di «imprenditori» di simili aziende, questo è ciò che ferisce una società che si elevi al di sopra di una semplice provvidenza igienica.

La Francia dopo il martirio dell'occupazione ha avuto il coraggio di far chiudere le case di tolleranza. Noi vorremmo che l'Italia, smentendo una tradizionale opacità morale, ne seguisse l'esempio e anche in questo modo desse vita alle parole magnanime ma altrimenti esangui che va scrivendo nella nuova Costituzione. E saremmo lieti intanto che quanto qui è un breve accenno di cronaca divenisse lo spunto di una discussione coraggiosa e spregiudicata.

Scuola e Costituzione

«Mercurio», a. IV, nn. 31-32-33, marzo-aprile-maggio 1947, pp. 5-9.

SCUOLA E COSTITUZIONE

Se in momenti di eccezionale crudezza come quello che attraversa l'Italia, è proprio dai migliori intellettuali che viene l'invito alla massima concretezza e alla dura imposizione di compiti precisi e fondamentali nella ricostruzione del paese (ed è questa l'antitesi piú netta con il coreografico estetismo di un regime che poteva preferire archi di trionfo ad acquedotti), è necessario d'altra parte affermare che il superamento della crisi che attraversiamo avrà un significato, sarà base di una civile possibilità di vita, solo se lo Stato italiano sarà rinnovato internamente e la sua classe dirigente trasformata e rinvigorita. E, di piú, nessuna trasformazione si rivelerà duratura se non sarà appoggiata su di una coscienza aperta, su di una cultura diffusa, meno socialmente squilibrata e timida. È perciò il grado di maturità con cui sarà risolto il problema della scuola che condiziona il grado di circostanza con cui certi punti essenziali della nostra nuova società potranno esistere ed essere utilizzati. E chi sente con la naturale passione questo problema fuori dei suoi lineamenti puramente professionali, sente insieme il disgusto per le formule facili e baldanzose, per gli appelli goethiani o schilleriani che non corrispondono al preciso senso in cui ogni parola deve modernamente e potentemente vivere. Specie in sede di Costituente, in cui la massima serietà coincide con la ricerca fanatica di calare ogni principio ideale in principio attivo e giuridicamente capace di permettere la vita di leggi il cui orientamento progressista o reazionario dipenderà, sí, dalle forze volta a volta predominanti, ma nei termini degli articoli costituzionali. Parole e silenzi hanno perciò massimo valore ed ogni parola vacua e insidiosa, ogni silenzio lasciato per debolezza, significano per noi uomini di sinistra e di sicuro spirito democratico, un varco aperto o una porta chiusa alle due strade su cui forze diverse in questa lotta vogliono avviare l'Italia localizzando i valori in posizioni diverse e contrastanti.

Cosí la battaglia per la scuola si è aperta sul contrasto circa l'ubicazione della libertà, circa la sua articolazione nel campo scolastico. Tutti concordano sul principio che l'insegnamento sia libero e che la scuola sia aperta al popolo, come è detto negli articoli 27 e 28 del Progetto di Costituzione. E sul secondo punto non c'è discussione anche perché la sua attuazione immediata è per ragioni economiche piú dilazionabile agli occhi di coloro che certo nel loro cuore (ma sono i meno) non possono sentire né il lato umano e di giustizia, né quello di utilità nazionale che contrasta con il loro interesse di casta ben vivo sotto le apparenti concessioni verbali. Ma è sul primo punto che si è aperto un dialogo, ora eloquente ora freddo e giuridico, con molta

protezione di nebbie e di successive trincee al dietro delle quali vi sono resistenti sormontabili solo con la maggioranza del voto. Il compromesso non è possibile sulla posizione essenziale che divide nettamente le sinistre dalla democrazia cristiana e su cui si sono divisi anche i liberali storici dai qualunque meno sensibili alla difesa della formazione democratica e della scuola nazionale. Si badi bene: non sono le posizioni anticlericali prefasciste né l'affermazione di una statolatrice intransigenza quelle che uniscono i consensi delle sinistre e dei liberali e d'altra parte molti democristiani potrebbero accedere ad esse se ascoltassero unicamente la loro ispirazione democratica e la democratica interpretazione del messaggio cristiano. Ma la linea cattolica (e quindi democristiana) è ormai chiara e, nei suoi aspetti contrastanti nel tempo e nello spazio, storicamente inconfondibile e in un certo modo condizionante in gran parte lo stesso atteggiamento di difesa della democrazia non confessionale.

La constatazione di due fronti è in questo caso indiscutibile ed è lealtà riconoscerla senza livore come simbolo di un punto di vista caratteristico del mondo moderno. La Chiesa, che durante i regimi assoluti preliberali usufruì di un effettivo monopolio scolastico e di un controllo rigorosissimo fin delle lezioni private (si veda la documentazione nel recente volumetto di F. Bernini, *Scuola pubblica e libertà d'insegnamento davanti alla Costituente*, Modena, 1946) e che tale controllo mantiene attraverso lo Stato là dove è ancora possibile come nella Spagna franchista, capovolsse le sue posizioni con l'avvento dei regimi liberali ed iniziò una costante lotta per la «scuola libera», utilizzando le possibilità che il deprecato sistema liberale le dava, ricorrendo così alla libera concorrenza dove il monopolio appariva momentaneamente impossibile, assicurandosi viceversa privilegi e posizioni di protezione appena una possibilità si apriva in questo senso, come avvenne con il regime di Vichy nel novembre '41 e la concessione da parte dello Stato di Pétain di sussidi ai vescovi per le scuole confessionali.

In Italia il punto fermo nella lotta fu messo dal Concordato che, mentre limitava la libertà nella scuola pubblica con l'esclusione dell'insegnamento di ex sacerdoti (caso Buonaiuti), la deformava con la precisa dichiarazione dell'art. 36 per cui l'Italia considerava «fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica». Dichiarazione che voleva precisarsi come preambolo all'introduzione dell'insegnamento religioso, ma che in realtà offriva al più autorizzato interprete della linea cattolica nell'enciclica *Della cristiana educazione della gioventù* la possibilità di un'abile estensione della sua validità in vista di una doppia via di controllo religioso nella scuola pubblica e di libertà sussidiata per le scuole confessionali: «è necessario che tutto l'insegnamento e tutto l'ordinamento della scuola, insegnanti, programmi e libri, in ogni disciplina, siano governati dallo spirito cristiano sotto la direzione e vigilanza materna della Chiesa per modo che la Religione sia veramente fondamento e coronamento di tutta l'istruzione, in tutti i gradi, non solo

elementare ma anche media e superiore». Quando si pensi che la tesi assoluta coerente al pensiero cattolico distingue poi libertà per la verità e non per l' «errore» («Soltanto alla verità appartiene il diritto di comparire nell'insegnamento: quindi soltanto a chi possiede la verità appartiene il diritto e la rispettiva libertà d'insegnamento» dice il padre Barbera nella «Civiltà Cattolica» del 1919 e papa Pio XI precisa nella Enciclica citata: «Dopo che Dio si è rivelato nel Figlio suo Unigenito, che solo è via e verità e vita, non può darsi adeguata e perfetta educazione se non per l'educazione cristiana», che solo i cattolici chiedono e possono avere praticamente le loro scuole (e il francese Jean Rolin sulla rivista dei gesuiti «Études» dell'ottobre '46 riconosce che scuola libera è tesi puramente cattolica), e che infine sotto la difesa dei diritti alla famiglia non si può non leggere la esatta derivazione: diritto derivato da Dio e di cui la Chiesa è naturale interprete, si capirà fuori di ogni accentuazione settaria come in questo caso si lotti per un reale privilegio e non per un principio le cui radici del resto si immergono proprio in teorie che i cattolici hanno sempre, con maggiore o minore elevatezza, combattuto.

È per queste ragioni che i rappresentanti delle sinistre e i liberali ammetteranno certamente, e per tutti, la libertà d'insegnamento, ma si opporranno con leale fermezza ad una superiorità della scuola confessionale effettivamente derivante dall'estensione delle parificazioni e dei sussidi statali alle scuole private. A parte il fatto che parificazione e sussidi (o alle scuole o sotto forma di ripartizione scolastica pro capite) darebbero incremento a quella scuola privata di specializzazione che, salvo lodevoli eccezioni, porta con sé il carattere di una preparazione utilitaria e provoca un vero abbassamento di cultura, la scuola dello Stato verrebbe a trovarsi di colpo in condizioni di inferiorità dato che le scuole religiose che si appoggiano a potenti Ordini e si avvantaggiano in gran parte di Convitti annessi verrebbero ad aumentare il loro bilancio con quella parte che sarebbe sottratta a quella già insufficiente della scuola pubblica. Perché il ragionamento spesso portato da parte democristiana indica proprio la necessità dell'iniziativa privata a causa delle deficienze statali che verrebbero così ad aumentare se lo Stato dovesse sovvenzionare scuole confessionali su cui comunque il suo controllo sarebbe debolissimo e che imporrebbero più chiaramente una scelta obbligata ai giovani delle zone prive di scuole statali. Né vale l'affermazione che le tasse che i cittadini pagano per il mantenimento della scuola pubblica si raddoppierebbero per quelli che non vogliono servirsene e inviano i loro figli a quella privata, perché tale affermazione riguarderebbe ugualmente e più decisamente la posizione dei cittadini non cattolici che pure contribuiscono alle spese del culto cattolico: e non ci consta che i democristiani abbiano sollevato tale questione. Per mantenere dunque l'effettiva parità della scuola pubblica di fronte alla possibilità di quella privata confessionale, occorre che si abbia un esame di Stato non «surrogato», che l'istituto della parificazione non sia adoperato come etichetta che autorizza il contenuto non controllato di ogni bottiglia, che le scuole private vivano con i loro fondi.

Offesa alla libertà, statolatria, acido spirito di parte? In realtà chi difende la scuola pubblica non difende una scuola di parte ed anzi difende la scuola libera, la scuola in cui tutti possono insegnare e tutti possono apprendere, difende una possibilità di formazione aperta che lo Stato ha il dovere di offrire ovunque e nella maniera più efficiente possibile ai suoi cittadini. «Nella scuola di parte il maestro deve essere scelto soltanto fra quelli che siano disposti a giurare in quei dati articoli di fede; lo scolaro dev'essere plasmato unicamente sul modello prefisso. L'autonomia, l'indipendenza di pensiero e di giudizio, da cui sorgono e si sviluppano i caratteri onesti e leali, forti e diritti, che sono il fiore e il vigore di ogni popolo e di ogni età... è invece un pericolo ed una ribellione intollerabile in una scuola di parte...» scriveva nel 1922 un marxista di grandissimo valore, Rodolfo Mondolfo, e se il linguaggio può apparire antiquato e non adeguato ai sottili compromessi contemporanei, nessuno potrà negare la giustezza sostanziale di un esame che i fatti hanno confermato. Nella scuola pubblica in cui i cattolici possono insegnare ed apprendere in piena garanzia di libertà ci sembra siano proprio da porre le basi per una coscienza italiana moderna e libera, progressista ed aperta a tutti i fermenti della civiltà.

E se questi sono gli sviluppi del liberalismo migliore che i rivoluzionari più coscienti riprendono per accompagnare le trasformazioni sociali con un animo che le sappia destinare al loro scopo di liberazione, ci sembra proprio che i punti da noi enunciati debbano indicare i limiti in cui viene a collocarsi per vivere e non illudere la libertà della scuola.

Libertà della scuola

«Il Mondo europeo», Roma-Firenze, a. I, n. 4, 1° aprile 1947, p. 6.

LIBERTÀ DELLA SCUOLA

Quanti equivoci e quanti particolari significati si celino sotto le parole generali e «maiuscole» non è certo ignoto ad un popolo che ha conosciuto morte e rovina sotto l'insegna di «parole» e di miti; e non sarà scetticismo ricordare come tradizionalmente la parola libertà può essere servita persino alla testata del *Völkischer Beobachter* o al nome di molti partiti reazionari. Ed il compito degli intellettuali che militano nel campo della democrazia più risoluta e concreta è proprio quello di portare – quasi con una decisione illuministica – la maggiore chiarezza possibile nel desiderio conformistico delle masse, di opporre una spregiudicata attenzione ai ben diversi motivi che passano sotto la bandiera delle “parole”, di aiutare l'opinione pubblica a conoscere i problemi nei loro veri termini. Tanto più in un momento delicatissimo della nostra storia quando proprio di fronte all'elaborazione di una nuova Costituzione noi sentiamo il pericolo di una confusione mortale e di uno sfruttamento, a scopi precisi, di una sazietà e di una precoce stanchezza che non fa certo onore a certi strati della popolazione italiana.

Ora, fra i problemi che devono essere conosciuti e su cui si deve formare una chiara opinione fra gli italiani circa la vera ubicazione della libertà, è quello della scuola di cui, viceversa, proprio quei genitori che certe dottrine investono addirittura della prima autorità e della massima competenza in fatto di educazione, mostrano di preoccuparsi così poco (e proprio per un lungo processo a cui contribuirono largamente quelle dottrine che tanto in alto li pongono), inclini semmai a vedere il lato più bassamente utilitaristico di una via facile e rapida per la sistemazione dei loro figli.

I democristiani sono per la più assoluta libertà d'insegnamento e propongono, almeno, un contributo statale alle scuole private perché chi vuole scegliere queste invece di quelle pubbliche possa farlo a parità: più avanti, come programma massimo (si vedano tutti i testi autorizzati in questo senso e ad esempio il lavoro del gesuita Barbera sulla «Civiltà Cattolica» del 1919), essi aspirano alla completa parità delle scuole private, alla riduzione dell'esame di Stato, all'intervento di commissari in una commissione giudicatrice interna. I partiti non confessionali oppongono che la libertà d'insegnamento non deve implicare affatto un'effettiva svalutazione della scuola statale, un'estensione delle parificazioni, un contributo dello Stato alle scuole private ed una riduzione della effettiva portata dell'esame di Stato e del controllo che lo Stato deve avere sull'educazione e l'istruzione. Ecco come il problema attuale si imposta ed ecco un esempio di come la «parola» può operare in senso tutto contrario allo spirito che dovrebbe animarla.

Anzitutto, fuori di ogni volontà faziosa e di un possibile anticlericalismo che proprio gli intellettuali di sinistra non accettano come partito preso o impostazione puramente podrecchiana, è lecito domandarsi perché la corrente cattolica, naturalmente ostile alle radici teoriche del liberalismo e degli atteggiamenti etico-politici basati sul pensiero immanentistico, e tradizionalmente fautrice di scuole pubbliche in mano alla Chiesa (basti pensare all'organizzazione scolastica degli Stati italiani fino all'unificazione ed alla legge Casati per il Piemonte), divenne poi così zelante sostenitrice di quella libertà d'insegnamento che potrebbe, secondo le parole del P. Barbera, permettere l'insegnamento dell'«errore», mentre «soltanto alla verità appartiene il diritto di comparire nell'insegnamento». Perché la tesi della libertà d'insegnamento non fu mai sostenuta dove le scuole pubbliche furono direttamente sotto il controllo ecclesiastico? Non è per amore della libertà che il capitalista difende la libera concorrenza fino al momento in cui, attraverso la gara, avrà imposto il suo particolare monopolio.

E questo monopolio, è questo predominio (che attraverso una concorrenza di scuole appoggiate a potenti ordini religiosi, specializzate per il più facile conseguimento possibile di diplomi attraverso l'esame di Stato ridotto, e sovvenzionate per di più dallo Stato, la corrente confessionale otterrebbe) che noi vogliamo lealmente combattere non nel nome, ma nello spirito della concreta libertà di formazione dei giovani, ben sapendo che secondo quanto dice nel suo recente lavoro sulla Scuola e la Costituente (Modena, 1946) Ferdinando Bernini, l'attuale sottosegretario all'istruzione: i cattolici se ottenessero la ripartizione scolastica «avrebbero vinto in pieno la battaglia». Noi non pensiamo che occorra sbandierare, con gli equivoci che anche esso comporta, il laicismo troppo spesso confuso con precise posizioni ideali e filosofiche (e ad ogni modo non è stato il democristiano francese Schumann che ha risolutamente adoperato la parola «laïque» per la repubblica del suo paese?), ma non vogliamo neppure che per falsi tatticismi si rinforzino privilegi e possibilità che vengono praticamente a porre in inferiorità proprio coloro che della libertà e della democrazia hanno una concezione ed una pratica tutta coerente. Non vogliamo qui discutere, perché il discorso verrebbe assai lungo, come il Concordato del '29 porti con sé già una piattaforma che ora verrebbe tanto meglio utilizzata nel campo scolastico integrando i vantaggi ottenuti nei rapporti con uno stato totalitario con quelli derivanti dalla libertà d'insegnamento. Basti ricordare che nell'enciclica di Pio XI del dicembre '29, riferendosi a precise parole del Concordato si dichiarava come ad ottenere che la religione sia «veramente fondamento e coronamento di tutta l'istruzione» occorre che tutto l'insegnamento e tutto l'ordinamento delle scuole, libri, insegnanti, programmi in ogni disciplina siano governati dallo spirito cristiano sotto la direzione e vigilanza della Chiesa.

Per questo e per molte altre ragioni che si rivolgono al netto giudizio di quella scuola privata di pura speculazione che riduce educazione ed istruzione a praticistica ed affannosa preparazione agli esami e abbassa il livello

degli alunni e degli insegnanti, coloro che anche se cattolici amano mantenere la scuola sul suo piano piú alto e nella sua maggiore libert  formativa, senza retoriche e settarie esplosioni, in una democratica lotta ravvicinata insisteranno affinche   «la scuola di tutti», libera da ogni spirito di parte, e animata soprattutto dal senso dei «valori», venga convenientemente tutelata nella nuova Costituzione italiana. A proposito dei cui articoli sulla scuola (27 e 28) si potrebbe anche osservare che per preoccupazioni particolari si sono precisate delle norme che meglio sarebbero sviluppabili in sede di legislazione ordinaria.

In ogni caso rendendo vive le istanze di quel concreto liberalismo risorgimentale che su questo piano aveva saputo vedere il pericolo (e ancora quanto attuale!) di una generica libert  «delle scuole», i democratici conseguenti che alla Costituzione sentono la responsabilit  di decisioni essenziali per la vita del popolo che rappresentano, difenderanno la scuola pubblica, la possibilit  di una formazione libera dei giovani, accanto alla quale le affermazioni delle scuole confessionali non debbano ad ogni modo usufruire del contributo statale. Libert  d'insegnamento, ma soprattutto libert  in una scuola statale che meglio pu  tutelare l'apertura dell'animo giovanile, il suo sviluppo autonomo e vivacemente dialettico. Perche   di anime aperte, di uomini cresciuti fuori di un solo modello comunque dogmatico che la nostra nazione ha bisogno. E se questi uomini persevereranno liberamente una fede religiosa o etico-politica, la loro formazione libera toglier  sempre alla loro lotta l'accento del fanatismo settario che deforma ogni pi  alta espressione umana.

Scuola e Costituzione

«Il Nuovo Corriere», Firenze, 3 aprile 1947, p. 1.

SCUOLA E COSTITUZIONE

Con questo articolo dell'on. prof. Walter Binni, deputato socialista e noto critico letterario, apriamo le nostre colonne alla libera discussione sul gravissimo problema della scuola, in attesa che l'Assemblea Costituente fissi i principi generali che dovranno reggere la nostra legislazione scolastica (nota redazionale).

Due grandi affermazioni sono all'inizio dei due articoli (27, 28) che nel Progetto di Costituzione della Repubblica Italiana riguardano il problema della scuola: l'Arte e la Scienza sono libere e libero il loro insegnamento; la Scuola è aperta al popolo. Proposizioni olimpiche la cui solennità trae forza dal contrasto con la loro effettiva negazione da parte dei regimi assoluti e reazionari, con la triste e viva esperienza che il popolo italiano ha fatto fino alla sua liberazione. Non vi sarà lunga discussione sul secondo principio dato che i conservatori di casa nostra non oseranno contrastare un principio di giustizia (e di utilità della nazione che deve rinnovare la sua classe intellettuale e tecnica con una selezione severa entro l'offerta più abbondante di energie nuove) che dovrebbe poi tradursi in provvedimenti legislativi concreti per i quali possono sperare fra l'altro che manchino i mezzi o che tale mancanza possa venire comunque invocata in tempi ipoteticamente più a loro propizi. Mentre tutte le forze progressiste di qualsiasi tendenza e di qualsiasi fede appoggeranno con gioia l'apertura della scuola a quelle fresche energie popolari per troppo tempo trattenute lontane a favore di classi spesso esaurite e incapaci.

Ma dove la concreta collocazione della libertà appare più suscettibile di discussione e di urto nella Costituente (né ci si dolga che su cose di tanta importanza una leale battaglia si spieghi nei suoi termini meno artificiosi di fronte ad una società ancora così confusa e frastornata dall'uso antitetico e tendenzioso delle «parole»), è nell'ambito del primo principio che viene poi a tradursi nella grossa questione della scuola libera, libertà d'insegnamento, scuola pubblica e privata, sovvenzionata o no. Nessuno nega (e meno che mai i rappresentanti delle forze che tendono alla loro completa liberazione e alla trasformazione di una società il cui peccato originale è la mancanza di vera libertà e di chiusura all'impeto della vita) la libertà d'insegnamento e la possibilità che chi non vuole accedere alla scuola pubblica, costruita come scuola di tutti, come scuola concretamente libera, vada a frequentare l'insegnamento del singolo o dell'istituto comunque privato. Ma ciò che noi crediamo inaccettabile è l'effettiva inferiorità su cui proprio la scuola pubblica verrebbe a trovarsi mediante l'estensione della parificazione, l'addolcimento

dell'esame di Stato e soprattutto le sovvenzioni alle scuole private, di fronte alla scuola di speculazione che promette piú facile conseguimento di diplomi e di fronte alla scuola confessionale appoggiata a potenti ordini religiosi e aiutata nella maggior parte dei casi da floridi convitti annessi. E in verità quando si abbandoni il cielo non sempre limpido dei principî e si scenda sulla terra delle constatazioni storiche, quale altra scuola esiste o può esistere in Italia (a parte quella concepita come industria privata e non giustificata da particolari esigenze di fedi o di idee) se non quella cattolica? La quale pur preceduta da tutt'altra pratica di monopolio sotto i regimi assoluti, ha scelto il metodo della libera concorrenza come strada per un nuovo monopolio e con la pronta limitazione della stessa conclamata libertà mediante la distinzione coerente alle posizioni tradizionalmente cattoliche che la libertà di insegnamento spetta «soltanto a chi possiede la verità» e non all'errore che, come ben si sa, è facilmente identificabile con quanto non corrisponde alla precisa dottrina cattolica.

La scuola nazionale sarà difesa cosí non per spirito fazioso, ma proprio contro ogni esistente o possibile spirito di parte da tutti coloro che sono convinti ugualmente del diritto per tutti alla libertà d'insegnamento (e quindi anche alla scuola di parte), del diritto e dovere che lo Stato ha di mantenere ovunque e nella massima efficienza quella scuola veramente libera anche nel suo interno da cui il popolo italiano deve attendersi la formazione non solo di una classe intellettuale e tecnica seriamente addestrata, ma di coscienze aperte, di uomini che lottando vigorosamente per le loro idee e per le loro fedi trovino un piano comune di reciproca comprensione e di tolleranza democratica. E sarebbe curioso che mentre tanto si invocano il rispetto e la comprensione, l'abitudine alla leale lotta democratica, si venisse a favorire fin nei giovani una separazione ed una formazione chiusa che, secondo noi, non dovrebbero desiderare neppure quei cattolici che sentano con coerente profondità la vocazione democratica del cristianesimo.

Stato e Chiesa

Recensione a Gabriele Pepe, *Stato e Chiesa*, Roma, Colombo ed., 1946.
«Europa Socialista», a. II, n. 7, 6 aprile 1947, p. 13.

STATO E CHIESA

Con notevole ritardo sulla data di pubblicazione (al quale ritardo non vorremmo avesse contribuito la posizione poco conformistica dell'autore) esce ora un notevole opuscolo di Gabriele Pepe, uno di quei liberali fuori dei partiti a cui mai si attagliò la nostra definizione di «liberalproprietari» e che con la sua uscita dal P.L.I. testimoniò la vitalità delle istanze liberali vicino alle sinistre, vicino alle esigenze concrete di rinnovamento sociale, non nei ristretti circoli dei «galantuomini» in cui ogni problema di libertà si rivela come copertina di privilegio illiberale.

Forse le formulazioni dello storico meridionale risentono di una certa accentuazione P.L.I. più di quanto (l'opuscolo fu scritto agli inizi del '45) egli stesso ora vorrebbe, e forse quanto egli dice dello Stato subirebbe ora nel suo pensiero precisazioni e modifiche, specie nei riguardi di quella ubicazione della libertà che si dimostra, al di là di ogni euforia, più necessariamente circoscritta nei suoi limiti e nella sua difesa di fronte al liberismo nascostamente monopolistico di certi partiti. Comunque, nel momento in cui tutta l'Italia è risvegliata al problema dei rapporti Stato-Chiesa e viceversa tanti veli vengono stesi da ogni parte per colorare artificiosamente una cruda realtà, l'uscita del libretto di Pepe ci presenta il conforto di un'impostazione almeno polemicamente chiara, non soggetta al tatticismo di partito per cui concessioni poco sincere fatte per difesa vengono nel campo avverso utilizzate come gradino per ulteriori conquiste. (Donde il notevole fenomeno in questa Costituente, di democristiani che nelle loro diverse argomentazioni citano testi comunisti e socialisti per ricavarne ammissioni a loro favore, mentre al contrario uomini di sinistra citano «Civiltà Cattolica», «Études», «Vita e Pensiero», Encicliche per cercarvi le prove della genuina intransigenza cattolica).

Pepe parte da una constatazione di storico: l'esistenza del dualismo Stato-Chiesa sulla base di principî ideali, e la doppia natura della Chiesa come antagonista dello Stato e Stato essa stessa; e dalla constatazione di studioso non partigiano che la distinzione fra Stato laico e Stato confessionale «riposa su fondamenti di ben più ampio significato ed interesse spirituale che i meri fondamenti giuridici e politici», sul concetto immanentistico della spiritualità laica. «Lo Stato laico è figlio dell'immanenza: tutte le feroci lotte medievali, hanno svincolato lo Stato e le coscienze dalla trascendenza; hanno posto la legge fuori dell'eterno modello, del Paradigma sacramentale, e hanno disancorato lo Stato da ogni etica. Lo Stato laico è lo Stato che non conosce più i limiti alla sua azione dalla Chiesa». Se lo Stato laico che garantisce tutti i partiti, tutte le confessioni, tutti i cittadini fosse «superato», tale

superamento non potrebbe altro che condurre allo Stato confessionale, che a sua volta non riesce ad imporsi mai nella sua integrale pienezza, perché proprio nel suo realizzarsi «diventa così oppressivo da far insorgere lo spirito di libertà tra gli stessi cristiani (i primi anticlericali sono – come è notissimo – anime pie) per ricondurre a funzioni religiose la Curia e le gerarchie ecclesiastiche».

Questa nella sua crudezza la realtà del pendolo Stato laico – Stato confessionale e la vera ragione di certi facili disprezzi per il primo come antiquato non in certe forme legate a mentalità giacobina e massonica, ma nella sua essenza di garanzia della libertà. E a certi fastidi orgogliosi per «il logoro concetto di laicismo» si può pur sempre opporre la battuta di un inglese (riportata nello *Zibaldone* dal Leopardi) che a chi affermava con annoiata sufficienza che la democrazia è cosa vecchia rispondeva: «ma più vecchia è la tirannia». Si dice però che i caratteri dello Stato confessionale quali si possono desumere dal *Sillabo* e dalla tradizione ecclesiastica non corrispondono più alle dottrine aggiornate della Chiesa e magari alle posizioni degli avamposti tipo Maritain, che viceversa giunge alla più rigida teocrazia ed all'esaltazione della continuità di impostazione ideologica fino a conclamare nel suo *Primato dello spirituale*: «La Chiesa non rinnega niente, non rinuncia a niente di ciò che ha determinato. L'enciclica *Pascendi* è sempre là, il *Sillabo* è sempre là, la bolla *Unam sanctam* è sempre là. Il liberalismo è sempre condannato; l'americanismo, il socialismo, il sillonismo, il modernismo sono sempre condannati, il laicismo è sempre e di nuovo condannato».

Ma Pepe con prudenza di storico non ricerca gli scrittori brillanti e forse alla fine più ingenui, quanto quelle messe a punto di studiosi cattolici e politici che meglio possono indicare il ritmo medio del progresso e della persistenza cattolica. Come il libretto di Luigi Bender O.P., *Chiesa e Stato* (Roma 1945), in cui la separazione di Chiesa e Stato è combattuta in nome di una società perfetta che non può essere realizzata pienamente dallo Stato bisognoso dell'integrazione sovrana naturale della Chiesa. «Nel territorio di uno Stato la vita della Chiesa e la vita politica è la vita della totalità dei membri componenti lo Stato». Vita perfetta politico-civile e vita perfetta ecclesiastica o di cristiano sono «due parti componenti la vita umana perfetta. Questa vita perfetta è una perché l'uomo è uno, un solo essere. Ciò che è un solo essere non può avere due fini ultimi». Sicché la Chiesa tende a nobilitare lo Stato per poi servirsene nei confronti delle possibili autonomie degli individui e dei gruppi ribelli, come d'altra parte (e qui l'Alfieri aveva magnificamente intraveduto l'ossequio reciproco di Stato assoluto e Chiesa che riconoscono i loro diritti, ma non quelli dei popoli e degli individui) la posizione conservatrice esalta religione e Chiesa come strumenti di governo.

Dubbio può essere chi dei due più guadagni nel carducciano «Quando Cesare dà la mano a Piero», ma si può anche pensare che la dottrina della «potestas indirecta» di Bellarmino possa alla lunga dare vantaggi a quell'ente che ha maggiore capacità di controllo e di autorità carismatica: «Basta che

una cosa sia, sotto un certo aspetto, spirituale per essere sottomessa alla potestà della Chiesa».

Da questa premessa che certo i cattolici di oggi non rinnegano, il Pepe ricava alcune ovvie deduzioni pratiche che impegnano il nostro destino di uomini liberi. «Una delle cosucce che, sotto questo aspetto, sono spirituali, è la scuola; dunque la scuola deve essere sottomessa alla potestà della Chiesa». E non sarà certo un socialista che per malinteso patriottismo di ideologia protesterà nella situazione attuale contro la constatazione che Pepe, in veste ancora di militante del P. L. I. rivolge agli uomini di sinistra. «L'Italia non l'hanno rivoluzionata ieri gli operai perché quelli che avrebbero dovuto guidarli, i medi e piccoli borghesi, si fecero dannunziani, nazionalisti, futuristi, fascisti; non la rivoluzioneranno domani se la classe – come essi amano dire – piccolo borghese che dà anche a partiti operai l'indispensabile fermento ideologico, sarà educata nelle scuole cattoliche, conformistiche». Perché anche l'immissione di energie fresche ed incorrotte quali noi vediamo negli strati popolari rimasti intatti dalla cultura e ricchi di forze inesplorate, è certamente condizionata dalla vitalità aperta della scuola in cui la loro immissione avverrà, sicuri ugualmente che una vera trasformazione sociale è tanto più valida quanto più è coerentemente svolta in un'atmosfera di coscienza aperta che solo una scuola non confessionale può favorire.

E non ci sembra ingiustificata da un punto di vista generale la preoccupazione che Pepe esprime con un linguaggio agitato e impaziente, che un tentativo di «teocrazia» comunque velata possa prodursi proprio in Italia anche se la diagnosi delle «miserie» d'Italia possa apparire più sconcertante e apocalittica di quanto non appaia a noi, forse più sensibili alla presenza nuova di moltitudini della periferia che nel loro nuovo legame con le avanguardie intellettuali rappresentano una garanzia di concretezza e di durata all'azione di un laicismo vigoroso e modernamente cosciente. «Per l'Italia la conquista si annunzia facile: si raccolgono immensi strati di popolo impaurito dalla minaccia di nuove dittature, istupidito politicamente da venti anni di fascismo e da una propaganda di stampa e di qualunque antipolitico, intorno alla bandiera che si fregia della croce e della fatidica parola Libertà (che sia veramente scritta in latino vuol dire, involontariamente, che non si è aggiornata e che non si tiene ad aggiornarla, essendo cose ben diverse la *libertas* classica e medievale dalla libertà moderna); si agita il panno rosso del puritanesimo antipornografico per incominciare a varare le leggi che creeranno la confusione di etica e politica, fondamento teorico e strumento pratico di ogni dittatura; si difende il concordato fascista; si appoggia la vecchia burocrazia; si crea una rete di favoritismi e di protezioni. L'Italia è già ignorante e guasta: si fa presto a impadronirsi di chi non ha forza di resistere». Desolato pessimismo che cela l'ansia di un uomo moderno appassionato non a parole per la libertà ed accresciuto di un'inutile aspettazione di vita da parte di quei «liberali» che ancora Pepe vedeva depositari delle esigenze risorgimentali.

Ora i liberali, tranne quattro, hanno votato a favore dell'articolo 7 ed anche con ciò hanno rigettato l'ultima funzione «liberale» che uno storico potesse con molta generosità attribuire loro. Il problema rimane così affidato alle forze politiche socialiste, la cui tattica più sconvolgente potrebbe essere proprio quella di portare avanti con sincerità e con uguale fermezza la trasformazione sociale e la garanzia non retorica di uno sviluppo dell'«uomo».

In difesa della scuola nazionale

Intervento all'Assemblea costituente nella seduta del 17 aprile 1947. Con il titolo *Dibattito all'Assemblea costituente sugli articoli 27 e 28 della Costituzione*, in «Scuola e Città», a. XLIX, n. 1, Firenze, gennaio 1998, pp. 36-41.

IN DIFESA DELLA SCUOLA NAZIONALE

Presidente: È iscritto a parlare l'onorevole Binni. Ne ha facoltà.

Binni: Onorevoli colleghi, il mio intervento, fatto evidentemente non come giurista, quale io non sono, ma dal punto di vista di un uomo di cultura, si limita solamente a una rapida discussione del problema trattato negli articoli 27 e 28, cioè del problema della scuola, problema di tanta serietà e di tanta importanza che, giustamente, in un recente suo articolo, Guido De Ruggiero poteva scrivere che gli italiani non potranno dire di aver iniziato la loro ricostruzione nazionale se non avranno posto questo problema in primo piano, se non tenteranno di risolverlo coerentemente.

Due grandi principi vengono affermati nei due articoli 27 e 28; e se anche la loro formulazione può essere in qualche modo emendata o trovata forse generica e un po' retorica, questi due grandi principi, cioè la libertà d'insegnamento e la possibilità per tutti di entrare in qualsiasi grado della scuola, evidentemente corrispondono al punto storico della nostra società, corrispondono alle esigenze interne del mondo moderno, corrispondono alle esigenze cioè di portare il maggior numero di persone al possesso dell'istruzione, della tecnica ed alla consapevolezza conseguente di questo possesso; a quello sforzo di profondità e di vastità che, secondo uno scrittore francese, André Malraux, rappresenta il dramma e l'esigenza del mondo moderno: dare al numero maggiore possibile di persone il possesso di cognizioni, ma insieme dare ad esse la possibilità e la consapevolezza della loro destinazione umana.

Naturalmente, sul principio dell'afflusso di forze nuove, di forze fresche, di forze popolari nella scuola credo che il consenso sarà facilmente ottenuto da parte di tutti, anche perché si potrebbe dire con qualche malignità che forse, anche quelli i quali non ammettono questo ingresso delle masse, delle moltitudini sul terreno della cultura e della scuola, non avrebbero certamente il coraggio di esprimersi diversamente. Su questo principio sarebbe facile evidentemente per un socialista fare della demagogia, fare della retorica; ma in questo caso ogni demagogia, ogni retorica è annullata dalla realtà stessa dei fatti, dalla necessità che il nostro Paese ha in questo momento di rinsanguare in ogni modo la sua stanca classe dirigente. Credo perciò che su questo punto non occorra spendere troppe parole. Tutti sentiamo egualmente questo problema che non è soltanto un problema di giustizia sociale, ma, come già un oratore precedente, mi pare l'onorevole Giua, ha detto, è un problema di utilità nazionale, riguarda un bene di tutti.

Molto più delicato invece è il principio che afferma la libertà d'insegna-

mento; molto delicato, anche perché questo afflusso che noi desideriamo e vogliamo di forze fresche, questo criterio unico del merito che noi vorremmo garantito nella Costituzione con la più energica sottolineatura (e perciò nell'emendamento all'articolo 28osterremo che si debba dire «solo i capaci i meritevoli anche se sprovvisti di mezzi ecc.»), porta con sé un particolare problema nel creare nella scuola le condizioni adatte per accogliere queste nuove forze che vi entrano. Questo punto della libertà d'insegnamento è uno di quei punti e di quei principi in cui la grande parola «libertà» è suscettibile di troppo diverse determinazioni. Può essere qualche volta perfino, come si dice in certi stili *nisi mendacium*, non altro che menzogna, può essere un tranello, può essere pericoloso tranello. Evidentemente proprio su questo punto si può spiegare il contrasto e vorremmo dire che non ci si dolga se in casi di tanta importanza, si verrà a svolgere un contrasto nei suoi veri termini, specialmente di fronte ad una società come quella italiana, in cui troppo spesso l'uso tendenzioso e antitetico delle stesse parole ha generato una strana confusione.

Molti equivoci sono sorti intorno a questa parola e particolarmente intorno a questo principio della libertà d'insegnamento. Il mio intervento vorrebbe avere l'effetto di sgomberare possibili equivoci da parte nostra. E, poiché io credo di parlare non solo per me e per il Gruppo che rappresento, ma anche per le sinistre in genere, e per tutte quelle forze democratiche di origine schiettamente e profondamente liberale e democratica che si trovano in questa Assemblea, penso che in questo caso noi tutti almeno, vorremmo sgomberare da possibili equivoci questo principio: e con ciò renderemo più facile anche il combattimento, anche la battaglia che certamente avverrà su questo punto. Infatti quando si parla di libertà di insegnamento, da parte di alcuni si vuole arrivare a conseguenze che noi non possiamo accettare e che sono in contrasto con lo stesso principio da cui dovrebbero derivare. Voglio chiarire che si comincia a dire da parte di alcuni che se c'è una scuola libera, che se c'è libertà della scuola, su questa strada si incontra come ostacolo la scuola di Stato, la scuola che alcuni dicono monopolistica; e secondo alcuni si arriverebbe perfino ad una equazione del tutto inaccettabile fra scuola libera e scuola privata. E questo io trovo proprio in una pubblicazione recente di un cattolico, Dante Fossati, che dice: «Non parliamo più di scuola pubblica e scuola privata; parliamo di scuola di Stato e scuola libera».

Vedete dunque, onorevoli colleghi, a quale punto di contraddizione si può arrivare: a negare il carattere di scuola libera proprio a quella scuola che secondo me e secondo molti altri e perfino secondo alcuni colleghi democristiani, è invece la scuola veramente e, in senso superiore, unicamente libera. La scuola in cui tutti quanti senza tessera e senza certificato di fede possono entrare; la scuola in cui il merito dei discenti e dei docenti è misurato soltanto sulla loro buona fede e sulle loro capacità; la scuola per cui già un grande socialista, della cui democrazia nessuno dubita, cioè Turati, diceva che, in senso più stretto, di libertà della scuola, di scuola libera si può parlare solo nella scuola di Stato,

«campo aperto a tutte le concezioni della vita, onde il dovere assoluto del rispetto incondizionato della libertà di coscienza. E un altro scrittore socialista, Rodolfo Mondolfo, rivolgeva un invito che noi qui vorremmo ripetere e rivolgere a tutti i colleghi di qualsiasi partito e di qualsiasi fede; l'invito a non considerare mai le giovani coscienze, quasi come colonie di sfruttamento; di rispettare profondamente in loro la possibilità appunto di questa libera formazione che si può trovare solo nella scuola di Stato.

Né occorre fare lunghe disquisizioni su questo; è la nostra esperienza che parla a favore della scuola di Stato; è il fatto che tutti, o quasi tutti noi siamo insieme cresciuti in questa scuola di Stato, eppure siamo diventati in casi diversi, cattolici e buoni cattolici; socialisti, e buoni socialisti; comunisti, e buoni comunisti.

Ma che cosa abbiamo trovato in quella scuola – anche se molti di noi l'hanno frequentata nel suo periodo piú triste – che cosa abbiamo trovato che ce la fa sentire cosí cara e cosí unicamente libera? Abbiamo trovato lí dei professori che potevano portare voci diverse, e gli scolari venivano educati secondo i meriti, la capacità, la buona fede. Si può dire che una simile garanzia di libertà, di libera formazione, venga data dalla scuola privata?

Io non credo. Tutti sappiamo bene che ci sono scuole private e scuole private. Ci sono scuole private di origine commerciale, di origine di guadagno, scuole private in cui il limite piú evidente, piú serio, piú immediato è appunto questo: che non è tanto uno scopo educativo che esse si propongono, quanto piuttosto uno scopo di guadagno, uno scopo di iniziativa industriale. E in verità, per queste scuole, se noi ammettiamo che ci siano a volte delle persone che le creano con uno scopo piú alto, dobbiamo dire che lí non si tratterà tanto di una preoccupazione educativa, di libera formazione, quanto piuttosto di una preparazione utilitaristica, di una preparazione in vista di esami di una preparazione per rendere piú facile il conseguimento di certi diplomi e, diciamolo pure, per istruire gli scolari nelle gherminelle piú astute per poter poi frodare gli esaminatori, per conseguire un diploma.

Non è per questa scuola certamente che noi possiamo scaldarci, non è per questa scuola di iniziativa privata che gli zelatori della libertà della scuola nella sua forma piú ampia possono sentir battere il loro cuore.

Ma c'è un altro tipo di scuola privata, che è la scuola di parte o la scuola confessionale. E questi due termini, io li uso in questo momento senza particolari riferimenti, perché evidentemente è di parte anche una scuola che dipenda da autorità religiose, come è confessionale anche una scuola che dipendesse da un partito: sono, direi cosí, confessionali o di parte nel senso piú vasto della parola, in quanto esse non mirano a formare una persona completamente libera e cosciente della dignità di tutte le varie verità, ma mirano piuttosto a formarla secondo un modello prefissato, secondo un figurino; e noi uomini moderni lottiamo proprio contro i modelli, proprio contro i figurini; lottiamo per uomini che siano coscienze aperte ed animi liberi, credendo fermamente che sarà un miglior cattolico, o un miglior socialista, o

un miglior comunista colui che, nella sua infanzia o nella sua gioventú, avrà avuto questa educazione piú larga che non piuttosto colui che sarà stato nella sua infanzia e nella sua gioventú come una monade chiusa ed ostile.

Noi, in omaggio ad un principio piú vasto e formale, possiamo ammettere ed ammettiamo che alcuni individui desiderino una formazione chiusa (noi la qualifichiamo così). Possiamo ammettere un'aspirazione, che è per noi sostanzialmente illiberale, e antidemocratica, ma non possiamo ammettere che la forza di queste scuole di parte possa ad un certo punto diminuire l'efficienza o addirittura far decadere completamente la scuola di Stato, la scuola libera e capace di realizzare una libera formazione.

È su questo punto che, senza equivoci e con la lealtà, e rendendo omaggio ai nostri avversari proprio in quanto consideriamo che essi fanno quello che vogliono, come noi sappiamo quello che vogliamo, è su questo punto che noi sosterremo la nostra battaglia, perché sull'equivoco della libertà dell'insegnamento non si venga a negare la vera libertà della scuola e la vera libera formazione delle coscienze.

È su questo punto che io vorrei dire – e lo dico specialmente rispetto ai democristiani per quanto possa dispiacermi che sempre dalla sinistra ci si debba rivolgere proprio ai democristiani – che in sostanza questa scuola di parte viene ad insidiare, viene a limitare la scuola pubblica; che questa scuola di parte sta dando in questo momento un assalto sfrenato alla scuola dello Stato.

Essa è soprattutto, infatti la scuola di una parte, la scuola di una confessione. Non ci si venga a dire che noi dicendo ciò, mostriamo di essere degli adoratori dello Stato, che in noi c'è una sfrenata statolatria; non ci si venga a dire che noi ci contrapponiamo alla tesi «liberale», mettendo in contrasto il principio liberale con il nostro pensiero, perché, secondo noi, invece la tesi «liberale» piú genuina è proprio per la scuola di Stato.

E qui ci conforta non solo la nostra esperienza storica, non solo l'esperienza della scuola italiana, ma ci confortano altresí le dichiarazioni che abbiamo fatto sopra. Non si tratta di un'esigenza liberale contro gli adoratori dello Stato, ma, se mai, si tratta di utilizzazione della tesi liberale che viene fatta per uno scopo che è tutt'altro che liberale, da parte di una confessione che per lo meno trae le sue origini da dottrine che non hanno alcuna comunanza con la dottrina liberale, dottrina squisitamente e profondamente nata dal pensiero moderno.

Possiamo dire a questo proposito, quando si fa questa contrapposizione, che dovremmo non pensare ad un contrasto fra coloro che adorano lo Stato – che saremmo noi della sinistra – e coloro che adorano la libertà: ma piuttosto riferirci all'immagine di coloro che adorano il monopolio e lo cercano per la strada della libera concorrenza.

Questo criterio è un criterio assai utile per distinguere quelli che sono profondamente liberali e democratici da coloro che liberali e democratici non sono.

Quando un partito, quando una confessione, ha dimostrato in altri tempi e condizioni – e lo può dimostrare tuttora – di essere pronto ad esercitare un monopolio e viceversa ricorre alla libera concorrenza quando non può esercitare questo monopolio, è evidente che la seconda linea, quella della libera concorrenza è puramente sussidiaria, è una linea di ripiego tattico.

Quando noi pensiamo a questa tesi della libertà di insegnamento nel suo equivoco di libertà per la scuola di parte, vediamo che questa è una tesi che è nata con l'utilizzazione di idee liberali da parte della tesi cattolica. Non farò una lunga dimostrazione storica. So già che altri colleghi sono pronti per questo. So, ad esempio, che il collega Bernini, che ha dato prova di una particolare competenza in un suo recente libro sull'argomento, parlerà su questo tema. Ma basterà ricordare che la Chiesa cattolica, dopo avere largamente usufruito dei regimi assoluti in Francia, dopo l'avvento di Luigi Filippo, nel 1831, non potendo più sfruttare le posizioni di privilegio nel campo scolastico, ripiegò su questa nuova linea con tale discordanza, che in quel periodo molti cattolici francesi rimasero sbandati e stupiti, tanto più che in quello stesso periodo una enciclica di Gregorio XVI ribadiva la scomunica, la condanna di ogni tesi liberale. E questa tesi di origine liberale, ma sfruttata con scopi non liberali, coesisteva con le tesi di carattere assoluto in quegli Stati assoluti, come i principati italiani, in cui la Chiesa nello stesso periodo si guardò bene dal fare campagne per la libertà della scuola e dell'insegnamento. E senza spingerci troppo in questo esame di carattere storico, vogliamo anche dire che quando da parte di polemisti cattolici si dice che quella è la vera tesi della libertà, che lì c'è la vera libertà d'insegnamento, noi vogliamo ricordare loro che questa libertà dell'insegnamento trova subito in campo cattolico un grosso e naturale limite che nasce dalla dottrina cattolica. Quando noi pensiamo ad alcuni testi autorizzati, o magari alle pubblicazioni della «Civiltà Cattolica» o di «Vita e pensiero» o di «Études», quando noi leggiamo testi ufficiali come alcune encicliche papali, vediamo che da parte cattolica, mentre si proclama la libertà d'insegnamento, nello stesso tempo si porta una distinzione che viene a minare quella stessa libertà tanto conclamata.

Si fa distinzione infatti fra verità ed errore. Il padre gesuita Barbera, in una sua notevole pubblicazione sulla «Civiltà Cattolica», nel 1919, diceva: «Libertà per tutti naturalmente, però non possiamo ammettere, per esempio, una scuola anarchica». E poi ancora: «Perché tutto ciò? Perché la verità assoluta è una sola, e solo ad essa in linea assoluta spetta di comparire nell'insegnamento».

E nell'enciclica di Pio XI, già citata questa mattina dal collega Preti, a proposito dell'educazione cristiana della gioventù (che fu emanata dal Papa quasi a commento del Concordato), si viene a dire che dal momento in cui Dio si è rivelato nella religione cristiana, non vi può essere nessuna perfetta educazione se non quella cattolica; e poi si precisa – usufruendo di due pericolosissime parole inserite nel Concordato, e che mediante l'articolo 7

ci ritroveremo di nuovo davanti: «fondamento e coronamento della educazione è l'insegnamento della dottrina cattolica» – che questo coronamento e fondamento si possono intendere sul serio solo se tutta l'educazione viene saturata da principî cattolici.

Non vi è dunque possibilità di equivoci su questo punto; quando si fa distinzione fra verità ed errore, e per errore s'intende inevitabilmente tutto ciò che si scosta dalla precisa linea cattolica, evidentemente è ben difficile proclamare poi la libertà piena d'insegnamento per tutti.

Sono dunque i colleghi democristiani che in qualche modo, e non so esattamente in quale forma, porteranno la loro discussione su questo punto, cercheranno di far prevalere la tesi della scuola libera nel senso della libertà della scuola di parte. Se la libertà della scuola di parte potesse avere il suo pieno sviluppo, porterebbe inevitabilmente alla distruzione della scuola libera, porterebbe all'urto delle diverse concezioni, porterebbe, secondo noi, alla fine di ogni formazione veramente libera e veramente democratica. È per questo che noi crediamo che la scuola di Stato vada difesa e che chi difende la scuola di Stato non fa opera di parte, ma fa gli interessi del Paese e gli interessi della democrazia.

Ed è per questo anche che ci si preoccupa quando vediamo che da alcune parti si chiede la parità tra scuola privata e scuola di Stato. Bisogna intenderci bene chiaramente su questa parità. Noi abbiamo detto – e lo dimostreremo anche in sede di emendamento – che non neghiamo il principio della libertà di insegnamento, non neghiamo affatto che, se alcuni cittadini lo desiderano, si facciano da loro una scuola di un certo tipo, una scuola di forma «chiusa», ma noi non vogliamo che alla scuola di Stato vengano strapate concessioni che la metterebbero in condizioni di assoluta inferiorità.

Quali sono i punti sui quali noi non possiamo cedere, i punti su cui noi siamo disposti a dare battaglia? Sono tre punti che sono stati portati questa mattina in discussione da altri colleghi.

Anzitutto lo Stato solo ha diritto di concedere diplomi allo Stato solo compete il diritto degli esami. E su questo punto vorrei illuminare i colleghi, perché bisogna guardare che cosa si intende per esame di Stato, dato che questa precisa formula «esame di Stato», comparve in quella carta della scuola, in quella carta Bottai che ha poi rovinato la scuola italiana, perché ha ridotto gli esami di Stato ad una triste burla, in quanto non è più una commissione governativa che esamina, non è più presso la scuola di Stato che si fanno gli esami ma tutto si è ridotto all'invio nelle varie scuole di commissari che purtroppo, il più delle volte, vengono anche facilmente influenzati dall'ambiente in cui improvvisamente ed isolatamente vengono a trovarsi. Così ogni dignità, ogni controllo è tolto alla scuola italiana. Noi intendiamo invece gli esami di Stato nella loro forma originaria o in una forma che si possa studiare, ma che garantisca la dignità della scuola.

Ma, oltre gli esami, c'è un altro punto importante a cui noi teniamo. Compare e non so come mai ci sia entrata – compare nel progetto della

Costituzione, ad un certo punto, la parola estremamente equivoca di «parificazione». I colleghi sapranno che in Italia attualmente, oltre alle scuole governative, oltre alle scuole che non chiedono che una generica autorizzazione, ci sono le scuole pareggiate e quelle parificate. E vorrei far notare la grande differenza che c'è tra queste due forme: la forma piú seria, piú antica, la forma del pareggiamento, la forma che garantisce la dignità della scuola in quanto i suoi insegnanti provengono da concorsi e la parificazione che è un po' come un'etichetta che viene posta su una bottiglia, convalidandone il contenuto senza conoscere di che contenuto si tratti. Ed è di questo ultimo istituto che le scuole private si sono avvantaggiate dopo la carta Bottai, anche se il decreto di istituzione della parificazione risale al 1925. Ebbene, io vorrei far osservare che anche in questo caso chi ha approfittato, chi ha utilizzato soprattutto la parificazione sono state le scuole di parte, quelle uniche scuole di parte che possono esistere in Italia. Perché anche su questo punto bisogna ben chiarirci. Non ci si venga a dire che questa parità della scuola di parte può interessare i comunisti, i socialisti o i repubblicani, perché noi sappiamo, e lo dicono i fatti, che in Italia, nelle nostre condizioni storiche, non c'è possibilità se non da parte cattolica di avere delle scuole confessionali.

Orbene le scuole confessionali sono quelle che piú hanno cercato di ottenere la parificazione. Le statistiche parlano chiaro. Mentre fra le scuole pareggiate quelle che dipendono da autorità religiose sono soltanto 12, e quelle dipendenti da enti morali sono 300, quando si passa al capitolo scuole parificate, in cui si contano 400 o 450 scuole dipendenti da enti morali, le parificate dipendenti da enti religiosi salgono a 1160. Il che permette di pensare che ci sia comunque una strana preferenza dell'autorità religiosa per questa forma! Quando verremo alla proposta degli emendamenti noi proporremo dunque che questa formula equivoca della parificazione sia esclusa, e che si adotti la formula piú seria del pareggiamento.

Un ultimo punto su cui non potremo non scontrarci con i rappresentanti della Democrazia cristiana è la questione della concessione di sovvenzioni. Stamane ho sentito qualcuno di parte democristiana osservare: ma nessuno le chiede! Io sarei lietissimo che nessuno le chiedesse, ma temo che questa mia speranza non si realizzerà. (*Interruzioni*)

Moro: Non le abbiamo chieste e non le chiediamo!

Binni: Naturalmente siamo abbastanza ben preparati per saper distinguere la forma piú rozza dalla domanda di queste sovvenzioni, la forma cioè diretta della sovvenzione alla scuola, dalla forma piú elegante, per cui la sovvenzione è data alle famiglie, agli scolari, o va alle scuole mediante la cosiddetta «ripartizione scolastica». Ma noi terremo in ogni caso fermo che sovvenzioni a scuole private non si devono dare. Noi non accetteremo e credo di interpretare il pensiero di molti, non accetteremo la richiesta di alcuna sovvenzione a scuole private, perché queste sovvenzioni hanno l'unico

risultato di dare maggiore forza alle scuole private diminuendo l'efficienza delle scuole di Stato.

Basta pensare, per ricordare l'argomento piú umile, che molto spesso i fautori della scuola privata vengono a mettere in dubbio la forza della scuola pubblica, dicendo che la scuola pubblica gode di un piccolo bilancio, e che, quindi, è molto bene, nell'interesse nazionale, che la scuola privata possa integrarla nelle sue deficienze. Ma se la scuola di Stato, che ha già tante difficoltà e ha un cosí magro bilancio, dovesse spartire questo magro bilancio con le scuole private, decadrebbe anche dalla situazione in cui attualmente si trova a causa di tutte le concessioni che lo Stato delittuosamente ha fatto al momento della guerra e della carta Bottai.

Non possiamo ammettere questa ripartizione scolastica, perché nella situazione attuale – ed è inutile riferirsi a condizioni di là da venire – noi sappiamo che di scuole confessionali non ci sono altro che le cattoliche, sicché la scuola statale se dovesse dividere il suo bilancio con esse finirebbe per essere liquidata del tutto, a loro unico favore e non a favore della «libertà».

È perciò che io credo nella possibilità di un contrasto e termino il mio intervento senza far troppi di quegli inviti, che abbondano in questa Assemblea, senza quegli allettamenti che secondo me qualche volta diminuiscono il rispetto dei nostri avversari.

Io, però, devo dire due cose ancora ai colleghi democristiani.

Da una parte, che, in verità, quando sento come ho sentito stamane l'onorevole Colonnetti dire che anch'egli ha voluto che i suoi figli andassero nella scuola pubblica e che per lui la maggior libertà è nella scuola pubblica, provo veramente enorme simpatia e gioia; sento che in questo caso potrei dirvi: colleghi democristiani, non rifiutate questo terreno comune, cosí importante per la democrazia italiana.

Vorrei dirvi che la scuola pubblica ci unisce e la scuola di parte ci divide.

Se penso ai miei figli ed ai figli di alcuni miei amici democristiani, non vorrei che essi fossero separati e desidererei che, come noi siamo stati educati insieme, cosí anche essi lo fossero.

Vorrei che non fosse rotta quella solidarietà, quell'unità, formatasi anche nell'esperienza dura della lotta contro il tedesco oppressore, vorrei che non si venisse ad infrangere, perché c'è bisogno assoluto di questa comprensione democratica; la quale non si può avere, se formiamo gli individui secondo un modello, secondo una linea, secondo un criterio inevitabile di parte.

Questo è l'unico invito, che facciamo non solo come uomini di scuola, ma come uomini liberi, che tengono senza sottintesi alla democrazia.

D'altra parte, voglio dire che, se la battaglia che potrebbe nascere nella Costituente dovesse andare fuori dalla Costituente e dovesse diffondersi nel Paese – come mi pare che si accenni attraverso certi appelli, che pervengono anche a noi, attraverso certe pubblicazioni d'un Fronte della famiglia, con tante firme, con milioni di firme (e direi, fra parentesi, che non mi pare di buon gusto portare qui dentro il peso di firme, che saranno certamente

sincere, ma qualche volta sono del tutto ignare) – se questa battaglia dovesse uscire dalla Costituente, allora la combatteremmo, con la certezza di non essere stati noi a scatenarla.

Noi non portiamo un attacco, ma una difesa; non andiamo all'assalto dell'altrui posizione, ma vogliamo difendere la posizione della libera formazione.

Su questo punto saremo irremovibili, e lo dico senza nessuna retorica e senza nessun astio, ma con la coscienza di difendere non una parte, bensí l'unica possibilità di una formazione di persone aperte, capaci di una lotta democratica.

Senza questo, la nostra Nazione non può risorgere e non potrà gettare le premesse d'una società degna di questo nome, e resterà invece in quel ruvido mondo di rapporti ostili e diffidenti da cui dobbiamo al più presto liberarci. (*Applausi a sinistra. Congratulazioni*).

Libertà delle religioni

«Europa Socialista», a. II, n. 9, 20 aprile 1947, p. 16.

LIBERTÀ DELLE RELIGIONI

In risposta ad un intervento di L. Preti e in relazione ad un mio emendamento sull'art. 14 dedicato alla libertà di religione, il deputato democristiano Mortati ha parlato a lungo, e con dottrina giuridica, in favore del mantenimento della dizione del progetto di costituzione come adatta a tutelare insieme il diritto di libertà religiosa e i diritti dell'«ordine pubblico e del buon costume».

Difatti è su quest'ultima precisazione, comune a molte costituzioni anche recenti, ma non a quelle dei grandi stati moderni, che ci si può contrapporre in uno dei tanti dialoghi che le sinistre più coerenti nel loro laicismo leale e moderno intavoleranno nel corso della discussione di costituzione con i democristiani, e con quei loro alleati di destra la cui *outrance* tocca spesso in questo campo i limiti del ridicolo. Si dice che la formula che noi vorremmo sopprimere è una formula in realtà pleonastica, in quanto in ogni caso i culti che offendessero ordine pubblico e buon costume ricadrebbero in ogni caso sotto le sanzioni del codice e dei regolamenti di polizia, mentre d'altra parte la sua menzione affermerebbe in maniera più solenne una tradizionale limitazione.

A parte il fatto che l'argomento primo si capovolge facilmente proprio nel senso che la garanzia che la libertà non diventi «licenza» è contenuta nelle normali tutele legali (a proposito delle quali in altro momento sarebbe poi il caso di più approfondito esame), dovrebbe apparire evidente a qualsiasi coscienza comunque religiosa che proprio quei limiti polizieschi menzionati nella nostra carta costituzionale umiliano le confessioni e gettano una strana luce sui culti religiosi che si possano supporre così barbarici o sostanzialmente irreligiosi. È vero che l'on. Nobile, indipendente comunista, ha addirittura proposto che la formula sia rinforzata con l'aggiunta anche stilisticamente piuttosto curiosa di «riti stravaganti», accennando a riti di negri, adoratori di serpenti e persino in questo caso ai pericoli assai consistenti di decessi in seguito a morsi del dio irato.

Ma, in verità, se non si vuole indulgere alle ipotesi di un viaggiatore ed a possibilità un po' salgariane piuttosto lontane dalla mentalità medie anche dei ceti più rozzaamente superstizioni in Italia, bisognerebbe d'altra parte ammettere quanto difficile sia giudicare quali possano essere i riti stravaganti; e non occorrerà in proposito riferirsi ad un interprete alla Volney o alla Voltaire ma ad un qualsiasi razionalista poco dotato di senso storico. E ci pare che per la questione del buon costume i cattolici, la cui religione è posta nella costituzione praticamente in stato di privilegio, farebbero un doveroso atto di generosità e di riconoscimento poco costoso verso quelle

confessioni minori su cui graverebbe oltre tutto questa inutile umiliazione.

Ma ben piú importante e grave si fa il discorso quando ci si rivolge alla reale portata del limite posto alla libertà di culto dal riferimento all'ordine pubblico. Chi potrà persuaderci che l'esperienza di un recente passato sarà cancellata da una diversa pratica illuminata e tollerante? Perché certamente fu sempre con questa formula equivoca dell'ordine pubblico che il braccio secolare operò contro la propaganda e le possibilità di culto di quelle confessioni protestanti che osarono mettersi sulla strada del proselitismo e della concorrenza con l'organizzazione ecclesiastica cattolica. Lo zelo inopportuno di funzionari di polizia accoppiato a quello anche piú riprovevole di qualche pastore d'anime cattolico sono sempre pronti ad operare in senso illiberale nei confronti delle minoranze religiose, e una dichiarazione solenne della Costituzione convaliderebbe idealmente ciò che anche nella pratica periferica dovrà essere modificato perché una libertà fondamentale non sia piú negata con un pretesto cosí facile e cosí farisaico come quello dell'ordine pubblico.

Gide segnalava con disgusto nel suo *Journal* (13 agosto 1931) un articolo dell'*Osservatore Romano* in cui, deplorando le cerimonie in onore di Shelley a Bagni S. Giuliano, si ammoniva in qualche modo il governo italiano a far meglio il suo dovere di tutore dei diritti della religione cattolica in Italia. Non vorremmo che sulla base dell'art. 7 e della formula dell'art. 14 si potessero presto chiedere al governo repubblicano interventi e limitazioni contrari al fondamento stesso del nostro Stato.

Testimonianza

In appendice a A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, 2^a edizione, Bari, Laterza, 1947, pp. 139-142.

TESTIMONIANZA

Appartengo alla generazione infelice nata allo scoppio della prima guerra mondiale, cresciuta sotto il fascismo, educata da insegnanti per lo più indifferenti, spesso zelanti conformisti, quasi sempre nazionalisti e devoti ad una concezione ammirativa del passato nazionale che non poteva non produrre una deformazione vistosa nella mente e più nell'animo dei giovani. Ché era soprattutto l'animo istintivo ed ardente dei giovani migliori che veniva facilmente vinto da coreografiche visioni di una gloria passata, dai miti dell'attivismo, da un'incontrollata esaltazione dell'istinto avventuroso e irrequieto. E gli uomini di età, specie tra i borghesi, tranne poche eccezioni, non facevano nulla per allontanare i giovani da una seduzione che essi dovevano sapere alcinesca, da una mentalità che essi potevano confrontare con quella di un tempo più libero e che invece spesso raccomandavano e giustificavano in mille modi avvalorando l'impressione giovanile che un mondo strano, discorde, senza luce, fosse scomparso per dar luogo ad un mondo in cui tutto sembrava tendere a qualche grande lontano scopo. Nel 1931 conobbi Capitini, allora segretario della Scuola Normale di Pisa, quando vi entrai studente di lettere: la sua superiorità morale e intellettuale fu ciò che subito mi colpì, ma troppo nuove mi giunsero le sue idee di nonviolenza, di noncollaborazione, sí che in un primo tempo proprio la sua saltuaria vicinanza a Perugia, dove egli era tornato dopo aver lasciato la Normale per non prendere la tessera, e dove io tornavo nelle vacanze, costituiva per me una fonte di crisi sempre crescente che culminò in un distacco totale e fremente, in una rivolta di tutto l'animo contro i metodi dell'oppressione scoperti sotto il velo del corporativismo, della rivoluzione dall'interno ecc. Ho detto «animo» e infatti Capitini e il suo libro che io lessi mentre lui lo componeva e che non fu per me una novità alla sua uscita nel '36, furono per me e per tanti altri giovani intellettuali non parole di dottrina e saggezza libresca ma nutrimenti dell'animo, un sicuro e radicale sfollamento dall'animo di ogni residuo accumulatosi per anni ed anni, di ogni suggestione penetrata attraverso la letizia di una scampagnata, di una gara sportiva e che pochi ragionamenti non bastano a cancellare da cuori giovanili ed ardenti. Questa fu l'opera compiuta da Capitini direttamente e dal suo libro presto diffuso fra i giovani e dai giovani, dai migliori letto con tanta avidità quanto più si scostava da un puro libro di filosofia, quanto più parlava di problemi che rivelavano l'uomo, nascosto sotto un'educazione falsa e conformistica.

Mi ricordo dell'impressione prima curiosa poi avvincente che il libro ebbe fra alcuni miei compagni in una scuola di allievi ufficiali e l'iniziale

incredulità sostituita da pensose discussioni che se anche si attaccavano su problemi precisi e contrastati (il vegetarianesimo, la nonviolenza) puntavano implicitamente su di un'ansia comune che in quegli anni oscuri cresceva e si precisava accresciuta dalle avventure e dai delitti fascisti: Abissinia, Spagna. Quella parte così poco eloquente, quel discorso nutriente ed acceso rimanevano come la voce più generosa, meno pedantesca e pur così sorvegliata, di una coscienza che si diffondeva contro il fascismo e che guadagnava sempre più fra gli intellettuali giovani e passava fra amici e popolani. Giovani e giovani che ora sono socialisti come me, comunisti, azionisti, vennero risvegliati e salvati da quelle parole e da quel libro che diventò il punto di raccolta in una propaganda che per merito di Capitini e di alcuni di noi stessi preparò una generazione che non aderì magari ai problemi che lì erano posti nella loro formulazione, ma ne assunse il valore fondamentale di educazione etico-politica tanto più profonda perché partiva in lui da una premessa religiosa, perché non puramente logica o storica, perché capace di vivere oltre le formule ed i problemi singoli, come sollecitazione continua ad un senso della vita che non si può realizzare automaticamente o chiusi in tensioni puramente pratiche. Ché questi mi paiono i punti essenziali del risultato di quel libro fra i giovani: aver contribuito a *formare* una generazione (ora per lo più sui trent'anni) che si differenziò ed agì in partiti diversi, ma che mantiene un fondo di interesse profondo, umano che un'educazione freddamente politica non avrebbe dato, un desiderio di attività cosciente senza sfondi mitologici, una volontà di apertura veramente democratica in ogni azione. E diciamolo pure, una generazione chiaramente di sinistra per un inevitabile senso di autogoverno, di dignità di tutti gli uomini che si esercita in una libertà senza privilegi, in una fratellanza concreta, ed è bello per noi sapere che il libro di Capitini non ha nutrito neppure uno dei giovani reazionari contro cui quelle parole risuonarono con non minore forza che contro il fascismo, contro ogni dogmatismo, contro ogni ingiustizia politica e sociale.

Per la morte di Gandhi

Intervento all'Assemblea costituente nella seduta antimeridiana del 31 gennaio 1948, ultimo giorno della Costituente.

PER LA MORTE DI GANDHI

Binni: Chiedo di parlare.

Presidente [Umberto Terracini]: Ne ha facoltà.

Binni: Credo di interpretare l'animo concorde di tutti i deputati italiani e di tutti quegli italiani che si sentono, nel senso piú ampio e pieno della parola, veramente «cittadini del mondo», ricordando qui tra noi quell'altissima vita che ieri una mano folle o prezzolata ha voluto delittuosamente troncato; ricordando che se, in India, turbe infinite di uomini e donne piangono ancora oggi la scomparsa del loro capo spirituale, anche in altre parti del mondo, anche nell'Europa occidentale, altri uomini hanno provato ieri, all'annuncio di quel triste avvenimento come un improvviso crollo, un'improvvisa, un'infinita tristezza. Un'immensa tristezza, e vorrei dire in queste brevissime parole, anche quasi un senso di infinito orgoglio: l'orgoglio che si prova noi uomini quando, nella nostra condizione umana, fra lotte e vergogne infinite, sentiamo delle voci pure ed altissime elevarsi, vediamo atti di sacrificio e di abnegazione; perché io credo veramente che, se la cosa piú difficile per un uomo è l'accordo tra un'azione rinnovatrice ed efficace e il rispetto assoluto per ogni vita umana, questo accordo è stato veramente raggiunto dal *Mahatma* Gandhi. Egli ci ha dato l'esempio che vale meglio convincere che vincere; egli ci ha dato l'esempio che è cosa piú alta essere martire che assassino.

Quando noi vediamo ciò che accade nel nostro mondo sconvolto, quando sentiamo ancora le vecchie apologie dei risultati e dei successi della forza, ebbene, noi, di fronte a quest'uomo, così modesto che addirittura era diventato, per certi cinismi occidentali, quasi una figura grottesca, noi sentiamo invece che il valore piú alto che l'umanità può raggiungere non sono tanto gli imperi sanguinosi e fastosi, non sono le grandi costruzioni, spesso edificate sulle lacrime e sul sangue, ma è invece il gesto piú intimo e piú solitario, piú assoluto, il gesto dell'eroica e sublime bontà, di cui egli, veramente «grande anima», ci ha voluto dare l'esempio. (*Applausi*)

Presidente: Credo che l'onorevole Binni abbia interpretato il pensiero e – piú che il pensiero – il sentimento di tutta l'Assemblea, pronunciando le parole a ricordo di Gandhi e ad esecrazione dell'orribile tragedia, nella quale è stata spenta una vita che era preziosa non soltanto per il popolo indiano nel suo complesso, ma per tutti i popoli del mondo.

L'inconciliabilità di un'attività parlamentare e di un lavoro culturale ugualmente impegnativi

Dichiarazione della primavera 1948, diffusa nell'area socialista perugina ed umbra. L'autografo fa parte del Fondo Walter Binni depositato presso l'Archivio di Stato di Perugia.

L'INCONCILIABILITÀ DI UN'ATTIVITÀ PARLAMENTARE E DI UN LAVORO CULTURALE UGUALMENTE IMPEGNATIVI

Voci riferitemi tardivamente da varie parti della nostra regione mi hanno fatto ritenere necessario un chiarimento pubblico circa la mia posizione politica. Quando, ad esempio, si risponde da parte di alcuni propagandisti ai compagni che chiedono di me, che io mi sono ritirato dalla vita politica, si apre la via ad equivoci a volte innocenti, a volte interessati, comunque bisognosi di una interpretazione sicura.

Il fatto che io non abbia accettato di essere presentato nella lista di Unità Socialista, malgrado le insistenti preghiere di amici quali I. M. Lombardo, T. Codignola, A. Apponi, deriva soprattutto dall'inconciliabilità, da me prevista quando accettai con moltissima difficoltà la candidatura per la Costituente, di una attività parlamentare e di un lavoro letterario ugualmente impegnativi e praticamente escludentisi. Nulla di strano dunque in una scelta di questo genere, specie per chi alla politica è spinto da ragioni morali e non da amore tecnico dell'attività politica: nulla di strano se non per coloro che nell'attività di partito vedono solo una «carriera», una possibilità di potenza, di sfogo ambizioso e magari una sistemazione non disprezzabile.

Ma la mia rinuncia ad un'attività parlamentare non implica affatto l'abbandono di posizioni ideali a cui non mancherà mai la mia adesione attiva e disinteressata. Posizioni ideali di socialismo democratico, capace di una propria politica che non si può confondere con quella di nessun altro partito, a cui rimasi fedele dopo la scissione del P.S.I.U.P. lavorando insieme ad Ignazio Silone, alla Costituente e fuori, per la riunione di tutte le forze autenticamente socialiste.

Questo lavoro è poi culminato all'inizio dell'anno nella creazione dell'Unione dei Socialisti il cui segretario è I. M. Lombardo, e nella presentazione di una lista di Unità Socialista a cui partecipano il P.S.L.I. e l'Unione, ed a cui va la simpatia di molti compagni rimasti nel P.S.I. ma sempre più in dissenso con la politica liquidatoria della direzione nenniana. È a quella lista che ho dato il mio appoggio ed è soprattutto all'Unione dei Socialisti (la quale deve costituire la premessa aperta e non settaria di un vero grande partito socialista di cui l'Italia ha estremo bisogno) che io do la mia attività, sicuro che molto presto tutti i compagni sinceramente socialisti si ritroveranno insieme con noi nella costituzione di una forza veramente socialista e progressiva, veramente pacifica, libera e rinnovatrice che si può servire soltanto con una lotta generosa e dura, ma senza gusto di violenza, di menzogna, di sopraffazione, o di tattica compromissoria.

Il ministro ha perduto se stesso

«La voce della scuola democratica», organo dell'Associazione Difesa Scuola Nazionale, a. IV, n. 9-10, Roma, 1-16 maggio 1957, pp. 1-2.

IL MINISTRO HA PERDUTO SE STESSO

Nel 1947 il ministro Rossi era «assolutamente contrario al principio che lo Stato debba dare sovvenzioni alle scuole private»: nel 1957 trova inevitabili queste sovvenzioni. Reagisca l'opinione pubblica, sollecitando tutti i partiti laici e democratici ad una battaglia parlamentare perché le leggi Rossi siano sostanzialmente modificate.

Troppo lungo sarebbe qui discutere tutti e due i disegni di legge recentemente presentati dal ministro della Pubblica Istruzione, ed io mi fermerò solo sul secondo riguardante la scuola non statale, come su quello, del resto, che più dolorosamente colpisce quanti, come me, sono convinti del fondamentale valore di una formazione dei giovani veramente libera e seria, quale solo la scuola pubblica può, nella concreta situazione italiana, effettivamente garantire.

Non si tratta di prevenzioni settarie, di spirito anticlericale, perché tutti possono agevolmente constatare come le scuole private (che sono in Italia, in grande maggioranza, scuole istituite e gestite da ordini religiosi, e quando non sono tali, si raccomandano non per ragioni culturali, ma per la loro «indulgenza» e per una forma di preparazione degli alunni al solo scopo del più facile conseguimento di un diploma o dei passaggi di classe in classe) siano caratterizzate appunto o da un tipo di formazione confessionale «chiusa», priva di discussione e di diversità di opinioni negli insegnamenti, o da una concezione unitaria degli studi contraria al compito culturale della scuola, o dalla somma di queste due qualità negative.

Tutti sanno bene che alle scuole private (a parte certe ubicazioni strategiche in località sfornite di istituti pubblici) affluiscono per lo più i giovani che non riescono a «passare» nelle scuole statali e che, mentre infiniti sono i casi di ragazzi che lasciano la scuola pubblica troppo «rigorosa» per il più comodo percorso di quella privata (dove spesso i 4 e i 5 degli insegnanti di Stato diventano miracolosamente 6 e 7), mai si verifica, per le stesse ragioni, il caso inverso. Così la moneta cattiva scaccia quella buona e le scuole confessionali si arricchiscono delle tasse dei meno «capaci» e meno «meritevoli» (ma sempre «capaci» economicamente, ché altrimenti non potrebbero pagare le tasse tanto più alte rispetto a quelle delle scuole statali) ed escludono i loro allievi da quel vivo respiro nell'atmosfera libera della scuola pubblica (dove insegnano professori di ogni fede e di ogni tendenza ideologica) che solo garantisce poi le scelte autonome e mature dei futuri membri attivi di una società veramente democratica.

Ora si capisce che la Chiesa e il partito confessionale (non quei cattolici

non «clericali» che inviano i loro figli alla scuola di Stato, consapevoli della sua sostanziale superiorità su quella privata), abbiano interesse ad aumentare continuamente la situazione di privilegio delle scuole private, ma non si capisce invece come possa desiderare di contribuire a tutto ciò l'on. Paolo Rossi, socialdemocratico e laico e, per di più, attivo partecipante a quelle battaglie per la scuola nell'Assemblea Costituente, in cui chi scrive lo ricorda impegnato nell'unica linea d'azione che accomunò tutti i deputati dei partiti laici, senza nessuna eccezione.

Anzi, poiché il ministro, in una sua intervista, riportata sulla «Giustizia» del 18 aprile, si è riferito (rispondendo alle prime accuse di incostituzionalità del suo disegno di legge) all'interpretazione dell'articolo 33 della Costituzione sulla base degli Atti della Costituente, desidero qui rapidamente ricordare come la vivacissima discussione su quell'articolo ebbe la sua prima fase proprio nella contrapposizione di due emendamenti presentati l'uno dai deputati democristiani, l'altro dallo stesso on. Rossi e da me, e poi sostenuto, in sua assenza, da me e da altri deputati socialisti, socialdemocratici, azionisti, comunisti, liberali. Già nella discussione su quell'emendamento si profilò inequivoco il fondamentale dissenso circa i contributi dello Stato alle scuole private, e quando l'emendamento Rossi fu rigettato (a causa di molte assenze di deputati laici in quella seduta), nella seduta successiva del 29 aprile (cambiato in aula il rapporto di forze) prevalse un nuovo emendamento formulato dall'on. Corbino d'accordo con molti altri deputati, fra i quali eravamo io e l'on. Preti, socialdemocratico, che lo sostenemmo proprio in quanto mirava ad escludere ogni contributo finanziario alle scuole private da parte dello Stato.

So bene che la formulazione di quel comma (che divenne poi parte dell'art. 33: «enti e privati hanno diritto di istituire istituti di educazione “senza oneri per lo Stato”») risultò non priva di possibili appigli per interessate ed equivocate interpretazioni (giocanti sul limite del verbo «istituire») e che una successiva dichiarazione, troppo conciliativa, dell'on. Corbino, può apparire suscettibile di aumentare il rischio di tali interpretazioni; ma, mentre occorre ricordare che, malgrado quella spiegazione dell'on. Corbino, l'emendamento non venne accettato dai democristiani, che ne rifiutarono lealmente la possibile interpretazione a loro favore, per bocca dell'on. Gronchi, tutte le altre dichiarazioni dei deputati di sinistra e di centrosinistra furono concordi nel dare a quell'emendamento il suo pieno valore di preclusione ad ogni qualsiasi forma diretta o indiretta di contributo statale alle scuole private. Tale fu la mia dichiarazione anche a nome dell'on. Preti, tale fu la dichiarazione di voto espressa ufficialmente a nome del gruppo, cui apparteneva ed appartiene l'on. Rossi, da Bianca Bianchi: «A nome del gruppo parlamentare del Partito socialista dei lavoratori italiani, dichiaro che per il nostro concetto di concedere da parte dello Stato piena libertà di insegnamento alle scuole private, noi aderiamo al primo comma, e nello stesso tempo all'emendamento in aggiunta al primo comma stesso (“senza oneri per lo Stato”), perché siano assolutamente contrari al principio che lo Stato

debba dare sovvenzioni ed aiuti, economici e finanziari, alle scuole private».

Ed anche quando nella discussione dell'articolo successivo si manifestò di nuovo il tentativo dei democristiani di far affermare dalla Costituzione il dovere dello Stato di dar contributi alle scuole private nella forma indiretta di borse agli allievi di quelle scuole, di nuovo io, a nome del gruppo socialdemocratico (a cui appartenevo in qualità di socialista indipendente) dichiarai di accettare prima l'emendamento Lozza e poi quello Condorelli in proposito, «proprio secondo le linee che abbiamo seguito anche ieri, e cioè per escludere qualsiasi ombra di sospetto che in qualche modo si voglia imporre allo Stato il dovere di sovvenzionare, anche sotto forma di sussidi alle famiglie e agli scolari, le scuole private».

Non vedo perciò francamente come l'on. Paolo Rossi (che anche in un dibattito pubblico tenuto a Lucca nel 1951 e promosso dalla nostra associazione, sotto la presidenza di Augusto Mancini, approvò la mia interpretazione della volontà autentica dei costituenti laici, qui da me riferita) possa ora dimenticare i modi precisi in cui l'art. 33 e l'art. 34 vennero da noi formulati e fatti approvare (sempre contro la volontà dei democristiani), possa ora dimenticare quello che fu allora l'impegno solenne del suo partito, e possa invece accedere alle interpretazioni che di quegli articoli hanno elaborato poi (dopo la sconfitta subita alla Costituente) i democristiani che cercano di riguadagnare il terreno perduto sia nella pratica (arbitraria) dei ministri democristiani, sia appunto nel cavilloso sviluppo di quegli articoli in particolari applicazioni legislative. Tuttavia i ministri democristiani non giunsero a sancire legalmente il principio da noi escluso nella Costituzione; tanto più amaramente colpisce il fatto che tale operazione, piena di conseguenze gravissime per la scuola di Stato e per la formazione scolastica dei giovani italiani, venga ora impostata e difesa da un ministro laico e socialdemocratico.

E se riprovevole era la pratica dei ministeri democristiani, che già realizzavano la loro interpretazione arbitraria degli articoli costituzionali versando di fatto sovvenzioni alle scuole private, assai peggiore appare la sanzione legislativa (anche se limitativa e controllata, come annuncia il ministro) di un principio che occorreva solo energicamente rifiutare stroncandone ogni arbitraria attuazione.

Di fronte a questo nuovo e decisivo passo avanti verso la liquidazione della scuola di Stato, già così povera di mezzi, così mortificata nei suoi insegnanti mal retribuiti, insidiata dagli arbitri burocratici e dalla concorrenza dei suoi potenti nemici, ed ora ancor più impoverita con la devoluzione di parte del suo insufficiente bilancio alle scuole private, gli uomini di cultura e di scuola, i politici e i cittadini interessati all'avvenire dei loro figli e del loro paese, debbono reagire con tutte le loro forze, richiamare al loro dovere tutti i partiti laici, sollecitarli ad una battaglia parlamentare energica e risoluta quale fu quella che essi sostennero all'Assemblea Costituente e alla quale il ministro attuale della Pubblica Istruzione partecipò con uno spirito assai diverso da quello che ora gli ha ispirato l'inaccettabile disegno di legge sulla scuola non statale.

Il problema della libertà d'insegnamento in Italia

«La Libertà», Perugia, 13 ottobre 1959, pp. 4-5.

IL PROBLEMA DELLA LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO IN ITALIA

La situazione della scuola e la particolare maniera con cui si pone il problema della libertà d'insegnamento in Italia non possono essere rettamente compresi senza tener conto del fatto fondamentale che in Italia le scuole private sono in grandissima prevalenza scuole gestite da ordini religiosi e che il potere della Chiesa è nel nostro paese eccezionalmente massiccio, assicurato com'è dal Concordato stipulato dal regime fascista (e confermato purtroppo nella Costituzione repubblicana).

Solo chi non conoscesse tale concreta situazione potrebbe dunque farsi attrarre dagli attacchi di parte clericale contro il monopolio statale della scuola, dalle richieste da parte clericale di contributi statali alle scuole private in nome della libertà d'insegnamento e in forza del principio sancito nell'art. 33 della carta costituzionale.

È proprio sulla reale portata di questo principio e sulle sue reali possibilità di applicazione in Italia che io desidero soffermarmi in questo breve articolo.

La scuola in cui si può attuare una libera formazione dei giovani, la scuola che ha le maggiori garanzie di essere libera (anche se, come poi dirò, anch'essa può venire insidiata e privata del suo carattere di libertà quando al governo dello Stato si stabiliscano partiti antiliberali e antidemocratici) è la scuola pubblica. Cioè la scuola in cui tutti i giovani possono essere ammessi senza certificati di fede religiosa o tessere di partito; la scuola in cui il merito dei discenti e dei docenti è misurato soltanto in base alla loro buona fede e alle loro effettive capacità; la scuola che un grande socialista di indubbia fede democratica, Filippo Turati, chiamava «campo aperto a tutte le concezioni della vita» e considerava come anzitutto caratterizzata dal «rispetto incondizionato della libertà di coscienza». In tale scuola, prima della dittatura fascista che corruppe e contaminò ogni strumento educativo e negò le ragioni stesse della cultura e dell'educazione, gli italiani avevano trovato (pur nelle destinazioni e distinzioni classiste che solo una trasformazione sociale e politica potranno effettivamente abolire) una possibilità di formazione libera, in cui le singole inclinazioni e lo sviluppo dei giovani in diverse direzioni ideologiche potevano trovare conforto e stimolo nel contatto e nel dialogo con giovani di diversi orientamenti, con insegnanti di diverso indirizzo.

Si può affermare che una simile garanzia di libertà, di libera formazione venga offerta dalla scuola privata, così come essa esiste e può esistere in Italia? Ché (a parte scuole private sorte non con scopi educativi, ma con scopi di lucro, dirette a raccogliere i giovani bocciati nelle scuole pubbliche e a dar loro una preparazione solo in vista di un più facile conseguimento

di diplomi) in Italia esistono e possono esistere, anzitutto per chiare ragioni economiche, solo scuole private confessionali il cui scopo preciso e ovvio è una formazione chiusa, ispirata ad una concezione dogmatica che considera errore ogni diversa concezione, che nega la validità del dialogo e la fecondità dei contrasti ideologici.

Dove finisce in quelle scuole la libertà d'insegnamento sia per il discente che per il docente? Come possono onestamente affermare i polemisti clericali di battersi per il principio della libertà se si vuol mantenere alle parole il loro vero e profondo significato?

E del resto si pensi solo al fatto che non solo nel passato la Chiesa ha tenacemente avversato, quando aveva il monopolio dell'istruzione, il principio che adesso intende utilizzare a scopo illiberale, ma che là dove, come in Spagna, la situazione politica glielo consente, si guarda bene dal rifiutare l'esclusiva di un insegnamento rigidamente cattolico in nome della libertà per tutti di avere una libera formazione.

In realtà, alla Chiesa preme di esercitare il suo unico e dogmatico insegnamento e quando è costretta a chiarire il suo pensiero scolastico tutte le dichiarazioni autorevoli, dalle encicliche papali alle prese di posizione della «Civiltà cattolica», la rivista dei gesuiti, concordano nel proclamare che «la verità è una sola e solo ad essa spetta di comparire nell'insegnamento» e che (secondo un'enciclica di Pio XI) «dal momento che Dio si è rivelato nella religione cristiana, non vi può essere nessuna perfetta educazione se non quella cattolica».

Stando così le cose si può ben capire come i democratici italiani, a qualunque partito appartengano, abbiano lottato e lottino in difesa della scuola pubblica e abbiano tenacemente negato, nella formazione degli articoli costituzionali riguardanti la scuola, e poi nell'interpretazione di quegli articoli, ogni forma di sovvenzione da parte dello Stato alle scuole private, cioè confessionali, che già attuano una spregiudicata concorrenza alla scuola di tutti, non sul piano di una migliore validità di insegnamento, ma in forza dei loro potenti mezzi finanziari e con i mezzi antieducativi di facilitazione nel conseguimento dei diplomi: e quindi con il risultato di un effettivo abbassamento culturale di larghe parti della popolazione.

E mentre da una parte i polemisti clericali sottolineano gli scarsi mezzi di cui dispone la scuola pubblica per dimostrare la necessità che essa venga integrata nei suoi compiti dalla scuola privata, contemporaneamente essi tendono a diminuire ancor più le possibilità della scuola pubblica stornando parte dei fondi di cui la dota lo Stato, verso le scuole private. Alle quali i democratici italiani non vogliono certo negare il diritto di esistenza (anche se convinti che nella coincidenza di scuole private e scuole confessionali si viene ad affermare una particolare libertà di educazione chiusa e antieducativa), ma intendono certo negare il diritto di sottrarre mezzi alla scuola pubblica e di ridurre questa in situazione di inferiorità proprio mediante l'opera dello Stato che a mantenere in efficienza la scuola pubblica, libera, demo-

cratica, è tenuto proprio in quanto, se democratico, è fondato sulle ragioni stesse che motivano la libera educazione: non certo perché debba imporre un «insegnamento di Stato», una «dottrina di Stato». E sia chiaro che, alla dicitura scuola di Stato, chi scrive preferisce quella di scuola pubblica così come ben avverte i limiti stessi dello Stato e lo considera forma imperfetta di una più diretta e autentica forma di autogoverno. Ma tale è l'attuale situazione storica italiana ed è in essa, e in rapporto alle possibilità di sviluppo democratico sempre più effettivo, che qui si afferma la pratica identità di scuola libera e di scuola pubblica contro la scuola privata confessionale.

Purtroppo l'assalto che i clericali danno alla scuola italiana non si limita alla concorrenza della scuola confessionale e al suo favoreggiamento da parte del governo democristiano; ché esso si precisa in forme spesso anche più insidiose incrinando la libertà d'insegnamento con sempre più insistenti interventi governativi, con la coartazione dei metodi stessi d'insegnamento, con limitazioni dei programmi, e con tutta una sottile opera di controllo da parte della burocrazia ministeriale e periferica sugli insegnanti e sulla loro libertà di opinione e di espressione nella scuola; mentre si comprime lo slancio democratico e l'impulso delle più moderne teorie pedagogiche rendendo sempre più pesante il governo burocratico della scuola.

E si dovrà insomma concludere che mai come adesso, se non sotto la dittatura fascista (tanto più rozza ed ingenua però) la scuola italiana e la libertà d'insegnamento sono stati posti a più dura prova. Con una contraddizione così evidente fra tale situazione e i fermenti maturi di una coscienza democratica e antidogmatica nella più autentica cultura italiana e nelle zone più fresche e genuine della popolazione, che al pessimismo immediato si contrappongono non solo un fortissimo impegno di azione, ma anche la legittima speranza di un futuro ben diverso e non troppo lontano.

L'agitazione universitaria a Firenze

«Il Ponte», a. XVII, n. 6, Firenze, giugno 1961, pp. 831-837.

L'AGITAZIONE UNIVERSITARIA A FIRENZE

La situazione di crisi dell'Università italiana, su cui aveva già richiamato la pubblica attenzione la giornata dell'università del 27 gennaio scorso, ha avuto una manifestazione clamorosa nella prima metà di questo giugno quando l'agitazione dei professori incaricati, che proclamarono la loro astensione dagli esami a causa del loro insopportabile trattamento economico e giuridico, ha dato il via ad una serie di avvenimenti i quali hanno scosso profondamente le strutture universitarie e richiamato l'attenzione di tutto il paese su di un problema che solo gli interessati al mantenimento di ogni forma dell'attuale situazione della società italiana possono minimizzare o presentare come effetto fittizio e interessato dell'azione antigovernativa dell'opposizione di sinistra.

Già la stessa agitazione degli incaricati mostrava la gravità della situazione dell'università italiana in cui il rapporto fra insegnanti e studenti raggiunge ormai le punte inverosimili di 1 a 110 (tale cioè da non permettere in alcun modo lo svolgimento di un lavoro che presuppone, e sempre più, un diretto contatto fra docenti e discenti) e la maggior parte dell'insegnamento di materie spesso fondamentali ricade appunto sugli incaricati pagati con stipendi di fame e privi di ogni minima garanzia giuridica. E se alcune delle richieste di questa categoria possono apparire non accettabili (come quella secondo cui essi potrebbero ottenere, dopo un certo numero di anni di incarico, l'assegnazione, senza concorso, di una cattedra nelle scuole medie superiori), si può essere molto ragionevolmente d'accordo sul fondo delle loro rivendicazioni e sul giudizio severissimo da dare sulla insensibilità ai problemi universitari da parte dei governi succedutisi in questo dopoguerra, in una fase cioè che doveva segnare un generale rinnovamento sociale e democratico del nostro paese.

Ma l'agitazione degli incaricati (agitazione del resto già chiaramente inquadrata in richieste generali di riforma dell'università) ha perso tanto più il suo carattere settoriale quando ad essa si è aggiunta quella degli assistenti (altro settore dell'insegnamento universitario profondamente bisognoso di nuovi provvedimenti e di un accrescimento di proporzioni massicce: ricorderò quale esempio dell'assurdità di tale situazione come la mia cattedra di letteratura italiana nella facoltà di Lettere di Firenze sia tuttora priva di un assistente di ruolo!) e quando sono entrati in azione gli studenti nella guida responsabile delle loro organizzazioni sindacali.

A questo punto tutto il mondo universitario si è trovato coinvolto nell'agitazione e se l'associazione dei professori di ruolo non ha preso immediata

e chiara posizione (aspetto su cui non si può tacere un giudizio di biasimo e che mostra come proprio al vertice dell'insegnamento universitario si avverta più fortemente il permanere di una più scarsa sensibilità universitaria), gruppi di professori di ruolo più avanzati e coscienti hanno ben sentito il loro dovere di partecipare all'agitazione in corso.

Ciò riguarda tutta l'università italiana, e va detto che l'atteggiamento nelle varie università andrebbe distinto anche per quanto riguarda le autorità accademiche, se si volesse qui delineare un consuntivo generale dell'agitazione in tutta Italia. Ma qui sono stato richiesto di testimoniare sulla situazione dell'Ateneo fiorentino dove l'agitazione ha avuto un carattere più grave e sin drammatico e che infatti perciò ha occupato le pagine dei quotidiani e provocato reportages e interviste.

Ne traccio dunque anzitutto una cronaca breve, ma sicura, perché a parte i pettegolezzi locali e le speculazioni politiche di alcuni giornali di destra, non sempre le relazioni e le interviste anche su organi ben intenzionati sono state del tutto soddisfacenti. Il fatto più vistoso dell'agitazione fiorentina è consistito anzitutto nella presa di posizione delle organizzazioni studentesche e nella reazione del Senato accademico che, dopo un primo comunicato, non privo di un'assicurazione di platonica solidarietà con gli incaricati, ma fermo a sostenere la necessità dello svolgimento regolare degli esami e della illegalità di ogni spostamento di questi (e come fare regolari esami nell'assenza degli incaricati presenti non solo nelle proprie commissioni, ma in quelle degli ordinari?), fu attratto soprattutto dall'agitazione degli studenti e dall'occupazione da parte di questi di alcune facoltà: occupazione simbolica intesa a sostenere l'agitazione degli incaricati e a sottolineare la situazione di disagio in cui gli esami si sarebbero svolti. Né occorrerà rilevare, tanto essa è evidente, la generosità dell'azione degli studenti il cui interesse più egoistico sarebbe stato solo quello di sostenere gli esami nelle date prestabilite, mentre esso cedeva di fronte ad un interesse più profondo per l'Università e per il suo funzionamento in condizioni più eque di trattamento degli insegnanti.

Invece il Senato accademico e il Rettore preferirono addossare la colpa del «disordine» agli studenti stessi e imboccarono una strada autoritaria e ministeriale (né si dimentichi il fatto che a questo punto appare sulla scena un ispettore del Ministero) che li condusse ad atti progressivamente sempre più gravi. E sia chiaro che l'occupazione delle facoltà non implicò di per sé l'impedimento o l'interruzione dello svolgimento degli esami da parte di quei professori di ruolo che intendevano farli. Il Senato accademico e il Rettore si decisero invece alla chiusura dell'Università e non (come altrove è stato fatto) per sostenere gli incaricati e sottolineare di fronte al Ministero e all'opinione pubblica lo stato di crisi dell'Università, ma per rispondere in maniera punitiva e autoritaria all'occupazione studentesca delle facoltà.

Tuttavia, in un primo momento, si pensò ad una chiusura a tempo determinato e a garanzie sui modi di ripresa degli esami che gli studenti richiede-

vano e credevano di avere ottenuto. Tanto che essi decisero di interrompere l'occupazione, ripeto ordinatissima e simbolica, come di fatto fecero nella mattina del 6 giugno. Ma il comunicato del Senato accademico, pubblicato nel pomeriggio dello stesso giorno, aveva tutt'altro tenore da quello sperato e immaginabile. Non faceva parola delle giuste ragioni dell'agitazione degli incaricati, degli assistenti, degli studenti e della presa di posizione autorevole di un gruppo di professori di ruolo della Facoltà di Lettere i quali, in mancanza di una decisione da parte dell'ANPUR (Associazione Nazionale Professori Universitari di Ruolo, *ndr*), si erano visti costretti (per solidarizzare con gli incaricati, non danneggiare gli studenti e non agire illegalmente con commissioni parziali o rimaneggiate illegalmente) ad agire per proprio conto rinviando di una settimana l'inizio dei propri esami. Con una dichiarazione che resero pubblica e che portava le firme del sottoscritto, di Roberto Longhi, di Eugenio Garin, di Glauco Natoli, di Giacomo Devoto, di Cesare Luporini, di Alessandro Perosa, di Ernesto Sestan, di Andrea Vasa, di Giovanni Pugliese-Carratelli.

Vi fu anzi nel Senato accademico un preside che chiese provvedimenti disciplinari contro questi professori che con la loro azione responsabile salvavano per primi (altri poi in altre facoltà fecero dichiarazioni simili e si comportarono in maniera analoga) il vero prestigio e la vera dignità dei docenti fiorentini. E alcuni di essi, più attivamente presenti negli svolgimenti successivi, influirono indubbiamente sulla condotta degli studenti e rafforzarono la responsabile prudenza con cui gli organismi rappresentativi studenteschi evitarono atti più impulsivi suggeriti dall'aspezzazione prodotta dal comportamento del Senato accademico. Il quale, nel suo comunicato, tendenziosamente disconosceva il carattere organizzato e totale dell'agitazione studentesca (parlava solo di «alcuni gruppi di studenti») e chiudendo l'Università a tempo indeterminato dava carattere punitivo alla sua decisione, mentre deferiva al Rettore poteri che, in simile situazione, esso era tenuto a gelosamente conservare e ad esercitare direttamente.

La risposta degli studenti fu l'occupazione del Rettorato, il quale non è un sacro altare intangibile, ma un luogo dove i rettori esercitano il loro ufficio di capi elettivi dell'Università trattando direttamente, dove occorra, anche con la categoria degli studenti che bizzarramente alcuni considerano solo come elementi disturbatori e fastidiosi e non, come sono, parte essenziale dell'Università e senza di cui l'Università non avrebbe ragione di esistere.

Invece di trattare con le organizzazioni studentesche e di far valere il principio fondamentale dell'autonomia anche disciplinare dell'Università, il Rettore (ma con lui l'intero Senato accademico, cioè i presidi di tutte le facoltà, che a lui avevano conferito poteri straordinari e avevano già contemplato l'eventualità della richiesta d'intervento della polizia) ritenne di ricorrere alla forza pubblica che difatti intervenne la sera stessa nell'Università, ne fece uscire i circa duecento studenti di ogni facoltà che vi si trovavano prendendone il nome e rivolgendosi poi alla Procura, che sta ora esami-

nando la possibilità di configurare contro di loro il reato di occupazione di luogo pubblico.

Non occorrerà insistere sulla gravità del gesto del Rettore e del Senato accademico (fra l'altro nessuna delle autorità accademiche credé di dover esser presente all'atto dell'intervento della polizia quando si potevano temere anche atti di resistenza da parte degli studenti e quindi conseguenze tutt'altro che impossibili ed anzi ben immaginabili): atto che ha aperto una ferita non facilmente sanabile sia fra le autorità accademiche e la massa studentesca sia dentro lo stesso corpo accademico dimostrando come le autorità accademiche fiorentine non siano state all'altezza dei propri compiti e come nel loro comportamento si siano manifestati una mentalità ed un costume che sono fra le prime cause interne della crisi dell'Università.

È questo infatti, insieme alla insensibilità governativa su cui sarebbe inutile o ingenuo qui insistere, o che porterebbe a troppo lungo e amaro discorso, il primo elemento di riflessione che emerge dalla cronaca degli avvenimenti fiorentini e che riporta ad una severa diagnosi dei mali interni che affliggono l'Università. Cioè lo spirito non democratico, autoritario e erratamente legalistico di molti professori in cui la competenza scientifica e tecnica non è sostenuta e avvalorata da una adeguata consapevolezza dei propri doveri democraticamente educativi. Vecchio male italiano, come il conformismo e l'acquiescenza ai poteri ministeriali (tanto più grave in persone che non hanno neppure il dovere del giuramento di fedeltà allo stato, che sono inamovibili e non hanno alcuna ragione di timore): vecchio male che si associa ad un singolare egoismo della cattedra e ad una posizione di vera e propria inimicizia verso gli studenti che ha avuto modo di manifestarsi di nuovo anche in questi ultimi giorni quando in una facoltà (nota del resto per idee destrorse dei suoi professori di ruolo), alla ripresa degli esami, il preside ha sentito di inviare una lettera poliziesca ai professori invitandoli a vigilare sulla condotta degli studenti, a denunciare al preside ogni minima scorrettezza, «anche di lieve natura», degli studenti, a isolare i pochi «mestatori» (che sarebbero i rappresentanti delle organizzazioni studentesche e i responsabili dell'agitazione recente). Professori con cui nessuna colleganza può indurci a superare il dissenso profondo, culturale ed umano, che da loro ci divide.

Ma altri elementi positivi ci inducono a ritenere molto importante e promettente l'agitazione degli scorsi giorni. Non solo il fatto che quanto è avvenuto non potrà non portare modificazioni nei rapporti fra il corpo accademico e le autorità accademiche (già tre facoltà hanno condannato il comportamento delle autorità accademiche) e che comunque si è rotta una situazione di passività in molti professori e si è giunti ad una coscienza migliore in loro di certe situazioni interne e dei rapporti fra Università e governo, ma soprattutto la constatazione della esistenza di docenti veramente democratici e di una maturità molto notevole da parte degli studenti.

È quest'ultimo il fatto che metterei in primo piano, non per una facile demagogia (sono notoriamente un professore severo e dall'esame contraddi-

stinto da un materiale assai cospicuo, e qualche studente meno studioso non mi perdonerà certo queste colpe per le mie belle parole!), ma perché sono profondamente convinto che gli studenti sono l'apertura verso il futuro e che nelle loro mani è l'avvenire della nostra scuola e della nostra università e, in parte, del nostro paese. E il vederli così permeati di un vero spirito democratico, così desti agli interessi che li riguardano, ma ancor più a quelli che potrebbero parer da loro più lontani, così sensibili ai rapporti fra l'università e la scuola pubblica e la società, mi rallegra e mi fa sperar bene: così come ho sempre sentito conforto nel contatto con l'intransigenza morale, con l'entusiasmo e la serietà appassionata che salgono dalla loro calda e giovane vita, e da quella di tutti i giovani, studenti o no, più liberi dalla contaminazione del conformismo e del tatticismo furbesco, dai compromessi avviliti che paiono più spesso aggravare il peso degli anni maturi e senili. Ma qualità in loro già consapevoli e rafforzate da una coscienza matura ed aperta che mi pare essenziale e tipica della vita organizzativa, della scuola pubblica (di cui è parte cospicua l'università, per fortuna, nella sua quasi totalità, pubblica) e della spinta democratica, che malgrado tutto opera fortemente nella zona più delicata e viva dei giovani.

Chi, come me, non ha disdegnato per un malinteso decoro accademico di assistere e partecipare alle assemblee tenute dagli studenti fiorentini in questi giorni, ha ben avvertito la maturità delle dichiarazioni fatte dai vari rappresentanti delle diverse organizzazioni studentesche e nelle diverse impostazioni ideologiche ha sentito quasi sempre un grado di serietà, di preparazione, e soprattutto di democraticità che avrebbero assai sorpreso i fautori dello studente che deve solo studiare e che deve essere trattato solo come un oggetto di cui, un po' curiosamente e un po' dispettosamente, verificare l'incasellamento nel punto di esame.

E soprattutto da quelle dichiarazioni derivava una considerazione molto importante: non solo la risposta a chi ha parlato di «gruppi di studenti» o di chi ha tentato di scoprire in tutta l'agitazione una manovra interessata di partiti politici, ma la garanzia dello spirito democratico degli studenti. Democratico da ogni punto di vista. Perché quella che risultava dalle diverse dichiarazioni (specie nell'assemblea più imponente nella notte dell'occupazione dell'Università da parte della polizia) era un'unità democratica consapevole ed articolata. Cioè, il fondo democratico comune delle posizioni degli studenti, delle ragioni della loro lotta, delle prospettive di essa, delle richieste di rinnovamento dell'università, della scuola, della società italiana, risaltava entro una gamma diversa di impostazioni ideologiche e queste a loro volta erano superate dal comune riferimento democratico di quei discorsi. Naturalmente con diversi accenti, con diversa profondità di tono, con diversa complessità di implicazioni politiche e sociali, ma con una radice comune che assicurava la concordia nella lotta e la possibilità di un dialogo ulteriore ed attivo.

Ancora un altro punto positivo: alle assemblee studentesche (cui parte-

ciparono alcuni assistenti, incaricati e professori di ruolo) furono presenti anche alcuni giovani operai e la loro presenza fu intesa dagli studenti nel suo senso giusto: non quello di una piccola manovra politica, ma quello piú profondo (e che avrebbe superato comunque anche l'intenzione di una manovra politica) di una comunanza di interessi al rinnovamento della societ  italiana in ogni suo aspetto.

Concluder  infine constatando come l'agitazione studentesca sia stata nettamente inquadrata entro la piú generale lotta per il rinnovamento non solo dell'Universit , ma di tutta la scuola italiana e che concorde fu da parte degli studenti la consapevolezza dell'insufficienza e del carattere confessionale del Piano Fanfani, mentre da un punto di vista pratico, numerose e concrete furono le proposte di nuovi modi di inserimento dell'Universit  nei vivi interessi culturali, economici, sociali del paese e degli enti locali.

Su questi risultati, e contro le speranze dei conservatori di ogni tipo e grado, si   venuta cos  formando una promettente intesa fra tutti i settori universitari nelle loro forze piú rappresentative e una piú larga intesa con altri settori attivi della vita italiana. E non sar  facile fermare l'azione di forze che nelle giornate scorse hanno compiuto un'essenziale prova di compattezza e di decisione ed hanno meglio chiarito gli obiettivi da perseguire e la natura e la consistenza degli ostacoli interni ed esterni da superare.

L'agitazione universitaria e le vicende dell'Ateneo fiorentino

«Tribuna universitaria», giornale dell'Unione Nazionale Assistenti Universitari, Genova, a. I, n. 4, luglio 1961, p. 1.

L'AGITAZIONE UNIVERSITARIA E LE VICENDE DELL'ATENEO FIORENTINO

L'agitazione universitaria del mese scorso ha toccato i toni piú gravi nello svolgimento che essa ha avuto nell'Università di Firenze: ed è perciò dalla situazione fiorentina che prenderà avvio questo mio breve discorso.

Certo da tutta la situazione nazionale si possono trarre considerazioni circa la gravità della crisi universitaria e circa la volontà di vari settori universitari di agire energicamente per imporne una soluzione valida.

Sarà da porre in rilievo anzitutto la rinnovata dimostrazione dell'inefficienza governativa che non ha saputo o voluto trarre da un'agitazione così massiccia del mondo universitario la spinta ad una propria pronta azione di intervento positivo e ha preferito ricorrere a vaghe promesse e a proposte solo di miglioramenti parziali nel trattamento economico delle categorie degli insegnanti o rimandare ai benefici dubbi e insufficienti del piano della scuola, gravato poi da quella intollerabile ipoteca del finanziamento alle scuole private che non costituirebbe solo una gravissima infrazione del dettato costituzionale, ma provocherebbe un ulteriore svuotamento delle provvidenze a favore della scuola pubblica e di quel suo importante settore che è l'Università.

E sarà d'altra parte da sottolineare lo scarsissimo peso che ha avuto l'A.N.P.U.R. ancora una volta limitata da una considerazione troppo settoriale degli interessi dei professori di ruolo e troppo poco sensibile ai propri doveri generali verso l'Università e verso le altre categorie degli insegnanti universitari (incaricati e assistenti) di cui, in certo modo, la categoria dei professori di ruolo dovrebbe sentirsi essa stessa consapevole rappresentante.

Mentre saranno da ascrivere all'aspetto positivo dell'agitazione il forte spicco che il problema universitario ha preso nell'opinione pubblica e, come già dicevo, l'intensità dell'impegno delle categorie piú direttamente interessate (incaricati e assistenti) e di alcuni gruppi di professori di ruolo; e soprattutto l'intervento deciso delle organizzazioni studentesche che hanno finito, in certi casi, per sopravanzare, quanto ad attività e quanto a ricchezza di implicazioni generali della loro azione, l'impegno di tutte le altre categorie universitarie.

Ma il caso dell'Università di Firenze ancor piú chiaramente si presta allo sviluppo di una diagnosi della situazione interna al mondo universitario che mi sembra essenziale per meglio capire la situazione di forza e di debolezza di un organismo che potrà rinnovarsi sí con riforme e stanziamenti di fondina parte dello Stato, ma dovrà offrire alle riforme forze attive e costume e mentalità adatti ad una nuova Università.

In tal senso risalta in primo piano l'avvenimento gravissimo della richiesta dell'intervento della polizia da parte delle autorità accademiche: richiesta che a sua volta chiama in causa tutto il comportamento del Senato accademico durante l'agitazione.

Il Senato accademico infatti, dopo un primo comunicato, in cui una platonica dichiarazione di solidarietà con le richieste degli incaricati era svuotata di ogni senso pratico dalla decisione che gli esami dovevano seguire a svolgersi regolarmente (e come potevano svolgersi regolarmente quando lo sciopero degli incaricati metteva in crisi non solo le commissioni presiedute dagli incaricati, ma anche quelle di cui gli incaricati erano membri?), non accettava, nel loro giusto significato, né l'azione degli studenti che appoggiava l'azione degli incaricati e poi degli assistenti con una occupazione simbolica di alcune facoltà (che sottolineava così anche l'impossibilità di esami regolari, in una situazione non normale) né la presa di posizione di un gruppo di professori di ruolo della facoltà di Lettere (oltre al sottoscritto i professori Longhi, Natoli, Garin, Devoto, Perosa, Sestan, Luporini, Vasa, Pugliese-Carratelli) che decidevano di rinviare di una settimana l'inizio dei loro esami e che così indicavano una linea di condotta attiva e dignitosa, mentre essa, come azione degli studenti, venne considerata da parte delle autorità accademiche solo come causa di disordine e infrazione di disciplina (né mancò chi nel Senato accademico propose provvedimenti disciplinari contro quei professori).

E proprio quando gli studenti accettavano di sospendere l'occupazione di fronte alla proposta di una chiusura a tempo determinato dell'Università che suonasse adesione all'agitazione e riconoscimento di uno stato di fatto che doveva essere così sottolineato autorevolmente di fronte al governo e all'opinione pubblica, il Senato accademico interruppe le trattative con le organizzazioni studentesche ed emanò un nuovo comunicato, ai sensi del quale veniva condannata l'azione studentesca (di cui si disconosceva il carattere totale ed organizzato), veniva proclamata la chiusura dell'Università a tempo indeterminato (e dunque con valore punitivo), e i poteri del Senato venivano deferiti al Rettore, provvedimento assurdo con cui il Senato esautorava se stesso e addossava ogni responsabilità al Rettore.

Fu solo dopo quel comunicato che gli studenti decisero di occupare il Rettorato. Atto indubbiamente grave, ma a cui un diverso modo di intendere il governo dell'Università e il rapporto fra professori e studenti avrebbe risposto con nuove trattative e comunque con un intervento diretto dell'autorità accademica. Il Rettore preferì invece ricorrere alla polizia violando il principio secolare dell'autonomia universitaria, dimostrando l'incapacità dell'autogoverno universitario ed esponendo gli studenti ad una denuncia tuttora pendente all'autorità giudiziaria ed anche a peggiori possibili conseguenze specie partendo dal punto di vista del Senato che considerava l'azione studentesca come azione di gruppi isolati, e dunque irresponsabili, di studenti. Né, all'atto dell'ingresso della polizia nell'Università, si trovò

presente il Rettore o qualsiasi altro membro del Senato accademico, con una mancanza di responsabilità che non può non essere condannata da chi condivide certe vecchie forme di un paternalismo che dovrebbe comunque essere gelosissimo della propria autorità.

Da tutto ciò si ricava un'amara constatazione circa un aspetto gravissimo della crisi universitaria: l'inefficienza e l'irresponsabilità delle autorità accademiche di alcune università, l'arretratezza della concezione autoritaria e poliziesca con cui si pensa ancora, in certi atenei, di governare l'Università.

Né qui si ferma la diagnosi di tale aspetto: ché in una successiva assemblea della sezione fiorentina dell'A.N.P.U.R. si manifestarono, da parte di alcuni professori di ruolo, tali posizioni autoritarie e antidemocratiche da farci domandare in quale tempo quei professori vivessero ed da farci ben capire come nel rinnovamento dell'Università vi sia anzitutto da cambiare tutta una mentalità legata all'orgoglio addirittura padronale della cattedra, e soprattutto ad una concezione del rapporto fra professori e studenti che è in netto contrasto con ogni forma di moderna pedagogia e con il costume democratico che dovrebbe ovviamente affermarsi prima di tutto nella scuola che prepara la classe dirigente del nostro paese. Si considerano gli studenti come elementi interamente passivi nella vita universitaria, si chiedono a loro solo lo studio e l'obbedienza, si nega o si deride la loro vita associativa e sindacale, si considera come negativo quel loro interesse ai problemi universitari che è il primo concreto esercizio dei loro doveri democratici e universitari.

Non è piacevole per un professore di ruolo dover denunciare simili tare della propria categoria, ma nessuna colleganza può coprire il profondo dissenso, culturale ed umano, che separa molti di noi da quei colleghi che esaltano il valore educativo degli interventi della polizia, che disconoscono i valori piú elementari dell'educazione universitaria e mostrano assolutamente di non capire gli studenti che hanno di fronte. E lo dico proprio in questo giornale sperando che dalla categoria degli assistenti, da cui molti saliranno alle cattedre, provengano professori diversi da quelli che costituiscono ancora una notevole parte del corpo accademico italiano. Naturalmente una parte, perché anche nella cronaca delle vicende fiorentine si sono ben manifestati altri tipi di professori ed anzi l'effettiva intesa di questi con i rappresentanti delle categorie degli incaricati e degli assistenti e con le organizzazioni studentesche è uno dei fatti piú positivi e promettenti emersi dall'agitazione del mese scorso.

Per quel che riguarda gli studenti la cronaca della vicenda fiorentina deve segnare un altro punto estremamente positivo e da tenere ben in conto per il rinnovamento dell'Università. Gli studenti hanno dato prova di serietà, di decisione, di maturità democratica e chi, come me, ha voluto assistere alle numerose e affollatissime assemblee studentesche dei giorni scorsi, ha potuto ben constatare il notevolissimo livello di preparazione degli studenti che intervennero nella discussione e il loro notevolissimo grado di consapevolezza dei problemi universitari e delle implicazioni di questi con i proble-

mi generali del nostro paese. Si trattava inoltre di una unità articolata che escludeva non un generale riferimento a motivi etico-politici (e chi vorrebbe davvero degli studenti qualunque?) ma la presenza di una manovra partitica quale vollero individuare in tutta l'agitazione alcuni giornali di destra. Dall'U.G.I. all'Intesa, alla Libera Goliardia (e persino, nell'assemblea dopo l'occupazione dell'Università da parte della polizia, all'organizzazione di estrema destra che mostrò, almeno nel suo rappresentante, una singolare velleità democratica e riconobbe comunque la non partiticità dell'agitazione), tutte le organizzazioni studentesche parlarono un linguaggio insieme unitario e differenziato, molto interessante perché rivelava una forte maturità democratica e un fondo comune di persuasione su temi fondamentali quali la necessità di un rinnovamento dell'Università, la relazione fra questo e il rinnovamento democratico e sociale del paese, la relazione fra il problema universitario e quello generale scolastico, l'interesse dell'Università al problema e alla difesa della scuola pubblica. Studenti come quelli che ho sentito parlare in quelle assemblee sono davvero meritevoli di un'Università diversa da quella attuale e solo la comprensione delle loro esigenze può mettere in grado gli insegnanti di esercitare non inutilmente la loro attività didattica e scientifica, e può mettere le autorità accademiche in grado di governare l'Università senza ricorrere alla polizia e senza doversi trovare in opposizione con i propri colleghi e con i propri studenti.

Testimonianza sulla Marcia della pace Perugia-Assisi

Testimonianza in A. Capitini, *In cammino per la pace. Documenti e testimonianze sulla Marcia Perugia-Assisi*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 55-56.

TESTIMONIANZA SULLA MARCIA DELLA PACE PERUGIA-ASSISI

La marcia della Pace Perugia-Assisi è stata per me anche la ripresa suggestiva e personalmente significativa di incontri, esigenze, ideali di anni lontani e giovanili: quando, intorno al 1936, all'inizio della guerra di Spagna e nel definitivo chiarimento, per i giovani della mia generazione, del carattere antipopolare del fascismo, proprio ad Assisi, proprio sul prato della Rocca, con Capitini ed Apponi discutevamo sulle prospettive di un lavoro antifascista e iniziavamo l'attività di un comitato aperto a tutte le tendenze liberali, democratiche, socialiste e di un primo collegamento fra noi intellettuali ed elementi popolari. La marcia della Pace mi sembrò in gran parte realizzare in forma grandiosa quelle nostre lontane aspirazioni: uomini e donne di diverso partito, di diversa fede, di diversa lingua e razza, ma concordi nell'antifascismo e nell'antifascista volontà di pace, intellettuali, scrittori, professionisti, impiegati, artigiani, operai, contadini, erano ora presenti e mescolati in una comune aspirazione, in una comune serietà e lealtà. Saliva da quella folla immensa una tale espressione di fermezza, di lucido entusiasmo, di calma possente, che gli stessi gruppi di uomini della polizia sembrarono a un certo punto partecipare alla stessa cerimonia, vivere gli stessi sentimenti dei manifestanti. Non vi era tensione ostile, la riunione non fu incrinata da un gesto o da un grido di rancore, si avvertiva concretamente la forza profonda di una persuasione e di una disposizione sinceramente fraterna e pur chiara nel suo profondo significato di rinnovamento, di rottura con la vecchia e insanguinata realtà.

Perciò dissi al corrispondente di Radio Mosca che mi intervistava, che quella manifestazione doveva essere da tutti, da tutte le parti, intesa e valutata come l'espressione di uno stato d'animo e di una persuasione capaci di svilupparsi al di là di ogni strumentalismo particolare, come una preziosa radice di un atteggiamento popolare profondamente rivoluzionario e, data la stessa spinta delle cose e della situazione atomica, in via di divenire da utopistico nettamente realistico. Per me, come socialista, la via dell'internazionalismo e dell'antimilitarismo era poi del tutto naturale, a parte il fatto che il mio vecchio amor leopardiano mi faceva sentire in quella riunione una voce della solidarietà degli uomini più consapevoli e antimitologici per un mondo tutto umano e libero, non disposto a ripresentarsi, con le proprie mani, mostruosamente, il flagello della distruzione che il poeta vedeva nella malvagia ostilità della natura.

So bene che la realtà politica, economica, sociale, è complessa e compli-

cata e perciò sono e resto uomo di un preciso partito politico, e penso che l'azione politica non possa essere interamente sostituita solo da una posizione, per quanto attivissima, di tipo piú morale e religioso. Ma insieme penso che siano cattivi politici quelli che non comprendono e non valutano o credono di utilizzare fuori della sua vera direzione, un movimento proprio della coscienza e della volontà popolare come fu quello che indubbiamente viveva nella folla radunata alla Rocca di Assisi.

Intervento alla Marcia della pace Camucia-Cortona

Intervento dal palco alla Rocca di Cortona, al termine della Marcia della pace Camucia-Cortona, 18 marzo 1962, pubblicato in parte su «Il Ponte», a. XVIII, n. 4, Firenze, aprile 1962, pp. 593-594.

L'autografo fa parte dell'archivio del Fondo Walter Binni.

INTERVENTO ALLA MARCIA DELLA PACE CAMUCIA-CORTONA

Su questo colle luminoso ed aperto, di fronte ad una valle così armonica, vitale, civile, dove i caratteri della Toscana e dell'Umbria sembrano fondersi in un paesaggio di suprema schiettezza, legato da tempi lontanissimi al lavoro e alla civiltà degli uomini, questa nostra libera riunione acquista una tanto maggiore semplicità solenne. Quale conviene ad un atto di consapevolezza e di volontà collettiva al sommo di tutta una severa e lucida esperienza della storia dolorosa e feconda degli uomini. Dopo tanto sudore speso dagli uomini per fecondare la loro terra e costruire la loro civiltà, dopo tanto sangue versato nei secoli lontani e nei tempi recenti e recentissimi, un atto di consapevolezza della situazione decisiva in cui attualmente tutta l'umanità si trova a vivere.

Consapevolezza della potenza che è nelle mani degli uomini, mai come ora così grande e benefica se usata per il loro bene, per la loro vita, consapevolezza del male tremendo che tale potenza può provocare se usata per la guerra e la distruzione.

E perciò volontà di scelta lucida e appassionata, del bene contro il male, della vita, della civiltà, della pace feconda e libera, e rifiuto deciso e combattivo della morte, della distruzione, della sopraffazione violenta.

Ciò che per tanto tempo poté essere o sembrare solo una generosa utopia ed illusione – la pace perpetua, l'esclusione definitiva della guerra – si tramuta ora in profondo realismo, perché sulla strada della guerra non si può ragionevolmente intravedere niente altro che l'annullamento dei vinti e dei vincitori, la distruzione della razza umana, una scena desolata e deserta di rovine spazzate da un tempo che non riguarderebbe più gli uomini.

Spetta a noi, consapevoli di questa scelta risolutiva, immettere nella storia presente questa tensione suprema, questa volontà robusta e disperata: che l'uomo non sia più costretto come ora a tremare per il suo destino, che non debba più scegliere fra la servitù e la morte, fra il vivere in ginocchio e il morire in piedi, che l'uomo, con tutta la sua potente razionalità, con tutto il suo appassionato sentimento, con il possesso delle sue scoperte e delle sue tecniche, possa rivolgere tutti i suoi sforzi solo ad una pacifica e giusta convivenza fraterna, alla strutturazione della libertà, della democrazia, della giustizia sociale in tutto il mondo, alla creazione di una realtà umana senza oppressi e senza oppressori, senza padroni e servi, senza il terrore e la fame, senza discriminazioni di razza, di lingua, di religione, di opinioni.

Come più di cento anni fa, il nostro maggiore poeta moderno, Giacomo Leopardi, al culmine della sua esperienza vitale, rivolgeva a tutti gli uomini un appello di solidarietà senza confini, di riconoscimento della loro comune

situazione considerandoli come tutti confederati fra loro, uniti da un *vero amore* in una lotta comune contro il male e l'avversità di una natura ostile:

tutti fra sé confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce
della guerra comune...

sconfessando come assurde e tragicamente sciocche le guerre fra di loro, così oggi dopo tante esperienze di dolore, di lutto, provocate dalle guerre imperialistiche, dalle tirannie fasciste, dalla sopraffazione colonialistica, tanto più avvertiamo la verità attuale di un simile invito alla solidarietà di tutti gli uomini di fronte ai pericoli tanto più mostruosi della guerra atomica e della distruzione assoluta.

Ma questo nostro atto di coscienza e di volontà presuppone un'estrema chiarezza di propositi e un'estrema sincerità di tutti gli uomini e già fin d'ora in tutti noi qui riuniti.

Presuppone che chi si unisce a questa protesta e a questa dichiarazione di sí alla pace, di no alla guerra, sia profondamente persuaso dell'assoluta univocità di queste parole, che voglia dare ad esse il loro pieno e autentico significato.

Troppo spesso nella nostra storia parole grandi ed alte (amore del prossimo, libertà, giustizia) sono state pretesto di azioni diversissime. Noi vogliamo che questo divario fra le parole e il loro significato finisca per sempre e che la parola *pace* sia assunta da tutti, da tutte le parti nella sua pienezza e mai come strumento tattico e provvisorio.

E, pur consapevole di come la stessa lotta per la pace non possa attuarsi solo con le nostre riunioni ed azioni e richieda l'azione politica dei popoli, dei governi, dei partiti politici, la loro azione oculata e combattiva, credo che sarebbero cattivi politici coloro che pensassero di servirsi solo strumentalmente ai loro scopi particolari di questa spinta formidabile della coscienza umana, e sarebbero anche cattivi rivoluzionari coloro che non avvertissero la portata rivoluzionaria di questo rifiuto della guerra e della violenza organizzata.

Solo così, lealmente persuasi, tutti coloro che sono qui riuniti e idealmente tutti coloro che guardano alle nostre riunioni con speranza e fiducia, potranno dare alle loro parole, al loro impegno attivo, quella forza, quella validità che sono necessarie a sorreggere un atto di volontà così decisivo.

Così uomini di partito e di fedi diverse, gelosi della propria fede e del significato della propria scelta politica (socialisti come me, cattolici democristiani, comunisti), uomini e donne delle diverse categorie del lavoro in un'unione che realizza le più fervide speranze di coloro che combatterono e resisterono in questo nostro paese contro il fascismo e il nazismo, possono convenire in un'azione feconda senza timori e senza reticenze, nella luce fervida e chiara del loro amore per la causa della civiltà umana, per una realtà umana liberata da ogni forma di terrore, da ogni forma di sopraffazione e di oppressione.

Costume e cultura

«Il Ponte», a. XIX, n. 11, Firenze, novembre 1963, pp. 1440-1443.

COSTUME E CULTURA

Cari amici,

ritengo che debba interessare al «Ponte» e ai suoi lettori questa mia pubblica precisazione di fatti in merito ad un caso che getta luce su certi aspetti di certo costume accademico e letterario.

Alieno dal gusto della polemica personalistica e abituato piuttosto a rispondere, per quel che piú strettamente mi riguarda, con nuovo lavoro e con un assiduo impegno nella mia attività di insegnante, di studioso e di militante socialista, ho preferito questa volta intervenire pubblicamente sia perché il caso investe questioni generali di costume civile e culturale sia perché desidero così distinguermi nettamente dalla ridda di pettegolezzi privati e cenacolari che su questo caso fioriscono abbondantemente non solo a Firenze.

Una Facoltà, precisamente la Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze, cui io appartengo, dovendo decidere sulla sorte della cattedra di storia dell'arte, resa libera perché il titolare, Roberto Longhi, aveva raggiunto i limiti di età, ha deciso, con larga maggioranza, di chiamare il professor Roberto Salvini, dopo una discussione serena e pacata, durante la quale il titolare uscente aveva molto equilibratamente esposto le qualità dei due concorrenti (il Salvini e Cesare Brandi), da lui posti su di un pari piano di dignità, pur pronunciandosi chiaramente a favore del secondo.

Poiché nelle facoltà universitarie non vige un diritto successorio di tipo ereditario e l'indicazione del titolare uscente non è che un elemento fra i molti che i membri di un consiglio di Facoltà prendono in considerazione, non vi è dubbio che la Facoltà di Firenze ha, nella sua scelta, esercitato un proprio diritto assolutamente incontestabile.

Può essere comprensibile che il Longhi sia rimasto amareggiato e dispiaciuto della decisione della maggioranza della Facoltà e del fatto che da parte di questa, pur con valutazioni comparative motivate da vari interventi e da una relazione di cui io fui il lettore (dichiarando che essa era stata concordata con altri colleghi), non sia stato accettato il suo giudizio. E poteva essere comprensibile che egli (o subito dopo la votazione del giugno scorso, o dopo quella ripetuta in ottobre per un vizio procedurale della precedente) avesse espresso pubblicamente il suo disappunto e magari osservazioni critiche sia su quella scelta sia sulla prassi di chiamata universitaria.

Appare invece assai dubbio che il metodo da lui scelto per dare espressione al suo stato d'animo e al suo pensiero in proposito, possa essere accettato e considerato all'altezza del suo valore scientifico che nessun risentimento

mi porterebbe certo a disconoscere, ma che anzi induce tanto piú a stupirsi della sua scelta di una diversa linea di condotta: a parte il fatto che l'avermi considerato come il principale responsabile della chiamata del Salvini significa attribuirmi un potere che non ho e ridurre immeritadamente la pienezza consapevole della scelta fatta da altri ben dodici colleghi tutti pienamente autorevoli alla pari di quelli che, questa volta, si sono trovati in minoranza.

Il Longhi è direttore, come è ben noto, di una rivista, «Paragone», della cui redazione (per i fascicoli letterari) faceva parte Giuliano Innamorati che è pure collaboratore della mia rivista. «La rassegna della letteratura italiana», e mio assistente straordinario.

Orbene, subito dopo la prima votazione il Longhi invitò l'Innamorati a cessare ogni rapporto di lavoro con me, a dimettersi da mio assistente: senza considerare oltretutto il danno che all'Innamorati cosí derivava nella sua attività professionale. L'Innamorati decise invece di dimettersi dalla redazione di «Paragone». E, piú tardi, in rapporto con le sue dimissioni, altri due redattori della rivista, Giorgio Luti e Cesare Vasoli, inviavano anch'essi una lettera di dimissioni al Longhi. Ma questi non dava loro risposta e manteneva i loro nomi nella redazione nell'ultimo fascicolo della sua rivista, dove pubblicava, in apertura, un articolo, a firma di Aldo Rossi (altro suo redattore nonché assistente volontario nella Facoltà di Lettere), e intitolato *Storicismo e strutturalismo*.

Quest'articolo non è solo una goffa e presuntuosa presa di posizione contro la critica storicistica (con implicazioni di metodo non solo critico che certo il Luti e il Vasoli non avrebbero comunque potuto condividere, dato il loro orientamento critico e ideologico, mentre, mantenendoli, contro la loro volontà, nella redazione, il Longhi li rendeva corresponsabili e della impostazione e del «resto»), ma sostanzialmente ha il suo centro in una presentazione del mio recente volume laterziano, *Poetica, critica e storia letteraria* (e di tutta la mia attività e personalità di studioso e di critico), che non può configurarsi come una critica obbiettiva, ma come una deformazione ridicolizzante e denigratoria, indegna di una discussione e di un dialogo, validi solo e possibili solo fra interlocutori dello stesso livello di serietà (non dico affatto di autorità!). E non è certo per discutere con l'estensore dell'articolo che io mi sono deciso a scrivere questa lettera: troppo egli si qualifica e si giudica da sé, con le sue stesse pagine.

Scrivo invece questa lettera per illustrare tutto un caso e una serie di azioni che riguardano il professor Longhi e la sua linea di condotta nei miei confronti e nei confronti di una vicenda che doveva essere da lui considerata in tutt'altra maniera.

Naturalmente si potrà anche sostenere che tale articolo (di cui comunque un direttore di rivista non può non condividere le affermazioni e il tono) è caduto entro le circostanze sopra esposte per pura coincidenza. Si potrà anche sostenere che esso è solo l'espressione dei maturati pensamenti del suo estensore, rapportati alla mia persona solo dall'uscita del mio volume,

di cui la rivista non poteva non occuparsi per i suoi doveri di informazione e discussione critica. Si potrà sostenere che *post hoc* non è *propter hoc*, che in quell'articolo si parla anche di un altro studioso, il Baldacci, reo anche lui di storicismo e condannato insieme a me per istituire un gioco a contrasto – di un'arguzia che rinuncio a qualificare – sulla mia «gerontofilia», sul mio mito del «poeta vecchietto» e sul suo mito del «poeta giovinetto», suggeritici da certe preferenze del nostro «inconscio».

Sta di fatto che la pubblicazione dell'articolo, con quel tono, con quella volontà deformatrice, è avvenuta al termine della serie di azioni sopra ricordate. Sta di fatto che a quella pura coincidenza non hanno creduto i redattori dimissionari di «Paragone», che hanno voluto ribadire la loro estraneità all'articolo e alle sue ragioni e ricordare pubblicamente la precedenza delle loro dimissioni, con due lettere a me dirette, che allego in fondo al mio scritto, con il loro pieno consenso e dopo che essi hanno preso visione di queste mie pagine.

E che invece la sua pubblicazione, adesso, possa interpretarsi come un episodio di quella forma di guerra accademica e letteraria che tanto nuoce alla serietà della nostra cultura universitaria e non universitaria, sembrerebbe indicarlo qualche altro fatterello recente. Per esempio: il fatto che la rivista di Parma, «Palatina», ha rifiutato una recensione (prima di averla letta) al mio ricordato volume – e dopo averla inizialmente accettata – per non prender posizione a favor mio e, non già contro l'estensore dell'articolo di «Paragone», ma contro il Longhi.

Sicché adesso di me non dovrebbe parlarsi per non dispiacere al Longhi, o forse se ne dovrebbe parlare solo nei termini dell'articolo di «Paragone». Le conclusioni del caso le lascio ai lettori obbiettivi e non prevenuti.

Al di là del caso (e addirittura fuori di esso e delle sue interpretazioni) una situazione più generale può suggerire alcune osservazioni valide soprattutto per chi, come è il caso certamente del «Ponte» e dei suoi lettori, guardi con naturale preoccupazione al costume culturale e letterario, specie in rapporto ad esigenze di rinnovamento caratteristiche della nostra cultura più avanzata.

Anzitutto molto chiara e diffusa è l'impressione che in certi settori della nostra cultura si facciano prevalere ragioni di prestigio, di tattica personalistica sulle sole ragioni valide della discussione seria e della informazione critica ispirata a ragioni generali e a precise impostazioni culturali. Costume aggravato (il discorso potrebbe qui allargarsi di molto e penso che ciò possa oramai essere considerato urgente e doveroso) da pericolosi equivoci spesso anche da parte di chi, nella tensione a una nuova cultura, inseparabile da un costume serio e rigoroso, accetta e stringe, per una malintesa politica della cultura, alleanze di comodo con ambienti e settori di tipo chiaramente snobistico, da cui non ci si possono attendere discussioni serie e costruttive, anche se profondamente polemiche, ma solo prese di posizione pretestuose e avventate, al cui fondo è un sostanziale disimpegno ideologico e culturale, un gusto frivolo, che può, a volte, combinarsi con forme di puro tecnici-

simo, ma non certo con impostazioni etico-politiche che mirino a una funzione profonda e rinnovatrice della cultura.

E ugualmente ben vivo è in molti, e specie nei giovani migliori, il disgusto per un'antica malattia degli uomini di cultura e dei letterati che si ripropone alla nostra attenzione anche al di fuori, ripeto, di ogni caso particolare: la scarsa corrispondenza fra valore d'ingegno e adeguato costume, la valutazione dell'ingegno in chiave di semplice potenza mondana.

E si potrebbe raccogliere un'amarissima antologia dei lamenti e dei giudizi in proposito da parte degli uomini più nobili e veramente rinnovatori della nostra tradizione culturale e civile. Ricorderò almeno il grande Genovesi che deprecava la separazione fra ingegno, cultura e qualità etiche (quando per lui la stessa cultura diventava solo «arma di offesa») e il grande De Sanctis, che, in una lettera del '53, al Villari, così si esprimeva su questo tema dolente: «Si esalta di soverchio l'ingegno, e non già come una virtù, cioè a dire, un istrumento di bene, ma per quella stessa ragione per la quale s'idolatrava la forza brutale; l'ingegno è adulato perché è una potenza». E soggiungeva, nel '54, sempre al Villari: «Gli uomini adorano l'ingegno non per la parte divina che è in esso, ma perché è una forza che può far bene o male: ci si inchinano come innanzi al cannone e stimano quello che temono». Parole moralistiche e ingenuamente romantiche? Eppure anche per questo il De Sanctis fu un grande, un vero grande maestro di critica e di cultura. E se una di quelle lettere si concludeva con l'esortazione dell'autore a se stesso e all'amico ad «essere buoni» e a «coltivare l'ingegno per render più efficace la virtù», certo il suo «essere buoni» non significava sottostare alle ingiustizie e alle offese specie quando queste toccano e lacerano il delicato tessuto della vita civile e culturale. E se queste offese possono apparire, alla fine, certe volte, pur piccole di fronte a fatti pubblici tanto più gravi, esse tanto più sono insidiose e vanno combattute e denunciate specie da chi guarda ai giovani, alle forze nuove e non ancora deformate, e tanto più si preoccupa dell'esempio che loro vien dato dagli uomini di cultura.

Con i più cordiali saluti.

Omaggio a un compagno caduto

Orazione funebre per Paolo Rossi, pronunciata all'Università di Roma il 30 aprile 1966. «Mondoperaio», a. XIX, n. 4, Roma, aprile 1966, pp. 1-5.

OMAGGIO A UN COMPAGNO CADUTO

Abbiamo accompagnato la salma di Paolo Rossi nel suo ultimo percorso verso la tomba, abbiamo già vissuto e sofferto il momento del distacco delle sue spoglie, il momento del “mai piú” che lascia ogni uomo incredulo, e impersuasato, colmo di dolore di fronte alla cesura inesorabile della morte, alla perdita della persona irripetibile, fonte del nostro inesausto rimpianto, della nostra non accettazione di un “fatto” di cui nessuna saggezza, nessuna fede possono effettivamente, interamente dar ragione e consolare.

Paolo Rossi non è piú qui con i suoi amici, con i suoi compagni, con i suoi genitori, con la sua sorella. Non sarà piú, come poteva e doveva essere, per la sua età e vitalità, diretto promotore di incontri, di amore, di colloquio, di opere, di atti di vita.

Egli scompare dalla terra nell'età della primissima gioventú, quando egli piú ardentemente si apriva alacre e puro, originale e creativo, agli impegni piú intensi della cultura, dell'arte, della società, a cui era chiamato, e già partecipava, dalle sue native qualità e dall'educazione alta, esemplare, aperta, e serenissima che aveva avuto dai suoi genitori. Enzo e Tina, artisti e persone di altissima sensibilità intellettuale e morale, i miei cari amici degli anni di una gioventú tormentata e illuminata dalla Resistenza al fascismo e al nazismo (quando essi furono combattenti per la libertà) e dalle indimenticabili e brevi speranze della Liberazione, nella nostra città di Perugia, alla cui bellezza profonda e severa, al cui paesaggio spontaneo e luminoso la mia mente commossa non può non associare quei ricordi lontani, e l'affetto per quel giovane umbro.

Dalla città natale Paolo era venuto ancora bambino a Roma e qui era cresciuto fra i primi studi e la scelta decisiva dello studio dell'arte e dell'architettura che lo portò, all'inizio di questo anno accademico, sui 19 anni, ad iscriversi alla Facoltà di architettura, dove frequentava, con avidità di cultura e con rigore intransigente di appassionato e lucido giudizio, le lezioni di Zevi, e di Quaroni, che sarebbero stati i suoi maestri liberi e congeniali e che ora lo piangono insieme agli amici e agli estimatori di lui e dei suoi genitori.

Paolo, a Roma fin da ragazzo, aveva associato allo studio, all'amore profondo dell'arte di cui avidamente seguiva tutte le manifestazioni, nella letteratura, nel teatro, nella musica, anche l'amore per l'attività sportiva che aveva contribuito a rendere particolarmente vigoroso il suo corpo snello ed elegantissimo, e che aveva variamente esercitato insieme al suo bisogno di vita associativa nello scoutismo cattolico. Così come lo ricordano anche quei padri canadesi della sua parrocchia e della sua associazione, i quali

hanno voluto spontaneamente e pubblicamente ricordare, in questi giorni tristissimi, accanto alle sue qualità morali e intellettuali, anche la sua robustezza e prestantza, di contro ai turpi tentativi di spiegare la sua tragica morte come dovuta a malattia e a debolezza fisica e nervosa, assurda in chi, sciatore e rocciatore, sarebbe stato colto da capogiro e vertigine su di un muretto alto pochi metri.

Forte e padrone delle sue forze fisiche e morali, Paolo viveva intensamente il frutto della sua natura e della sua educazione familiare, in un costume di lealtà assoluta, di chiarezza mentale e morale, di volontà e coraggio di verità, su cui egli aveva fondato anche la sua religiosità aperta e spregiudicata. Né questa, in lui così autentica e ricca di prospettive di svolgimenti e di ampliamenti culturali, gli aveva in alcun modo precluso scelte politiche decise nel campo democratico di sinistra fino alla sua iscrizione alla Federazione Giovanile Socialista, in cui egli intendeva portare e realizzare – anche con salutare e giovanile impazienza e irrequietezza – il suo bisogno di lotta per la giustizia sociale di tutti e per tutti, per la libertà di tutti e per tutti.

In questi ultimi mesi, nel contatto con l'università e con le offerte culturali più valide e aperte, egli si veniva rapidamente maturando sempre meglio, unendo e articolando le sue esigenze di impegno culturale e politico che lo avevano coerentemente portato a prendere subito posizione nelle associazioni studentesche democratiche coerenti alla sua prospettiva socialista, a partecipare ad una lotta decisa – pur nel suo bisogno profondo di apertura, di persuasione, di rifiuto di ogni forma di violenza e faziosità – contro le forze dell'incultura, della rozzezza mentale e morale, del terrorismo teppistico, con cui egli si trovò subito in netto, intransigente contrasto.

Ora, nell'apertura più luminosa della sua giovane vita, nell'impegno dell'esercizio più attivo ed intero della sua purezza morale, della sua intelligenza, della sua fantasia fervida, egli è stato violentemente, bruscamente, drammaticamente, strappato alla vita, al futuro, agli amici, ai compagni, ai maestri, ai genitori.

Nulla ci può ripagare della sua scomparsa, della perdita della sua presenza sensibile, su cui, chi lo conobbe e anche chi solo lo ha, in questi giorni, «conosciuto» nelle fotografie e nella descrizione degli amici, ha lungamente e tristemente fantasticato, vagheggiando affettuosamente i tratti puri, l'inclinazione e il taglio del suo volto lieto e pensoso, intelligente e intensamente serio.

Ora egli e noi siamo stati privati di tutto ciò.

Ma non dal caso, da un incidente fortuito, secondo una vile riduzione della sua morte e del significato di questa, a cui ci opponiamo con tutte le forze del nostro sdegno e del nostro disprezzo morale, umano, civile.

Perché altrimenti saremmo qui riuniti in una vastissima assemblea di docenti, studenti di Roma e del resto d'Italia, uomini di cultura, lavoratori, uomini politici, parlamentari di tutti i partiti antifascisti, fino al vicepresidente del Consiglio Pietro Nenni, al segretario del Partito socialista De Martino, i quali questa sera visiteranno ufficialmente le facoltà occupate?

Perché altrimenti tutte le facoltà di architettura d'Italia sarebbero chiuse e tante università chiuse od occupate con la bandiera a lutto? Perché altrimenti la parte migliore e più vera dell'Italia sarebbe qui presente o realmente o attraverso messaggi e manifestazioni che si svolgono contemporaneamente in tante altre città italiane?

Perché allora il Paese sarebbe, com'è noto scosso, da un moto profondo di dolore, di collera, di protesta, di volontà di lotta, in uno di quei rari momenti della verità e della coscienza, che contano più della politica pratica e che sono le radici profonde della stessa politica e della stessa azione concreta?

Perché, perché è morto Paolo Rossi?

Anzitutto perché egli era un giovane democratico e antifascista, e in Italia, dopo la Liberazione, da tempo muoiono violentemente solo i democratici e gli antifascisti! Tale sua qualità lo designava insieme agli altri giovani democratici antifascisti alle aggressioni brutali, alla abietta volontà distruttiva di quei gruppi di azione squadrista che da tempo agiscono indisturbati e incoraggiati nell'Università di Roma esercitando, con pertinace bestialità, quel costume di violenza, ancora pubblicamente difeso e propagando fino in Parlamento da quei tetri straccioni intellettuali e morali che danno l'avvio ai giovani teppisti.

Straccioni e teppisti e, a livello più profondo, sventurati che cercano con l'attivismo squadrista e la violenza, di compensare la loro incapacità a vivere nella dimensione e nella misura degli uomini veri, essi che non hanno nulla capito della vita e della storia, nulla della civiltà, nulla dell'umanità, di cui essi rifiutano e spezzano i vincoli profondi, nulla delle parole inutilmente rivolte loro da chi si sforza (e con quanta fatica e ripugnanza!) a volerli considerare pur uomini, a proporre loro una superiore legge di discussione, di rispetto dell'avversario, invece della sua distruzione fisica.

Ma Paolo è morto anche perché troppo grande è la sproporzione, la tragica sproporzione del nostro Paese fra una maturazione vasta di ideali democratici e una prassi di avversione, o quanto meno di diffidenza a questa, là dove essi dovrebbero essere tutelati e difesi contro i velenosi frutti della educazione alla violenza.

Perché troppa è la distanza fra la Costituzione nata dalla Resistenza e la mentalità e la pratica dei detentori di strumenti repressivi spesso inadeguati o spesso addirittura contrari al loro scopo costituzionale.

In questa sproporzione, troppo a lungo, troppo a lungo, si è persistito, sin nel recente passato, nel costruire quegli strumenti, che dovrebbero funzionare a difesa dei diritti costituzionali dei cittadini e della vita democratica, in maniera decisamente contraria, sostenendo, e a volte incoraggiando e premiando arbitri e sopraffazioni, purché compiuti a danno dei democratici. Né ci si può accontentare delle più recenti buone intenzioni certo interessanti, promettenti, ispirate da coscienza antifascista e democratica, se ad esse non seguono atti concreti e coerenti, di cui l'attuale governo democratico ha non solo tutte le possibilità, ma anche il dovere.

In questo contesto piú generale la morte tragica di Paolo Rossi deriva da una causa piú vicina e legata all'Università di Roma.

So di pronunciare un giudizio gravissimo e durissimo, e come vecchio professore universitario avrei preferito non dover essere stato costretto dai fatti a pronunciarlo come esso è e deve essere, cosí opposto recisamente agli avalli assurdi da parte di chi, per la sua stessa autorità specifica, avrebbe potuto e dovuto almeno attendere di conoscere l'ordine del giorno votato dal Consiglio della Facoltà di lettere, il verbale della relativa seduta, le numerose dichiarazioni e testimonianze di docenti, studenti, parlamentari dei partiti di opposizione e di governo.

Quell'ordine del giorno e quelle dichiarazioni denunciano fra le responsabilità del tragico avvenimento, un modo di governo di questa Università e un uomo di cui non intendo qui fare il nome, perché esso macchierebbe, con la sua vicinanza, quello del giovane morto per l'aggressione fascista e per le possibilità ad essa concesse da quel detentore del potere universitario romano.

Di quell'uomo non si sa se piú condannare l'incoscienza e l'imprevidenza o la cosciente faziosità, l'assenza o la presenza negativa in queste tragiche giornate, quando egli, oltretutto, non ha neppure considerato doveroso di venir di persona sul luogo della tragica vicenda, non ha ritenuto doveroso e umano di prendere diretto contatto con i genitori di Paolo, di recarsi, dove un suo studente agonizzava e moriva a causa dell'aggressione fascista e viceversa si è preoccupato, con gesto inaudito nella storia dell'Università italiana di chiamar subito la polizia per invitarla a sgomberare con la forza (come purtroppo la polizia ha fatto e poteva non fare) la Facoltà di lettere occupata pacificamente da studenti e docenti. E poi non si è vergognato di rilasciare ad una stampa compiacente ed interessata dichiarazioni patentemente false e insultanti per la memoria della vittima.

Quell'uomo, dico, è certamente da un punto di vista morale e non solo morale responsabile della morte di Paolo Rossi. Egli ne ha preparato la morte con infiniti atti di assenza e di presenza negativa, con l'incoraggiamento dato ai gruppi violenti e anticostituzionali, lasciandoli liberi di provocare e aggredire gli studenti democratici e inermi, di insultare docenti ed uomini del piú alto valore morale ed intellettuale, tollerando e difendendo la presenza di scritte anticostituzionali in locali da lui controllati, rifiutando di prendere nella dovuta considerazione denunce precise degli organismi studenteschi democratici, proteste di illustri docenti, lasciate spesso villanamente senza risposta.

Quale meraviglia allora se in questo clima da lui creato si poteva giungere alla tragica morte di uno studente democratico?

D'altra parte, quale meraviglia, se neppure una tragedia simile è bastata a far comprendere a quell'uomo i suoi doveri e – una volta che ancora questi venivano da lui ignorati – a fargli comprendere l'elementare necessità di abbandonare un posto cosí indegnamente occupato.

Dolore, sdegno, protesta, si fondono e convergono di nuovo nella memo-

ria bruciante e nell'omaggio che rendiamo alla giovane vittima che abbiamo accompagnato verso la tomba.

Vittima inerme e pure non inconscia delle ragioni e degli ideali che l'hanno condotta a morte, Paolo credeva e voleva che il mondo fosse liberato da ogni oppressione, fosse piú aperto, piú puro, piú degno degli uomini veri. E perciò prendeva posizioni ed impegni con se stesso e con gli altri. E, poiché era studente, riteneva suo dovere lottare per un rinnovamento profondo dell'università. E poiché era studente a Roma, riteneva suo dovere anzitutto lottare contro la vergogna della violenza fascista in questa Università.

Per questo (e non per un'impossibile consolazione ai suoi genitori, a cui ci stringiamo affettuosi e fraterni, pregandoli solo di sentire il grande amore che sale verso di loro da tutti noi, la riconoscenza nostra per avere dato vita ed esempio ad un giovane di così alte qualità) noi intendiamo salutare Paolo Rossi, non solo con un rimpianto profondo, ma con un impegno virile e civile. Egli stesso, per la sua vita e per la sua morte, non ci chiede tanto onoranze e rimpianto (nessuno di noi lo dimenticherà mai, lo avremo presente nelle ispirazioni piú alte della nostra vita) quanto ci chiede – anzi comanda – con la voce assoluta dei morti (i morti non si possono tradire, non si possono smentire, non si possono abbandonare alla morte e alla solitudine del sepolcro), ci comanda un impegno coerente al significato della sua vita e della sua morte. Ci comanda di essere fatto vivere da noi nella nostra azione costante e indomabile per i suoi e i nostri ideali.

Un'azione concreta, coraggiosa, intesa a far sí che Paolo sia l'ultima vittima di una situazione assurda e vergognosa, a far sí che, intanto e subito, questa Università sia resa pulita e decente, a far sí che tutta l'università italiana abbia una vita interamente democratica, sicura, degna, e che ciò trovi posto in una energica trasformazione democratica di ogni aspetto della vita del nostro paese; poiché la lotta per l'università non è che una parte della nostra lotta per il rinnovamento del nostro paese.

Questo impegno viene qui preso da quanti qui siamo riuniti. Ma soprattutto, pensando a Paolo io mi rivolgo ai giovani, agli studenti. Essi sono il nostro futuro (quel futuro che Paolo portava in sé e che gli è stato crudelmente negato), essi sono la nostra virile speranza (quella speranza che è stata atrocemente recisa nella vita di Paolo), essi sono coloro che porteranno piú avanti nel tempo la prosecuzione di questa nostra lotta: una lotta democratica, coerente ai metodi e ai fini della democrazia, decisissima nella scelta di ciò che rende degna la vita degli uomini e nel rifiuto di tutto ciò che la deturpa, la contamina e la rende peggiore della morte.

Le giornate romane

«Il Ponte», a. XXII, n. 5, Firenze, maggio 1966, pp. 599-606.

LE GIORNATE ROMANE

Le drammatiche giornate dell'Università di Roma, iniziate con la tragica morte di Paolo Rossi e concluse con le dimissioni del rettore romano, con la volontaria cessazione dell'occupazione delle facoltà da parte delle forze universitarie antifasciste, con il lungo e acceso dibattito parlamentare e l'ordine del giorno della maggioranza governativa, costituiscono insieme una vicenda di eccezionale importanza nella storia dell'università romana ed italiana e un importante test di reazioni, valutazioni e atteggiamenti della stampa, dei partiti, dell'opinione pubblica, degli stessi protagonisti della vita universitaria romana e italiana.

Mentre si preparano, da parte dell'Interfacoltà romana, più approfondite documentazioni sia sulla base della prima parte del *Libro bianco*, riprodotto in questo numero del «Ponte», sia in ordine all'amministrazione dell'Università di Roma, sia in forma di ricerche sulla composizione studentesca, sulla sistemazione urbanistica, sui rapporti fra la città universitaria e la città di Roma (alcune di queste ricerche saranno affidate a neolaureati che fruiranno di borse istituite alla memoria di Paolo Rossi), si possono raccogliere alcune considerazioni relative ad alcuni aspetti della vicenda e della sua ricordata qualità di test.

Credo anzitutto doveroso e non inutile ricordare ancora una volta come la spiegazione più superficiale di questa gravissima vicenda sia quella che la fa risalire ad uno stato di disordine «goliardico» su cui si sarebbero innestate artificiosamente lotte di opposte organizzazioni studentesche e l'impiego di opposte violenze di fazioni estremistiche.

La verità è che sulla base di una generale condizione anormale della vita universitaria italiana, macroscopicamente ingigantita nell'Università di Roma (mancanza di strutture democratiche, ad ogni livello, insufficienza degli ordinamenti degli studi, contrasto tra professori insegnanti e professori impegnati in tutt'altre attività professionali, sproporzione fra il numero degli studenti e quello dei docenti, inesistenza di un vero diritto allo studio ed effettiva discriminazione classista ed economica dell'accesso all'università), si sono aggiunte nel caso dell'Università romana alcune cause precise che hanno ulteriormente aggravato la generale situazione universitaria: la presenza di squadre teppistiche antidemocratiche e di una massa cospicua di studenti neofascisti e qualunqu coasti, il comportamento passivo degli organi di polizia, preposti alla tutela dell'ordine costituzionale e legale nella città universitaria, il modo di governo dell'Università da parte di un rettore in carica da molti anni.

Io che venivo a Roma dopo circa vent'anni di insegnamento nelle Università di Genova e di Firenze, e che già avevo potuto in quegli atenei verificare i difetti di fondo dell'università italiana (per quel che riguarda Firenze e l'agitazione del 1961 rimando al mio relativo articolo sul numero del «Ponte» del maggio di quell'anno), provai un'impressione profondamente penosa al mio arrivo, nel 1964, di fronte ad una situazione mal immaginabile in base alle sole notizie e voci che giungevano da Roma in altre città.

Tutto ciò che lo stralcio del *Libro bianco* documenta non è che una parte di quanto hanno verificato da tempo coloro che lavorano nell'università di Roma: anzi un ulteriore materiale di fatti criminosi non è stato potuto raccogliere proprio perché l'intimidazione e lo stato di terrore erano tali che molti studenti e studentesse vittime di soprusi, di aggressioni, di insulti, hanno preferito tacere o non sottoscrivere denunce per non aggravare la loro posizione in una simile università, dove spadroneggiano indisturbate squadre organizzate dai movimenti studenteschi del Movimento Sociale Italiano («Caravella», FUAN, «Avanguardia Nazionale», etc.) e dal gruppetto pacciardiano di «Nuova Repubblica» («Primula goliardica») che, come si sa, in Roma fanno le loro più sfacciate prove di forza.

Questo stato di cose illegale e pericoloso era tollerato, e con ciò stesso incoraggiato, dagli organi di polizia che non volevano vedere e provvedere, come era loro dovere, credendo così anche di interpretare la direzione impressa dal rettorato alla vita universitaria romana.

Sia ben chiaro: nessuno vuole inchiodare la polizia sulle posizioni passate, e si prende atto senz'altro del nuovo atteggiamento che la polizia ha tenuto e tiene nella città universitaria da quando di questa si occupa direttamente il questore di Roma e da quando il ministro degli Interni ha fatto dichiarazioni di lealtà democratica e antifascista. Non si può però, per nessuna ragione, celare quel passato e accettare certe errate difese integrali dell'operato della polizia e dei suoi rappresentanti: la dignità della polizia si tutela facendo sí che essa sia effettivamente sempre «degnata» e prendendo provvedimenti, ove occorra, nei confronti di quei suoi elementi che si sono assunti gravi e accertate responsabilità, qualunque sia la ragione per cui così hanno agito. Quanto alla responsabilità dell'ex-rettore (che si estende a quella del direttore amministrativo e di quella ulteriormente si rende responsabile) nessuna malintesa *pietas* per la vecchiaia e le «teste canute», nessuna futile considerazione di «opportunità», può indurci a giustificare o minimizzare le gravissime responsabilità di chi ha ricoperto per tredici anni la massima carica universitaria, ha ricevuto proteste e denunce, e nulla ha fatto per prevenire, come era suo preciso dovere, la catena di episodi culminati nella morte del giovane studente socialista.

La verità va detta a giovani e vecchi, a vivi e morti. E la verità è che il comportamento di quel rettore non è stato solo di inerzia e di tolleranza colpevole, ma ha avuto giustificazioni precise, come ha avuto appoggi legati alla vasta rete di interessi di potere privato e politico che avvolge paurosa-

mente l'Università di Roma. La sua intervista del 5 maggio al «Rome Daily American» costituisce una presa di posizione gravissima («mi sono costantemente opposto all'inserimento di elementi di sinistra nell'Università. Ma questa era la mia responsabilità quale capo di una università di Stato!») più della stessa miserevole insistenza sulla versione della morte di Paolo Rossi dovuta ad epilessia, fondata su di una cartella clinica che non porta la minima traccia di simile malattia. E la stessa tardiva e penosa smentita della propria intervista (a tredici giorni di distanza e sotto il peso della querela dei genitori di Paolo Rossi) è ancora elemento gravissimo per il giudizio su di un uomo a cui sono andati elogi e riconoscimenti destituiti di ogni onesta giustificazione. Ma tant'è. Ciò che importa a taluni è solo la squalifica dei «rossi» anche quando questi (come il giovane studente morto e la maggior parte degli elementi attivi nelle giornate romane) erano o senza partito o cattolici o socialisti, e appartenenti dunque ad un partito che è attualmente al governo.

Sulla base di queste verità (che tali non paiono solo a chi non vuol vederle e si preoccupa di tutt'altra cosa che la verità), si possono ricavare alcune considerazioni generali sulle reazioni e gli atteggiamenti presi da varie parti e correnti di opinione pubblica, di politici e di uomini di cultura e di scuola. Poca attenzione meriterebbero le reazioni degli organi di stampa e degli stessi parlamentari del partito neofascista, che per lo più si limitano a opporre ad ogni ragionamento espressioni sgrammaticate e balbettamenti insensati.

C'è però da osservare almeno questo di fronte a loro, e agli organi qualunque e scandalistici di cui si ciba con voluttà morbosa la borghesia benpensante italiana. La massiccia campagna di diffamazione, scatenata contro gli uomini più attivi dell'Università, ha uno scopo preciso (più chiaro agli interessati qualunque e antidemocratici che non agli stessi insensati nazifascisti) non dissimile da quello per cui sono stati a lungo sostenuti l'ex-rettore e la violenza teppistica nell'Università di Roma.

Con questo attacco, come prima con l'azione del teppismo e l'azione di favoreggiamento di questo, si mira a bloccare un'azione che si teme, a ritardarne i tempi, a diminuirne le forze.

Prima si arrestava l'azione di discussione e promozione della riforma universitaria attirando le forze universitarie democratiche della capitale in una continua tensione di difesa contro il teppismo e il malgoverno universitario. Oggi si vuole diminuire la forza di sviluppo dell'iniziativa democratica e rinnovatrice impegnando uomini e gruppi (con una scelta tutta corrispondente alla stessa energia dimostrata da quelli) in una difesa della propria dignità e del proprio passato, cercando di squalificarli, se possibile, non tanto presso l'opinione di destra, quanto presso i giovani, gli studenti stessi democratici, cercando di metterli fuori lotta ora puntando su di loro individualmente ora confrontando le singole storie dei viaggi lunghi o brevi «attraverso il fascismo» nell'accusa globale a quasi tutta una generazione, rea soprattutto di essersi, a vari livelli cronologici e con varia energia, distaccata dal fascismo,

in cui era stata educata tra infiniti inganni e in quella falsificazione della verità che ora di nuovo si adopera nella polemica ricattatoria.

Alla fine è ben assurdo che coloro i quali, cresciuti in un paese pieno di fango, da cui poterono riportarne sporcate almeno le scarpe, fecero di tutto per ripulirsene e per ripulirne il proprio paese, vengano ora accusati da parte di quelli che si adoperano in ogni modo per riportare nel nostro paese un fango anche peggiore di quello di prima.

Ma più importante è discutere con ferma chiarezza la posizione per lo meno equivoca di quanti, in questi giorni, hanno rivolto moniti e rimproveri agli uomini e alle forze democratiche e rinnovatrici dell'Università, alla luce di una concezione dell'uomo di cultura, dell'intellettuale, dell'educatore e dei suoi doveri, che deve essere smascherata nella sua configurazione inaccettabile sia nella sua sostanza sia nel suo riferimento alla situazione attuale.

Mi riferisco a pubbliche prese di posizione di professori ordinari della stessa Università di Roma e ad articoli di uomini ed organi che non possono certo essere accomunati *sic et simpliciter* alla stampa scandalistica neofascista e qualunquista, anche se ad essa hanno offerto aiuti preziosi, contribuendo a confondere le idee sui rapporti fra cultura e politica.

Accanto ad ordini del giorno e comunicati emessi da alcune facoltà o da gruppi di professori romani. diretti ad una difesa del rettore, ad una falsificazione della verità di fatto, ad un'accusa docenti e studenti generosamente insorti contro la violenza fascista e i suoi sostenitori, si può distinguere quello di un gruppo di ordinari della Facoltà di Magistero che (votato in contrasto con un ordine del giorno della stessa Facoltà e prontamente dato alla stampa «indipendente») si presenta particolarmente insidioso per la stessa serenità e superiorità da cui si dichiara improntato.

Il tono della mozione è magnanimo ed autocritico dichiarando una corresponsabilità degli stessi firmatari nella tragica morte di Paolo Rossi «giacché evidentemente la loro opera educativa non ha raggiunto – almeno per la totalità dei discepoli come sarebbe stato ed è necessario – il suo scopo primo: quello di persuadere al rispetto della dignità e libertà propria ed altrui, e di far considerare ogni violenza come segno di immaturità e di inciviltà» e sostenendo, in altra parte del testo, che «il disinteresse alla vita comunitaria, che giunge in alcuni casi sino al sistematico assenteismo, da parte della grande maggioranza degli studenti e degli insegnanti, sia alle radici del male, giacché apre la via all'azione di gruppi faziosi e pertanto antidemocratici per definizione».

Ottimamente. Anche se i gruppi faziosi e la violenza non vengono – come si doveva – indicati con la parola che ad essi compete (fascista) e se l'assenteismo di cui si parla non è solo quello di quanti non partecipano di fatto alla vita universitaria, ma anche quello di chi, pur variamente operando in quanto docente con lezioni e magari esercitazioni, non si è proposto il problema di un impegnativo rapporto educativo, non solo specialistico, con gli studenti.

Come se lo sono invece proposto e lo hanno esercitato proprio quei docenti che divengono il centrale obbiettivo polemico e denunciatorio del documento, là dove i firmatari «credono loro dovere di manifestare il loro stupore e dolore per l'atteggiamento di alcuni pochi colleghi che, travalicando di molto l'adesione alla semplice occupazione delle Facoltà, hanno creduto di associarsi a chi opponeva alla violenza altre violenze». Quali altre violenze? Le azioni intese a dimostrare pubblicamente che l'unica violenza era quella delle squadre teppistiche, a promuovere l'interessamento del parlamento e del governo su di una situazione drammatica e assurda?

E che dei professori sentano il dovere di porsi a fianco dei loro studenti minacciati, aggrediti, in un primo tempo duramente trattati dalla polizia, che essi sentano il dovere di partecipare alle assemblee comuni di studenti, incaricati, assistenti a cui li legano l'interesse «comunitario», scientifico ed educativo, esponendosi agli oltraggi delle canaglie, alle rappresaglie di ogni genere e insieme rifiutandosi, con gli studenti, di usare qualsiasi forma di violenza, non può suscitare stupore e dolore se non in chi al fondo condivide l'idea del professore cui compete solo il dovere «scientifico» e risolve di fatto la sua missione educativa nel non intervenire, nel chiudersi nella sua «purezza» scientifica per poi parlare genericamente di assenteismo e puntare sulla denuncia, ad ogni effetto, di quei «pochi» della cui precisa azione ha avuto notizia solo indiretta e tendenziosa. Questo non è l'ideale del professore e dell'intellettuale che hanno avuto ed esercitato uomini come Francesco De Sanctis, come Salvemini, come Calamandrei, come Russo e tanti altri che, a diverso livello di tempi, di situazioni, di forza personale, dettero alti esempi insieme di magistero scientifico e di magistero morale e politico. E non rifiutarono contatti, là dove era necessario, con quelle forze politiche che nello stesso documento vengono ammonite a tenersi lontane dall'Università.

Qui (e al di là di ogni possibile identificazione o diversificazione attuale dei singoli professori e di ogni schematizzazione che abbisogna sempre di precisazioni e gradazioni di giudizio) è il punto di discriminazione fra i professori che si richiamano al De Sanctis e magari al Leopardi (il Leopardi poeta di supremi interventi e «malpensante», come si definì nei *Paralipomeni*, supremo nemico di ogni evasione e di ogni «purezza» passiva e reazionaria) e i professori che si tengono nei limiti dell'insegnamento specialistico ammantandolo di parole solenni ed austere di dignità, di serenità, di missione educativa, esercitata, di fatto, a parole e smentita specie quando le situazioni impongono decisioni e posizioni attive. Lietissimi naturalmente se differenze pronunciate in queste giornate potranno ridursi entro ripensamenti più meditati e in quella azione per la riforma universitaria su cui debbono concentrarsi le forze più serie dell'Università.

Ma quali sarebbero i «chierici traditori» di cui si torna a parlare, fuori dell'ambito universitario, in questi giorni? Ecco (come ulteriore controllo di una concezione inaccettabile dell'educatore e dell'intellettuale che educa

non educando, eludendo i suoi doveri verso la scuola e il paese, ignorando la realtà delle situazioni concrete e delle loro inevitabili implicazioni politiche) altre due prese di posizione che dimostrano l'urgenza di una discussione – qui appena iniziata – sul tema generale dell'intellettuale e dell'educatore, dei suoi doveri e dei suoi rapporti con la politica.

Una è (anche se non legata alla situazione universitaria) quella del presidente Johnson, che ricevendo una laurea *honoris causa* ha tracciato il ritratto del «buon professore» che non deve «orientare», ma «chiarire», e che soprattutto non deve mai occuparsi di politica, accettando così di fatto la politica dei governi qualunque essa sia, anche quando essa – come notava Aladino sull'«Astrolabio» del 22 maggio – «si dimentica della Repubblica di Platone» e obbliga tanto più gli intellettuali «a testimoniare contro la feccia di Romolo».

Poiché gli intellettuali non vivono nell'Olimpo, ma su di una terra intrisa di male e di sangue, una simile concezione è da rigettare recisamente come quella, così concorde nella sostanza, che nella «Fiera letteraria» del 12 maggio conclude un articolo non firmato (*I volti della violenza*) e pur così accettabile nella sua prima parte.

Nella prima parte infatti (con un consenso assai interessante alle nostre interpretazioni dei fatti da parte di un organo non certo di sinistra) si definiva lucidamente come assurda la versione della morte di Paolo Rossi quale «incidente» assimilandola ad altri «incidenti» della nostra triste storia nazionale: quelli di Matteotti, di Gobetti e di Amendola. Ma nella seconda, la mano abile dello scrittore, tutt'altro che inesperto di politica, porta per gradi a ben altre conclusioni da quelle che l'inizio poteva farci attendere (e cioè una coraggiosa denuncia dei «chierici» che non sentono i loro interi impegni educativi e lasciano i loro studenti isolati e senza punti di riferimento – magari polemico – nella concreta figura e presa di posizione dei loro docenti).

Vero e giusto l'invito all'esame di coscienza, vera e giusta l'indicazione della responsabilità dei «maestri» nell'educazione dei giovani («professori che non sempre sentono di dover essere soprattutto dei maestri e di dover creare rapporti reali, concreti, diretti con la vita della scuola, con gli studenti»), vero e giusto almeno l'avvio sui pericoli delle organizzazioni studentesche a riprodurre nella vita universitaria null'altro che le formule dei partiti. Ma qui dalle verità accettabili e generali si passa a conclusioni assai discutibili. Come e soprattutto la conclusione secondo cui all'Università «i maestri stanno abdicando alla loro funzione di guida, non insegnano più le cose concrete del sapere, ma esortano piuttosto a sistemare il mondo di domani secondo questo o quel sistema politico che prevede, in pratica, l'uso della forza e la cancellazione della libertà, anche della libertà del sapere. È sempre dalla “*trahison des clercs*” che nascono le dittature».

Certo noi non amiamo il «chierico rosso o nero» della denuncia montaliana di *Piccolo testamento* e abbiamo sempre protestato ed agito in ogni caso concreto contro ogni asservimento, di tipo zdanovista o meno, della cultura all'autoritarismo e alla costruzione illiberale della società e dello stato.

Ma qui c'è un problema piú generale. Non è vero che le dittature nascono dalla *trahison des clerics* solo e soprattutto nel senso indicato dall'articolista della «Fiera letteraria». Anzi nel nostro paese la dittatura fascista è nata dalla *trahison des clerics* nel senso di una rinuncia di responsabilità etico-politica da parte degli intellettuali e degli educatori. Essa è stata aiutata potentemente dalle «società degli apoti» di prezzoliniana memoria, dal disprezzo di molti intellettuali per la politica e poi dal loro *ruere in servitium*, avidi di feluche e di spadini accademici, da certa stessa predicazione e pratica della «purezza» scientifica e letteraria, dal silenzio di tanti maestri sui problemi storici e civili. Né è giusto contrapporre come salutare un simile atteggiamento solo perché si pensa (come certo fa l'articolista della «Fiera») alla paventata «dittatura comunista». Perché, pensando anche a quella ipotesi, per gli educatori e gli intellettuali non si pone il problema di un assoluto disimpegno, di un rifugio nelle «cose concrete del sapere» (e sono poi concrete queste cose se mancano di un orientamento e di un nesso generale con i problemi della vita e della storia?), bensí quello di un piú profondo impegno (parola svalutabile solo nella sua accezione piú esterna e rozza), di una piú profonda chiarezza di prese di posizione. Chi vive da decenni nell'Università sa che i giovani migliori, quelli che saranno i maestri di domani, vogliono insieme dai loro insegnanti verità e coraggio di verità, sicurezza scientifica e offerta di orientamento generale, su cui poter discutere, consentendo o dissentendo; vogliono ed amano insegnanti che non si nascondono sotto l'impenetrabilità della dignità scientifica e accademica e che, quando le situazioni lo chiedono, testimoniano di persona e con i fatti sulla coerenza delle loro idee e della loro missione educativa.

È da qui che dovrebbe cominciare un discorso piú complesso sui rapporti fra politica, cultura e scuola, come può essere svolto da un intellettuale socialista liberissimo e proprio perciò non privo di un doveroso senso di responsabilità politica e civile. Credo di averne indicato alcuni agganci iniziali entro le occasioni non pretestuose di una polemica, primo momento di un esame che pur di quella necessitava: cosí come l'azione per la riforma universitaria necessitava di una battaglia decisa contro le forze che ne bloccavano ogni proficuo sviluppo.

A sette mesi dalla morte di Paolo Rossi

«La Conquista», mensile dei giovani socialisti, Roma, n. 2, novembre-dicembre 1966, pp. 17-20.

A SETTE MESI DALLA MORTE DI PAOLO ROSSI

Circa sette mesi fa, il 28 aprile, moriva all'Ospedale di S. Giovanni, appena ventenne, Paolo Rossi, studente del primo anno di Architettura, rappresentante della lista dell'UGI, iscritto alla Federazione Giovanile Socialista. Moriva per la caduta da un muretto alto pochi metri in seguito ad un malore causato da percosse ricevute (come ormai si va sempre piú chiarendo in base a testimonianze e documenti, raccolti dalla famiglia) durante un'aggressione a studenti democratici da parte di elementi nazifascisti specializzati ed attivi da tempo nel piú brutale pestaggio dei loro avversari.

Durante quell'aggressione Paolo Rossi si era trovato nella mischia soprattutto (come dimostra chiaramente una delle fotografie scattate in quell'occasione dal fotografo Mordenti) nell'intenzione di trattenere i suoi compagni dal rispondere alle provocazioni fasciste, convinto, com'egli era, della superiorità del metodo della persuasione e del civile confronto rispetto a quello della violenza, della sopraffazione fisica, e non perciò meno persuaso dell'intollerabilità della sopravvivenza appunto di metodi e di atteggiamenti che piú di vent'anni prima avevano subito la sanzione di una sconfitta definitiva nella guerra di liberazione e nella Resistenza.

Agli ideali dell'antifascismo, della Resistenza, della Costituzione democratica egli era stato educato nel seno di una famiglia cattolica-democratica che aveva partecipato alla Resistenza. E a quegli ideali egli aveva tenuto fede approfondendoli personalmente con una volontà di partecipazione alla causa della giustizia sociale e del rinnovamento civile del nostro paese che lo aveva condotto ad aderire al Partito socialista e alle sue organizzazioni giovanili politiche e studentesche.

È per tutto ciò che noi ricordiamo e piangiamo ancora la sua morte, la sua giovane vita stroncata nel momento piú luminoso del suo sviluppo (quando si apriva sempre meglio a impegni culturali, civili, umani con impetuosa freschezza) non solo come ogni morte precoce, come ogni scomparsa di giovani – in ogni caso crudelmente rapiti agli affetti e all'esercizio dei valori, quando questi in loro sono piú puri ed entusiastici – ma come una morte tanto piú crudele e insieme tanto piú degna di attivo ricordo, perché dovuta non alla malattia e al caso, ma ad una violenza pertinace, stolta e malvagia, e alle circostanze ben precise che permisero a quella violenza di pronunciarsi e di esercitarsi indisturbata e addirittura favorita.

Ciò che in ogni caso nessuna persona onesta e intelligente può dimenticare è appunto il contesto preciso in cui quella morte avvenne (attività illegale e anticostituzionale di bande teppistiche neofasciste nell'Università

di Roma e colpevole tolleranza o favoreggiamento di quella da parte delle autorità accademiche e degli organi preposti alla tutela della legge e della Costituzione) e che fu ben avvertito dalla stessa maggioranza governativa se essa, a conclusione di un lungo dibattito parlamentare su quella morte e sulle vicende dell'Università di Roma, si accordò su di un ordine del giorno inequivoco nel denunciare «l'anormale situazione che per le violenze fasciste si è venuta a determinare nella Università di Roma».

Alla luce di quella diagnosi, che molti degli stessi professori e studenti dell'Università di Roma precizarono energicamente e con documenti inoppugnabili, la morte di Paolo Rossi non può in alcun modo essere ridotta ad un caso incidentale, insignificante e slegato dalla intollerabile situazione generale in cui essa avvenne.

Lo ha autorevolmente, per tutti noi, ribadito pochi giorni fa, a «Tribuna politica» il compagno De Martino nella sua sdegnata risposta ad un giornalista di destra (illustratosi a lungo nella campagna di diffamazione e alterazione della verità in vari organi di stampa di cui la destra abbondantemente dispone): «Nego assolutamente che negli episodi che lei riporta vi sia stata una speculazione e nego anche che sia stata una pura e semplice disgrazia. La Magistratura può dire quello che crede giusto dire sul piano giudiziario. Noi diamo un giudizio politico. Se lei chiama disgrazia il fatto che un povero ragazzo di diciannove anni, che si trova in mezzo a tumulti e violenze all'interno dell'Università, e lí, magari anche per caso, cade e perde la vita, se lei la definisce disgrazia, io la definisco un delitto politico, ricollegandolo al clima che si era creato nell'Università di Roma, all'intolleranza non certo della sinistra, ma di elementi di destra, che ha creato poi le premesse per quelle conseguenze, e che è costata la vita, ancora una volta, a un giovane socialista» («Avanti!», 7 ottobre 1966).

Ma va aggiunto, a completamento della risposta di De Martino, che il piú assillante e spregiudicato esame dei fatti non può non indurci a confermare il carattere non casuale di quella morte. Infatti le fotografie di quella tragica mattina e le testimonianze di tre studenti, che conoscevano Paolo ed erano dunque in condizione di individuarlo durante l'aggressione fascista, ci confortano nella versione delle percosse come causa della sua caduta (la versione degli avvocati e dei periti della famiglia Rossi). E invece nulla prova la presunta malattia di Paolo a cui ostano d'altra parte le infinite testimonianze sulla sua buona salute, sulla sua attività di rocciatore, scalatore, che lo avevano fatto scegliere dai suoi professori fra i giovani adatti a rilievi sulle parti piú alte e pericolose di S. Giorgio in Velabro.

Sono queste le ragioni che hanno motivato (insieme alle perizie) la richiesta degli avvocati dei Rossi per una istruttoria formale e che ci danno tanto piú il diritto e il dovere di contestare energicamente sia le notizie singolarmente «fuggite» dagli ambienti giudiziari in merito ad una richiesta di archiviazione da parte del Procuratore (e poi in merito ad una archiviazione del Giudice Istruttore che immediatamente si è dimostrata invece non av-

venuta), sia la lunga campagna di stampa di destra e «indipendente», intesa, da una parte, a isolare la morte di Paolo dalle circostanze in cui è avvenuta e, dall'altra, a risolverla nell'incidente dovuto alla presunta malattia.

È qui che il discorso dovrebbe ampliarsi a dismisura sui metodi e le ragioni di quella campagna che, inizialmente promossa dai più direttamente interessati, è stata poi raccolta e rilanciata da tutti gli organi e settimanali, centrali e periferici, del qualunquismo e «benpensantismo» italiano.

Lo spazio non mi permette di svolgere qui tale discorso amarissimo ed estremamente significativo per la bassezza, la spregiudicatezza faziosa di tanta stampa italiana e per i suoi rapporti con forze precise e con un settore dell'opinione pubblica più proclive a gustare notizie scandalistiche sui partiti e sugli uomini democratici che a cercar di capire la verità dei fatti e il loro significato.

A noi, per amore della verità, per il dovere contratto con il giovane compagno morto, per il dovere perenne di una lotta democratica mai esauribile, spetta di non cedere all'amarrezza degli oltraggi, al senso di disgusto che si prova di fronte ad una campagna di stampa così chiaramente falsa, deformatrice, profondamente antidemocratica per contenuti e metodi.

Spetta a noi di condurre avanti, senza opportunismi e remore falsamente prudentziali, una battaglia democratica e civile che, mentre mira a stabilire la verità di fatto sulla morte di Paolo Rossi, non può insieme non mirare a chiarirne i nessi sociali e politici con una situazione più vasta e pericolosa, a colpire i settori che di quella situazione e della stessa campagna di stampa sono stati e sono interessati sostenitori, a sollecitare le forze democratiche ad una assidua vigilanza, ad una estrema chiarezza di intenti, ad una azione energica di fronte al complesso panorama di interessi, di connivenze, di antidemocratica volontà che la morte di Paolo Rossi e la lunga polemica che ne è seguita, ci hanno ancor meglio rivelato.

Noi non chiediamo vendette e violenza (parole di un vocabolario non nostro e indegne del giovane puro che qui ricordiamo), non chiediamo sovrappaffazioni e alterazioni della verità da contrapporre a chi ne fa la stessa ragione della propria vita meschina e rattratta. Chiediamo però giustizia, verità, rispetto e realizzazione delle leggi costituzionali, come elementi di una decisa lotta contro un mondo vecchio e duro a morire, contro concezioni (se tali possono dirsi) che non hanno diritto di cittadinanza in una società democratica. Perché rifiuto della violenza e fede nella forza delle idee non voglion dire indulgenza inerte e accettazione passiva. Anzi lo stesso amore che proviamo per ogni creatura umana non può non essere severo ed esigente, non può mancare mai di giudizio e attiva presa di posizione su fatti, idee e comportamenti. Altrimenti esso diventa una falsa, sbagliata pietà che lascia i mali e i veleni circolare pericolosi nel corpo della nazione, che lascia le cose come stanno e come vorrebbero che stessero le forze conservatrici.

Per questa sete di giustizia e di verità, per questo inesausto sdegno morale e civile, noi dobbiamo a Paolo Rossi e a noi stessi, al nostro paese e al

nostro partito l'impegno di non interrompere la battaglia democratica e antifascista per cui e in cui Paolo Rossi è morto, e in cui si inserisce la lotta per il chiarimento delle circostanze della sua morte e per la giustizia che ad essa va resa.

Come potremmo altrimenti pensare a lui, a lui morto e perduto alla vita? Come potremmo sentirci in pari con lui e con la nostra coscienza?

I morti non si possono tradire, non si possono smentire, non si possono lasciare alla solitudine del sepolcro. I morti ci chiedono di vivere attraverso l'onore concreto che a loro rendiamo proseguendo la lotta per le ragioni che li condussero alla morte. Non è vero che essi chiedono di essere lasciati nella pace del sepolcro e dell'oblio. Non è vero che essi chiedono di essere posti «al di sopra della mischia». Vogliono, comandano, invece, di vivere nella prosecuzione della lotta in cui sono caduti.

Perciò a Paolo Rossi, in questa ricorrenza, promettiamo ancora una volta di averlo vivo con noi, di batterci per la verità e il significato della sua morte, di proseguire la lotta per cui egli morì, senza odio, ma senza indulgenza, senza violenza, ma senza viltà, affinché dal nostro paese siano cancellate le vergogne che resero possibile il suo sacrificio, affinché gli ideali di democrazia e di socialismo in cui credeva divengano forze e forme effettive della società italiana.

Estremo commiato

Sono le parole pronunciate da Binni al funerale di Aldo Capitini, a Perugia, il 21 ottobre 1968, pubblicate con il titolo *Per Aldo Capitini* in «Il Ponte», a. XXIV, n. 11, novembre 1968, pp. 1325-1328; il testo è stato poi raccolto, con il titolo *Estremo commiato* in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri* (1984 e successive edizioni).

ESTREMO COMMIATO

Queste inadeguate parole che io pronuncio a nome degli amici piú antichi e piú recenti che Aldo Capitini ebbe ed ha, per la sua eccezionale disposizione verso gli altri, vorrebbero piú che essere un saluto estremo e un motivato omaggio alla sua presenza nella nostra storia privata e generale, costituire solo un appoggio, per quanto esile e sproporzionato, ad una tensione di concentrazione di tutti quanti lo conobbero e lo amarono: tutti qui materialmente o idealmente raccolti in un intimo silenzio profondo che queste parole vorrebbero non spezzare ma accentuare, portandoci tutti a unirci a lui, nella nostra stessa intera unione con lui e in lui, unione cui egli ci ha sollecitato e ci sollecita con la sua vita, con le sue opere, con le sue possenti e geniali intuizioni. Certo in questo «nobile e virile silenzio» suggerito, come egli diceva, dalla morte di ogni essere umano, come potremmo facilmente bruciare il momento struggente del dolore, della lacerazione profonda provocata in noi dalla sua scomparsa? In noi che appassionatamente sentiamo e soffriamo l'assenza di quella irripetibile vitale presenza, con i suoi connotati concreti per sempre sottratti al nostro sguardo affettuoso, al nostro abbraccio fraterno, al nostro incontro, fonte per noi e per lui di ineffabile gioia, di accrescimento continuo del nostro meglio e dei nostri affetti piú alti. Quel volto scavato, energico, supremamente cordiale, quella fronte alta ed augusta, quelle mani pronte alla stretta leale e confortatrice, quegli occhi profondi, severi, capaci di sondare fulminei l'intimo dei nostri cuori ed intuire le nostre pene e le nostre inquietudini, quel sorriso fraterno e luminoso, quel gestire sobrio e composto, ma cosí carico di intima forza di persuasione quella voce dal timbro chiaro e denso, scandito e posseduto fino alle sue minime vibrazioni.

Tutto ciò che era suo, inconfondibilmente e sensibilmente suo, ora ci attrae e ci turba quanto piú sappiamo che è per sempre scomparso con il suo corpo morto ed inanime, che non si offrirà mai piú ai nostri incontri, al nostro affetto, nella sua casa, o in questi luoghi da lui e da noi tanto amati, su questi colli perugini, malinconici e sereni, in cui infinite volte lo incontrammo e che ora ci sembrano improvvisamente privati della loro bellezza intensa se da loro è cancellata per sempre la luce umana della sua figura e della sua parola.

E ognuno di noi, certo, in questo momento, è come sopraffatto dall'onda dei ricordi piú minuti e perciò piú struggenti quanto piú remoti risorgono dalla nostra memoria commossa in quei particolari fuggevoli e minimi che proprio dalla poesia del caduco, del sensibile, dell'irripetibile, traggono la loro forza emotiva piú sconvolgente e ci spingerebbero a rievocare, a recuperare quel particolare luogo di incontro, quella stanzetta della torre campa-

narìa in cui un giorno – quel giorno lontano – parlammo per la prima volta con lui, o quella piazzetta cittadina – quella piazzetta – in cui improvvisamente lo vedemmo illuminato dalla gioia dell'incontro inatteso, o quel colle coronato di pini in cui insieme ci recammo con altri amici.

E ognuno di noi ripensa certo ora alla propria vicenda e al segno profondo lasciato dall'incontro con Capitini, fino a dover riconoscere – il caso di quanti furono giovani in anni lontani – che essa sarebbe per noi incomprendibile e non ricostruibile come essa si è svolta, senza l'intervento di lui, senza la sua parola illuminante, senza i problemi che lui ci aiutò ad impostare e a chiarire, spesso contribuendo a decisive svolte nella nostra formazione e nella nostra vita intellettuale, morale, politica.

Ma appunto proprio da questo, dalla considerazione dell'immenso debito contratto con lui, dalla nostra gratitudine e riconoscenza per quanto, con generosità e disponibilità inesauribile, egli ci ha dato, veniamo riportati – al di là del nostro dolore che sappiamo inesauribile e pronto a risorgere ogni volta che ci colpirà un'immagine, un'eco, una labile traccia della sua per sempre scomparsa consistenza concreta – a quel momento ulteriore della nostra unione con lui che in occasione della sua morte, e soprattutto dalle sue parole e dalle sue opere abbiamo appreso a considerare come l'apertura del «muro del pianto», della buia barriera della morte.

Perché qualunque siano attualmente le nostre diverse prospettive ideologiche, esistenziali, religiose o non religiose (e così, coerentemente, pratiche e politiche), una cosa abbiamo tutti, credo, da lui imparata: la scontentezza profonda della realtà a tutti i suoi livelli, la certezza dei suoi limiti e dei suoi errori profondi, la volontà di trasformarla, di aprirla, di liberarla.

È qui che il ricordo e il dolore si tramutano in una tensione che ci unisce con Aldo nella sua più vera presenza attuale, nella sua non caduca presenza in noi e nella storia, e ci riempie di un sentimento e di una volontà quale egli ci chiede e ci comanda con tutta la sua vita e la sua opera più persuasa di combattere per una verità non immobile e ferma, ma profonda ed attiva, concretata in quella prassi conseguente di cui egli sosteneva proprio in questi ultimi giorni, parlando con me, l'assoluto primato.

Il morto, il crocifisso nella realtà, come egli diceva, suggerisce infatti insieme il senso della nostra limitatezza individuale in una realtà di per sé ostile e crudele (quante volte abbiamo insieme ripetuto i versi di Montale con il loro circuito chiuso: «la vita è più vana che crudele, più crudele che vana!») e la nostra possibilità o almeno il nostro dovere di tentare di spezzare, di aprire quella limitatezza, di trasformare la realtà, dalla società ingiusta e feroce alla natura indifferente alla sorte dei singoli e al loro dolore. Lì è il punto in cui convergono tutte le folte componenti del pensiero originalissimo di Capitini: il tu e il tu-tutti, il potere dal basso e di tutti, la nonviolenza, l'apertura e l'aggiunta religiosa. Lì convergono in una profonda spinta rinnovatrice le idee, le intuizioni (tese da una forza espressiva che tocca spesso la poesia), gli atteggiamenti pratici di Capitini.

Non accettare nessuna ingiustizia e sopraffazione politica e sociale, non accettare la legge egoistica del puro utile, non accettare la realtà naturale grezza e sorda, e opporre a tutto ciò una volontà persuasa del valore dell'uomo e delle sue forze solidali e arricchite dalla «compresenza» attiva dei vivi e dei morti, tutte immesse a forzare ed aprire i limiti della realtà verso una società e una realtà resa liberata e fraterna anzitutto dall'amore e dalla rinuncia alla soppressione fisica dell'avversario e del dissenziente, sempre persuasibile e recuperabile nel suo meglio, mai cancellabile con la violenza.

Di fronte a questo sforzo consapevole e ai modi stessi della sua attuazione e della sua configurazione precisa alcuni di noi possono essere anche dissenzienti o diversamente disposti e operanti, ma nessuno che abbia compreso l'enorme portata della lezione di Capitini può sfuggire a questo nodo centrale del suo pensiero, nessuno può esimersi di dare ad esso adesione o risposta, tanto esso è stringente, perentorio, come perentoria è insieme la lezione di intransigenza morale e intellettuale di Capitini, la sua netta distinzione di valore e disvalore, la severità del suo stesso amore, pur così illimitatamente aperto e persuaso del valore implicito in ogni essere umano.

Proprio per questo amore aperto e severo, questa nostra unione in lui e con lui – in presenza della sua morte – non può lasciarci così come siamo di fronte alle cose e di fronte a noi stessi, non può non tradursi in un impegno di suprema lealtà, sincerità, volontà di trasformazione.

Capitini fu un vero rivoluzionario nel senso più profondo di questa grande parola: lo fu, sin dalla sua strenua opposizione al fascismo, di fronte ad ogni negazione della libertà e della democrazia (e ad ogni inganno esercitato nel nome formale ed astratto di queste parole), lo fu di fronte ad ogni violenza sopraffattrice, in sede politica e religiosa, così come di fronte ad ogni tipo di ordine e autorità dogmatica ed ingiusta (qualunque essa sia), lo fu persino, ripeto, di fronte alla stessa realtà e al suo ordine di violenza e di crudeltà. Questo non dobbiamo dimenticare, facendo di lui un sognatore ingenuo ed innocuo, e sfuggendo così alle nostre stesse responsabilità più intere e rifugiandosi nel nostro cerchio individualistico o nelle nostre abitudini e convenzioni non soggette ad una continua critica e volontà rinnovatrice.

Forse non a tutti noi si aprirà il regno luminoso della realtà liberata e fraterna nei modi precisi in cui Capitini la concepiva e la promuoveva, ma ad esso dobbiamo pur tendere con appassionata energia.

Solo così il nostro compianto per la tua scomparsa, carissimo, fraterno, indimenticabile amico, diviene concreto ringraziamento e risposta alla tua voce più profonda: solo così non ti lasceremo ombra fra le ombre o spoglia inerte e consunta negli oscuri silenzi della tomba e proseguiamo insieme, severamente rasserenati – come tu ci hai voluto – nel nostro colloquio con te, con il tuo tu-tutti, attuandolo nel nostro faticoso e fraterno impegno di uomini fra gli uomini, come tu ci hai chiesto e come tu ci hai indicato con il tuo altissimo esempio.

Ricordo di Aldo Capitini nel secondo anniversario della morte

Intervento di Walter Binni nella manifestazione svoltasi a Perugia il 19 ottobre 1970 per iniziativa dell'Amministrazione Comunale e della Fondazione Centro Studi Aldo Capitini. «Azione nonviolenta», a. VII, n. 10-11, Perugia, ottobre-novembre 1970, pp. 1-3.

RICORDO DI ALDO CAPITINI NEL SECONDO ANNIVERSARIO DELLA MORTE

Nel ripensamento della mia lunghissima amicizia e vicinanza (qui a Perugia e poi fra nuovi incontri a Perugia ed altrove, e in una ininterrotta corrispondenza epistolare) con Aldo Capitini – amicizia che coinvolge una grandissima parte della mia vita, e cioè dal 1931 al 1968 – mi soffermerò su due periodi, su due zone perugine e userò poi alcuni ricordi e considerazioni che vorrebbero servire – in questa testimonianza personale di amico e di perugino – a illuminare la presenza e la personalità di questo grande uomo, cittadino e maestro così profondamente incisivo nella storia perugina e italiana e nella vita di tanti uomini che ebbero la fortuna eccezionale di incontrarlo, di amarlo, di essere oggetto vivo della sua amicizia, del suo amore, del suo altissimo magistero ideale, morale, politico, interamente umano.

Anzitutto il fervido e indimenticabile periodo del mio incontro e della mia consuetudine di rapporti con lui, soprattutto qui nella nostra Perugia, negli anni fra il 1931 e la guerra, nel periodo della preparazione della Resistenza, in quella attività clandestina, che ebbe in lui uno dei suoi massimi protagonisti e che, per merito suo, ebbe in Perugia uno dei suoi centri più attivi e fecondi.

Avevo 18 anni (egli ne aveva 32) quando lo conobbi nell'autunno del 1931: ero un giovanissimo, animato da una forte passione per la poesia ed anche per le questioni etico-politiche, ma ancora privo di contatti culturali più precisi e di orientamenti sicuri, preso fra prospettive da molto tempo nettissime nello svincolamento dalla religione tradizionale, e le remore gravi e scolastiche dei miti nazionali carducciani, dannunziani, pascoliani e degli inganni pseudo-sociali della dittatura.

Lo conobbi nel suo piccolo studio nella torre campanaria municipale (quello che divenne poi il luogo di incontri di tanti uomini della cultura antifascista italiana e che si sarebbe dovuto lasciare intatto per il suo alto significato storico) e fui immediatamente preso dal fascino di quella grande personalità, così matura e vigorosa, aperta e rigorosa, così alta e insieme così semplice e schietta: e fra quei suoi libri così intensamente e amorosamente annotati, il modestissimo agio del divanetto rosso, la nitida presenza del suo tavolo da lavoro accuratamente ordinato, la finestra aperta sul paesaggio di Assisi, io respiravo un'aria nuova ed alta, fra accogliente e severa. Ma anche Capitini intuì il mio giovanile fondo di serietà e di appassionamento e su quello fin da quel primo incontro cominciò a lavorare per vincere, con il mio meglio, i miei limiti di prospettive ideali, e spesso anche di gusto, rive-

landoli con franchezza, ma senza farmeli pesare come qualcosa, per lui, di irritante e di incomprensibile.

Cominciò così un rapporto fra noi (fra Perugia e Pisa nel '31-32, e poi sempre a Perugia quando egli fu allontanato dalla Scuola Normale, di cui era segretario, per il suo rifiuto della tessera fascista) che, allargandosi subito ai suoi amici pisani (anzitutto Claudio Baglietto, collaboratore con lui della sua prima impostazione religiosa) e ai suoi primi amici perugini (anzitutto Alberto Apponi, anch'egli con me e con altri come me, più giovane di lui, così aperto e generoso) lentamente, con una maturazione che il suo profondo istinto pedagogico assecondava, senza forzarla, provocò in me uno svolgimento complesso ed intero di tutti i miei interessi migliori, in un ricambio costante fra discussioni sulla poesia, sulla musica, sulla religione e sulla politica, che tutte convergevano nella collaborazione alla formazione di un giovane intellettuale ormai fermo nel rifiuto di ogni forma retorica, dogmatica ed autoritaria di pensiero e di pratica, preparato così a divenire egli stesso collaboratore di Capitini nella diffusione delle idee antifasciste e nella creazione della complessa rete di rapporti clandestini, di cui Capitini era il promotore più geniale ed attivo, quanto più la stessa propaganda e attività politica si appoggiava in lui a tutta un'originale visione della vita e della società, ad una passione morale e religiosa, più che solamente politica.

Così ciò che ho detto per me (un esempio della potente forza educativa di Capitini) si moltiplicava nel caso di tanti altri miei coetanei (o simili spesso a me sulle basi di partenza e nelle forme di svolgimento, perugini e umbri), mentre, per opera sua, io ed altri giovani trovavamo per la prima volta contatti non solo con i vecchi antifascisti perugini borghesi, ma quello, fecondo ed entusiasmante, con i tenaci e coraggiosissimi popolani perugini (popolani o di recente origine popolana), oppositori alla dittatura, aperti alle istanze sociali e rivoluzionarie più risolte.

E furono per me, e per altri giovani memorabili incontri, nel laboratorio di Catanelli, nel negozio di Tondini, nella casa di Montesperelli, o del prete ex modernista e antifascista Angelo Migni Ragni, sui colli vicini (in apparenti innocue scampagnate domenicali) appunto con uomini, che anche perché aperti, come dicevo, a istanze sociali avanzate, pur influirono su molti di noi anche nelle successive scelte di precisi partiti politici, tutti comunque di sinistra e nettamente anticonservatori, come decisamente di sinistra, anticonservatrici, profondamente rivoluzionarie, erano le istanze di fondo e di prospettive dello stesso «liberalsocialismo» di Capitini (e di alcuni suoi collaboratori, come me).

Poi fu la creazione di un primo comitato clandestino a Perugia (nel '36), l'avvio della formazione liberal-socialista (a opera soprattutto di Capitini, Calogero, Apponi, Raggianti, ecc.) e il dispiegarsi di un moto crescente che venne portando dalla nostra Perugia a sempre più vasti legami nazionali, preparazione della Resistenza, in cui alcuni giovanissimi perugini, allievi di Capitini e miei, Primo Ciabatti e Enzo Comparozzi, dettero la loro vita per

la causa della democrazia e del socialismo, mentre tanti altri soffrirono, con Capitini, carcere e persecuzione.

La nostra Perugia era così divenuta un centro essenziale nella vita nazionale, cosa di cui i perugini non possono e non devono mai dimenticarsi nei confronti della loro gratitudine per Aldo Capitini.

C'è poi un secondo periodo su cui voglio brevemente soffermarmi soprattutto per ciò che esso comporta nei confronti di una iniziativa eccezionalmente importante e significativa di Capitini. Proprio nell'ultimo numero di «Astrolabio», a proposito della istituzione delle regioni (di cui Capitini fu strenuo e attivo sostenitore) e della funzione più profonda che esse possono avere per un vero inizio di un rinnovamento sociale e democratico dal basso specie là dove vi prevalgono fin da ora le forze di sinistra, Ferruccio Parri scrive: «Centri di iniziativa e di impulso regionale, nelle mani o sotto l'influenza e l'impulso di uomini di sinistra possono essere forze decisive per nuove impostazioni anche di costumi, di modi moderni di vivere... Le regioni rosse possono dare un esempio progressivo e trascinate di una spontanea e creativa partecipazione di tutti, del *"potere di tutti"* idoleggiato dal compianto Capitini». Così Parri.

Orbene, negli anni luminosi, e brevi! delle speranze del '44-46, come non ricordare il significato in tal senso (oltre quello di successive iniziative e dello sviluppo del pensiero di Capitini fino al libro *Il potere di tutti*) dell'iniziativa capitiniana del C.O.S.? Come non ricordare la folla che riempiva la sala di Via Oberdan, che arrivava anche un'ora prima dell'inizio dell'Assemblea per trovare posto, che partecipava attivamente alla discussione di ogni problema cittadino e generale, con la possibilità di formarsi un'opinione su partiti e avvenimenti, con la viva gioia di essere promotrice di proposte per il miglioramento della vita associata e civile della nostra città cominciando appunto dal basso e da tutti? Del fervore e della portata di quella iniziativa concreta (Capitini non fu un vacuo sognatore, ma un uomo concreto e un geniale e attivo organizzatore) non poteva non far cenno la mia testimonianza perugina, perché un'altra volta così Perugia diveniva, per opera di Capitini, centro di un'iniziativa di valore nazionale: e quale migliore omaggio concreto a Capitini, e quale migliore ripresa della sua lezione non sarebbe, da parte dei perugini, nella nuova vita regionale umbra, la rifondazione dei C.O.S. o di forme analoghe di assemblee popolari, magari rese ancor più incisive e attive al livello della situazione attuale?

Ma la mia testimonianza di amico e di perugino (seppur lontano da più di vent'anni dalla nostra città) mi porta anche ad alcune considerazioni (basate sull'esperienza personale, ma certo comuni e ben comprensibili a quelle di tanti altri amici vecchi e recenti di Capitini) miranti a rilevare aspetti e valori della grande e complessa personalità di Aldo, della sua profonda umanità, dei modi in cui quella personalità si svolgeva non solo sul piano dei grandi temi di pensiero e delle grandi lotte e iniziative, ma anche su quello degli affetti più personali e pur mai totalmente privati, mai limitati a rapporti chiusi e intimistici o sentimentalistici, bensì sempre irrorati dal flusso della

sua geniale ispirazione e della sua grande vocazione «corale», sempre vivi entro un afflato energetico e fortemente stimolante. Proprio in questi giorni ho non solo ripensato costantemente a lui, ma ho riletto tutte le numerosissime lettere scritte da lui a me (oltre che a mia moglie e ai nostri figli) nel periodo successivo alla mia definitiva partenza da Perugia, nel '48. E da quel ripensamento e da quella lettura, tra tante sollecitazioni e ricordi commossi, un motivo si è fatto avanti insistente e dominante: il motivo della profonda disposizione e capacità di amore di quel grande animo. Davvero non ho mai conosciuto un uomo che abbia così interamente realizzato l'alta esortazione di un grande spirito dell'800, Feuerbach, «ama, ma sul serio!», «ama le persone concrete con i loro stessi limiti», «poiché si vive finché si ama».

Tale era appunto l'amore di Capitini per le persone. E quanti di noi hanno ben conosciuto la sua disponibilità totale verso gli altri, la sua inesauribile attenzione verso gli amici e i loro più particolari problemi! Un'attenzione fatta di affabilità e di energia, di familiarità e di tensione (parole da lui tanto amate e canone per lui anche di giudizio estetico), capace di associare (nel colloquio e nella corrispondenza) alla sollecitazione e discussione dei più alti temi le cure più minute per le persone, oggetto del suo interesse ed amore. Così in quelle lettere a cui accennavo non ne trovo nessuna – sia che prevalentemente discutesse problemi profondi, sia che riguardasse notizie e problemi pratici spiccioli – che non contenga anche sempre qualche rapido consiglio rivelante, quanto più apparentemente banale, la continua e quasi stupefacente attenzione di lui alla vita concreta delle persone amate (magari a me: «non fumar troppo» o «non andar troppo al cinema in questo periodo di influenza»), salendo poi a consigli, o a domande di consiglio, ben diversi e impegnativi o a discussioni di valore generale (con un ricambio di grandi e piccole cose ben significativo per la sua organica personalità), ma sempre con rapidi e condensati accenni al costante legame affettivo, con rivelazioni improvvisate del suo amore e bisogno di amore così confidente ed aperto (così in una lettera dalla Scuola Normale di Pisa, del '55: «Da più di un mese, quando sono in camera e sto riposando dopo pranzo, verso le tre e tre quarti penso: ora potrebbe bussare Walter»). Oppure, con brevi cenni – anche in lettere di altro tenore – egli introduceva l'amico, cui scriveva, nella sua vita più quotidiana e nella sua memoria affettuosa, creando intorno alle cose dette – con la sua scrittura elegante e semplice (parola essenziale per lui: «tutto è da fare e inventare con semplicità») – un alone caldo, limpido e denso di vita e di affetti. Così un ricordo di una gita fatta insieme ai miei ed altri amici sui monti pisani (20 ottobre '54): «Che bella cosa la nostra gita di domenica! Vera domenica! Per la prima volta dopo una gita, ero per nulla stanco, tanto che mi sono messo al ritorno subito a tavolino, senza il bisogno della poltrona. E la sera sono andato a letto verso le 10. Mi sono poi svegliato, e sentivo molta gente per la strada: dicevo: che sarà successo? Ho guardato l'orologio: era semplicemente mezzanotte e venti, e avevo già dormito più di due ore».

E magari tutto si condensava (entro il contesto diverso) in rapidissimi accenni a ricordi comuni, cari alla nostra comune memoria (3 febbraio '58: «sono andato ad un concerto per riascoltare, dopo tanto tempo, l'*Egmont*, che fu la nostra musica dell'antifascismo, piú di tante altre») o in semplici didascalie di date: 20 giugno '54 («il 20 giugno che ci ricorda i nostri perugini»); 25 luglio '64 («ricordi il 25 luglio di ventun anni fa?»); 22 aprile '58 («è uno dei giorni piú belli, la nascita di mio padre»); 4 novembre '50 («ripenso a tua madre» morta in quel giorno nel '39).

E cosí tante altre date care o sacre alla nostra vita (il 10 marzo, morte di Mazzini, che solevamo qui a Perugia celebrare raccogliendoci con amici a Montebello da Migni Ragni; il 20 settembre, il 14 giugno, liberazione di Perugia) o viceversa date a noi tutt'altro che care (11 febbraio, data del Concordato, «lutto nazionale») o ancora date care alle costumanze della nostra città: 28 gennaio '55, «Il 29 è S. Costanzo: ricordi le sue campane?».

Oppure ancora l'introduzione di rapide aperture su luoghi e paesaggi perugini o su stagioni e situazioni metereologiche perugine a noi due, o a me, care: «Qui ieri c'era un oro nella luce che mi fa presentire l'autunno perugino» (12 agosto '55); «A Perugia c'è un freddo che ti piacerebbe, ci sono state giornate proprio tue» (12 gennaio '61); «A Perugia ti chiamerò quando sentirò una bella tramontana» (5 febbraio '62).

Ed ecco: Perugia, la nostra Perugia, era sempre al centro dei suoi interessi e del suo amore. E quanti brani di lettere potrei citare in appoggio a questo motivo! Ora in forma di quadro perugino, che si inserisce nella lettera come un'apertura dell'anima nel suo accordo con un paesaggio caro, consueto, e leopardianamente evocativo di ricordi e di doppia vista poetica: «Mentre ti scrivo odo "un tonar di ferree canne" verso Prepo, in un bel pomeriggio domenicale: i nostri colli, gli accenti del nostro dialetto, le nostre osterie di campagna, lo scendere del freddo della sera perugina!» (23 marzo '58). Ora invece dando a Perugia il valore solenne di un luogo eccezionale, propizio agli incontri piú cari, alle discussioni piú confidenti e piú elevate: 12 maggio '52 a mia moglie: «Magari venissi anche tu a Perugia! Mi pare un sogno che ci ritroviamo con Walter e te in quell'aria solenne e in quelle linee». 11 agosto '58: «Trasferiamo il progetto di calma conversazione a Perugia di cui ti mando uno dei panorami piú belli, piú in accordo con la poesia e con la musica; e ancora a me (Pisa 14 settembre '59) quando si discuteva se incontrarsi a Pisa o a Perugia: «Sceglierei Perugia. So che a Perugia si incontrano anche ricordi molesti, e talvolta bisogna come scansare con la mano cose che avremmo voluto diverse: ma mi pare che là e non qui a Pisa, sia possibile toccare ogni tanto quei punti alti, assoluti, puri, che ricompensano del resto: punti che si vedono, si vivono pacatamente *lì*, e non fuggevolmente».

Anche questi brevi brani e i testi interi delle lettere mentre introducono cosí agevolmente nell'atmosfera familiare e tesa della vita quotidiana di Aldo, documentano pure (oltre naturalmente alle opere intere) un altro aspetto e valore della personalità di Capitini: quello di un vero scrittore,

certamente il maggiore scrittore perugino e umbro del '900. Scrittore e anche uomo di gusto finissimo e finissimo lettore critico: penso a certi suoi saggi sul Paradiso di Dante e sul Leopardi, alle sue inedite tesi di laurea e di perfezionamento, ma anche a certe lettere, con accenni importanti di nuovo su Leopardi e su Dante, e, se il tempo lo permettesse, piacerebbe leggere un vero piccolo abbozzo di saggio sul canto di Piccarda in una lettera del 2 marzo '58.

Quelle lettere ci dimostrano ancora l'organicità di Capitini, il suo complesso ricambio, come scrittore e pensatore, tra piani più confidenziali e piani più impegnativi di opere organiche. E basterebbe accennare a certi anticipi e gradazioni di alcune lettere rispetto a brani compiuti dei suoi libri, come può vedersi almeno nel rapporto fra il brano di una lettera del 21 marzo '55 («Circa l'*abbandono*, ripeto che sono convinto che se si arrivasse veramente a sentire un calmo appoggio a tutti quando è la notte, si dormirebbe meglio. Bisognerebbe sentirli uniti e compagni in eterno. Io da anni come dico ogni mattina «Buon giorno a tutti», aggiungendo qualche nome delle persone più vicine alla mia vita, così addormentandomi dico «Buona notte a tutti» e a qualche nome in particolare») e l'ultima strofa di *Colloquio corale*:

Buona notte ad amici e ad ignoti,
ai morti riveduti nel lampo della festa:
come ognuno ama in atto tutti,
così tutti il sonno unisca, disceso senza lotta:
entriamo pacati nella notte grati alla festa,
dopo esserci aperti a lei.

Pare infine chiaro che un brano come quello della lettera ora citata fa risalire dal piano degli affetti personali a quello dell'amore capitiniano per tutti (che quegli stessi affetti personali rafforza ed allarga), riporta dalla mia testimonianza di amico alla mia testimonianza (qui inevitabilmente limitata dal tempo) di lettore di Capitini, di intenso ammiratore e valutatore della sua grande problematica e tematica, persuaso della validità stimolante delle sue grandi prospettive ideali, anche quando non le si condividano interamente.

Dirò solo a questo proposito, che tutti quelli che hanno vissuto e sentito la grande lezione di Capitini, ne riportano e ne riporteranno sempre in se stessi segni indelebili, non solo come presenza di un grande animo e amico fraterno, ma anche come di eccezionale promotore di grandi tensioni ideali (mai incentivo di evasione dagli impegni concreti) e ne risentiranno sempre il fascino e l'impulso, anche quando, ripeto, alcuni di essi possono discuterle e in parte dissentirne: e si tratterà magari di quei tormentati e «perplexi» fra cui si pone, con tanta leale semplicità l'amico Bobbio nella conclusione della sua bellissima introduzione al *Potere di tutti*, e di quei «rivoluzionari insufficienti», come Aldo li chiamava, ci chiamava, più tesi al piano politico e sociale che a quello religioso. Ma anche in questi casi non si può non av-

vertire la forza dei suoi problemi e delle sue prospettive, che tutto riportano ad un livello piú alto di discussione e di non facilità. E soprattutto non si possono non considerare quei problemi e quelle prospettive come elemento essenziale nella prefigurazione di una società veramente nuova di liberi ed eguali, al cui sviluppo duraturo non è sufficiente (anche se sicuramente indispensabile) l'abolizione dell'attuale sistema economico-sociale. Allora tanto piú mi pare non solo necessaria, come lui voleva, una strutturazione interamente dal basso e di un potere veramente di tutti, ma necessaria anche la presenza, in quella nuova società, di una visione profonda che continui costantemente a promuovere una liberazione dai limiti della vecchia società e della vecchia realtà, sino allo stimolo operante del grande tema della compresenza dei morti e dei viventi.

Sicché in tutti noi, anche diversi, come Aldo in vita ha alzato continuamente l'impegno delle nostre posizioni e delle nostre azioni e ci ha spinti, con il suo amore e rigore, ad approfondirci e migliorarci, così la sua viva presenza (non solo commossa memoria) continuerà finché vivremo, a stimolarci, ad agire su di noi perché ognuno di noi sia meno insufficiente rispetto ai propri compiti, alle proprie posizioni di ideologia e di prassi.

Aldo Capitini e il suo «Colloquio corale»

Opuscolo, supplemento a «Quaderni della Regione dell'Umbria», n. 4, Perugia, dicembre 1974, pp. 5-19, poi in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri* cit.

ALDO CAPITINI E IL SUO «COLLOQUIO CORALE»

Ho accettato ben volentieri l'invito del presidente della Sagra e dell'amico Francesco Siciliani a tenere una breve conversazione su Aldo Capitini e sul suo *Colloquio corale* prima dell'esecuzione della composizione musicale di Valentino Bucchi costruita su testi di Capitini, non solo perché di Capitini sono stato amico fraterno e a lui debbo, come tanti altri che lo conobbero e lo amarono, sollecitazioni profonde nella mia formazione e nel mio sviluppo, ma perché convinto del suo singolare valore, della sua forte originalità, delle ragioni autentiche del fascino che tuttora proviene dalla sua opera e dal suo esempio vissuto. E mi pare assai significativo che quest'anno, in coincidenza approssimativa con il quinto anniversario della sua morte, la Sagra Musicale Umbra si apra con l'esecuzione di una composizione legata strettamente alla sua opera e con l'esplicito ricordo di lui, che fu certamente la maggiore personalità espressa da Perugia e dall'Umbria in questo secolo.

Così Perugia e l'Umbria rendono giustamente onore ad un uomo che, mentre le ha altamente rappresentate nella vita civile e culturale, nazionale e internazionale, ha certamente fatto inconfondibilmente valere nella sua vita e nella sua opera l'accento e la tensione della migliore tradizione perugina ed umbra, è stato appassionatamente legato alla sua città e alla sua terra sia per le sue origini radicate in Umbria (egli discendeva da famiglie contadine umbre e si formò e svolse gran parte della sua vita e della sua attività a Perugia) sia, e più, per il profondo amore che egli ebbe per la sua città e per la sua terra e che egli espresse sempre, perfino in tante delle immagini più poetiche dei suoi scritti, dove campeggia la città alta sui colli e sulle valli (Perugia come nuova Gerusalemme da cui inviare il suo messaggio ideale ed attivo), la vista dall'alto sulla pianura, così come egli, nelle sue ispirate meditazioni, la vedeva dalla torre campanaria del Municipio o dalla aperta terrazza della sua ultima abitazione in via dei Filosofi, ricavando dai lontani rumori e voci delle domeniche e delle feste popolari un incentivo di singolare freschezza al suo profondo tema e immagine emblematica della «festa».

E a Perugia e da Perugia (innalzata così nella storia civile del nostro paese) egli (abbandonata Pisa, dove aveva studiato ed era segretario della scuola Normale Superiore, per non prendere, nel 1933, la tessera del Partito fascista: uno dei casi rarissimi in tal senso e decisione emblematica per il suo fermo coraggio) svolse e promosse la sua fecondissima attività di lotta, di organizzazione, di educazione contro la dittatura, facendosi propagandista e organizzatore (e pagando di persona con una doppia carcerazione) di quel movimento «liberalsocialista» che ebbe in lui, a mio avviso, la direzione ide-

ale piú decisa e originale («massima libertà sul piano giuridico e culturale e massimo socialismo sul piano economico», com'egli scrisse) lontanissima da una posizione di «terza forza»¹.

Perché Capitini fu sempre chiaramente un uomo della sinistra («egli si qualificò «indipendente di sinistra»), un collaboratore e un propugnatore di un'intera trasformazione politico sociale («democrazia diretta con il controllo dal basso e proprietà resa pubblica e aperta a tutti» secondo un'alta sua frase), un rivoluzionario «nonviolento», persuaso della sua solidarietà intera con le classi subalterne e popolari, strenuo avversario del sistema capitalistico-borghese, come fu strenuo avversario di ogni forma di imperialismo colonialismo e razzismo, di ogni oppressione autoritaria e burocratica e quindi anche contrario ad ogni strutturazione del socialismo e del collettivismo sociale in senso autoritario, repressivo della libertà delle idee e delle iniziative ideali e culturali, senza con ciò mai avvicinarsi a quanti, pure in nome della «libertà e del socialismo», possono finire per farsi praticamente sostenitori dell'ordine e del sistema esistente.

E così a Perugia fu, dopo la guerra e la liberazione, geniale inventore e promotore di quei *Centri di orientamento sociale* (C.O.S.) che rappresentavano per lui l'inizio di un potere dal «basso», di un «potere di tutti», di una

¹ Si veda del resto quanto ne dice Capitini in *Attraverso due terzi di secolo* (in «La Cultura», 10, 1968, dove ricorda che il movimento prese corpo «dopo l'accordo che feci con Walter Binni prima, e poi con Guido Calogero») e si vedano i miei «ricordi» in *Antifascismo, resistenza nella provincia di Perugia*, Perugia, 1975, pp. 39-42. Nel '43 Capitini non entrò nel Partito d'Azione in cui confluivano molti dei «liberalsocialisti». Io, con altri, entrai nel ricostituito Partito socialista in posizione di «concorrenza» antistalinista col Partito Comunista. Per Capitini e per alcuni di noi, diversamente da altri, il liberalsocialismo non era un temperamento di liberalismo e socialismo, ma la strutturazione di una società radicalmente socialista entro cui riemergesse una libertà anch'essa nuova e ben diversa dalla libertà formale e ingannevole dei sistemi liberal-capitalistici. Il nostro liberalsocialismo aveva al centro il problema della «libertà nel socialismo» e non quello socialdemocratico del «socialismo nella libertà». Nella qui citata frase di Capitini si faccia attenzione a quel «prima con Walter Binni», e poi nel volume di Capitini *Antifascismo tra i giovani* (Trapani 1966) a p. 97, a quanto egli raccontò all'inizio del liberalsocialismo come movimento clandestino attivo: «Dopo qualche mese che i miei *Elementi* erano usciti (nel dicembre del 1936) Walter Binni mi disse: «Perché sulla base di ciò che hai scritto negli *Elementi*, nell'ultima parte specialmente, e indipendentemente dal lato religioso, non cerchi di stabilire una collaborazione precisa di vero e proprio Movimento?». «Riflettei sulla proposta e concretai alcuni punti programmatici, ecc.» E ciò dico non per esibizionismo personalistico, ma per ribadire l'origine «perugina» del movimento liberalsocialista prima dell'accordo con Calogero, ed anche la prima impostazione del movimento che era piú consona alle nostre istanze (di Capitini e di me, alla cui gioventú e al cui carattere si deve, come dice Capitini, l'idea di passare da teoria a prassi) rivoluzionarie e non «terzaforziste» e moderate, alle sue consonanze con la costituzione sovietica del '37, anche se essa era – e lo sapevamo – null'altro che un pezzo di carta rispetto alla prassi staliniana proprio nel periodo delle «purghe» feroci che i nostri amici comunisti non volevano «vedere» mentre apparivano poco sensibili alla costituzione ricordata, cosí davvero «liberalsocialista» nella nostra accezione di quella parola cosí presto divenuta ambigua.

politica e di una amministrazione che cominci nella libera discussione e decisione di assemblee popolari (uno dei maggiori possibili strumenti di rinnovamento nel nostro paese e una delle «occasioni perdute» dopo i ferivi slanci di novità degli anni immediatamente seguenti alla liberazione).

Capitini dunque fu uomo pratico, organizzatore in lotta contro ogni «chiusura» sia in campo piú strettamente politico e sociale sia in campo civile, culturale, religioso, promuovendo e conducendo in primo piano una strenua lotta in favore di ogni «apertura» (parole sintomatiche di tutta la sua complessa posizione pratico-ideale): basti ricordare la lotta sostenuta in campo religioso (da «libero religioso» e «religioso aperto», come egli si definiva) contro il prepotere della Chiesa cattolica, il suo dogmatismo, la sua concezione di divisione degli uomini in salvi e condannati, la sua tradizionale corresponsabilità con i potenti, la sua ostinata difesa di miti e credenze, non solo inaccettabili per il pensiero laico e moderno di Capitini, ma inaccettabili per l'idea ben capitiniana di una religione *nuova ed aperta*, capace di unire tutti gli uomini nell'*amore* (Dio come *amore* e mai giudice e creatore di inferno e promotore di persecuzioni crudeli in vita e in morte, ma Dio come interno all'uomo e agli uomini, con intuizioni che, nella diversità del pensiero laico e anticlericale di Capitini, possono pur avere ora consonanze, con le nuove spinte di certa *teologia nuova*, della *morte di Dio*, come padrone e giudice: Bonhoeffer, Bultmann, Robinson e tanti altri protestanti e cattolici del piú profondo *dissenso*). Donde la messa all'indice dei suoi libri e la sua scomunica come *vitandus*.

O basti ricordare ancora (troppo nota è per indugiarvi, troppo nota se persino fu spesso chiamato il Gandhi italiano) la sua centrale attività di promotore e banditore teorico-pratico della *non violenza* e del suo metodo che ci riporta al centro del suo pensiero, della sua visione della vita e della sua stessa personalità, cosí come della sua tensione espressiva-poetica, le marce della *pace*, la costituzione *del Movimento non violento*, l'attività svolta nella pubblicistica non solo con tutte le sue opere, ma con il giornale «Azione nonviolenta».

Ho detto della sua personalità: e come non soffermarsi anzitutto appunto sulla sua personalità umana? Un uomo – qui molti sono che lo conobbero e ne sanno almeno quanto me – che già nel rapporto amichevole (e tale diveniva in realtà ogni vero rapporto con lui) dimostrava concretamente (fra istinto, natura, formazione e autoeducazione) cosa per lui fossero l'amicizia, il contatto con le concrete, singole persone, dimostrava concretamente i valori che egli insieme elaborava e viveva quotidianamente: la bontà inesauribile, il rispetto profondo per gli altri, la lealtà, la sincerità assoluta (non-violenza: non-menzogna), la disponibilità continua ad assumere come propri i problemi altrui, la semplicità schietta con cui egli affrontava il problema piú arduo e le stesse sofferenze personali («tutto si deve fare con semplicità, persino il morire», scriveva, poco prima della morte e già profondamente malato, a mia moglie), e insieme la continua *tensione* spirituale (tensione,

appassionamento e familiarità e semplicità erano le inseparabili sue parole dominanti ad indicare un comportamento umano che egli così concretamente viveva), la profonda persuasione nei suoi vissuti valori, la sua pazienza nel convincere, non nel sopraffare, e insieme, la sua intransigenza morale e intellettuale, la sua netta distinzione di valori e disvalori, la severità esigente – pur nella comprensione dei limiti altrui – del suo stesso amore pur così illimitatamente aperto e persuaso del valore implicito in ogni essere umano (e persino in qualche modo negli animali, quelli che chiamava «i nostri fratelli minori» considerandoli come potenzialmente aperti anch'essi a una loro elevazione e funzione più alta). Sicché nessuno che abbia conosciuto veramente Capitini è uscito dai suoi incontri, dalla sua amicizia, dalla sua frequentazione, uguale a come era prima di conoscerlo e di frequentarlo, ma migliorato, portato ad un livello maggiore, più consapevole delle sue potenziali qualità e del dovere di svilupparle anche se erano dirette (Capitini più che *discepoli* voleva amici e soggetti vivi di colloquio e discussione), come in molti di noi suoi amici, in prospettive ideali e pratiche diverse dalla sua².

Perciò egli fu – non solo professionalmente (fu a lungo professore universitario di pedagogia e di filosofia morale) – grande educatore, grande sollecitatore al *miglior* ed al *nuovo*, ad una *teoria mai separata dalla prassi* e ad una prassi non attivistica, ma illuminata dalla forza della *persuasione* («il sentimento senza la persuasione è nullo», diceva il suo amatissimo Leopardi, ed egli avrebbe potuto dire ciò anche dell'azione e aggiungere che la persuasione è nulla se non è esercitata coerentemente nella prassi, nell'azione).

Così dovrà dirsi che questa singolare, originalissima personalità – come è stato detto da Norberto Bobbio nella bellissima introduzione al volume postumo di Capitini, *Il potere di tutti* (libro che è ancora una prova del suo impegno teorico, pratico, etico-politico, proprio alle soglie della morte, applicato a un precisissimo tema di prefigurazione e inizio di una nuova *società antiautoritaria, antigerarchica, antidogmatica*, tutta costruita dal basso dove premono le forze più oppresse e frustrate ed autentiche – fu uomo politico e pratico (senza essere un puro politico) e insieme pensatore (senza essere un puro «filosofo») e religioso (senza essere un sacerdote e semmai tendendo al profetico) e poeta (senza essere un puro letterato professionale).

Ma quali sono le idee-forza centrali nella prospettiva di Capitini, dominate da un primario afflato religioso nuovo, etimo profondo di tutta la sua problematica? Lungo sarebbe (e rimando chi ne voglia una lucida esposizione al ricordato saggio di Bobbio valido anche per l'indicazione storica della formazione e dello sviluppo e delle consonanze sempre originali delle idee di Capitini fra idealismo, Croce, Gentile, esistenzialismo, elementi kantiani, kierkegaardiani, e aggiungerei di Michelstädter, con retroterra di lezioni

²In alcuni di noi, suoi amici e collaboratori etico-politici, il problema «religioso» e quello stesso della nonviolenza non avevano il valore (del resto ben coerente in lui) che avevano in Capitini.

rivissute in un senso nuovo e originale: la Bibbia dei profeti, il Vangelo, Francesco d'Assisi, Mazzini, Leopardi), lungo sarebbe dipanare esaurientemente il complesso e dinamico (ma piú per strati di approfondimento, a livello di esperienze nuove e vissute, che per precisa successiva costruzione filosofica-sistemica) mondo ideale, teorico-pratico di Capitini.

Soprattutto pensando alla direzione della loro commutazione in tensione espressivo-poetica (su cui ci fermeremo nell'ultima parte di questa conversazione) sarà sufficiente indicarne la direzione essenziale e le punte che culminarono in uno dei due libri utilizzati da Valentino Bucchi (*La compresenza dei morti e dei viventi*) e che già trovarono consistenza essenziale nelle forme poetiche del secondo (*Colloquio corale*), che, mentre riepilogano le posizioni già in atto in sede meditativa, ne prefigurano lo sviluppo finale con la forza *moltiplicatrice e anticipatrice* della tensione poetica. Dell'importanza della tensione poetica egli stesso era del resto ben consapevole se in uno scritto del 19 agosto 1968, intitolato *Attraverso due terzi di secolo*³ diceva: «Se dovessi indicare i punti dove ho espresso la tensione fondamentale, da cui tutte le altre, del mio animo per l'interesse inesauribile agli esseri e al loro animo perché ad essi sia apprestata una realtà in cui siano tutti piú insieme e tutti piú liberati, segnalerei alcune righe di un mio libro poetico, *Colloquio corale* (sulla festa), nel quale ho ripreso accentuando la compresenza, un modo di esprimersi lirico già presentato negli *Atti della presenza aperta*»⁴.

³ In «La Cultura» cit.

⁴ Capitini si riferisce al seguente brano di *Colloquio corale*:

La mia nascita è quando dico un tu.
Mentre aspetto, l'animo già tende
andando verso un tu, ho pensato gli universi.
Non intuisco dintorno similitudini pari a quando penso alle persone.
La casa è un mezzo ad ospitare.
Amo gli oggetti perché posso offrirli.
Importa meno soffrire da questo infinito.
Rientro dalle solitudini serali ad incontrare occhi viventi.
Prima che tu sorridi, ti ho sorriso.
Sto qui a strappare al mondo le persone avversate.
Ardo perché non si credano solo nei limiti.
Dilagarono le inondazioni, ed io ho portato nel mio intimo i bimbi travolti.
Il giorno sto nelle adunanze, la notte rievoco i singoli
mentre il tempo taglia a squadra cose astratte, mi trovo in ardenti segreti di anime.
Torno sempre a credere nell'intimo.
Se mi considerano un intruso, la musica mi parla.
Quando apro in buona fede l'animo, il mio volto mi diviene accettabile.
Ringraziando di tutti, mi avvicino infinitamente.
Do familiarità alla vita, se teme di essere sgradita ospite.
Quando tutto sembra chiuso, dalla mia fedeltà le persone appaiono come figli.
A un attimo che mi umilio, succede l'eterno.
La mente, visti i limiti della vita, si stupisce della mia costanza da innamorato.
Soltanto io so che resto, prevedendo le sofferenze.
Ritorno dalle tombe nel novembre, consapevole.

Dunque già in *Colloquio corale* del '65 Capitini sentiva di avere espresso la sua tensione fondamentale e il denso circolo centrale della sua prospettiva fra la maturazione precedente (dal primo libro del '37 *Elementi di un'esperienza religiosa*, a quello del '42, esemplare per intensità, *Vita religiosa*, al libro «lirico», *Atti della presenza aperta*, del '43, alla *Realtà di tutti*, del '44, a *Religione aperta* del '55) e l'approfondimento successivo fino alla *Comprensione dei morti e dei viventi* del '67.

La sua tensione e prospettiva fondamentale era segnata da parole essenziali convergenti: *apertura* infinita, contro ogni *chiusura* (egoistica, dogmatica, autoritaria, conformistica rispetto a una società ingiusta e a una realtà crudele ed angusta), *presenza* (la presenza dei soggetti e del soggetto supremo, il Dio infinitamente aperto, continuamente presente nell'intimo e nell'agire intimo-pratico degli uomini); il *tu* appassionato rivolto alle singole persone e a tutte le persone al di là dei loro limiti; il *tu-tutti* che legava appunto solidamente ogni più intenso rapporto di amore coi singoli a una sua destinazione di rapporto corale, senza esclusioni; la realtà *nuova e liberata* dai limiti del dolore e della morte (come dall'egoismo, dall'odio, come dalle rigide e tradizionali categorie puramente spazio-temporali); la libera aggiunta religiosa all'azione di forze più immediate politiche, la *comprensione* dei morti e dei viventi nella continua produzione dei valori (quasi nuova e superiore categoria filosofica-pratica), non tanto da conoscere e descrivere quanto da attuare continuamente con la pratica dell'apertura, del tu-tutti, dell'amore, della liberazione, della *non menzogna* e della *non violenza*: essenziale elemento di un amore e di una battaglia che – mentre non accetterà mai (dunque Capitini non era un *pacifista innocuo*, ma un combattente strenuo col metodo non violento⁵, non predicava un dolcastro amore idillico ed inerte, ma una ribellione e una lotta continua per la trasformazione intera della società e della realtà) la sopraffazione dei potenti, l'ordine ingiusto (magari ammantato di alte parole formali di libertà, di democrazia e magari di socialismo), lo *statu quo* dei *beati possidentes* – si propone (anche con l'uso di particolari «tecniche non violente» di tipo gandhiano e di nuova escogitazione personale) di agire rifiutando sempre – e sin da ora – l'uso della violenza, fisica e morale, la soppressione e la sopraffazione dell'avversario e del dissidente, sempre per lui persuadibile e recuperabile nel suo meglio. Con il risultato di una affermazione dei valori sottratti a quello che Capitini considerava un circolo chiuso: violenza chiama violenza, potere oppressivo chiama altro potere oppressivo, e così non si esce mai, a suo avviso, da una logica vecchia e dalla legge per lui esecrabile della distinzione tra fini e mezzi. Egli invece voleva nuovi fini e nuovi mezzi coerenti; e se il fine è una società e realtà

Non posso essere che con un infinito compenso a tutti.

(*Colloquio corale*, Pisa, Pacini Mariotti, 1956, p. 13).

⁵ Poco prima di morire, in un ultimo dialogo mi disse: «Anch'io sono, con metodo diverso, ma assolutamente vicino agli eroici combattenti vietnamiti».

liberata dall'odio e dall'ingiustizia, dall'autoritarismo, dall'utilitarismo, dal prevalere della forza, coerente ne deve essere per lui il metodo, anche se ciò (Capitini ben lo sapeva) esige impegno lungo, eroicamente paziente, sacrificio maggiore nei persuasi di tali fini e di tali mezzi, ma (a suo avviso) tanto piú profondamente assicura poi la durezza dei risultati.

Il tema della compresenza dei morti e dei viventi riassume poi in sé tutta la profonda e affascinante problematica e tensione di Capitini: lí era la forza massima (e a suo modo sconvolgente) della sua tensione di novità, di rottura, di apertura, di non accettazione, di accusa addirittura alla stessa realtà cosí come è stata ed è, chiusa nelle categorie spazio-temporali, dominata da leggi crudeli (il pesce grosso che mangia il pesce piccolo) e dalla morte dei singoli di fronte a cui Capitini resta impersuaso, supremamente dolente, scontento, lacerato, mentre accetta con serenità la prospettiva della propria morte.

Tanto che la sua lotta per una nuova realtà – mentre tende a recuperare alla sua costruzione e consistenza gli esclusi, gli emarginati, i dementi, gli sfiniti, i malati (che un puro attivismo non considera, puntando solo sull'immediato agire pratico dei forti, dei sani, dei vitali) – su tale direzione investe appassionatamente la suprema esclusione della morte, batte contro questa suprema barriera e cesura, non si accontenta della religione del ricordo, ma postula e promuove una nuova dimensione della realtà in cui gli stessi morti realmente collaborano alla produzione dei valori.

Dunque la lotta di Capitini parte anzitutto da una tragica coscienza del supremo limite intollerabile della morte, non l'accetta e non se ne consola con la saggezza di qualsiasi tipo, parte dalla consapevolezza acutissima e leopardianamente sofferta della ostilità della realtà naturale come essa è (pur apprezzandone gli aspetti di bellezza, di vitale freschezza ed energia), ne accusa i limiti, la crudeltà, la finitezza, come accusa il «mondo», i limiti egoistici, meschini, belluini degli uomini. Cosí, contestatore e rivoluzionario non violento (ma in tal modo consequenziario e radicale) in campo politico-sociale, Capitini contesta e vuole rivoluzionare e trasformare, aprire anche la stessa realtà naturale, convinto che un diverso modo di concezione e di azione da parte dell'uomo, la persuasa attuazione di un diverso comportamento di amore, di nonviolenza, di nonmenzogna, di apertura assoluta, di vissuta e operante persuasione della compresenza, porterà anche la realtà ad adeguarsi ad aprirsi, a liberarsi dei propri storici e attuali limiti. L'animo suo «arde» (è una sua parola emblematica) verso questa totale trasformazione della realtà. E se tale prospettiva può chiedere e provocare discussione e dissenso in altre prospettive teoriche e pratiche (molti di noi fummo con lui dialoganti e anche profondamente dissenzienti), a me pare che tale supremo sforzo trasformatore sia cosí originale e ispirato che anche chi non ne accetta, come me, lo sviluppo e le conclusioni, non può non avvertirne non solo il fascino profondo, ma la spinta a non accontentarsi mai delle cose tutte come sono, non può non considerarlo alimento, comunque, di una vita piú

profonda, di una serietà piú assillante, di un approfondimento continuo dei propri valori e delle proprie persuasioni, degli stessi ardui problemi che pone di per sé anche la sola costruzione di una nuova società veramente umana.

Tutta questa trascinate pressione di idee, di volizioni, di intuizioni profetiche e rivoluzionarie hanno già spesso, anche negli scritti piú dimostrativi e teorici di Capitini, un afflato, una tensione espressiva, e in essi l'immagine, il ritmo, poetico o prepoetico che si voglia dire, sono sempre pronti a scattare intorno alle punte piú intense del suo discorso.

Pensiero, prassi e tensione lirica si intrecciano nella sua personalità e nelle sue opere anche se egli esplicitamente considerò piú propriamente condotti su di una direzione di «fare lirico» il libro del '43 *Atti della presenza aperta e Colloquio corale*.

Del resto converrà ricordare come nella stessa concezione generale di Capitini l'arte e soprattutto la poesia e ancor piú la musica siano sempre sentite e fatte valere – fra impulsi romantici e posizioni piú moderne e novecentesche a lui piú vicine (si pensi non solo nella nostra letteratura primonovecentesca a certi vociani come Jahier o ad Onofri, ma su un piano europeo, e in forma di consonanze con esperienze ignote a Capitini, a certe posizioni e attuazioni di Dylan Thomas specie in *Morti e ingressi*) – e siano sentite, ripeto, come forme che sporgono da questa realtà limitata e difettiva e costituiscono come il preannuncio e l'alba della realtà liberata e della «coralità», della compresenza. *Forme e atti* che, con la loro tensione e consistenza, combattono il mondo chiuso e la sua finitezza e frivolezza, sia per la loro destinazione di superiore serenità severa e solenne, sia per la loro stessa consistenza di forma attuata poiché la *parola*, il *linguaggio* poetico e musicale sono già un modo di dar nuova forma a un nuovo pensare ed agire, a una realtà diversa.

Apertura e spiragli intensi di *nuova luce* sulle cose esistenti (e, in queste, rivelazione dei loro aspetti piú intatti, autentici *familiari e sublimi* insieme), già espressione di una luce che emana dalla nuova realtà promossa ed attesa, *la vera poesia e la vera musica* alludono e già iniziano questa nuova realtà, urtano e superano già il limite della morte, della finitezza, dell'ostilità del «mondo» e della realtà chiusa. E si rilegga in proposito questa pagina di *Atti della presenza aperta*:

Le musiche che per gioco si scrivono e si ascoltano, si disperdano nelle pieghe del mondo.

Strumenti elaborati con dotta fatica, guardati con tensione trepida, rifiutatevi a ciò che è fatuo.

Quando procede l'alta musica, tutto ciò che è piú del mondo viene ed ascolta. Nelle pause il silenzio volge uno sguardo sovrano sul mondo.

Dall'intimo sale allora l'elogio a chi nella ricerca ebbe pazienza e continuò.

Chi ha coltivato il proprio nome per se stesso, si ritrova anonimo.

Scenda sui corpi e sulle cose un persuaso agire.

Eterna ispirazione alla coscienza che si credeva isolata.

Nell'altezza delle musiche, del pensare, della bontà, l'infinito vede il suo bisogno corrisposto.

Combattendo con ciò che misconosce la tensione al valore.

Meglio allora delle musiche vacue, lo scroscio delle bianche acque e il volo del vento sulle vette⁶.

Qui già una *poetica* si incarna in una tensione espressiva-lirica coerente ed organica, entro le forme più condensate di certa personale consonanza con certi modi di più profondo ermetismo ed esistenzialismo (il valore alle pause, al silenzio, alla poesia e alla musica che dice *no* alla realtà, ma in Capitini senza evaderne e con un *sí* superiore a una nuova realtà).

Ancor più sicuro e centrale, nell'esigenza capitiniana di comunicazione a tutti e pur di sollecitazione non banale e prosastica, nel suo vagheggiato incontro di familiarità, di quotidianità e di solennità e di voce alta, solenne, nel suo bisogno di presenza personale e di compresenza corale (si badi bene al titolo), è il libro *Colloquio corale* in cui la tensione lirica condensa e rilancia, con superiore concentrazione, le esigenze essenziali della visione riflessiva-operativa dell'autore, mentre di questa tensione lirica appare la sua necessità nel moto stesso del pensiero attivo di Capitini in cui pensiero e poesia si alleano e si ricaricano, in cui la poesia traduce e commuta in forma più alta la tensione accumulata nel farsi del suo intero mondo spirituale.

Non esamineremo minutamente il libro, ma ci contenteremo (anche se tutto Capitini, scrittore e lirico, singolare e originale, senza essere un letterato professionale, meriterebbe uno studio attento di cui io stesso mi sento a lui debitore come lo meriterebbe la sua breve, ma intensa attività critica sul *Paradiso* dantesco, su Leopardi, sulle componenti di realismo e di serenità della poesia italiana) di ripercorrere insieme la tessitura, la partitura, rileggendone qualche brano, significativo insieme per la sua tensione lirica e per la sua intera tensione spirituale.

L'inizio ed il punto di riferimento essenziale è il tema della *festa* (e del suo mattino) espresso nella prima parte (il *Coro*) che sarebbe tutto da rileggere per la sua densità e ricchezza di motivi essenziali entro il cerchio della festa in cui si dispiega il motivo del carattere superiore corale, superiore all'utilità, appunto della festa, l'incontro con i morti⁷ e la morte, l'impersuasione di fronte ad essa⁸, l'accusa che ne sorge violenta⁹, la fede e l'attesa di una nuova

⁶ *Atti della presenza aperta*, Firenze, Sansoni, 1943, pp. 112-113.

⁷ «Scendiamo nella vita col vestito della festa, indossato al cospetto dei morti; è con noi il silenzio dei cimiteri l'ultimo verso delle epigrafi» (9, p. 4).

⁸ «Duole mirare qui in atto, che le cose consumate nel tempo, se ne vadano esterne là, dove vanno gli eventi passati, sfuggendo anche al ricordo, e non rispondono più.

Cade una polvere sopra gli anniversari, lo slancio e il volto di gioia Trapassan, gli occhi si disfanno dalla bruna luce profonda» (14, p. 5).

⁹ «Alziamo l'accusa anche alla luce, che accetta questo trapasso,

realtà liberata (in cui *tutti* siano uniti per sempre), e si esalta la bellezza del *tutto*, la superiorità dell'*inizio* rispetto al *ricordo* («Tutto, tutti uniti per sempre, oltre lo sguardo ad ogni forma che passa...» «*Tutti* com'è piú bello di *tutto*, inizio com'è piú bello di ricordo!») contrapposto alla falsa «saggezza» di un passato in cui l'amore era insufficiente¹⁰, e ribadito nella certezza che il presente si può aprire come già anticipa la festa¹¹, in cui *tutti qui* sono presenti compresi gli esclusi¹², nella certezza che una nuova realtà comincia con un amore esteso anche ai nemici, all'offensore¹³, e nell'invito a trar dalla comunione della festa la liberazione suprema della realtà¹⁴.

Poi con un movimento non rigidamente successivo, ma con riprese e ritorni fra ciò che si combatte (la vecchia società e realtà) e ciò che si afferma (la nuova società e realtà), si presenta l'*Episodio*, piú autobiografico e piú centrato sulla persona e sulle persone, sui loro dolori profondi e superati con la compresenza (come nella lirica sulla morte del padre¹⁵, con la liberazio-

e rimira solo ciò che permane, e non accompagna chi è vinto» (15, p. 6).

¹⁰ «Per millenni è durata la saggezza, di ripetere furiosamente amore, quanto piú infuriava la morte, per continuare la nascita e la vita» (26, p. 8).

¹¹ «Ecco accompagnamoci dallo spazio e dal tempo, da forme finora immutate, e voi alberi dalla vostra immobilità, voi animali a cui batte il cuore, non restate chiusi nei nidi, non seguite le vecchie abitudini; meglio prender su i figli già pronti, e che non guardino indietro: questo presente può aprirsi a realtà che non genera per la morte» (28, p. 8).

¹² «Qui noi siamo tutti, con reverenza e gioia pensosa; come piú bella è la parola qui, divenuta compresenza di tutti, donando le cose del mondo, ha chi ha somiglianza con i morti gli stroncati, ai disfatti, ai rimasti con voce afona, perché tutto sia di tutti, cosí come fa la festa» (30, p. 9).

¹³ «Perché andare lontano, se qui è il sommo che si apre? Bisognava salutare con letizia il mattino pur dopo l'insonnia, sperare sempre, consumare dentro l'offesa ricevuta, fino a poter sorridere fra sé, e incontrare la figura dell'offensore umana con i suoi abiti a bozze, e il colletto sgualcito» (35, p. 10).

¹⁴ «In alto, o tutti compagni, liberando anche il cielo dalle sue consuetudini, alte sopra il nostro capo, lassú, portando uno squarcio raggianti di fanciullezza, a sciogliere le ripercorse ombre dei mondi isolati, aprendo una musica che unisce tutti cosí come il cuore vuole» (30, p. 10)

¹⁵ «Suonava la campana a morte nel pomeriggio di sole o padre mio, per te. La luce vigorosa stava sui tetti come da fanciullo ho visto il tuo sorriso di uomo forte.

Nell'aria tutto era oro azzurro e verde, e un lamento si è levato per te. Tu sei morto, e dov'è la tua prestezza, il tuo comandare? Stai allungato ed immobile.

Non mi darai piú la carezza sul capo? Non ti porrai davanti a me mentre lavoro?

Non è possibile fare altro verso di te? Verrò alla tua tomba, terrò la Tua immagine.

Mi tendo ad un fare che innalzi me, te e tutto.

ne intima che aprirà («quando? quando?») la realtà divenuta «obbediente» all'agire persuaso della «compresenza»¹⁶, la rappresentazione del dovere di lottare contro un ordine ingiusto, di resistere alle «mille pazzie della guerra» nella certezza che anche questo aspetto piú folle della realtà attuale sarà superato dalla nuova apertura.

Mentre il breve *Canto* concentra i termini antitetici delle ragioni del pessimismo di fronte alla realtà chiusa ed ostile, del dovere di lottare col mondo¹⁷, e della superiorità delle persone, del loro valore, del colloquio fraterno che apre e salva.

Al dolore degli esseri crocifissi nella realtà attuale e sbagliata ritornano insistenti le *Invocazioni*: una specie di Giobbe moderno che viene moltiplicato nelle voci dirette e trasposte delle molteplici forme dell'infelicità: il sofferente, il demente, lo sfinito, il sottoposto a tortura, il colpevole verso il fratello col peso enorme del suo rimorso, e che poi si innalza e si redime, non nella biblica ammirazione per la suprema forza e potenza divina, ma nella certezza dell'amore infinito. Da questo contrasto attuale lo scrittore è rimandato alla storia, al passato degli uomini e si apre appunto la sezione poetica intitolata *La storia*, come avvio ad una nuova cosmogonia, ad una nuova creazione del mondo e della realtà in cui l'intervento di personaggi esemplari nel passato si configura come *presentizzati momenti di apertura* (Gesú, Francesco d'Assisi, il mitico Orfeo col suo canto-amore liberatore di Euridice, Mosè che infrange gli idoli, Gandhi), presto rinchiusi e traditi dalle istituzioni, dalle divisioni fra gli uomini, dal loro non mutare, dalla divisione fra terra e Cielo¹⁸, ma convergenti, stimolanti nella loro esemplarità al di là della *croce del passato* verso la liberazione totale dell'uomo e della realtà (morte o liberazione), verso la compresenza infinita, assicurata dal «profondo mistero della nonviolenza, comunione con tutti in un atto».

Solo così posso rasserenarmi, ritrovare un volto dopo le lacrime.

Tu ed io operosi, bello come eri, e fuori di quella cassa dove ti hanno messo.

La liberazione dai limiti del passato.

C'è qualche cosa di piú della terra, e delle sue tre o quattro dimensioni. Siamo al culmine, viviamo quest'ombra che si è diffusa.

Siamo di là dalla memoria e dal suo piangere» (2, p. 14).

¹⁶ «E allora tutti gli esseri, non si chiuderanno piú nel quotidiano.

Liberi di vivere, angelici e sereni, come le musiche.

E la realtà imiterà ubbidiente: quando? Quando?» (3, p. 15)

¹⁷ «Forse ha ragione chi piange, la realtà non ascolta è crudele.

Non per me, accetterei anche i colpi, ma per gli esseri che sono qua e là...

No, non si creda, non ho fatto la pace col mondo.

Esca prima il mondo dal suo non rispondere mai» (p. 21).

¹⁸ «Gesú passò per i luoghi, apriva gli sguardi cupi, le membra rattrappite e il pugno degli uomini, con mansueta fermezza, come avendo autorità da prima di ogni chiusura.

Ma quando ogni sofferente cercò Gesú vicino, per essere come lui, ed amare anche dalla croce, gli fu risposto che egli era asceso al cielo, in una corona di raggi solari» (pp. 40-41).

Dopo questa storia per rotture, aperture stimolanti e insufficienti, sorge, con piú forte slancio lirico, l'*Inno*, che esalta piú direttamente il simbolo della festa e la concretezza della realtà liberata in cui l'animo rompe le vecchie categorie spazio-temporali, la legge dell'utile e dell'egoismo, volge le spalle al passato e guarda al futuro, all'*impossibile*, alla continua lotta contro ogni potenza terrena e ultraterrena (fino alla liberazione dei dannati della terra e del mitico inferno crudele) alla gioia che non è tale «se non si è tutti nel silenzio e nel canto» e celebra la realtà liberata¹⁹ dall'amore che è un «rinascere insieme».

Infine il dinamico e complesso percorso lirico si chiude: al mattino della festa con cui il libro si era aperto, corrisponde ora, con nuova pienezza e sicurezza, il motivo della sera della festa che riassume tutti i suoi significati e risultati e li risolve nell'augurio della «buona notte» a tutti, nell'augurio del sonno che tutti unisce²⁰.

E chi non ripensa in questi ultimi versi alla grande suggestione del finale da lui cosí amato della *Passione secondo Matteo* di Bach («*Ruhe sanfte, sanfte Ruhe*») che Capitini evidentemente volle in qualche modo riecheggiare nel fare dimesso e solenne, familiare e sacro con cui volle sciogliere il suo libro, messaggio di una nuova passione e redenzione volitiva e profetica, concentrata e moltiplicata dalla poesia che tende alla musica?

Ascoltiamo ora le sue parole già avviate alla musica e ispiratrici di musica nella composizione musicale di Valentino Bucchi, che fu attratto, penso, dal vivo fascino di tutte le sue idee-azioni, ma anche dall'afflato lirico e premusicale della sua opera.

Cosí anche in questo concreto atto di omaggio che il compositore ha certo inteso rendere a lui, avvertiremo la presenza di Capitini, collaboratore ancora e sempre dei nostri pensieri e atti migliori, come accade e accadrà non solo a quanti lo conobbero e l'amarono, ma anche a quanti ancora incontreranno le sue opere e, attraverso queste, la sua personalità e la sua persuasa parola.

¹⁹ «Non fate un estremo omaggio ai morti, c'è altro.
Anche il suono di campane prepara soltanto,
e parlando le orchestre, ecco un passo sublime.
Chi è piú consumato dal mondo, lo sa.
Amare, rinascere insieme, cielo aperto» (p. 57).

²⁰ «Buona notte ad amici e ad ignoti,
ai morti riveduti nel lampo della festa:
come ognuno ama in atto tutti,
cosí tutti il sonno unisca, disceso senza lotta:
entriamo pacati nella notte grati alla festa,
dopo esserci aperti a lei» (p. 62).

L'antifascismo a Perugia prima della Resistenza

Aa.Vv., *Antifascismo e Resistenza nella provincia di Perugia*, numero speciale della rivista «Cittadino e Provincia», a cura di L. Capuccelli, Perugia, giugno 1975; il testo è stato poi raccolto in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole Scritti perugini ed umbri* cit.

L'ANTIFASCISMO A PERUGIA PRIMA DELLA RESISTENZA

Ritengo utile e addirittura necessario – in vista di una piú intera ricostruzione storica del periodo dell'antifascismo e della preparazione della Resistenza nei diversi centri cittadini e, attraverso questi, nella complessa trama dei movimenti e delle organizzazioni variamente consolidate in tutta Italia – che siano moltiplicate le testimonianze dirette di quanti vissero attivamente quel periodo. Tale vuol essere – anche se qui in forma provvisoria, abbozzata, lacunosa: quanti nomi certo dimenticati! – questo mio breve scritto con cui mi si è chiesto di partecipare al fascicolo preparato dall'Amministrazione Provinciale di Perugia per il trentennale della Liberazione. Certo l'antifascismo a Perugia ebbe una sua continuità anche in anni di cui io ho piú vaghi e piú indiretti ricordi. Ma mi pare assai vero e affermabile il fatto che l'antifascismo perugino ebbe una ripresa di piú ampia, incisiva, rinnovata attività soprattutto intorno al 1936, tra la guerra d'Etiopia e, piú, l'inizio della guerra di Spagna, quando i vecchi antifascisti trovarono nuove occasioni di speranze e nuove sollecitazioni di attività nel nuovo impegno internazionalista delle forze accorse in difesa del regime repubblicano spagnolo e nella partecipazione di antifascisti italiani a quella guerra («oggi in Spagna, domani in Italia»), mentre molti giovani e giovanissimi, specie intellettuali e studenti, che erano rimasti variamente invischiati nelle false prospettive e apparenti possibilità sociali del fascismo e di una maggiore apertura culturale e politica (l'inganno del corporativismo di sinistra, l'illusione della «rivoluzione dall'interno», le lusinghe della «fronda» fascista, le offerte di dibattito sui giornali dei Guf e nei Littoriali, ecc.), vedevano ora nella realtà della guerra di Spagna crollare definitivamente tutti quegli inganni nella verifica inequivoca di una guerra di aggressione antipopolare che rivelava interamente la natura tutta reazionaria del regime fascista partecipe, insieme alla Germania nazista, dell'attacco franchista alla democrazia, alla sinistra, alla classe proletaria spagnola.

Intanto fra il '33 e il '36, intorno ad Aldo Capitini – che nel '33 era rientrato stabilmente a Perugia da Pisa dove aveva abbandonato il suo posto di segretario della Scuola Normale Superiore per non prendere la tessera fascista – e al suo piú antico amico, Alberto Apponi, pretore d'Assisi e non iscritto al partito fascista, si era venuto creando un gruppo di giovani e giovanissimi intellettuali e studenti perugini (come me, già amico di Capitini fin dal '31 al mio ingresso come studente alla Scuola Normale di Pisa, come Averardo Montesperelli, Francesco Siciliani, Giorgio Graziosi, Franco Maestrini, Mario Frezza, Francesco Francescaglia, Bruno Enei e molti altri) che – in varie forme e gradi di consonanza con le note idee da lui maturate e professate (non violenza, religione «aperta» e anticattolica, netta avversione alla dittatura fascista e alla sua chiusura culturale,

apertura a istanze di libertà e di socialismo) si aprivano – pur con diversa accelerazione – a posizioni antifasciste attraverso un complesso processo anzitutto culturale e morale, alimentato da letture e discussioni su testi lontani ed opposti alla linea della cultura del regime: testi proibiti spesso giunti a noi per opera di Montesperelli, allora insegnante all'estero, o del giovane libraio antifascista, Dante Simonelli, di ritorno dai suoi viaggi in Francia.

Per merito precipuo di Capitini, formidabile educatore, «persuasore» e «persuasore» insieme paziente e severo, la maggior parte di quei giovani veniva sempre più formando un nucleo di forme avanzate di nuova cultura antifascista, non priva anche di ricambi e arricchimenti nel contatto con altri ambienti (per me, ad esempio, Pisa con gli elementi antifascisti della Scuola Normale e del Collegio Corporativo, come Giuseppe Dessì, Achille Corona, Francesco Ferrara e molti altri; per me e per altri, Firenze e Roma, con le preminenti presenze di Raghianti e Calogero) e presto entrata in contatto con personalità antifasciste perugine e rappresentanti di partiti e tendenze prefasciste e legate all'eredità laica e progressista della borghesia perugina risorgimentale: in primissimo piano il repubblicano avvocato Alfredo Abatini e poi gli avvocati Monteneri e Cuccurullo pure repubblicani, il liberale avvocato Fausto Andreani e tanti altri di varie tendenze, come Arturo Checchi, fra i quali, ma più tardi, anche qualche più raro rappresentante di correnti politiche cattoliche come l'avvocato Carlo Vischia (e già prima, ma in una posizione cattolica estremamente personale l'estroso e simpaticissimo pittore Andrea Scaramucci).

Ma per alcuni di noi ancor più decisivo fu l'incontro nuovo (eravamo giovani intellettuali fino allora chiusi in una cerchia legata alla nostra stessa estrazione borghese) con rappresentanti antifascisti della classe popolare perugina (almeno come estrazione sociale) quali il vecchio repubblicano Miliocchi, i comunisti Remo Roganti, Memo Rasimelli, Enea Tondini, Tito Comparozzi, i libertari Luigi Catanelli e Cesare Cardinali (primo educatore dei giovanissimi Primo Ciabatti e Riccardo Tenerini), Paolo Canestrelli, Marzio Pascolini (singolare portatore di esperienze socialiste e anarchiche sudamericane), e ancora, un po' più tardi, i socialisti Alfredo Cotani, Gino Spagnesi, Remo Mori, Tomaso Ciarfuglia e Angelo Migni Ragni, parroco di Montebello, ex modernista e ideologicamente e politicamente di sinistra. Fu questo, ripeto, per molti di noi l'incontro più nuovo e importante (quanto più difficile e «proibito»: si sa che il regime temeva soprattutto l'avvicinamento di intellettuali e di uomini della classe lavoratrice), l'incontro con quella Perugia popolare, generosa e combattiva, il cui contatto tanto ci arricchì e che aiutò in alcuni di noi una scelta irreversibile di campo in senso sociale-politico.

Ma, come ho già detto, una svolta più attiva l'antifascismo perugino fu il 1936 con l'essenziale spinta acceleratrice della guerra di Spagna. E proprio alla fine di quell'anno – secondo il mio ricordo e secondo la conferma che ne trovo in un documento pubblicato in tempi più vicini a quella data¹ – si costituì a Pe-

¹ Secondo il mio ricordo, al momento della costituzione, cui io partecipai, esso era for-

rugia, nello studio di Alfredo Abatini, un Comitato clandestino la cui precocità cronologica mi par assai notevole nella storia dell'antifascismo nazionale.

Con quella costituzione organizzativa e collegatrice si apre il periodo più rilevante e continuo dell'attività clandestina a Perugia, sia nella diffusione delle idee antifasciste sia nel maggiore collegamento dei gruppi esistenti sia nello stimolo alla ripresa (variamente rapida ed efficace) delle formazioni partitiche e delle tendenze legate ai vecchi partiti: anche se di quel Comitato facevano parte uomini che non sempre rappresentavano formazioni o tendenze politiche precise, e con vasta e precisa base, o che contavano soprattutto per la loro autorevolezza antifascista e per l'affidamento dato dalle loro capacità di attività e di intelligenza.

E pur tra la fine del '36 e l'inizio del '37 si venne formando in Perugia un nuovo movimento politico che mi sembra obiettivamente rappresentare un contributo originale dell'antifascismo perugino alla storia dell'antifascismo italiano: quel movimento «liberalsocialista», la cui prima elaborazione e la cui prima costituzione avvennero proprio in Perugia ad opera di Capitini e degli amici intorno a lui già saldamente riuniti², anche se poi arricchito (ma in parte anche complicato rispetto alle sue istanze originarie) e diffuso in seguito all'intervento di ideologia e di attività di Guido Calogero (ma anche di Carlo Ludovico Ragghianti, di Ugo La Malfa, di Tristano Codignola, Enzo Enriques Agnoletti, Piero Calamandrei, Raffaello Ramat, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Cesare Luporini, Norberto Bobbio, e tanti altri intellettuali e uomini di azione).

Cosa sia stato il «liberalsocialismo» (che a volte è stato troppo facilmente spiegato come un bisticcio di parole e concetti contraddittori – come parve al Croce nel suo noto attacco a Calogero – e che d'altra parte troppo facilmente si è visto spesso solo come pura e semplice premessa del Partito d'azione) sarebbe qui troppo lungo spiegare adeguatamente, distinguendo le varie versioni che in quel nome e movimento convivevano, più fuse nell'azione che non nella precisa direzione culturale e politica e indicando i suoi stessi limiti di possibili equivoci. Qui basti ricordare che la versione di Capitini e di alcuni del gruppo perugino, come di altre personalità in campo nazionale, era ben lontana da un semplice temperamento moderato delle nozioni classiche di liberalismo e socialismo, ma implicava la volontà (importante almeno come istanza) di fondare un socialismo tanto socialmente ed economicamente radicale quanto politicamente e giuridicamente concretato in forme di democrazia diretta, «dal basso» e quindi sempre aperto alla libera circolazione delle idee, mai chiuso in rigide strutture burocratiche ed autoritarie né, d'altra parte, identificabile con un riformi-

mato certamente da Alfredo Abatini, Alberto Apponi, Aldo Capitini, Luigi Catanelli, Enea Tondini, Paolo Canestrelli e forse da altri la cui presenza ora mi sfugge.

² Si veda quanto narra a proposito della prima fondazione perugina del movimento Aldo Capitini in *Antifascismo tra i giovani*, Trapani 1966, p. 97 e nello scritto autobiografico *Attraverso due terzi di secolo*, in «La Cultura», 10, 1968.

simo che agisse nella «libertà» intesa nella sua forma strutturata dalla società borghese. Come dirà poi Capitini, la formula-base del «liberalsocialismo», nella versione sua e di altri, voleva essere questa: «massima libertà sul piano giuridico e culturale e massimo socialismo sul piano economico».

Detto ciò, soprattutto per rilevare l'importanza di una elaborazione di prospettive ideologiche-politiche di cui Perugia si trovò, specie all'inizio, al centro, mi preme – nel taglio rapido di queste pagine – ricordare come la stessa attività del movimento liberalsocialista (che a Perugia trovava discussione e collaborazione, attraverso il raccordo del ricordato Comitato clandestino, per mezzo di un fertile, continuo sviluppo di incontri e dibattiti e di una progressiva aggregazione di nuove forze al più largo campo antifascista) si profilasse da Perugia (seppur certo poi non solo da Perugia) in una doppia e mal separabile linea di propaganda e di collegamento a livello nazionale: la linea più diretta della propaganda e della costituzione di gruppi liberalsocialisti e quella più generale di propaganda, collegamento, costituzione di forze più generalmente antifasciste.

Queste due intrecciate linee furono portate avanti con crescente alacrità e successo dal '37 in poi, con un procedimento che tendeva fra l'altro a trasformare i giovani, convertiti alla precisa posizione liberalsocialista o alla più generale coscienza antifascista, in altrettanti «convertitori» e propagandisti, e con una serie molteplice di viaggi e di incontri in tutte le parti d'Italia. Complessa azione di cui io personalmente³ (ma ciò che dico per me vale per tanti altri miei compagni ed amici) posso meglio ricordare (tra viaggi appositi e occasioni di miei soggiorni in diverse città per ragioni di lavoro o di servizio militare) l'attività da me svolta nel collegamento con vecchi e nuovi antifascisti a Lucca (dove, anche per merito del perugino Mario Frezza che in quella città abitava, si formò un folto gruppo antifascista: Rappa, Del Bianco, Tocchini, Arrighi, Muston, Eugenio Luporini, Augusto Mancini, Frediano Francesconi e molti elementi artigiani e operai di cui purtroppo mi sfugge il nome), a Pisa (dove si allargarono antifascismo e liberalsocialismo specie nell'ambiente della Normale e del Collegio corporativo: Natta, Russi, Patrono, Saitta, ecc.), a Torino (dove ebbi incontri e collegamenti con Leone Ginzburg, Enrico Alpino, Franco Antonicelli e Cesare Pavese) a Vicenza (dove mi recai più volte con Capitini e Ragghianti a stabilire legami con Giuriolo, Neri Pozza, Antonio Barolini), a Pavia e a Milano (a Pavia dove si strinsero rapporti con Fausto Ardigò, Peccerini, Sergio Steve, e a Milano dove, insieme a Mario Frezza venni a contatto con Giulio Preti, Umberto Segre, V. E. Alfieri, con l'avvocato Zanotti attivo nel clandestino Soccorso Rosso, con operai di alcune fabbriche, con Ferrata e Vittorini, mentre in casa di Alessandro Casati incontravo Benedetto Croce, Piero e Paolo Treves, Alessandro Passerin d'Entrèves), a Bologna e Ferrara (dove, insieme a Ragghianti si formarono nuclei liberalsocialisti con

³ Nel recente volume di G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Milano, Feltrinelli, 1982, io vengo ricordato fra i più attivi «commessi viaggiatori della cospirazione» durante il periodo «liberalsocialista» (pp. 20-21n).

Gnudi, Cavalli, Arcangeli, Giorgio Bassani), a Bolzano (dove si formò intorno a me un gruppo antifascista di insegnanti e di ufficiali di complemento), nelle Marche, e soprattutto a Firenze e Roma, dove si venivano moltiplicando i gruppi antifascisti e liberalsocialisti e coinvolgevano sempre più giovani e giovanissimi, come Ingrao, Alicata, Mario Manacorda, Antonello Trombadori (presto divenuti comunisti) e dove sempre più forte era la presenza attiva di Calogero, Ragghianti, Codignola ed altri.

Si veniva così stabilendo una vasta e fitta rete di centri e gruppi fra loro collegati che superava ormai l'iniziale centralità di Perugia, ma che in Perugia trovava pur sempre un luogo di riferimento essenziale e una base locale sempre più larga e cospicua.

A Perugia infatti, soprattutto per il rilievo della presenza di Capitini, convenivano sempre più frequentemente rappresentanti, anche molto cospicui, dell'antifascismo e del liberalsocialismo italiano (La Malfa, Cesare Luporini, Omodeo, De Ruggiero, Banfi, Flora, Bobbio, Ernesto Buonaiuti, Concetto Marchesi, Gabriele Pepe, Tommaso Fiore, Luigi Russo, Piero Calamandrei, Pietro Pancrazi, Umberto Morra, Carlo Antoni e molti giovani come Franco Fortini, Gaime Pintor, Gianfranco Corsini, Lucio Lombardo Radice, Gianni Miniati), che a volte approfittavano anche delle occasioni non del tutto casuali offerte dall'attività della sezione dell'Istituto di studi filosofici, presieduto da Montesperelli, e che si raccoglievano, a seconda dell'opportunità o in casa di Montesperelli o in casa di Apponi o nel laboratorio di Catanelli o nel deposito di legname di Tondini o nella canonica di Montebello di Don Migni Ragni, o, soprattutto, in quello studiolo di Capitini nella cella campanaria del Comune, che – reso paradossalmente sicuro dalla sua ovvietà e centralità – fu certo un luogo essenziale nella storia dell'antifascismo perugino e italiano e che avrebbe dovuto essere mantenuto come era, a ricordo di questa sua importanza storica.

E intanto negli anni fra il '38 e il '43 il gruppo antifascista perugino si ampliava sempre più (basti ricordare, ad esempio, i nuovi rapporti creati con giovani scultori e pittori come Tommaso Peccini, Mancini, Filippucci, Enzo Rossi), si arricchiva di tanti nuovi elementi (prevalentemente di tendenza liberalsocialista o comunista) che venivano a vivere e a lavorare in Perugia (Agostino Buda, Emanuele Farneti, Giovanni Guaita, Ottavio Prosciutti, Arturo Massolo, Giuseppe Granata, Gastone Manacorda, ecc.) e di sempre più numerosi giovani e giovanissimi perugini (come, ad esempio, Ilvano Rasimelli, Lello Rossi, Erminio Covarelli, Pio Baldelli, Luigi Severini, Fernando Rosi Cappellani, i già ricordati Ciabatti e Tenerini, Piera Brizzi, Lanfranco Menconi e tanti altri) che entravano allora in azione e (variamente aggregandosi soprattutto alla tendenza liberalsocialista o alla sempre più incisiva organizzazione comunista o alla ripresa della formazione socialista) contribuirono ad un più deciso bisogno di azione: l'episodio significativo, nel '41, dei manifesti antifascisti apparsi a Perugia, nel centro e a Porta Pesa, con conseguenti carcerazioni e il clamoroso drammatico caso del benzinaio Mario Santucci, comunista, lanciatisi dalla finestra della Questura per sfuggire alla tortura poliziesca

(ché particolarmente duro e feroce era il «trattamento» riservato agli elementi piú popolari. Poi – dopo il primo imprigionamento di Capitini nel '42 – altre azioni che provocarono la grossa retata di studenti liceali e di alcuni loro professori nella primavera del '43. Molti di quei giovani e giovanissimi avrebbero dato poi forte contributo – fino al sacrificio della vita (per tutti ricordo Primo Ciabatti) – alla lotta armata della Resistenza e, dopo la Liberazione, alla nuova ripresa di vita politica pubblica.

Per quanto in particolare riguarda il Movimento liberalsocialista (di cui ho piú parlato come testimonianza personale e da cui, d'altra parte, alcuni erano giú passati da tempo all'organizzazione comunista che aveva il suo rappresentante maggiore in Armando Fedeli) a Perugia la costituzione del Partito d'Azione, alla fine del '42, comportò una relativa divisione anche di piú stretti e vecchi amici, pur sempre solidali nell'attività antifascista, ché, mentre alcuni, come Apponi e molti altri, entravano nel nuovo partito (cosí avveniva per gran parte dei liberalsocialisti in campo nazionale) Capitini restava in posizione di indipendente di sinistra ed altri, come me, Enei, Montesperelli e vari giovanissimi (come Bazzucchi, Orsini, Maurizio Mori e Giacomo Santucci) si legavano a posizioni e forze socialiste per poi entrare, fra il '43 e il '44, nel ricostituito Partito Socialista in cui essi divennero elementi importanti per la sua diffusione e organizzazione a Perugia e in Umbria.

Infine – a conclusione di questo breve scritto richiestomi come parziale recupero di ricordi sul periodo, a Perugia, dell'attività antifascista clandestina e della preparazione della lotta armata della Resistenza – si permetta ad uno dei tanti partecipi di quel lontano periodo di riagganciare il passato (che vale solo se è forza per il presente-futuro) alla situazione attuale, che vede Perugia capoluogo di una Regione rossa e amministrata, al Comune e alla Provincia, dai Partiti di sinistra, ma anche città violentemente aggredita dal nuovo fascismo. Proprio mentre rimeditavo su questi ricordi, mi giungevano le notizie della situazione grave della nostra città⁴ e un'indignazione profonda si mescolava a una persuasione energica. Indignazione per un ripresentarsi apparentemente assurdo di forze già una volta duramente battute e condannate dalla storia, persuasione della vitalità delle forze popolari antifasciste che batteranno la violenza fascista e le forze piú profonde e insidiose che l'appoggiano, cosí come in quel lontano passato seppero opporsi validamente alla dittatura fascista e contribuirono alla sua disfatta. Cosí anche questi ricordi e queste giuste celebrazioni della lotta della Resistenza e dell'attività clandestina che la preparò perderanno ogni carattere «commemorativo» e retorico e potranno aggiungere uno stimolo a ciò che piú conta: l'attuale impegno antifascista e, per molti di noi, la volontà persuasa di contribuire, anche nel nostro Paese, alla costruzione, pur cosí difficile, di una nuova società che realizzi l'esito positivo del dilemma luxemburghiano «socialismo o barbarie».

⁴ Mi riferivo nel 1975 a violenze neofasciste per le vie di Perugia.

Due schede cinematografiche:
«Professione Reporter» di Antonioni,
«Orizzonti di gloria» di Kubrick

Cinema Nuovo», mensile diretto da Guido Aristarco, n.245, Roma, gennaio-febbraio 1977, pp. 10-11, poi in W. Binni, *Poetica e poesia. Letture novecentesche*, a cura di F. e L. Binni, Milano, Sansoni, 1999.

DUE SCHEDE CINEMATOGRAFICHE

Professione Reporter di Antonioni

L'autodistruzione sostanziale (pur nell'apparenza della ricerca di una diversa vita) in cui culmina l'«avventura» di Locke mi sembra ben interessante e attuale e vivamente sollecitante anzitutto proprio in se stessa, in quanto il viaggio verso la rinuncia dell'identità precedente e verso la morte è condotto con maturi moduli e ragioni interne della poetica di Antonioni nei suoi esiti ultimi, in una maniera di poesia conoscitiva e problematica propria di questo grande regista. Né poi, a ben guardare, e pur senza isolatamente ipervalutarli, mancano nel viaggio di Locke acuti segnali politici e sociali propri del nostro tempo, espressivamente risolti, e agganci a problemi su cui il film fa «riflettere» lo spettatore: i problemi propri del reporter e del suo «documentare» che la società capitalistica vuole neutro e a cui Locke si ribella, i problemi più fondi del rapporto fra solitudine e diversi raccordi dell'individuo con la società, voluti, non voluti, subiti, desiderati, i problemi dei rivoluzionari in cerca di armi, i problemi dell'Africa fra rivoluzione e tirannide, e i problemi di una Spagna desolata.

Ma il fondo del mio interesse di pessimista rivoluzionario per questo film, e in genere per la produzione di Antonioni – tanto intellettuale quanto artisticamente sapiente fino a un'esperata specificità – è proprio la maniera lucida e, ripeto, valida artisticamente, con cui questo intellettuale-regista fa vedere problemi propri dell'uomo attuale in una negatività risoluta, premessa, a mio avviso, di ogni vera possibilità di alternativa alla società-realtà in cui orrendamente viviamo. Alla fine punterei decisamente sul «racconto del cieco» o meglio monologo (dato il rapporto così distaccato che Locke ha con la ragazza incontrata nel labirinto del palazzo di Gaudí, raffigurato nel suo gelido furore fantastico-onirico), punta estrema delle dichiarazioni reticenti del reporter nel suo viaggio-abbandono a un'altra vita, in realtà diversificata da quella abbandonata proprio dalla coscienza di questa parabola-apologo. Locke stesso è il cieco che recupera la vista e perciò si «suicida», e il suo è l'«occhio» aperto che vede la società e la vita, in certo senso, l'«occhio» stesso dell'intellettuale-regista che a sua volta fa recuperare la vista allo spettatore.

E il suicidio del cieco, ora veggente, come il «suicidio» di Locke entrato in una vicenda che non può non condurlo alla morte, sono la sigla forte della insostenibilità dell'esistenza in questa società, in cui l'individuo che «vede» è costretto a desiderare di perdere la sua identità e di rifiutare la vita. Allo spettatore sta poi ricavare l'alternativa (essa stessa problematica e non

trionfalistica e sicura): o la morte o l'abbietta rassegnazione. Ma la presa di coscienza, la vista dell'occhio aperto (prima chiuso nelle illusioni quotidiane e nella accettazione di falsi valori e del vitalismo qualunquistico) è momento essenziale anche e soprattutto per chi, solo a questo costo, può profilare la sua protesta e la sua alternativa rivoluzionaria priva essa stessa di ogni «ottimismo». A questo momento essenziale mi pare che porti forte contributo (e con la forza moltiplicatrice e conoscitiva dell'arte) anche l'«occhio» di Antonioni e del suo ultimo film.

Orizzonti di gloria di Kubrick

In me è nettissimo il ricordo (già prova della sua consistenza e della sua forza espressiva) di *Orizzonti di gloria* (o meglio *Paths of glory*, sentieri di gloria, secondo il titolo originale) visto da me nel '58, in un periodo in cui un uomo di sinistra poteva anche ipervalutare, per la loro simile tematica, film come *Ultima spiaggia* di Kramer (ma forte resta di questo il finale, prima con i cittadini in disciplinata fila a ricevere la pillola mortale e con gli ingenui canti dell'Esercito della salvezza, poi con la città, deserta e mossa solo dalle foglie e dalle carte sparse dal vento) o *Non uccidere* di Autant-Lara, tanto inferiori per spessore ideologico e artistico. Ecco: il film di Kubrick resiste proprio perché la sua ideologia era più profonda, e risolta – al di là di qualche eccesso oratorio dovuto alla stessa esacerbata passione civile del giovane regista – con energia coerente a livello espressivo.

Ne sono tuttora testimonianza evidente l'immagine ossessiva del «formicaio», visto dalla trincea francese, i lividi colloqui fra i due generali tra stucchi e mobili antichi in un vasto salone gelido e aristocratico, o il conclusivo canto, innocente e dolente, familiare e popolare della spaurita ragazzina tedesca (esibita con lazzi volgari dal verboso organizzatore della rappresentazione «offerta» ai soldati), che di per se stesso e nella profonda umanizzazione che provoca nei soldati «proletari» divenuti strumenti di massacro di se stessi e dei loro avversari «compagni», è giudizio fermo, e risolto nel visivo e nel sonoro, sull'infamia della guerra in generale e di quell'orribile guerra in particolare.

Tale attacco antimilitarista e antibellicista non a caso ritorna, pur nel successivo svolgimento della politica del regista, nel caos-geometria delle battaglie settecentesche di *Barry Lyndon* (con un'accusa alla guerra che «macina» i soldati che si battono per gli interessi dei propri oppressori), ingiustamente limitato, con l'accusa di calligrafismo, da certi settori della sinistra che, mentre giustificano i prodotti più scadenti e basso-decadentistici purché ammantati di falso trionfalismo «positivo», finiscono poi per non capire prodotti di ben diverso valore e di ben diversa profondità ideologica e problematica.

«Perugia» di Aldo Capitini

«Introduzione» alla riproduzione anastatica dello scritto di A. Capitini, *Perugia*, Firenze 1947, a cura della Regione Umbria, Perugia, 1978. Il testo fu poi raccolto in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri* cit.

«PERUGIA» DI ALDO CAPITINI

Questo volumetto, steso molti anni or sono, rimane tuttora veramente esemplare e freschissimo per la efficace scrittoria rivelata dal suo taglio sicuro e non monotono, dai suoi agili e significativi passaggi (si pensi, ad esempio, alla indicazione della casa della Bonacci Brunamonti nei pressi di Via Armonica, con le sue case ottocentesche e lo spiazzo di sapore leopardiano, come avvio – attraverso il significato poetico di quei luoghi e di quella gentile poetessa ottocentesca, nutrita di echi leopardiani – all’aspetto della storia civile di Perugia e alla figura ottocentesca di Luigi Bonazzi), dal suo discorso chiaro e nitido e così denso di impressioni, giudizi, sobriamente, ma saldamente, appoggiati a date e dati precisi, inseriti agevolmente nel tessuto interpretativo così pacato e avvincente. E se la prima parte, più diretta a cogliere gli aspetti vari dei luoghi, dei colli, delle vie, delle piazze, delle porte, dei monumenti artistici e della configurazione della città dentro il paesaggio dell’Umbria, può apparire più apertamente suggestiva e poetica, anche la seconda parte, più volta alla delineazione della storia civile della città (in parte attraverso le citazioni della *Storia* del Bonazzi, personaggio così caro a Capitini ed emblematico per la tradizione laica e democratica perugina), è tutt’altro che fredda ed espositiva, e, mentre si raccorda alla prima attraverso la chiara preferenza di Capitini per le zone più campagnole e popolari (e per il Duecento umbro e popolare e per la sua carica di religiosità) di fronte a quelle troppo illustri, pur sentite nel loro valore storico ed estetico, si arriva poi così luminosamente nell’unico, ma centrale, ricordo personale, commosso e severo, tratto dalla esperienza autentica e fresca della fanciullezza: quello della celebrazione comunale della giornata del xx giugno (aperta dai «rintocchi funebri, distanziati delle due campane del Municipio») e concluso dalla espressione della preferenza per quella giornata alla luce di un immacolato senso di sdegno per l’ingiustizia e l’oppressione dei tiranni «chiusi nella falsa dignità del loro mutismo e dei loro comandi», che tanto dice sulla vocazione capitiniana democratica e antiautoritaria.

Un tono eletto e familiare insieme contrassegna la scrittura di Capitini e tanto più fa risultare, senza alcuna enfasi, i toni alti e intensi e sin maestosi e solenni della città che interpreta. Tutto concorre a rendere questo scritto una rappresentazione profonda di Perugia vista in molteplici prospettive e sotto varie luci (con la preferenza per quella invernale, più congeniale alla città) dai colli che la circondano, dalla pianura, dalla torre campanaria del Comune, penetrata e percorsa nelle sue vie dalla periferia al centro, dal centro alla periferia, identificata nelle sue diverse parti aristocratiche, borghesi,

popolari con acuta sensibilità estetica e socio-politica, rievocata, per tratti essenziali, nella sua forza civile (sia nel periodo piú glorioso e creativo del Medioevo e del primo Rinascimento, sia nella ripresa ottocentesca) con una capacità sintetica tesa a rendere la bellezza e insieme il significato storico e il senso della sua spiritualità. Sicché chi legge queste pagine ne trarrà un'impressione sicura delle qualità e caratteristiche di Perugia nell'incontro con le qualità e le caratteristiche del suo interprete congeniale, della sua forma di alta «semplicità» (ideale stilistico e ideale umano) che evita, pur così colta ed esperta, ogni preziosismo ed ogni esibizione retorica. In quella semplicità «c'è una forza dentro» (come Capitini dice dell'armonia umbra). E non sarà inutile, nei limiti di questa brevissima prefazione, esplicitare quanto un attento lettore pur avverte da solo: la forza della personalità dello scrittore e la forza del suo legame con la città interpretata.

Quella forza della scrittura (Capitini fu anche poeta) deriva infatti dalla grande energia spirituale e intellettuale dell'autore, svolta in una massa imponente di opere filosofiche, pedagogiche, religiose, etico-politiche e in una coerente prassi ispirata di profeta e promotore di grandi idee di religione aperta e anticonfessionale, di nonviolenza e di nuova educazione democratica, di rottura e apertura della società e realtà esistenti (fino all'aggressione della stessa morte) verso una società radicalmente libera, giusta, fraterna, verso una realtà liberata dai limiti di quella attuale. E questa forza intera e complessa è intimamente legata a Perugia, sentita da Capitini come ispiratrice di intuizioni e comportamenti essenziali, ed egli (la maggiore personalità, di gran lunga, che Perugia e l'Umbria abbiano espresso in questo secolo) ha fatto inconfondibilmente valere nella sua vita e nella sua opera l'accento e la tensione della migliore tradizione perugina ed umbra in cui era fortemente radicato per nascita, per origini, per profondo sentimento di congenialità. Sentimento che Capitini espresse in tante delle immagini piú ispirate dei suoi scritti dove campeggia la città alta sui colli e sulle valli (Perugia come nuova Gerusalemme da cui inviare il suo messaggio ideale ed attivo), così come egli vedeva la sua città dalla torre campanaria del Municipio o dall'aperta terrazza della sua ultima abitazione in Via dei Filosofi, ricavando dai lontani rumori e voci delle domeniche e delle feste popolari un incentivo di singolare freschezza e concretezza al suo profondo tema ed immagine emblematica della «festa».

Ed a Perugia e da Perugia egli svolse la sua fecondissima attività di lotta, di organizzazione, di educazione contro la dittatura fascista e a favore di quell'originale «liberalsocialismo» di cui egli fu primo ideatore e che in lui ebbe la direzione piú decisa ed originale, per poi, dopo la guerra e la liberazione, farsi a Perugia, geniale inventore di quei «Centri di orientamento sociale» che rappresentavano per lui l'inizio di un potere dal «basso», di un «potere di tutti», di una politica e di una amministrazione che cominci nella libera discussione di assemblee popolari.

Perugia fu per lui il centro concreto e ideale della sua attività e l'appoggio

costante della sua ispirazione, il luogo o l'intreccio di luoghi (quei colli, quelle vie, quelle piazze che percorreva solo od insieme agli amici piú cari) su cui collocare le sue intuizioni piú alte, le sue immagini piú intense, i suoi sentimenti e i suoi affetti piú intimi e sacri e insieme un vivo nucleo di tradizioni cui collegare lo sviluppo della sua stessa prospettiva spirituale e della sua prassi coerente.

Il «Corriere di Perugia»

Trascrizione dell'intervento introduttivo alla presentazione, il 20 giugno 1980, a Perugia, del reprint del «Corriere di Perugia», organo del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale, a cura dell'Istituto per la storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione, introduzione e indici di F. Bracco, Perugia, E.U.Coop, 1980. Il testo è stato poi inserito nell'ultima edizione ampliata di W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, Edizioni del Fondo Walter Binni e Morlacchi editore, Perugia 2007.

IL «CORRIERE DI PERUGIA»

Ho accolto con grande piacere l'invito a partecipare alla presentazione della ristampa del «Corriere di Perugia», soprattutto come un dovere verso la città, verso coloro che hanno partecipato al periodo della Resistenza, viventi e scomparsi. Tra coloro che voglio ricordare (oltre a Montesperelli che è qui presente, oltre a Capitini e Apponi) c'è il direttore Bruno Enei, nome a molti ora sconosciuto, ma in realtà uomo di animo profondo, leale quale difficilmente ho riscontrato nelle vicende della vita e che tanta parte ha avuto, non solo nel giornale di cui diventò direttore, ma anche nell'attività e nella preparazione della Resistenza, in cui comandò una delle brigate combattenti. Devo dire che questa iniziativa, che è concepita nell'ambito di un insieme di lavori, di ricerche, di ristampe e stampe di libri che fanno capo all'Istituto presieduto dalla professoressa Bartocchini, mi è sembrata molto importante, perché ha riportato (grazie anche a un'introduzione molto efficace) alla conoscenza del pubblico perugino, alla sua «memoria storica», una testimonianza politica di primaria importanza.

Questa ristampa documenta sul periodo del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale, come viene ben chiarito nell'introduzione di Bracco che scandisce le vicende del giornale nella prospettiva del Comitato di Perugia, entro un percorso così breve (luglio '44 – maggio '45), ma anche estremamente ricco di difficoltà e di condizionamenti da parte dei «liberatori» anglo-americani che si riflettevano particolarmente sulla stampa. Nel «Corriere» ci furono così molti spazi bianchi, articoli censurati e messi in evidenza volutamente dalla direzione e dalla redazione ad indicare il sopruso subito, ma non accettato.

Questa ripubblicazione è tanto più importante perché l'introduzione costituisce già un abbozzo di ricerca da riprendersi in successivi lavori sulla storia di questo periodo e in qualche modo è anche l'aggancio, seppur rapido, verso il passato e verso il futuro. Circa questo «aggancio», ad integrazione di quanto l'introduzione stessa indica, mi soffermerei sul periodo precedente la Resistenza, sul periodo fascista. In questo periodo si può accennare ad una sia pur limitata propaganda politica-pubblicistica. Non che sia esistita una stampa clandestina precedente al '44, ma certamente esisteva una circolazione, in qualche modo propagandistica, di libri, e ciò avveniva a Perugia ad opera specialmente del libraio Dante Simonelli, che approfittando dei suoi viaggi commerciali in Francia, riportava libri antifascisti, magari di esuli italiani, romanzi vietati (ad esempio il libro antimilitarista di Remarque), oppure opuscoli «scottanti», anche marxisti, come certe raccolte di scritti di Rosa Luxemburg.

Evidentemente c'era un modo per far circolare questi libri non solo tra gli intellettuali, ma anche nei certi popolari, magari attraverso riassunti in forma dattiloscritta.

Durante la guerra, ai ceti popolari arrivavano poi anche informazioni che stimolavano e incoraggiavano la Resistenza, attraverso certi dattiloscritti, certe traduzioni dai pochi giornali stranieri che ancora, durante la guerra, entravano in Italia, perché scritti in tedesco come i giornali svizzeri, da cui alcuni di noi traducevano vari articoli. E non solo articoli sull'andamento della guerra, ma anche analisi economiche: mi ricordo di averne tradotto uno, proprio su questo argomento, nel quale si prendeva in considerazione la situazione economica dei due blocchi in contesa, dando infine una certa garanzia e assicurazione sulla forza degli alleati anglo americani e sovietici, partendo dall'analisi della produzione metallurgica.

Questi scritti circolavano, e circolavano non senza rischio soprattutto per chi li riceveva e conservava. Come fu il caso di un altro uomo forse sconosciuto, Marzio Pascolini, un orologiaio, un popolano di indirizzo libertario, che fu sorpreso dalla polizia con un dattiloscritto che gli costò la prigione, ma non fece mai il nome di chi gli aveva fatto pervenire quel foglio, rivelandolo solo quando il regime era ormai scomparso.

Un'altra cosa che voglio ricordare come antecedente del «Corriere» è la presenza a Perugia di figure come quella di Aldo Capitini in quanto collaboratore di idee che sfociarono, fin dal '37, nel liberalsocialismo e nei gruppi liberalsocialisti. Attivi nel periodo clandestino¹, le cui idee ritornarono varie volte nel «Corriere» in cui specialmente all'inizio si trovarono Capitini, Bruno Enei ed io; persone che Bracco definisce come i «liberalsocialisti del PSIUP» (Partito di Unità Proletaria, secondo la sigla che si era dato nel 1943, quando cioè si era ricostruito).

Sia io che Enei eravamo entrambi in questo partito, mentre Capitini non fece parte di nessuna formazione politica, e non entrò nel Partito d'Azione che raccolse poi il grosso dei liberalsocialisti.

Mi preme chiarire che questa parola, coniata soprattutto da Capitini, voleva indicare un «socialismo» che proponendosi obbiettivi radicali da un punto di vista sociale (socializzazione dei mezzi di produzione, messa in discussione della proprietà privata nel momento in cui essa assumeva l'aspetto di sfruttamento dell'uomo sull'uomo), permettesse una circolazione di libertà, in qualche modo una nuova «libertà». Il liberalsocialismo suscitava il problema di come in una società socialista si potessero far rivivere la libertà e la democrazia ma non nei termini «socialdemocratici» del «socialismo della libertà»

¹ Per le origini anzitutto perugine di quella prospettiva e di quell'attività si veda quanto ne scrive Capitini in *Attraverso due terzi di secolo* (in «La Cultura», 10, 1968) dove ricorda che il movimento prese corpo «dopo l'accordo che feci con Walter Binni prima, e poi con Guido Calogero». Si vedano anche i miei «Ricordi antifascisti» in *Antifascismo e Resistenza nella provincia di Perugia*, Perugia 1975.

che è cosa assai diversa. Le caratteristiche della versione capitiniana vanno così ben ricordate, sia come caratteristiche di un filone nazionale, sia come caratteristiche di un filone profondamente perugino: posizioni che hanno arricchito così anche tutto il pensiero della sinistra italiana. È chiaro poi che la parola liberalsocialista venne assumendo un significato diverso, un indirizzo di «terza forza» differenziandosi fortemente dai partiti di carattere proletario puntando sostanzialmente sul ceto medio, con indicazioni che portavano molto lontano da quella che era stata la direzione di Capitini e nostra.

Per quanto riguarda l'andamento del giornale, a mio avviso, la scansione che traccia Bracco è molto esatta, anche se posso portare qualche precisazione di carattere testimoniale-personale. Voglio ricordare che nella storia del «Corriere di Perugia» c'è un momento in cui Capitini tenta un'operazione di stampa, alla quale anch'io sono legato, di un «Bollettino di informazione» che non trovò il favore del C.P.N.L. e che effettivamente ebbe scarsa diffusione in concomitanza con l'arrivo dei giornali nazionali e che in qualche modo fu rimproverato a Capitini non solo per la spesa che comportava, ma anche perché diventava un'estensione palese di quella certa presa di potere da parte di Capitini stesso e dei socialisti di origine liberalsocialista.

Un altro punto che penso andrebbe maggiormente sottolineato è quello relativo ai momenti di dissenso che videro tra i contrasti più forti quello tra i comunisti e Capitini e che portò alle dimissioni di Capitini stesso da redattore dal «Corriere». Ma ce ne furono anche di più aspri determinati dalla compresenza di forze democristiane liberali e demolaburiste, e forze della sinistra, forze proletarie. C'è anche un momento in cui prende corpo una piccola polemica suscitata da un articolo di Apponi, la relativa risposta di Angelucci e una precisazione di Cotani. Cotani, che era il segretario del Partito Socialista di Perugia era strettamente legato al gruppo dei giovani «allevati» da Capitini (come era il caso di Enei, di me e di altri). Questa sua precisazione sul «Corriere di Perugia» appare come una presa di posizione di tutto il Partito Socialista perugino, guidato prevalentemente dalla tendenza che aveva già portato il gruppo dirigente socialista perugino ad aderire alla corrente di «Iniziativa Socialista». Corrente che voleva, almeno nelle intenzioni dei perugini (a parte gli sbocchi che essa ebbe successivamente e ai quali i perugini non aderirono) chiaramente porsi come promotrice di un partito di sinistra proletario e combattivo, ma tale da poter stabilire con il Partito Comunista dei rapporti che pur non essendo di lotta, ribadissero le diversità e si esplicassero nella «concorrenza» nell'ambito della sinistra, per un suo più complesso sviluppo. Questa precisazione tende a sottolineare un momento che portava Cotani e i giovani socialisti a lui vicini a distanziarsi sia dai comunisti che dai rappresentanti del P.d'A. Differenziazione fatta in termini molto precisi tra i partiti di sinistra, ma anche estremamente aperti, cordiali, amichevoli, protesi in un certo modo al bene della sinistra, anche se in equivoci sulle intenzioni di questo gruppo e di questo partito. Basti ricordare la polemica nei confronti dei comunisti e della loro presenza nel

governo luogotenenziale di cui essi fecero parte e in cui non entrò il Partito Socialista che non volle accettare l'ipoteca luogotenenziale e monarchica.

Nonostante poi la convinzione di Apponi che il Partito Socialista stesse abbandonando la sua natura di classe, devo ribadire che questo, per quanto riguarda la federazione perugina, non era affatto vero: poteva essere un marxismo piú luxemburghiano che leninista, ma sempre marxista, basato sull'abolizione della società divisa in classi e sulla socializzazione dei mezzi di produzione, che era poi la sostanziale differenza che intercorreva col Partito d'Azione.

Altra osservazione da fare all'introduzione e relativa alla sua parte conclusiva, alla parte in cui si prende in esame il momento finale del «Corriere di Perugia» e la caduta del C.P.L.N., che determinò un certo sommovimento della sinistra. Bracco dice: «Le sinistre sembravano subire questa trasformazione piú che essere in grado di contrapporsi. La sinistra azionista e liberalsocialista credeva nella funzione del C.L.N. e li riteneva i nuclei del nuovo Stato democratico fondato sul decentramento e la partecipazione, ma questo suo progetto non ebbe forti gambe su cui camminare, e forse non poteva averle considerando la base sociale e culturale del paese. Il Partito d'Azione si trovò senza consenso, con uno scarso seguito elettorale avendo cercato di farsi punto di riferimento di strati popolari e di un ceto medio che in Umbria tendeva a trovare un proprio spazio nei partiti del movimento operaio o a rifluire verso la D.C. I liberalsocialisti entrati nel P.S.I.U.P. lentamente vennero a trovarsi ai margini del partito». Questo punto è un po' raccorciato: ad un lettore meno provveduto può sembrare che venga riferito ai tempi piú vicini alla storia del giornale; viceversa è da vedere in una prospettiva piú lontana, e deve essere fatto un discorso quindi piú articolato.

Il Partito d'Azione ebbe una verifica negativa solo nelle elezioni amministrative nazionali del '46, mentre per quanto riguarda i «liberalsocialisti» del P.S.I.U.P., essi erano poi in larga maggioranza a Perugia (in uno dei congressi preparatori al congresso nazionale, la Federazione provinciale di Perugia diede 7000 voti a «Iniziativa Socialista», mentre solo 1000 voti ebbe l'altra corrente «fusionista», assolutamente minoritaria quella riformista) sicché l'emarginazione degli ex-liberalsocialisti ebbe luogo solo nel '47 con la scissione socialista che essi non volevano.

Sta di fatto che per un lungo periodo dopo la fine del «Corriere» questo gruppo dirigente diventò egemone nel Partito Socialista e, rappresentandone la forza trainante, lo portò alla vittoria elettorale del '46, sicché il P.S.I.U.P. risultò non solo primo partito nelle amministrative di Perugia, ma anche ben forte nelle elezioni per la Costituente, in cui venimmo eletti Oro Nobili ed io, rispettivamente per Terni e per Perugia.

Da tutto ciò che è stato detto risulta l'interesse di questo documento e di questa introduzione e quindi l'iniziativa va lodata, appoggiata e diffusa anche al di fuori di Perugia, perché effettivamente il «Corriere di Perugia» ha una caratterizzazione e una storia interessante, forse piú di altri organi con-

simili di altre province. In conclusione credo di dover rivolgere un ulteriore incoraggiamento alla Regione e all'Istituto Storico a proseguire in questo tipo di ricerca. Alla Regione in particolare va l'incoraggiamento per il proseguimento di un'attività che possa ancora di più valorizzare anche quelle memorie del passato che non sono solo quelle degli anni importanti della vera e propria Resistenza, ma sono anche quelle dell'epoca risorgimentale e di tutta una tradizione che mette in primo piano il carattere profondamente protestatorio della città di Perugia, le cui pagine più gloriose non sono solo la creazione del «comune maius», ma la «Guerra del Sale» (la guerra in cui Perugia difese la sua indipendenza contro Paolo III), il 20 giugno del '59, la lunga attività antifascista già prima della guerra e della Resistenza.

La tradizione perugina è ricca di questi fermenti popolari e protestatari che devono essere tenuti in vita anche per il futuro, per un futuro costruito sí con efficienza e saggezza amministrativa, ma anche con un certo tipo di fedeltà e di coerenza alla tradizione profonda della città e della regione.

«Pubblico» e «privato».
Che cosa ne direbbe Giacomo Leopardi

Intervista di Filippo Bettini, «l'Unità», Roma, 12 dicembre 1980.

«PUBBLICO» E «PRIVATO».
CHE COSA NE DIREBBE GIACOMO LEOPARDI

È uscita quest'anno la ristampa del famoso saggio di Cesare Luporini, Leopardi progressivo, apparso per la prima volta nel '47. Ne parliamo con Walter Binni, autore di un volume pressoché coevo sulla Nuova poetica leopardiana che, col saggio di Luporini e in una direzione, direi, convergente e solidale, contribuì a segnare una radicale inversione di tendenza nell'analisi e nell'interpretazione dell'opera del poeta. Come giudica oggi quell'esperienza critica?

Per precisione di memoria storica, debbo dire che già intorno al '34-35 si era configurato un primo abbozzo di interpretazione leopardiana di senso antiidealistico e antiermetico. Ma è certo che il '47 segna la svolta decisiva. Era il momento in cui sia io che Luporini avevamo superato la comune appartenenza alla linea «liberalsocialista» e le stesse ideologie esistenzialistiche o storicistico-idealistiche di sinistra. E Leopardi ci appariva tanto più sconvolgente e stimolante con la forza del suo pensiero e della sua poesia, quanto più oppositivo rispetto all'immagine mistificata che di lui avevano fornito intellettuali e critici legati ai miti puristici e catartici della poesia, così cari alla cultura borghese.

Tuttavia tra i due saggi vi erano anche apprezzabili differenze d'angolazione metodologica e tematica.

Certamente. Il saggio di Luporini delineava la figura del grande moralista (dunque, di un pensatore, non sistematico, ma conoscitivo-pragmatico) in lotta profonda con il pensiero della Restaurazione e con l'ideologia «liberal-moderata» contemporanea, promossa dalla delusione storica della sconfitta della rivoluzione francese. La figura, dunque, di un uomo che giunse, attraverso un sofferto percorso, ad un materialismo antiprovidenzialistico, ateo e politicamente democratico sull'«onda lunga» di una problematica la quale, scavalcando le istanze risorgimentali, coglieva alla radice dei nostri stessi problemi. Io – dal versante di una prospettiva più critico-letteraria e alla luce della mia nozione di poetica come commutazione in poesia di problemi etici-critici-filosofici e di un'esperienza vissuta – presentavo l'immagine di un ultimo Leopardi che si fa poeta *eroico* della verità materialistica e atea, espressa nelle forme rivoluzionarie di un linguaggio perentorio, aggressivo, di «musica senza canto», e improntata ad una lotta senza tregua con la Natura e la società borghese in ascesa: un messaggio che dirompe nella *Ginestra*.

Alla luce degli studi successivi, che si posero in asse con la vostra indagine sviluppandola e ampliandola (basti pensare ai contributi di Timpanaro, Biral, Berardi, Savarese, Badaloni, Sanguineti) registriamo, negli ultimi anni, una progressiva crescita d'interesse per Leopardi e non solo sul piano specifico della critica letteraria. Qual è, secondo lei, la ragione di fondo della straordinaria attualità di Leopardi?

Credo che Leopardi appaia oggi, sempre più chiaramente, non solo come un eccezionale poeta, il più grande degli ultimi secoli, ma anche, e proprio in forza della sua poesia «moltiplicatrice», come un grande «intellettuale», come il supremo contestatore di ogni visione consolatoria e religiosa e di ogni sistema provvidenzialistico o finalistico: si pensi soltanto alla sorprendente consonanza con le conclusioni di *Le hazard et la nécessité* di Jacques Monod. Leopardi è, appunto, il poeta e l'intellettuale che, con maggiore forza e acutezza, ha individuato gli aspetti negativi e contraddittori nella nascente società e cultura borghese e, contemporaneamente, di ogni costruzione alternativa che non sia fondata sulla verità intera («nulla al ver detrando» come egli dice nella *Ginestra*), l'unica veramente rivoluzionaria. E proprio in questa formidabile carica anticipatoria va riconosciuta una parte essenziale della sua «modernità».

Una carica anticipatoria che, forse, investe anche alcuni nodi importanti di quella dialettica tra «pubblico» e «privato» che si è affacciata con prepotenza sulla scena della vita politica e sociale.

Infatti. Chiunque abbia presenti i pericoli mortali che incombono sul nostro presente-futuro (dall'uso dell'energia nucleare, all'inquinamento ecologico, dall'interessata massificazione consumistica della società tardo-capitalistica alla stessa difficoltà di nuove società che per molti aspetti riproducono gli errori di quella borghese) ben avverte come Leopardi comandi a tutti noi uno sforzo continuo di rifondazione della stessa nozione e prassi sociale e politica che, secondo le parole di Marx, dovrebbe farci «liberi ed eguali». Ma senza certezza e garanzia di successo, senza esiti di un'impossibile felicità e sempre nella lucida consapevolezza dei limiti e delle contraddizioni dell'individuo: delle stesse realtà della malattia, della morte, della vecchiaia, della caducità della terra e del cosmo.

Tornando al discorso sulla critica leopardiana, è stata tentata e proposta, negli ultimi anni da parte di alcuni settori della critica marxista, un'interpretazione di Leopardi in chiave esclusivamente «sociologica». Qual è il suo giudizio al riguardo?

Non ne contesto *a priori* la possibilità. Ma mi sembra che le interpretazioni «sociologiche» finora offerte dalla critica finiscano per perdere di vista

proprio lo spessore storico della poesia leopardiana. Non si può rivolgere a Leopardi l'accusa di essere un intellettuale conservatore e *déraciné*, insomma, se vogliamo usare una parola, «disorganico». Perché, in una prospettiva storicamente esatta, era sí «disorganico» rispetto al proprio tempo, ma «organico» ai moti piú profondi e piú lunghi della storia.

Nel suo piú recente saggio dedicato a Leopardi, La protesta di Leopardi, lei afferma che Leopardi è sempre stato e si è venuto, via via nel tempo, sempre piú chiaramente delineando come il poeta della sua prospettiva politica, intellettuale, morale e artistica, insomma come il principale modello di considerazione della sua metodologia «storico-materialistica».

Sí, certo. Leopardi infatti campeggia, per frequenza di citazioni esplicite e di sollecitazioni piú nascoste, nel mio volume metodologico del '63 [*Poetica, critica e storia letteraria*, n.d.r.] ed appoggia molte delle mie piú centrali istanze. Basti ricordare, almeno, la lotta contro il «formalismo» e contro il «contenutismo», collegata al senso della sua poesia, «impura» e insieme «autentica», e a precisi pensieri dello *Zibaldone* circa l'essenzialità dello stile (realmente valido solo se adibito alle «cose»), o l'appoggio della tensione poetica alle grandi pagine del saggio zibaldonesco su *Omero e la poesia epica*, in cui si afferma che il «vero effetto poetico» non lascia l'animo «in calma e in riposo», ma che sempre «lo turba e lo sommuove». Anche per il passo dove assumo che la vera e grande poesia non è ripetitiva illustrazione della storia e non è neppure luce o miracolo partenogenetico, ma è forza autentica e non separata che nasce e opera dentro la storia e produce, a suo modo, storia piú profonda della cronaca e del flusso degli avvenimenti contemporanei – anche per quel passo, centrale nella mia metodologia, la grande poesia leopardiana, nata dall'attrito totale con la storia del suo tempo e di quello passato, moltiplicatrice vertiginosa negli effetti poetici del suo messaggio, resta modello fondamentale e supremo.

Un volto nobile fra tanti ceffi ignobili

Questo testo, inedito fino all'ottobre 2007, quando fu pubblicato dal periodico umbro «Micropolis», fu scritto da Binni nel dicembre del 1981, alla morte di Ferruccio Parri (8 dicembre). Nell'archivio del Fondo Walter Binni sono conservate la scaletta con i punti da sviluppare, con il titolo *Un volto nobile fra tanti volti ignobili*, e la stesura del testo definitivo con il titolo modificato in *Un volto nobile fra tanti visi ignobili*; un ulteriore intervento sul titolo è operato da Binni sul dattiloscritto della stesura: la parola “visi” è sbarrata e sostituita con “ceffi”.

UN VOLTO NOBILE FRA TANTI CEFFI IGNOBILI

Ho conosciuto Parri nel 1938 a Milano (insegnavo a Pavia e da un paio di anni percorrevo l'Italia a diffondere le idee del «liberalsocialismo» soprattutto nella versione di Capitini e mia – il problema della libertà nel socialismo più socialmente radicale, non del socialismo nella libertà in senso socialdemocratico – e ad aggregare gruppi più vasti di antifascisti) e riportai da quell'incontro un'impressione indelebile di fermezza e coraggio nella semplicità e modestia, nell'ironia e autoironia dei modi nobilissimi e antiretorici e, a parte la sua storia precedente, sentii di aver conosciuto un uomo insolito e raro pur nella ricchezza di personalità diverse e ben notevoli nell'intellettualità militante antifascista. Poi quell'impressione si rafforzò quando – dopo le vicende della guerra e della lotta partigiana in cui Parri aveva preso il posto che doveva prendere – lo ritrovai nel '45 e con più lunga consuetudine alla Costituente (io non avevo aderito al Partito d'Azione ed ero entrato nel '43 nel Partito Socialista di cui ero deputato per l'Umbria) ed ebbi modo di apprezzare ancor più le qualità intellettuali e morali persino quando ad un violento attacco del separatista Finocchiaro Aprile rispose pacatamente e quasi sommessamente con un insolito tipo di eloquenza così antiretorico e spezzato; che tanto più mi colpì per la sua efficacia profonda, quando ne ascoltai a Lucca una commemorazione dell'eccidio nazista di Stazzema, impressionante per certe pause commosse, per certi improvvisi moti di sentimento profondo quasi in un incrinato e sommesso singhiozzo che mi faceva pensare al Kutuzov di *Guerra e pace* e dunque a una specie di capo e comandante così umano, così «antieroico», così capace di far pensare e sentire senza travolgere con l'enfasi e la retorica. Né quei discorsi (come le conversazioni avute con lui specie in certe fasi della diaspora socialista, dopo la scissione del '47 e dopo la sua parentesi repubblicana, quando collaborammo in tentativi di formazioni politiche socialiste per una rifondazione della sinistra a cui Parri si era sempre più avvicinato) mancavano di rivelare le caratteristiche di un intellettuale non *à la page*, ma tanto più sostanzioso e rigoroso di tanti snob della sinistra di cui oggi si vede la vertiginosa perdita di tensione morale e ideale, ma tanto saldamente radicato in una cultura otto-primonovecentesca che trovava in De Sanctis una autorità intellettuale, intelligenza e cuore inseparabili per adoperare appunto parole desantisciane, valida anche per il senso della storia e della letteratura di cui Parri si dimostrava cultore, ben orientato nei suoi giudizi e nelle sue domande a me, come professionista di critica letteraria, anche se la sua specializzazione era diventata sempre più l'economia e la politica. Ma anche proprio della poli-

tica egli dimostrava un senso tutt'altro che ingenuo e moralistico, ma certo impiantato in una salda e disillusa visione morale che rimandava ad un'altra politica ben diversa da quella puramente machiavellica, che veniva mostrando il suo pieno trionfo nella prassi del partito maggioritario con la sua bassa furberia, con i suoi intrighi, con la sua spregiudicatezza e corruzione che ha spesso contagiato anche i suoi avversari piú risoluti.

Profondamente pessimista ed esperto dei vizi profondi del nostro paese e della sua classe dirigente, Parri opponeva la sua onestà, la sua instancabile caparbieta intransigente, estremamente consapevole della sua essenziale diversità.

Sicché quando – in occasione della incredibile elezione di Leone a presidente della Repubblica – gli telefonai per sfogare la mia indignazione e gli dissi che solo un uomo come lui avrebbe dovuto essere il candidato dell'opposizione in sfida antitetica con il degno candidato della Democrazia cristiana, egli mi rispose «ma in che mondo vivi, in quale paese credi di essere?».

Ripenso a quella risposta, ripenso a tanti suoi scritti, atti (la proposta di scioglimento del partito neofascista), a tanti colloqui e contatti anche per me personalmente importanti (quando pronunciai un discorso funebre per la morte dello studente Paolo Rossi, morto in seguito alle percosse dei fascisti e mi si scatenò contro un feroce attacco non solo dei fascisti, ma dei benpensanti di destra e di sinistra, mi ripagò di tutto un telegramma affettuoso e fermo di Parri), a tante telefonate fino a quando lo colpì l'arteriosclerosi, in cui il timbro leale ed amaro della sua voce mi portava ancora l'eco di una personalità così eccezionale, così diversa, così inquietante e sollecitante proprio nel suo pessimismo e nella sua ironia e autoironia (nell'ultima telefonata consapevole chiamò la sua eroica e amata compagna «la mia tiranna») e tanto piú mi indigno di fronte all'indifferenza generale (non parlo certo dei suoi veri amici ed estimatori: ma pochi rispetto ai suoi meriti altissimi) che ha accolto la notizia della sua penosa malattia, dei suo ricovero al Celio (addirittura, per colmo di amara ironia, mi si assicura, nella stanza che ospitò l'aguzzino nazista Kappler!), la sua morte (sommessamente onorata). Chi è Parri?

Ma poi mi dico che è giusto, che non c'era e non c'è posto, in un paese così degradato, per un uomo come Parri, che un volto nobile come il suo non può essere riconosciuto dove compaiono continuamente tanti visi ignobili quali sono quelli di tanti nostri reggitori democristiani agli occhi di un paese (e di un'opposizione) che hanno tollerato a lungo il viso risibile di un capo dello Stato che ballava la tarantella, che faceva le corna agli studenti che giustamente lo fischiavano, che coltivava l'amicizia dei Lefèvre, che parlava come un paglietta di infimo ordine, e che tuttora tollera i visi dei sacrestani furbastri pseudo-scrittori di melensi libri di papi e di altre simili amenità, di mediocri corporativisti aspiranti pittori (cui non mancano gli elogi di intellettuali artisti dell'opposizione), di ministri che scrivono poesie o che si esibiscono in suonate al pianoforte (la cultura e l'arte sono finalmente al potere!), di politici che frequentano l'eletta compagnia dei

Caltagirone, dei Sindona, dei nemici piú neri della democrazia, e che sono dentro fino al collo in tutti gli scandali e in tutte le trame reazionarie. È giusto che un paese che tollera senza battere ciglio, quei visi, ignori o rimuova da sé il volto nobile di Parri, troppo acerbo rimprovero alla sua frivolezza e alla sua colpevole tolleranza in un tetro periodo in cui la stessa sinistra è attraversata dalla destra e persegue disegni abominevoli e assurdi di alleanze e compromessi con i nemici capitali della democrazia e della classe proletaria. Perché Parri non è un rivoluzionario, a parole, ma è la faccia onesta, severa, profondamente alternativa di un paese per tanti aspetti e per tante parti disonesto ed ignobile.

Umbria, una premessa

«Premessa» a Aa.Vv., *Umbria*, a cura di Umberto Marini, pubblicato dalla Regione Umbria nel 1985. Il testo è stato inserito nell'ultima edizione di W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, 2007.

UMBRIA, UNA PREMESSA

Accolgo volentieri il cordiale invito a stendere una brevissima premessa a questo volume edito dalla Regione Umbria, invito rivolto a me, come perugino ed umbro profondamente legato alla mia città e alla mia regione (lo testimonia anche il mio recente volumetto *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, pubblicato dalla stessa Regione), da parte del presidente della Regione, Germano Marri e dall'ideatore e da alcuni realizzatori del libro, tra i quali soprattutto Raffele Rossi, vicesindaco di Perugia e presidente dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, mio vecchio amico e compagno nella lotta contro la dittatura e nel nuovo sviluppo della vita democratica a Perugia e in Umbria, prima della mia ormai lontana partenza per altre città e regioni.

Questa brevissima premessa non intende tanto entrare nel merito delle singole parti della vasta e complessa materia trattata nel volume, quanto sottolineare l'utilità e la funzione che può avere questa iniziativa divulgativo-didattica destinata e rivolta ai giovani e giovanissimi che frequentano le varie scuole dell'Umbria, come strumento di avvio alla conoscenza della loro regione, come stimolo all'interesse per i vari aspetti della sua realtà, della sua storia, cultura e arte, della sua conformazione geografica, economica, delle sue tradizioni profonde e varie, dei suoi problemi attuali. E quindi non solo avvio alla conoscenza della regione, ma ad una presa di coscienza dell'appartenenza ad essa, in funzione di una partecipazione attiva al suo sviluppo e alla sua civiltà, di cui certo l'istituzione della Regione nel 1970 e la politica amministrativa e culturale delle giunte regionali che si sono susseguite fino a quella attuale, hanno costituito un rafforzamento della sua generale e articolata consistenza, favorendo una più dinamica armonizzazione della peculiarità delle varie zone che costituiscono l'Umbria, senza con ciò livellarne le irripetibili caratteristiche.

Spetta dunque ai giovani umbri ricavare da questa iniziativa non solo una spinta ad approfondire ulteriormente, secondo i personali livelli culturali, la conoscenza e l'interpretazione dei caratteri della propria terra, ma, ripeto, tradurre conoscenza in coscienza della propria identità regionale, sí che questa, lungi dal risolversi in una semplice seppur ampliata prospettiva locale, contribuisca, con i propri caratteri, all'affermazione di una vasta e articolata prospettiva nazionale e mondiale che abbia per mèta, ideale e necessaria, una società umana e fraterna, rispettosa di realtà e ispirazioni diverse, pur tutte convergenti in una scelta di «vera pace» e autentica promozione del bene comune di tutti gli uomini, opposta ad ogni ingiustizia e sopraffazio-

ne; proprio quel «potere dal basso» e «di tutti» e quella pace di cui tanto originalmente parlò, e per cui tanto attivamente operò, con ispirazione così inconfondibilmente umbra, la più complessa e alta personalità umbra di questo secolo, Aldo Capitini, riprendendo tra le sue più congeniali sollecitazioni profonde la prospettiva di Francesco d'Assisi e quella del supremo appello leopardiano della *Ginestra*, sempre più valido per gli uomini di un tempo posto di fronte ad una scelta decisiva fra uno scontro catastrofico e una totale collaborazione fraterna:

... Tutti fra sé confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor...

Il messaggio della «Ginestra» ai giovani del ventesimo secolo

«Cinema Nuovo», a. XXXVII, n. 3, Roma, maggio-giugno 1988, pp. 7-9. Il testo sarà poi raccolto in W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria, e altri saggi di metodologia*, Firenze, Le Lettere, 1993.

IL MESSAGGIO DELLA «GINESTRA» AI GIOVANI DEL VENTESIMO SECOLO

La *Ginestra*, scritta nel 1836 quasi alle soglie della morte, desiderata e presentita è, nell'economia interna della vicenda vitale e intellettuale-poetica del Leopardi, il suo supremo messaggio etico-filosofico espresso interamente in una suprema forma poetica, mentre nella storia letteraria – su piano non solo italiano – è insieme, non solo il più vigoroso ed alto dei «messaggi» dei grandi poeti dell'epoca romantica (*Friedensfeier* di Hölderlin, il *Prometheus unbound* di Shelley, la *Bouteille à la mer* di Vigny), ma addirittura, a mio avviso, la poesia più grande degli ultimi due secoli, la più significativa per la problematica nascente del mondo moderno, la più aperta su di un lungo futuro che tuttora ci coinvolge e ci supera.

Questa altissima valutazione della *Ginestra* (al culmine di una interpretazione dell'ultimo periodo della poesia leopardiana, da me impostata ventenne sin dal 1934-35 con una tesina universitaria alla Normale di Pisa e con un articolo ricavato, strutturata più saldamente nel mio libro del 1947 *La nuova poetica leopardiana*, poi sviluppata in una ricostruzione dinamica di tutto Leopardi nell'introduzione alla mia edizione di *Tutte le opere* di Leopardi del 1969 e nel mio volume *La protesta di Leopardi* del '73 e su su fino ad oggi) venne a rompere decisamente una lunga tradizione di grave fraintendimento e di mistificazione in chiave «idillica» di tutto Leopardi (pensatore e poeta troppo scomodo ed inquietante nella sua vera realtà per una società bisognosa di «melodie» rassicuranti), e quindi di svalutazione della *Ginestra* perché giudicata non «idillica», ritenuta un ragionamento in versi o un frammentario assortimento di brani oratorii, discorsivi e di qualche raro squarcio poetico definito appunto di ritorno di «idillio» o di «idillio cosmico». Mentre la *Ginestra* trovò accoglienza sin entusiastica da parte cattolica (il caso di Ungaretti) ma perché erroneamente, quando non tendenziosamente, letta come un puro e semplice messaggio di «amore cristiano». Proprio in risposta a quest'ultimo grave fraintendimento, per comprendere la vera natura e grandezza della *Ginestra* occorre anzitutto intendere la direzione delle posizioni ideologiche e morali leopardiane (veicolate dalla sua grande e nuova forza creativa) che sono qui condotte alla loro conclusione estrema, al culmine di una battaglia polemica, in forme originalmente poetiche, contro tutte le ideologie reazionarie o liberalmoderate eticopolitiche e filosofiche dell'età della Restaurazione, fra la *Palinodia*, *I nuovi credenti* e l'autentico capolavoro aspramente satirico e polemico dei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, capolavoro e non opera minore come fu valutata fino a

quello che in tempi recenti Liana Cellerino ha chiamato «il colpo di scena della folgorante rivalutazione di Binni nel '47».

La direzione per me (e per altri miei compagni di lavoro) indiscutibile del pensiero leopardiano specie nella sua fase matura ed ultima, è quella di un materialismo razionalistico, complesso ed articolato: dopo la giovanile lunga fase del «sistema» della natura benefica e delle generose, vitali illusioni contrapposte alla *raison* sterile e sterilizzatrice di ogni spontaneità e grandezza, la ragione è divenuta sempre più per Leopardi una ragione concreta che demistifica la realtà, la libera dalle «superbe fole» cristiane e spiritualistiche rivelando la vera natura dell'universo e della stessa specie umana. Tutta materia che, nel caso dell'uomo, è «materia che sente e pensa», quella *materia pensante* che comporta la vacuità dello «spirito» che per Leopardi non è più che *flatus vocis*. Donde un antiteismo ribelle e alla fine un deciso ateismo, in opposizione ad ogni pretesa teocentrica, geocentrica, antropocentrica, ad ogni visione provvidenzialistica sia religiosa che «prometeica».

La ragione sempre più è *persuasa* delle sue fondamentali verità e insieme sempre più è capace di autocriticarsi e di porsi nuovi problemi (si pensi alla dolorosa, sublime problematica delle due canzoni sepolcrali con il susseguirsi di interrogazioni, di affermazioni e ancora interrogazioni sul tema bruciante della morte *senza al di là* e della separazione per *sempre* fra le persone strette da un profondo vincolo di amore, supremo *scelus* della natura matrigna) di moltiplicarli con le stesse proprie forze e con quelle inerenti della immaginazione e del sentimento (forze tutte di origine materiale, diremmo adesso, di origine biochimica).

Così quella che Leopardi chiamava «la *sua* filosofia disperata ma vera» combatte a tutto campo la credenza in una vita ultraterrena come quella di una natura dell'uomo creato per la felicità e per la sua perfettibilità. Filosofia, quella leopardiana, fondata sul coraggio della verità (il «nulla al ver detraendo» della *Ginestra* è il vero blasone araldico di Leopardi) e affermatrice della fondamentale infelicità, caducità, limitatezza della sorte dell'uomo e della terra («l'oscuro granel di sabbia – il qual di terra ha nome») di cui proprio nella *Ginestra* gli uomini del suo «secol superbo e sciocco» sono, in maniera impellente, invitati a prendere chiara coscienza. E tale consapevolezza è necessaria e preliminare a quella via ardua e stretta che il Leopardi (vero intellettuale ed eroe del «vero», opposto all'orgoglioso intellettuale spiritualista ed ottimista, rappresentante della sua epoca e, si badi bene, «astuto o folle») e dunque spesso anche collaboratore consapevole delle forze e classi dominanti propone come unica possibilità di attiva unione fra gli uomini, come unica alternativa alla falsa società fondata sulla forza del potere arbitrario e sul sostegno a questo delle credenze spiritualistiche e religiose.

E tale unica alternativa è la risposta «eroica» di non rassegnazione, di non autocompianto, ma viceversa di resistenza, di difesa contro la natura nemica, che coinvolge necessariamente tutti gli uomini: eroismo è amor proprio rivolto agli altri, al «bene comune», ai «pubblici fati», e così si spiega il nesso fra

il protagonista della *Ginestra*, Leopardi, e il simbolo della «odorata ginestra» («i danni altrui commiserando»). E in tal senso non si tratta davvero di un simbolo di «femminilità», di passività e di rassegnazione come alcuni studiosi vorrebbero, e il «vero amore» leopardiano è amore con rigore, e non esclude, anzi richiede severità energica nella lotta per la verità contro gli stolti o interessati intellettuali che fanno regredire il pensiero e celano la verità materialistica ed atea, pessimistica-eroica al popolo cui essa è interamente dovuta. *Vero amore* fra tutti gli uomini della terra, verità pessimistica, coraggiosamente impugnata contro ogni ritorno e riflusso di spiritualismo e di sciocco ottimismo e che si realizzano in lotta contro la natura ostile e contro quella parte di natura che è radice della malvagità degli stessi uomini («dico che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini dabbene, di vili contro i generosi» afferma Leopardi nel 1° dei *Pensieri*). Questa lotta, fondata sulla diffusione della verità che può e deve educare il popolo, vale per una prassi sociale interamente alternativa rispetto a quella tradizionale basata sull'«egoismo» (che particolarmente si esaltava già allora nella emergente società borghese) mentre sarà invece democratica, giusta e fraterna la nuova *polis* comunitaria sorta dall'alleanza di tutti gli uomini contro il «nemico comune».

E questa lotta è tanto più doverosa quanto più ardua e difficile, senza nessuna garanzia divina o umana di successo, esposta continuamente alla distruzione anche totale della vita sulla terra, per opera della natura o dello stesso stolto pensare ed agire degli uomini. La massa ingente di pensieri e di proposte etico-civili che gremisce questo testo fondamentale per la civiltà umana (proprio noi ne sentiamo la profonda attualità nel nostro tempo per tante ragioni minaccioso ed oscuro, sotto l'incombere del pericolo nucleare e dei disastri ecologici, fra tanto riflusso di evasione nel privato e del risorgere in nuove forme sofisticate di uno sfrenato irrazionalismo e misticismo e nuovi travestimenti ideologici di sfruttamento dell'uomo sull'uomo) non è un nobile altissimo appello privo di adeguata e coerente forza poetica. Anzi ciò che gli conferisce l'intero suo spessore ideale è proprio la coerente, integrale collaborazione e sin fusione costante fra pensiero e poesia, la sua formidabile, necessaria espressione poetica, originalissima ed eversiva, pessimistica ed «eroica» come la tematica e problematica del suo nerbo etico-filosofico, promossa com'è dalla spinta di una esperienza poetica precedente così complessa, e soprattutto dalla nuova «poetica» energica, eroica dell'ultimo periodo leopardiano dopo il '30 e così strutturata in una estrema novità di forme lirico-sinfoniche, di cui qui è impossibile render conto adeguato, ma di cui almeno indicheremo la inaudita pressione del ritmo incalzante come in questa perentoria affermazione della sua personale distinzione da quegli intellettuali in mala fede che adulano il «secol superbo e sciocco» («non io – con tal vergogna – scenderò sotterra; – ma il disprezzo piuttosto che si serra – di te nel petto mio – mostrato avrò quanto si possa aperto»), della costruzione a strofe lunghissime, tentacolari, avvolgenti, con l'uso spregiudicato e nuovissimo di rime, rime interne, assonanze, ossessive ripetizioni di parole,

spesso ignote al linguaggio aulico e tradizionale della lirica («fetido orgoglio», «vigliaccamente rivolgesti il dosso» significativamente riprese dal linguaggio aspramente creativo dell'Alfieri delle *Satire*), sprezzante di ogni *décor* classicistico. E soprattutto la adozione non casuale – ma promossa dai temi e problemi del pensiero e del comportamento morale – di un linguaggio «materialistico», estremamente fisicizzato, sì che anche i paesaggi desertici e lividi appaiono come un'arida, nuda, scabra, scagliosa crosta terrestre violentemente lacerata dalla stessa forza aggressiva che promuove la direzione aggressiva del pensiero. Mentre le rare immagini di esseri viventi, animali selvatici e repellenti (ad eccezione dell'unica figura umana del «villanello» laborioso che segnala la forza autentica dell'attrazione di Leopardi per le «persone» delle classi subalterne «la cui vita – come scrive in una grande lettera da Roma del 1823 – si fonda sul vero e non sul falso», cioè che vivono «di travaglio e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno» come la maggior parte della parassitaria popolazione romana del tempo) sono investite da una violenta deformazione e colte nello spasimo vitalmente degradato del loro movimento sotto la luce ossessiva e funerea del deserto vesuviano o delle rovine scheletrite e allucinanti di Pompei: «dove s'annida e si contorce al sole – la serpe e dove al noto – cavernoso covil torna il coniglio», «e nell'orror della secreta notte – per li vacui teatri, – per li templi deformi e per le rotte – case, ove i parti il pipistrello asconde».

Contro ogni vecchia e nuova operazione distinzionistica esercitata sulla *Ginestra*, si oppone l'enorme forza vitale, l'eccezionale ampiezza di respiro ideale, morale e poetico, la forza del ritmo incessante (che è della poesia e del pensiero inseparabilmente) che non permette se non a «tecnici» senza senso di pensiero e di poesia, di operare distinzioni entro quell'unitaria e dinamica specie di colata lavica che di per sé comanda uno spregiudicato e adeguato modo di lettura critica certo agevolato, per uomini del nostro secolo, da alti esempi di poesia e arte disarmonica ed aspra (si pensi al Montale di *Ossi di seppia*, alla musica del *Wozzek* di Alban Berg, alla *Guernica* di Picasso, all'*Alexander Nevskij*, *Ottobre* di Ejzenstejn, per stare ad esempi fin troppo ovvii). Basti portare almeno un esempio di tale forza trascendente unitaria: la citazione della strofe quinta, in cui la sequenza formidabile della colata della lava del Vesuvio e dei suoi effetti distruttivi è appoggiata al paragone con il formicaio distrutto dalla caduta di «un picciol pomo» (si ripensa alla finale meditazione di Julien Sorel in attesa della ghiagliottina, con il paragone della casualità della sorte umana e quella del formicaio investito e distrutto dallo scarpone ferrato del cacciatore in corsa dietro la sua preda nel quasi contemporaneo *Le rouge et le noir* di Stendhal) ed è tanto altamente e intensamente poetica quanto valida a certificare la verità della miseria e debolezza degli uomini assimilati alle formiche nell'eguale esposizione alle casuali catastrofi naturali.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
cui là nel tardo autunno

maturità senz'altra forza atterra,
d'un popol di formiche i dolci alberghi,
cavati in molle gleba
con gran lavoro, e l'opre
e le ricchezze che adunate a prova
con lungo affaticar l'assidua gente
avea providamente al tempo estivo,
schiaccia, diserta e copre
in un punto; così d'alto piombando,
dall'utero tonante
scagliata al ciel profondo,
di ceneri e di pomici e di sassi
notte e ruina, infusa
di bollenti ruscelli,
o pel montano fianco
furiosa tra l'erba
di liquefatti massi
e di metalli e d'infocata arena
scendendo immensa piena,
le cittadi che il mar là su l'estremo
lido aspergea, confuse
e infranse e ricoperse
in pochi istanti: onde su quelle or pasce
la capra, e città nove
sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
son le sepolte, e le prostrate mura
l'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
non ha natura al seme
dell'uom piú stima o cura
che alla formica: e se piú rara in quello
che nell'altra è la strage,
non avvien ciò d'altronde
fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.

Di questo supremo messaggio del Leopardi si poteva già trovare, fra le altre, una notevole traccia di parziale anticipazione in un pensiero dello *Zibaldone* del 13 aprile 1827, i cui stessi contenuti sono ben significativi per la tensione di Leopardi verso una nuova civilizzazione e una nuova umanità comunitaria: tensione che è come un filo rosso che si intreccia a tanti altri fili della folta matassa leopardiana fino al suo predominio nell'ultima fase del suo pensiero e della sua poesia: «Congetture sopra una futura civilizzazione dei bruti, e massime di qualche specie, come delle scimmie, da operarsi dagli uomini a lungo andare, come si vede che gli uomini civili hanno incivilito molte nazioni o barbare o selvagge, certo non meno feroci, e forse meno ingegnose delle scimmie, specialmente di alcune specie di esse; e che insomma la civilizzazione tende naturalmente a propagarsi, e a far sempre nuove conquiste, e non può star ferma, né contenersi dentro alcun termine,

massime in quanto all'estensione, e finché vi siano creature civilizzabili e associabili al gran corpo della civilizzazione, alla grande alleanza degli esseri intelligenti contro alla natura e contro alle cose non intelligenti. Può servire per la *Lettera a un giovane del ventesimo secolo*. La *Ginestra* può leggersi anche come la realizzazione suprema di questa *Lettera a un giovane del ventesimo secolo*, mai stesa, ma vivamente pensata: messaggio, quello della *Ginestra*, che è, sulla asserita, amarissima realtà della sorte degli uomini tutta e solo su questa terra, tanto più l'invito urgente ad una lotta per una attiva e concorde prassi sociale, per una società comunitaria di tutti gli uomini, veramente libera, «eguale», giusta ed aperta, veramente e interamente fraterna: lotta il cui successo non ha nessuna garanzia e che è tanto più doverosa proprio nella sua ardua difficoltà.

Ed ogni lettore che abbia storicamente e correttamente compresa la direzione delle posizioni leopardiane (anche se personalmente non le condivide interamente) non può comunque uscire dalla lettura di questo capolavoro filosofico ed etico, inscindibilmente poetico, senza esserne coinvolto in tutto il proprio essere, senza (per usare parole leopardiane) «un impeto, una tempesta, un quasi gorgogliamento di passioni» (e non con l'animo «in calma e in riposo») che è appunto per Leopardi il vero *effetto* della grande poesia.

«Binni, il ribelle»

Intervista di Giorgio Calcagno, «La Stampa. Tuttolibri», 26 marzo 1994,
p. 3.

«BINNI, IL RIBELLE»

«Io che ho visto un'altra Italia», dice Walter Binni, a riassumere in sette parole la sua tristezza di oggi. ma, insieme, io vecchio pessimista leopardiano che non si arrende aggiunge, per dichiarare, in altre sette parole, la sua volontà di sempre. Il grande studioso di letteratura, uno fra gli ultimi maestri del nostro Novecento, ha compiuto da poco gli 80 anni e ha raccolto, in un libro, i saggi che compendiano il suo metodo critico (*Poetica, critica e storia letteraria, e altri saggi di metodologia*, uscito dall'editore fiorentino Le Lettere) la summa di un pensiero che ci ha insegnato a leggere in modo nuovo il testo letterario, collegando sempre il valore della poesia a quello della storia e della realtà, attraverso il filtro, per Binni decisivo, della «poetica». Nella sua casa romana vive circondato da 35.000 libri, testimoni di un lavoro cominciato a metà degli anni trenta e in corso ancora oggi. Ma non ci sono solo gli studi, nella vita del professore perugino. La critica è un punto d'arrivo, di una esistenza che si è spesa subito in prima linea, nei movimenti antifascisti clandestini, poi nella lotta politica del primo dopoguerra, come deputato alla Costituente per il partito socialista. E lo studioso di Foscolo e di Leopardi non può non riandare, con la memoria, all'Italia di allora, la sua, così diversa dalla attuale.

«Forse nel nostro paese è vissuta sempre una doppia Italia. Ce n'è stata una nobile, minoritaria. E poi ce n'è una cinica, conformista, arrampicatrice, rotta a ogni corruzione. Solo in rari momenti della storia, quelli che vengono chiamati lune di miele dei popoli, è emersa la prima». E lui ha avuto la fortuna di vivere uno di quei momenti. Per questo è più duro il suo giudizio oggi. «Alla Costituente c'erano persone con grandi differenze di idee, ma di quale altezza. Erano Parri, Terracini, Calamandrei, cattolici come Dossetti (ricordo lui per tutti). Se ripenso alla situazione di allora e al risultato che ne conseguí, confesso che mi viene una grande amarezza. Non si tratta solo di idee – che pure hanno la loro importanza – ma di costume morale, di apertura, di comprensione per tutto quello che ora ci viene mancando.»

Lui, da giovane ufficiale, era stato uno fra i più efficienti corrieri della cospirazione. Aveva aderito al liberalsocialismo di Capitini, aveva tenuto comizi in tutta l'Umbria per conquistarsi un seggio nella prima assemblea repubblicana. Oggi vede un paese «sopraffatto da associazioni segrete, mafia, intrecci con la politica; soprattutto da un'ondata di liberismo selvaggio, contrastante con tutto quello che ha animato la migliore Italia: lo spirito di solidarietà, l'avanzamento dei valori umani.» Confessa, lealmente: «Ci eravamo illusi».

E che cosa può fare, in questa situazione, lo studioso di letteratura?

Di fronte a queste cose è molto importante continuare la nostra attività di scrittori e di critici. Certo, il nostro intervento è di valore condizionato. Ma io sono con Leopardi, il mio poeta e il mio maestro. L'ho sempre concepito come un pessimista ribelle, resistente a una realtà imposta. E io mi definisco un pessimista rivoluzionario, che vorrebbe trasformare questa realtà.

Walter Binni è pessimista rivoluzionario da 60 anni. Il suo primo libro, sul decadentismo, è del 1936, e oggi sta ancora lavorando sui suoi autori, fra Sette e Ottocento. Quanta politica, quanta vita ha travasato nel suo lavoro di critico?

Ho portato nella critica tutti i fermenti della mia vita, non le ho separate mai. Credo di aver capito molti poeti, da Ariosto a Montale, rivivendoli, attraverso la mia esperienza. Se ho avvicinato tanto Leopardi è perché lo sentivo personalmente. I temi supremi della vita e della scomparsa degli esseri cari, della caducità, della transitorietà, io li avevo vissuti nella mia adolescenza: e l'incontro con Leopardi me li ha chiariti.

Decisivo, nella sua formazione, fu un verso di Michelstaedter, che un professore di Perugia gli lesse durante il liceo: «Il porto è la furia del mare».

Mi colpí quel verso, che mi faceva sentire la poesia come inquietudine, movimento continuo, non rasserenante. La serenità, per me, ha scarso significato poetico, se non implica qualcosa di drammatico, di conflittuale. Croce sosteneva l'amore per l'armonia cosmica. Io sono portato a oppormi. Ogni critico ha una sua poetica – altrimenti non sarebbe un critico – e la mia è di tipo tragico.

Ma Binni ha iniziato a operare in una società dove la parola del critico trovava ascolto.

Oggi lo spazio per la critica si va riducendo, dappertutto, come lo spazio per la letteratura. La colpa è solo dei mass media o ci sono anche responsabilità dei critici, in questo?

Sì, ci sono. Una parte della critica è diventata troppo accademica, tecnicistica; non c'è più il respiro dei Momigliano, dei Russo, non si sanno dare interpretazioni di fondo. Dall'altra parte i mass media chiedono forme più frivole, la recensione dei giornali resta spesso alla superficie, non si entra nel merito. C'è anche parecchio diletterismo. Guido Almansi ha scritto un saggio su *A Silvia* interpretando le «opere femminili» come una masturbazione. E all'Università di Venezia chiamano Brass a tenere lezioni di pornografia. Non faccio del moralismo, è questione di gusto. Ma sono forme aberranti. Sono le frange di un clima che ha i suoi centri più prorompenti altrove.

Oggi la polemica si è spostata sulle stroncature. Si è sparato da parte cattolica su Arbasino, Tabucchi, c'è stata una contro-sollevazione. Come reagisce Binni?

Sono forme di un estremismo fanatico. Si può essere cattolici e civili. Questa è una forma di inciviltà. Da una parte si dice che non ci sono più le ideologie, dall'altra c'è una ideologia di destra, arrogante, intollerante. Io non sono un grande ammiratore di Arbasino, non ho letto l'ultimo Tabucchi; ma l'acredine, no.

Quali sono gli autori contemporanei che si sente più vicini?

Montale. E poi Sereni, Caproni.

E fra i narratori?

C'è il grosso filone del neorealismo, con Pratolini. Pavese. E poi, naturalmente, Gadda.

Nessuno fra i viventi?

Cose di spicco non ne vedo molte. Scomparso anche Moravia, che per me non era neppure l'optimum, non vedo cime di uguale altezza. Ho letto con interesse *Il cigno* di Vassalli, l'inizio è molto bello, su temi attuali. Ma mi pare più facile trovare valori nella poesia: Luzi, Giudici, per esempio.

E gli sperimentalisti?

Non ne sono molto convinto. Un conto è l'interesse per le forme, un altro è il valore. E poi c'è un cerchio anche biologico, per un critico: si ha la possibilità di aderire fino ai limiti di una certa età. Un po' di invecchiamento c'è sempre.

Lo studioso lo ammette senza malinconia. Lui sa che cosa ha significato la critica per la sua generazione. «Non voglio dire che tutti fossero iper-idealisti. Ma molti di noi non cercavano né guadagno né potere. La cosa che più ci importava era far vivere la parte di poesia che noi sentivamo essenziale alla storia degli uomini».

Binni cerca di farlo ancora oggi, per non tradire l'impegno preso: lavora sempre al suo Leopardi, essenziale, per lui e per noi, non solo nella poesia.

Il Maestro e la «Ginestra»

Intervista di Maria Serena Palieri, «l'Unità», Roma, 20 marzo 1995, p. 6.

IL MAESTRO E LA «GINESTRA»

Walter Binni ha solo 82 anni, Diciamo «solo» perché sono quasi sessant'anni che questo signore, oggi dalla fisionomia affettuosa, con degli occhi maliziosi da contadino umbro, domina in Italia il panorama della critica letteraria. Binni, nato a Perugia, nel '36 pubblicò infatti sotto il titolo *La poetica del decadentismo* la tesi di laurea: testo studiato ancora oggi e di stupefacente, diciamo pure misteriosa complessità per un ventitreenne. «Poetica» è una parola che tornerà nei suoi studi: perché è il termine che racchiude il nettare del suo metodo critico. L'altro *leit-motiv* di Binni è il colloquio con Leopardi. «Il poeta della mia vita» ha scritto. Dal '47, quando pubblicò per Sansoni *La nuova poetica leopardiana*, la sua lettura «eroica» del poeta è stata al centro di una *querelle* che ha ciclicamente attraversato quarant'anni di storia della sinistra. Binni parla del «suo poeta» con una amorosa dedizione che è quasi pari a quella con cui parla della signora Elena: la moglie, oggi ottantenne aggraziata e vigile, della quale ci mostra una fotografia in bianco e nero, di quando studentessa gli concesse – dice con splendida galanteria – «l'ambitissimo consenso». Il ritratto è su un tavolino di legno biondo. Nel grande soggiorno l'atmosfera è classica. Il professor Binni ha dato prova appunto nella sua vita di essere uomo dalle passioni costanti. Ma figlio del suo tempo: «Per chiarezza, dovrò dirle che dopo essere stato socialista e poi del Manifesto, ultimamente ho aderito a Rifondazione comunista», spiegherà, congedandoci con un sorriso d'intesa.

Non c'è traccia di macchina da scrivere né di computer, professore, in questa stanza. Lei ha sempre scritto a mano?

Sempre, tranne il saggio *Poetica, critica e storia letteraria*. Ma dopo quell'esperienza del '63 la macchina mi ha dato ai nervi. La mia compagna a un certo punto comprò un libretto per imparare a scrivere a macchina con dieci dita, e da allora è lei che interpreta la mia calligrafia indecifrabile, che con gli anni è diventata quasi una linea.

Crede che il computer abbia creato un'estetica diversa?

Al fondo no. Può introdurre qualche modificazione su memoria e concentrazione, forse. Ma non ci ho fatto molti pensieri. Io sono sempre stato portato a guardare dentro la testa, degli scrittori. Anche Leopardi, in fondo, incoraggia a questo nelle sue prese di posizione teoriche e critiche. Andreb-

be meglio indagato: c'era, in Leopardi, la stoffa del grande critico di poesia. Sempre di stampo materialista: insegna a guardare al centro. Pensavo in questi giorni a Burri, era un mio conterraneo. Nel suo studio teneva un solo libro, i *Canti* di Leopardi. Sì, c'erano delle affinità. Nella *Ginestra* c'è quel che di screpolato che fa pensare a certe tele, sacchi squarciati di Burri.

Nella premessa alle «Lezioni leopardiane», ora pubblicate in volume, scrive della sua scelta per Leopardi in termini intimi, affettivi. Ritieni che ogni critico scelga così – con passione esistenziale – il proprio autore?

Su questo c'è stata, anche, una possibile discussione con Contini. Lui diceva che De Sanctis si sentiva troppo leopardiano per capire Leopardi, per dirla così alla buona. Io invece ho sempre pensato che una consonanza affettiva, di disposizione, di radici, anche ideologica, favorisca la comprensione. Anche se non hai la disponibilità iniziale devi poi provarci, metterti nei panni per capire. Visto che un punto chiave della metodologia, per me, è sempre stato lo studio di poetica, cioè capire la «direzione» dell'autore; sono contrario all'idea che il poeta non sappia quel che fa.

Con quali autori ha avuto difficoltà a entrare in sintonia?

Ho faticato con un autore che pure ho apprezzato, Metastasio. Leopardiano, Metastasio? Per me è un'offesa. Rousseau parlava del «poeta delle modificazioni del cuore». Ma Metastasio è anche cortigiano, privo di ogni protesta. Viceversa, ecco l'attrazione che ho provato per il Michelangelo scrittore delle *Rime*, e anche per Foscolo che non raggiunge la purezza di tanto Leopardi, ma è un grande personaggio e un grande poeta. L'attrazione, anche, per poeti su cui non ho scritto, come Montale. O come Carlo Michelstaedter: delle poche poesie che questo giovane ha scritto mi ha attratto il fondo drammatico, tormentato. Da alcuni autori, come Manzoni, mi sono tenuto lontano. Riconosco la sua grandezza, ma è uno scrittore moderato. Il taglio finale dei *Promessi sposi* è rasserenante. E nella vita una delle parole che non ho mai accettato e capito è «serenità».

Ma «serenità» non è una parola piatta. Non è come «tranquillità».

Altre parole analoghe piacciono anche a me: semplicità, familiarità. Però non ricordo momenti sereni, sganciati dai tormenti personali o storici... Certo, per avere un'idea vera di «serenità» forse bisogna pensare al finale della *Passione secondo Matteo* di Bach, dove dice «dolce pace». La apprezzo, per me però la prima molla è sempre di scatto, di reazione.

Le sembra che questo momento in Italia sia meno drammatico di altri?

Lo è, molto. Ma questa è la nostra storia sempre.

Ha scritto che a un certo punto a riavvicinarla a Leopardi fu la lettura di «Ossi di seppia» di Montale.

La forma fratta di *Ossi di seppia* portava a capire un tipo di poesia moderna, com'era già la *Ginestra*...

Da Leopardi a Montale corre il filo di una cultura radicalmente laica. È un atteggiamento verso la vita che in Italia sembra minoritario. È colpa solo del cattolicesimo o anche dei miti e delle illusioni della sinistra?

Guardi, io sono stato e sono un uomo di sinistra, anche se in posizione critica. Certo Leopardi è un appoggio fortissimo per questo che lei dice. Ma il suo laicismo è fortemente democratico, non paternalistico. E con una carica morale che in Italia non ha avuto molte repliche: si comincia con Dante, poi Mazzini a modo suo, De Sanctis, Gramsci, e fra gli uomini che ho conosciuto io Parri, potrei dire... Il nostro paese ha avuto la sventura di vivere sempre un forte distacco da queste cime. Il laicismo comunque viene inteso, forse in chiave massonica, come tolleranza. Invece l'intransigenza è per me un fatto fondamentale.

Parlava, però, di un distacco del paese «da queste cime».

Qui bisogna distinguere. C'è, per dirla con Dante, un'«umile Italia», quella che piaceva anche a Leopardi. Ci sono persone sane. Questo tipo di persone c'è tuttora, anche se indubbiamente in questi ultimi tempi col consumismo c'è stato un appiattimento, un imborghesimento. Ma poi c'è una specie di marmaglia che ha l'assoluto disprezzo del bene comune, dei deboli, degli emarginati, dei diversi: i gay, per esempio, ma a me interessano di più gli extracomunitari. È una marmaglia che è riemersa con forza, come un averno che affiora sulla terra, per dirla con Leopardi. Ma così entriamo troppo in cose...

Non rifuggerà dal parlare di politica?

In effetti ho sempre detto la mia, quando è capitato. D'altronde fin dal '36 appartenevo a gruppi clandestini. Poi, anche in altri tempi: nel '66, quando ci fu lo scontro forte all'università tra fascisti e democratici, nel discorso funebre per Paolo Rossi chiamavo quegli sgherri «tetri straccioni intellettuali e morali che siedono in Parlamento». Cosa che diede fastidio a Pertini che era presidente della Camera e considerava sacri i parlamentari.

Nella lezione che lei tenne a Roma, alla Sapienza, in occasione del suo ottantesimo compleanno, parlando della poetica di Leopardi disse: capirla non significa dividerla. Una presa di distanza?

L'ha intesa così? Io volevo aprirmi, piuttosto, anche agli studenti che avevo in aula e che erano di chissà quale natura. Parlavo soprattutto agli studenti cattolici. Si capisce che Leopardi non è stato amato dai cattolici.

La sua lettura «eroica» della «Ginestra» uscì nel '47 in concomitanza con il saggio sui Leopardi progressivo di Luporini. Il gemellaggio con Luporini nel tempo le ha procurato più piacere o più fastidio?

Fastidio, qualche volta. E certo dava fastidio anche a lui. Nella critica leopardiana ci mettono sempre insieme, Binni e Luporini, Luporini e Binni. Ma è curiosissimo l'intreccio. Scrivendo la *Nuova poetica leopardiana* io non conoscevo evidentemente il saggio che nello stesso periodo stava stendendo Luporini, e che io considero importantissimo. Avevo di fronte invece un suo vecchio saggio del '38, già sul pensiero di Leopardi, in cui arrivava a un'affermazione di origine, sí, esistenzialistica, ma che lí diventava mistica: «È nella bestemmia che si arriva a conoscere Dio» scriveva. Sicché nel mio saggio io polemizzavo con questo suo misticismo. Intanto però lui stesso, nel suo nuovo studio, si correggeva. Ultimamente mi pare che avesse però ceduto di nuovo alla sua vecchia tentazione esistenzialistica, quasi alle idee di religiosità negativa del '38, sollecitato da questo heideggerismo, per me spropositato, a cui aderiscono anche tanti uomini di sinistra.

Insieme siete stati criticati per aver dato di Leopardi una lettura «progressista». Pensa che il gemellaggio abbia fatto fraintendere il suo pensiero?

Sí. Io sostengo che in Leopardi c'è un progressismo singolare. L'idea di progresso è legata all'idea che nell'uomo è fondamentale l'amor proprio, l'amor di sé, il senso di sé, senza il quale non si agisce. Ma questo amor di sé si sdoppia per Leopardi, diventa da un lato egoismo, il «pestifero egoismo», il disvalore assoluto, di cui abbiamo insigni esempi anche attualmente. Invece, se rivolto al bene comune diventa «eroismo». Non progressismo ma un pessimismo energetico, non inerte. Che stimola a prendere posizione. Di tutt'altro senso dal pessimismo reazionario.

Nel '92 Mario Rigoni ha proposto una lettura «pre-nietzscheana» di Leopardi. La destra finirà per avocarlo a sé?

Per la verità le cose più recenti, da questo fianco, vertono sempre piuttosto sulla filosofia di Leopardi. Divergendo quindi da me, che dico che il pensiero, senza la poesia, non basterebbe a fare la grandezza di Leopardi. Vede Severino, Toni Negri, quanti filosofi l'hanno ripreso tirandolo alle conclusioni loro. Per me è una prospettiva antiquata.

Nella «Poetica del decadentismo» lei liquidava il pensiero di Freud come «grossolano». È ancora di quel parere?

No. Tenga conto che in Italia il freudismo è penetrato tardi. Mantengo però forti riserve sull'eshaustività dell'applicazione alla critica letteraria. Penso ai vari Lavagetto.

Tra le antinomie di Leopardi ce n'è una di significato meno immediato: Leopardi contrappone la «noia» alla «felicità». Perché?

La noia è il puro sentimento dell'esistenza ed è il rifiuto di vivere, visto il carattere negativo dell'esistenza. È il colmo dell'infelicità.

Condivide questo giudizio?

Per me la noia è un fatto secondario. L'infelicità sí, la conosco.

Si è fatta un'idea di quale sia il segreto della creatività?

Poeta nascitur et fit. Ma il *nascitur* è fondamentale.

Un critico convive tutta la vita col rimpianto di non essere lui l'artista, gli artisti che ama?

Un po' sí. Ma veda, per me fare critica è stato il mio modo di fare poesia.

Valori e tricolori

Lettera al Sindaco di Reggio Emilia, Antonella Spaggiari, pubblicata su «Liberazione», Roma, 11 gennaio 1997, p. 25.

VALORI E TRICOLORI

Signor Sindaco di Reggio Emilia e presidente del Comitato regionale per le celebrazioni del Bicentenario del Tricolore.

Come ho già detto per telefono a una Sua funzionaria, non sono in condizioni – a causa di disfunzioni del mio vecchio cuore – di affrontare un lungo viaggio e di esser presente alle Celebrazioni del bicentenario del Tricolore, a cui Ella ha voluto invitarmi nella mia qualità di Costituente insieme agli altri sopravvissuti di quella gloriosa Assemblea, ideale continuatrice e rinnovatrice (dopo la notte della monarchia reazionaria e della dittatura fascista) degli ideali repubblicani, democratici e laici che dettero vita in Reggio alla Repubblica Cispadana e che vennero simboleggiati nella bandiera tricolore. In questa solenne ricorrenza che riveste un preciso valore solo se collegata con i valori repubblicani, democratici e laici del giacobinismo italiano, e non con un retorico e qualunquistico significato nazionale, ritengo non pretestuoso trarne motivo attuale e sentirne lo stimolo che ne viene alla difesa della nostra Costituzione così altamente e strenuamente propugnata da Giuseppe Dossetti, partigiano sull'Appennino reggiano e autorevolissimo membro della Costituente. Costituzione ora minacciata da stravolgimenti presidenzialistici e populistici – non democratici – entro un tetro, ottuso clima di revisionismo storico, di omologazione dei valori e dei disvalori della nostra storia, di equiparazione fra i caduti, nella Resistenza, per la libertà e l'indipendenza del nostro paese e i caduti per il ripristino della dittatura e per l'asservimento dell'Italia alla Germania nazista.

I caduti nella Resistenza possono ben essere sentiti idealmente fratelli dei giovani repubblicani cispadani e poi cisalpini e poi italiani che seguirono la «tricolorata bandiera» (per cui il giovane Foscolo dedicò alla città di Reggio l'ode *Bonaparte liberatore*) nella lotta armata contro gli Austriaci e le bande sanfediste pur etnicamente italiane.

Rivolgo il mio saluto ai Costituenti presenti a Reggio e fra loro al Costituente Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, alle altre cariche istituzionali, a Mario Luzi, chiamato come voce della poesia non estranea al senso profondo di queste celebrazioni, e ringrazio Lei che rappresenta una città a me cara anche per aver dato i natali ad uno dei grandi poeti italiani da me più a lungo criticamente interpretati, Ludovico Ariosto.

Questa lotta tra vecchio e nuovo

Intervista di Eugenio Manca, «L'Unità», Roma, 2 febbraio 1997, p. 2. Il testo è stato poi raccolto in W. Binni, *Poetica e poesia. Scritti novecenteschi* cit.

QUESTA LOTTA TRA VECCHIO E NUOVO

È allarmato lo sguardo di Walter Binni sul panorama che ci sta intorno. Definisce intollerabile il clima di «ottuso revisionismo» dentro cui scompaiono differenze storiche, responsabilità morali, riferimenti ideali. Italianista fra i nostri maggiori, elaboratore di un metodo storico-critico che ha profondamente innovato gli studi sulla nostra letteratura, membro dell'Assemblea costituente, affida a questa intervista le sue amare «impressioni di fine secolo».

In conclusione domando: professore, ma esiste un criterio oggettivo che ci aiuti a riconoscere ciò che è «nuovo» da ciò che non lo è? Risponde: «Mi orienterei così: è nuovo ciò che contiene elementi di promozione della vita sociale, civile, culturale di un paese; è vecchio ciò che quella vita ostacola e fa regredire. L'anagrafe da sola non basta. Un valore innovatore può avere molti secoli, e la conservazione può vestirsi di falsa modernità». E poi cita lo *Zibaldone*, il passo in cui Leopardi rammenta come «a un gran fautore della monarchia assoluta che diceva “la Costituzione d’Inghilterra è cosa vecchia e adattata ad altri tempi e bisognerebbe rimodernarla”, rispose uno degli astanti: “è più vecchia la tirannia”».

Indigesto, pericoloso, intollerabile appare a Walter Binni – italianista insigne, deputato alla Costituente, accademico dei Lincei e maestro di maestri – l'equivoco, che oggi teme dilagante, in forza del quale ciò che si presenta come inedito rechi in sé il segno dell'innovazione positiva, mentre ciò che viene dal passato sia irrimediabilmente regressivo: «Se così fosse – nota – dovremmo mettere in dubbio molti dei valori che hanno mosso il cammino dell'umanità. Hitler era considerato nuovo, e vecchi i suoi non molti avversari; in Italia i principî dell'89 erano giudicati vecchiume in periodo fascista; e mentre ancor oggi alcuni fondamenti della *Magna Charta* inglese sono da ritenersi nuovi, non potrebbe davvero considerarsi moderno chi volesse distruggerli. È un equivoco che mi riempie di sdegno, e temo che ad alimentarlo sia quel clima di ottuso revisionismo storico che tende ad annebbiare differenze e distinzioni, e induce persone insospettabili, anche nell'ambito della sinistra, ad equiparazioni assurde».

Binni non è uomo di nostalgia: di rotture, invece, di scoperte e di forti innovazioni. La sua nozione di «poetica», che s'è venuta articolando fin dal 1936 sulla base di un metodo storico-critico antitetico a quello di Croce, ha illuminato di luce nuovissima gli studi sull'intera letteratura italiana, da Dante a Leopardi. Né meno moderno e franco di pregiudizi è stato il suo itinerario civile di formazione liberalsocialista, la cospirazione antifascista in quella sua Perugia «dalla bellezza solenne e invernale», la Resistenza, la

Costituente, il sodalizio col rivoluzionario nonviolento Capitini, la vivida presenza nelle battaglie culturali prima tra le file dei socialisti, poi – dal '68 – in posizione autonoma ma non isolata. E dunque gratuita e offensiva suona alle orecchie di questo precursore ottantaquattrenne l'accusa di conservatorismo che sembra riservata a chi oggi è dubbioso o dissenziente.

Ma, professore, non è forse legittimo obiettare che sempre le generazioni più adulte hanno guardato attraverso un velo di scetticismo se non proprio di sospetto al cosiddetto «nuovo avanzante», specie quando esso si poneva in posizione polemica nei confronti del «vecchio persistente»?

Non so quanto sia vero. Al tempo dei miei vent'anni tutto ci passava per la testa tranne una contrapposizione fondata sul semplice dato anagrafico. Ma andiamo al merito: che il nuovo sia rappresentato da questa nebbia in cui sbiadiscono i valori della democrazia, si attenuano le differenze fra destra e sinistra, tutte uguali sono reputate le ragioni dei vivi e perfino quelle dei morti – tanto quelli che caddero per la libertà e l'indipendenza quanto quelli che perirono nel tentativo di ripristinare dittatura e nazismo –, ebbene che questo sia il nuovo io proprio non lo credo. Che sia nuovo il modello liberista, nuove le teorie del mercato, nuova una parola come «privato», nuovo lo scambio tra i concetti di «garanzia e di «opportunità» in un progetto di revisione dello stato sociale, nuova un'ipotesi di affidamento presidenzialista, neppure questo sono disposto a credere. Li vedo piuttosto come pessimi segnali di involuzione, spie di un clima volto alla ricerca di «normalità» e «serenità» da cui vengano espunti non solo le ideologie ma anche gli ideali, cancellate le differenze, offuscate le responsabilità storiche, avallate tendenze culturali regressive. Lasciamo stare Popper, che ciascuno tira di qua o di là, ma davvero si può considerare nuovo il pensiero di Heidegger o di Nietzsche?

Non negherà che ogni transizione sia difficile. Studioso delle epoche di transizione e partecipe lei stesso di un drammatico passaggio della storia italiana, vorrà ammettere che il compito è immane.

Ne vedo tutte le difficoltà ma non posso nascondere la mia contrarietà al diffondersi di un clima denso di equivoci. Al sindaco di Reggio Emilia, che invitava anche me, coi pochi altri costituenti sopravvissuti, alle celebrazioni per il Tricolore, ho scritto confermando il significato rivoluzionario, giacobino che per me assume il Tricolore, e il suo stretto legame con i valori della Resistenza antifascista. Il sacrificio umano merita rispetto, ma l'equiparazione dei fronti e perfino l'invito alla venerazione dei morti per qualunque causa schierati, questo mi pare inaccettabile. È questo clima, in fondo, che rende possibili episodi come quello che ha per vittima Sofri. Né per lui né per Lotta Continua ho mai nutrito grande entusiasmo, e l'approdo di quasi tutto quel gruppo a posizioni prestigiose legate al potere me ne offre

conferma. E tuttavia sento come una grave, dolorosa mancanza di giustizia il fatto che da un lato venga comminata una condanna assoluta e definitiva 25 anni dopo e sulla base delle parole di un teste palesemente inattendibile; e dall'altro che un uomo come Licio Gelli se ne stia tranquillo nella sua villa e, se arrestato, venga rilasciato pochi minuti dopo e con tante scuse.

Lei insiste sul clima. Le pare davvero così infausto?

È un clima che sembra propiziare fenomeni preoccupanti: una sentenza aberrante che raccoglie il plauso dell'estrema destra; l'insistenza, in verità ben poco contrastata dal Pds, su forme più o meno spinte di presidenzialismo che molti temono foriere di rischi autoritari; i tentativi di smantellamento di «mani pulite», l'attacco ai giudici; il riproporsi degli appetiti privati sul sistema scolastico, laddove la Costituzione prevede sì la piena libertà della scuola privata, ma «senza oneri per lo Stato».

Che cosa pensa della possibile revisione del testo costituzionale?

Penso che la prima parte, contenente i principi fondamentali, vada considerata intangibile. So bene che per Cossiga e altri, tutta la Costituzione sarebbe da rivedere, mentre la «Bicamerale» non potrà che limitarsi a intervenire solo sulla seconda parte. Mi attendo che le forze democratiche si mostrino ferme e unite nella difesa di quei caratteri di libertà, giustizia sociale, laicità, che a suo tempo si vollero a fondamento della repubblica.

Non coglie anche lei, professore, la rilevanza, la novità della presenza di una grande forza di sinistra alla guida del Paese?

La colgo interamente ma temo che tale prospettiva venga messa in forse dalle concessioni che vedo profilarsi su vari terreni: la giustizia, la scuola, lo stato sociale, il presidenzialismo. Sarò franco: considero pericolosissimo oltre che illusorio pensare di poter procedere, insieme con minoranze composte di ex fascisti e di uomini che sono espressione di un partito-azienda, ad un raddrizzamento della situazione italiana. Pensare di poter operare una trasformazione – o come un tempo si diceva con troppo orgoglio «cambiare il mondo» – con interlocutori di questo genere non mi pare possibile.

E tuttavia in passato lei stesso fu testimone di un grande sforzo unitario ad opera di gruppi e partiti di ispirazione la più diversa.

Non vorrà confondere il clima che si respirava cinquant'anni fa con quello dei giorni nostri ... Una tensione, una speranza fortissima animavano allora non solo gli uomini di sinistra ma i rappresentanti di ogni settore dell'Assemblea costituente, dalla quale l'estrema destra era totalmente esclusa. Noi

tutti avevamo l'impressione di collaborare ad un'impresa importante, e ciascuno vi partecipava portando le riflessioni maturate nella propria e spesso drammatica esperienza di combattente, di esule, di perseguitato. C'erano Parri, Terracini, Gronchi, Calamandrei, Concetto Marchesi, c'era Benedetto Croce ... Fu un anno e mezzo di eccezionale fervore. Lei trova possibile un raffronto tra quel clima, quegli obbiettivi, quello sforzo unitario, e ciò che accade oggi? Si è salutata con entusiasmo la fine delle ideologie, e certo i sistemi di pensiero rigidi e ossificati non meritano alcun rimpianto. Ma non trova anche lei che una società povera di valori forti, privata di punti di riferimento ideale, sia come un corpo senza spina dorsale? Capisco, sono vecchio, e forse vedo le cose con occhi troppo allarmati, ma aver consonanza in questo giudizio con uomini come Bobbio e Garin non allevia la pena.

Un altro severo osservatore della vicenda italiana, Mario Luzi, muove agli intellettuali il rimprovero della renitenza, quasi della diserzione civile di fronte all'incombere del disastro.

E mi par vero. Per lungo tempo ci fu l'intellettuale «impegnato», che non voleva necessariamente dire partiticamente schierato ma impegnato a un livello più profondo, più ambizioso. Oggi la parola impegno è diventata dispregiativa e ciò è molto grave: l'impegno, non certo in forma «zdanoviana», è importante: è importante dare una prospettiva al proprio lavoro, sono importanti l'impegno stilistico, la ricerca linguistica, la sperimentazione, la creatività. Confesso che se guardo alle nuove generazioni di scrittori, portatori di quella moda di porcheriole che si definisce «letteratura trash» e li raffronto alle generazioni precedenti, dei Gadda, dei Calvino, di Bilenchi, di Pratolini, di Cassola, di Tobino, dello stesso Pasolini, sono davvero imbarazzato.

Professore, che cosa ci salverà: la poesia, forse?

Io ho molti dubbi sulle virtù taumaturgiche della poesia, la quale del resto non sfugge a quel clima di ambiguità ed equivoco cui accennavo. Neppure il grande Leopardi è stato risparmiato da una revisione in chiave nichilista e persino reazionaria ad opera di Cioran e dei suoi seguaci italiani, in opposizione alla interpretazione, che è mia da gran tempo, di un Leopardi profondamente pessimista e perciò violentemente protestatario e ansiosamente protesato verso una nuova società fondata su di un assoluto rigore intellettuale e morale e su di un «vero amore» per gli uomini persuasi della propria miseria e caducità senza «stolte» speranze ultraterrene. Comunque la poesia da sola non basta, essa va innervata in ogni altra attività umana. Alla base c'è la vita civile che deve essere intessuta di democrazia. E c'è la scuola – la scuola pubblica, laica, che non si alimenta di alcun credo già fatto, strumento fondamentale di formazione delle nuove generazioni – che va difesa strenuamente, sottratta a qualunque patteggiamento, senza incertezze di antica o nuova origine.

Perugia nella mia vita. Quasi un racconto

La prima stesura di questo profilo autobiografico, una sorta di bilancio esistenziale, risale al 1982; Binni vi ritorna piú volte nel corso degli anni, con aggiunte e cambiamenti, finché lo «chiude» il 4 novembre 1997 a pochi giorni dalla morte. Il testo è stato pubblicato nel 1998 a cura dei familiari, e quindi inserito nella nuova edizione 2001 di W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri* cit., e successiva edizione 2007.

PERUGIA NELLA MIA VITA. QUASI UN RACCONTO

Quando qualche amico perugino che ancora mi rimane mi dice: «Perché vai tante volte a Lucca e vieni così raramente a Perugia?», rispondo: «Perché a Lucca ho ancora una casa, la casa della mia compagna. A Perugia ho solo la tomba dei miei. Finché sarò vivo mi servirà una casa. Quando sarò morto, mi servirà una tomba». A Lucca, dalla casa di Elena, vedo i rossi tetti della città, le sue mura alberate, la curva idillica dei monti pisani, il mareggiare petrificato delle Alpi Apuane. A Perugia dal luogo della tomba in cui dormirò il mio sonno («sonno profondo e senza sogni», «via dagli affetti, via dalle memorie») accanto a mia madre (a mio padre, ai miei nonni paterni; gli altri miei antenati sono sepolti o in chiese di Perugia, Foligno, Rimini, Bologna, Fermo, Arezzo e Camerino o in cimiteri di quelle e altre città) accanto alla mia compagna, non potrò più «vedere», dal sommo del colle del nostro cimitero, il Subasio, Assisi, Monte Pecoraro, la valle del Tevere, che ancora vedo, con passione implacata, le rare volte che vengo a Perugia e mi reco a colloquiare (senza risposta, se non tutta immaginaria e sentimentale) con mia madre, o, più a destra, nella parte nuova del cimitero, con Aldo Capitini, mentre guardo dal luogo della sua tomba San Domenico, con il suo bosco, San Pietro, lo sprone del Muraglione, in cui mi si profila, a ricordo appassionato, la figura elegante, il volto ansioso e proteso di mia madre, che così spesso ci si recava solitaria e pensosa.

Con quell'amaro scherzo mi libero dalla domanda affettuosa dei rari e cari amici che ancora conservo a Perugia. Ma la verità vera è che Perugia (che sogno spesso di notte e spesso anche desto, ad occhi aperti) è ormai per me, nei rari ritorni e malgrado l'incontro con i vecchi amici rimastimi, una specie di discesa nel regno delle ombre, la visita dolente e stupita di luoghi cari, e per sempre vuoti della vita che amai, a cominciare dal vecchio Brufani in cui tutti i miei amici Bottelli e Collins sono scomparsi e dove sopravvivono solo i ricordi di una infanzia felice, quando ci venivo a giocare con Giorgio Bottelli e con tanti altri bambini e ricevevo, orgoglioso e affascinato, il bacio sorridente della bella Muriel Collins.

Perugia è ormai occasione di un duro confronto fra la vecchietta che vivo, sorpreso, irato e mai rassegnato, e gli anni lontani della mia infanzia, adolescenza, gioventù, così gremite di vitalità e attività: dal periodo in cui abitavo nella casa paterna e natale, in Via della Cupa, sotto l'arco dei Mandolini nel palazzo omonimo (piena di care persone, fra cui le tenere e troppo laboriose «donne di servizio», piena di animali amati e rispettati da me come vere e proprie persone: gli eleganti e snelli *pointers* da caccia, i gatti d'angora come

la deliziosa Chérie, il volpino Fifino, geloso di me e spesso beccato da un vecchio pappagallo che, iroso, gridava le sole parole apprese: «Guerra» e «Caffè», la coppia fedele dei minuscoli bengalini a cui mia madre affettuosamente paragonava certe giovani coppie di innamorati o di «sposini») a quello in cui, piú tardi, vivevo con la mia giovane compagna lucchese – Elena, la «luminosa», la «splendente» secondo l'etimologia del nome greco: tale era allora, tale è rimasta e rimarrà per me «für ewig», «in eterno», cioè finché avrò vita – e con i miei figli bambini in via Lorenzo Spirito Gualtieri, fuori Porta S. Susanna, sopra la Piaggia Colombata, protesa sulla vallata da Prepo fino a Monte Malbe e Monte Morcino.

Qui non è cosa
ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per sé, ma con dolor sottentra
il pensier del presente, un van desio
del passato ancor tristo, e il dire: io fui,

mi ripeto con Leopardi, il poeta della mia vita. Appunto. Ormai il vecchio «pessimista rivoluzionario», il «vecchio capriolo» che (secondo le parole dell'amico Righi Stern nel suo ultimo libro) «pascola lontano dal branco, con fare sospettoso e irascibile», a Perugia si sente tanto piú sottoposto al triste paragone con il passato infantile e giovanile, tanto piú si sente sradicato che altrove, perché qui avrebbe voluto stendere le sue radici, mentre oramai le affonda solo nel ricordo e nell'impegno pertinace, ma piú stanco, negli affetti rari e forti che gli rimangono, nella tenace volontà e proiezione utopica, e pur persuasa, di una società e realtà diverse (non garantite da nessuna legge meccanica o divina) e nei dolci-amarissimi ricordi, nelle larve del passato «per sempre». E qui piú si sente nella situazione leopardiana dello scomparso o del presto destinato a sparire: «ad altri il passar per la terra oggi è sortito – e l'abitare questi odorati colli», colli e terra che per me sono sempre quelli di Perugia e dei suoi dintorni, paesaggi e luoghi cittadini e campestri, che sempre scattano nella memoria, mai cancellati da altri paesaggi e luoghi in cui la vicenda vitale mi ha portato a «passare» e vivere, a bruciare la breve fiamma di materia che sente e passa.

Mentre scrivo queste brevi pagine nella mia casa romana, davanti al giardino di Villa Torlonia, di colpo mi ritrovo nella mia casa natale, nel nulla da cui qui a Perugia uscii tanti anni fa' piccolo e ingenuo bambino, in una giornata di neve e di tramontana, di prima mattina, caldo nel letto e protetto dalle cure materne, ad ascoltare rapito la voce festosa di un giornalista, a me noto come eroico combattente nella grande guerra da poco finita, che gridava: «Corriere dei piccoli, piccoli, piccoli, brr: che freddo»; o mi ritrovo, ragazzo, a una finestra aperta sul Monte Malbe e Monte Lacugnana

accanto a mia madre (era il 1929, l'anno del «nevone»), ambedue sorpresi e commossi dalla vista inattesa del cielo divenuto improvvisamente tutto sereno e della luna che illuminava la vallata e i tetti colmi di neve, o mi ritrovo, pure in quell'anno, in un'aula del Liceo, a leggere, sotto il banco, i romanzi di Svevo, gli *Indifferenti* di Moravia o gli *Ossi di seppia* di Montale, sottraendomi così alle noiosissime lezioni di un vecchio e dotto professore di greco ma viceversa pronto ad accendermi alla lettura che il preside, il toscano Chiavacci, ci faceva a volte delle poesie di Michelstaedter («il porto è la furia del mare») o, adolescente, nella sala della Biblioteca Augusta (allora era nel palazzo comunale) a leggere antiche cronache perugine che alcuni vecchi inservienti mi portavano, riluttanti e brontoloni («sono libri difficili per la sua età») e da cui traevo, oltre un esagerato orgoglio campanilistico, un rinforzo al mio nascente anticlericalismo (la rivolta antipapale del 1378, la guerra del sale contro Paolo III, la difesa repubblicana contro i sanfedisti aretini del '99, la trascinante narrazione del 20 giugno) sollecitato anche dai ricordi materni delle gesta del nonno garibaldino alle battaglie di Bezzeca, di Monte Rotondo e Mentana, o, già venticinquenne e sposato, sul balcone della mia casa di via Spirito Gualtieri, meditabondo e tristissimo per la morte immatura di mia madre (che alle mie stolte giovanili parole, affannate e impersuase, a lei morente: «Spera, abbi fiducia ...» aveva opposto le sue estreme nude parole: «In che?») improvvisamente sorpreso dal canto di due giovinette che salivano, tenendosi per mano, gli ultimi gradini della Piaggia Colombata, ritmando il passo sulla canzonetta di moda, stretto da una inattesa attrazione della vitalità giovanile, che intrecciandosi alle mie cupe meditazioni mi provocavano una rabbia profonda contro me stesso e gli inganni della vita (pur così autentici nella loro qualità di impegni e di affetti profondi come quello per la mia giovane compagna che attendeva il nostro primo figlio, nato sei giorni dopo la morte di mia madre). O, più tardi, nei giorni dopo l'8 settembre del '43, con altri antifascisti in una sala del comando della zona militare alle prese con un generale scettico e pronto a passare al nemico nazista, nel vano tentativo di organizzare una disperata e temeraria resistenza a Perugia contro i tedeschi giunti a Città della Pieve (tentativo replicato con una folla di popolani, uomini e donne, che invano richiedeva armi davanti alla caserma di S. Agostino) o, ancora più tardi, nella Piazza Matteotti, la vecchia piazza delle Erbe e prima di Sopramuro, il primo maggio 1945, impegnato in un comizio, illuminato dalle speranze di quegli anni indimenticabili, speranze illusorie, ma allora ben persuase (mi riferirono che un vecchio popolano socialista-massimalista diceva di me «quello è uno che ce crede»: non ebbi mai più un omaggio così schietto e gradito). O infine sulla torre della porta S. Angelo (c'era uno dei molti circoli socialisti che io avevo contribuito a creare) alla fine del '48 (quando, finita la mia attività di deputato all'Assemblea costituente e vinto un concorso universitario con cattedra a Genova, avrei lasciato Perugia il giorno successivo) solo e meditabondo a contemplare la città e il paesaggio scuro

e montuoso fra Monte Ripido e Monte Tezio e a dipanare i tanti ricordi dell'infanzia, dell'adolescenza, della gioventú che con quella partenza mi pareva già finita (avevo trentacinque anni) o destinata ad esser ripresa tutta da capo in quella veste di «professore» che mi sembrava troppo stretta per la varietà intrecciata di impegni che avevo vissuto da Perugia, a Roma, Firenze, Pisa, Pavia, Milano e altrove, ma sempre con la primaria residenza e cittadinanza perugina. Ripensavo alle semplici, schiette feste che proprio su quel torrione intorno alla rossa bandiera con la falce, il martello e il libro si erano svolte con compagne e compagni socialisti e comunisti, con i loro cari volti a cominciare da quello soavissimo di Maria Schippa comunista a quelli fraterni di Bruno e Maria Enei socialisti, i piú amati dalla mia compagna. E sentivo, fra attrazione e malinconia nostalgica, che quella era la svolta decisiva della mia vita di uomo maturo. La mia sorte mi portava altrove, non sarei piú tornato a vivere e a lavorare a Perugia.

Poi mi riscuoto da questo sogno, mi ritrovo nella mia abitazione romana, e contemplo, fra stupore e fastidio, il mio ritratto di giovane ardente e malinconico, dipinto da Andrea Scaramucci a Perugia, nel '37, confrontandolo con il volto attuale, profondamente segnato dalla vecchiaia e appena ancora riconoscibile nelle pieghe della fronte caparbia, delle labbra serrate e sottili, del mento volitivo e spavaldo, del grosso naso, eredità non gradita del mio bisnonno paterno, perugino, Giustiniano degli Azzi Vitelleschi, testimoniata inequivocabilmente da uno sbiadito dagherrotipo di metà Ottocento che conservo ad una parete di una stanza gremita di oggetti provenienti dalla sua villa di Casaglia.

Egli era (come il bisnonno materno, Girolamo Barugi di Foligno e lo stesso piú amato nonno materno garibaldino Francesco Agabiti di antica famiglia fernana e poi riminese-bolognese) un aristocratico: solo il ramo di cui porto il cognome è di origine borghese terriera, accomunata agli altri rami da un tracollo economico tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento, causato da una pari inadeguatezza alle regole della civiltà industriale e capitalistica.

Cosí, disorganico alla classe borghese in cui mi ha posto assai marginalmente la mia situazione sociale, sradicato dalla vecchia classe giustamente battuta da cui sostanzialmente provengo, scomodo, ma pertinace e volontario alleato della classe proletaria (ormai in gran parte imborghesita e disgregata dal consumismo e dallo sviluppo economico tardo-capitalistico in gruppi sociali per ora mal definibili) e allontanatomi da tanto tempo dalle formazioni partitiche socialiste in cui ho militato sempre piú con difficoltà e contrasti, ma non dalla «sinistra», vivo e soffro la condizione di un intellettuale assolutamente disorganico e sradicato, anche se ostinatamente preteso ed attento ad ogni segno di cambiamento rispetto alla società attuale in cui sono costretto a vivere. Ma, ripeto, fra tante ragioni di sradicamento mi pesa molto quella di essere ormai anche cosí realmente sradicato dalla città in cui sono nato e cresciuto (e di cui ho quasi dimenticato il dialetto, pronto

però a vibrare se sento – come mi accadde una volta in treno nei pressi di Castiglion del Lago – una ragazza dire ad un'altra «Gliel'è ditt ta lia?», lo hai detto a lei?) a cui son pur legato da ragioni bioereditarie e, piú, da ragioni di congenialità e di formazione, la città cui devo sostanzialmente l'etimo della mia personalità, dei miei gusti, della mia prospettiva etico-politica, l'inizio incancellabile della mia vicenda vitale, i primi incontri essenziali con luoghi, storia, usanze, persone, profonde amicizie, seppur debbo l'incontro essenziale della mia compagna alla civile Toscana (durante gli studi universitari a Pisa), di cui Perugia mi pare poi come una originalissima continuazione e propaggine, sia per la comune origine etrusca, sia per la sua storia medievale, quando Perugia era ancora considerata città toscana come la qualifica il novelliere trecentesco del *Pecorone* (del resto i Degli Azzi, il ramo perugino della mia famiglia, divennero perugini solo nel '600 e piú tardi si imparentarono con i Vitelleschi e i Barugi di Foligno: prima vivevano dall'Alto Medioevo ad Arezzo).

Cosí, per ragioni familiari e ambientali, devo tutto a Perugia (o cosí mi piace pensare: il che è poi la stessa cosa) per le origini e la formazione della mia personalità e del mio carattere temerario ed impratico, cui contribuirono anche le prime tenaci impressioni del suo paesaggio, il retaggio dei suoi impeti protestatari e ribelli, la sua lezione di essenzialità che scaturisce da ogni aspetto della sua asciutta, petrosa natura che si rivela interamente e si esalta soprattutto nell'inverno duro e dominato dalla tramontana.

Qui si è svolta la mia infanzia felice e protetta, fra timida e altera di figlio unico, fra i dubbi ultimi bagliori della *belle époque*, segnata fin dal vestiario femminile (rivedo nel giardinetto dei carabinieri mia madre, alta ed elegante nel suo vestito, lungo fino ai piedi e protratto in alto nel «coprigola» di *satín*, con il vasto cappello infiorato, con il manicotto di pelliccia) e i segni della «grande guerra» (lo zio materno, lo zio ufficiale in guerra, lo zio «oppi-uno-due, no dui», il passo dei soldati, le mantelline azzurre degli ufficiali di artiglieria e i colletti rossi dei cacciatori delle Alpi, le uniformi grigio-verde con mostrine rosso-bianche del reggimento cecoslovacco che si formava e addestrava a Perugia, le notizie di mio padre dal fronte) e i primi indizi puerili di aggressività, come quando, ad una festa in maschera di bambini all'Hotel Palace, mi picchiai con un ragazzo piú grande e piú forte per far coppia con una coetanea, dolce e bella, di nome Nerina, da tempo scomparsa.

Qui si svolse la irrequieta adolescenza («die traumerische, ruhelose Jugend») quando collocavo i miei primi sogni di azione e di poesia sui colli e sui luoghi della mia città e del suo paesaggio (Dante nella selva tra S. Pietro e S. Domenico, Ariosto sul colle di S. Marino, Leopardi fra l'idillio di Monte Pecoraro e di Prepo e la severa bellezza di S. Bevignate, del colle del cimitero o lo slancio rupestre di Monte Tezio) e mi avvicinavo alla cultura fra il Liceo, le conferenze dell'Università per Stranieri (dove la cultura si personificava in modelli ammirati ed emulati nel desiderio – ricordo ancora Borgese, che tanto allora ammiravo, mentre contemplava fuori del Brufani

la vallata umbra, pensoso e severo, con le mani ai fianchi) fino alla scoperta essenziale di Capitini, nel suo studiolo nella cella campanaria del Municipio, fra i suoi libri che accrescevano e disciplinavano le mie precedenti letture disordinate e casuali (a lui soprattutto debbo l'abbandono definitivo degli inganni nazionalistici e corporativi del fascismo di «sinistra» e il decisivo passaggio all'antifascismo militante) mentre insieme mi educavano qui a Perugia la musica e il teatro, fra la Società degli amici della musica e il Pavone e il Morlacchi, e il cinematografo (fra il Turreno e il Minerva) mi forniva, in una frequentazione quasi quotidiana (iniziata fin da bambino con mio nonno e con mia madre) la sollecitazione dei drammi italiani con Francesca Bertini, delle comiche con Ridolini, Max Linder, Fatty e Charlot, dei films con l'ammiratissima Greta Garbo (il suo volto che si sfa sotto le dure parole del vecchio marito tradito in *Maria Waleska*) e dell'espressionismo tedesco, fino alla sconvolgente scoperta della Dietrich in *Angelo azzurro*.

E qui a Perugia (nell'intreccio con le offerte di altre città e paesaggi naturali e culturali: il ricco ambiente culturale dell'Università di Pisa con la frequentazione delle «Giubbe rosse» a Firenze, quello di Heidelberg, di Pavia, di Milano, di Torino o di Bolzano, dove fui ufficiale di artiglieria e per sei mesi insegnante di italiano e storia prima di sposarmi e ritornare a Perugia all'Università per Stranieri) sono iniziati i miei impegni etico-politici nel gruppo di amici e compagni legati all'esempio e alla lezione di Aldo Capitini, prima nel gruppo liberalsocialista, intorno al '37, che il mio giovanile attivismo contribuì (come ricorda Capitini nel volume *Antifascismo fra i giovani*) a rendere appunto un movimento attivo e da Perugia propagato in tutta Italia, poi, nel '43, nel ricostituito partito socialista che rappresentai, per la circoscrizione Perugia-Terni-Rieti, all'Assemblea costituente.

Qui a Perugia (nelle vacanze estive, natalizie, pasquali, durante l'Università a Pisa) ho ideato e iniziato i miei primi libri critici (*La poetica del decadentismo*) e soprattutto la nuova interpretazione del grandissimo Leopardi, qui a Perugia ho iniziato la mia vita di compagno e di padre (i miei due figli sono nati a Perugia). Qui a Perugia ho pur cominciato a comprendere la legge del «mondo» («Dico che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini dabbene, di vili contro i generosi» come scrive Leopardi) e ho compiuto scelte essenziali e mai smentite cercando di praticare la via ardua e quasi paradossale della «virtù» (vecchia ma sempre fondamentale parola: a un mio caro allievo che mi chiedeva che vale l'etica senza la politica risposi che vale la politica senza l'etica) fedele, a mio modo, alla grande parabola evangelica dei gigli dei campi «amate la giustizia e il resto vi sarà dato per sovrappiù» e mi sono persuaso, per sempre, che la vita val solo leopordianamente a «spregiarla», se ai falsi valori del potere e della ricchezza non si preferiscono quelli, veri, della lealtà («bella come una pura fronte» scriveva ispirato Capitini), dell'autenticità, della giustizia, della verità, del «bene comune», senza di cui la vita non è solo, per sua natura, infelice (l'infelicità è parte e limite essenziale della condizione umana, e la vita alla fine è piú «crucele che vana»

per dirla con Montale) ma indegna poiché essa «vale» solo per usarla coraggiosamente, per terminarla senza viltà e senza stolte speranze.

Certo l'ho imparato dai grandi, essenziali testi filosofici e poetici, frequentati nel lungo corso della mia vita («Fais ta longue et lourde tâche... et puis souffre et meurs sans gémer», «the reste is silence»), ma, mentre questi in gran parte li ho già assimilati per sempre nella mia gioventù perugina e mentre la mia dura esperienza del «mondo» l'ho appresa nell'attrito dell'esperienza qui a Perugia, tutto ciò me lo ha anche ispirato il senso profondo di una città scabra ed essenziale, antiretorica e intensa più che edonisticamente «bella», il senso profondo della sua storia, ricca di ribellioni e proteste, spesso temerarie e sconfitte, così come il mio stesso lavoro di intellettuale e di scrittore, il mio stesso metodo critico, fondato sulla tensione di forze e di impegni, commutati nella forza suprema della grande poesia, mi sembra ispirato alla struttura ascensionale e complessa della città, alla metafora tensiva della sua tramontana, che spesso mi è apparsa idealmente tradotta nelle più alte espressioni della poesia, «conforto» stimolo, moltiplicazione di sentimenti e pensieri e non abbietta «consolazione» e frivolo piacere nella lotta pertinace con la realtà ostile della natura e del «mondo»: «come fiamma più arde più contesa – dal vento, così alta virtù che 'l cielo esalta – tanto più splende quanto più è offesa» secondo la sublime isolata terzina di Michelangelo.

Quella fiamma, quella «tramontana» reale e ideale che hanno acceso dalle radici il mio essere personale e sociale si spengerà interamente solo quando il mio filo biologico (così resistente e così fragile, avviato quasi per ardita scommessa da mia madre, se figlio unico di un figlio unico sono nato fra due fratelli nati morti) si troncherà e io tornerò (si fa per dire) per sempre a Perugia (ma senza alcuna vita né presente né futura) nel Cimitero in cui desidero di essere sepolto accanto a mia madre e alla mia compagna.

4 novembre 1982-4 novembre 1997

Il sorriso di Eleandro

Saluto inaugurale per la cerimonia di apertura delle manifestazioni del bicentenario della nascita di Giacomo Leopardi, Roma, Campidoglio, 19 gennaio 1998, inviato al comitato organizzatore intorno al 20 novembre 1997. È l'ultimo scritto di Walter Binni, che sarebbe morto il 27 novembre. Il testo è stato in parte pubblicato, con il titolo *Leopardi contro la palude*, in «Micropolis», Perugia, maggio 2010.

IL SORRISO DI ELEANDRO

Sono molto grato a chi, a nome dei miei numerosi allievi di ieri e di oggi, mi ha invitato a pensare a un saluto inaugurale per la cerimonia di apertura delle molte manifestazioni dell' «anno leopardiano».

Chi mi ha chiesto questo gesto simbolico ha certamente voluto ricordare ancora una volta sia la funzione, che mi è stata attribuita, di «maestro di maestri» (molti dei miei allievi di un tempo sono infatti maestri di nuovi allievi) sia il segno che la mia opera davvero lunga di critico leopardiano e di docente di numerosi corsi leopardiani in anni cruciali e vitali della nostra università ha complessivamente inciso (forse più di quanto io stesso abbia realizzato) sulle vite di chi ha voluto in molti modi ascoltare e ricordare quello che ho detto su Leopardi e che per me non è stato mai svincolato da una pratica intellettuale e politica che è la chiave di volta delle mie interpretazioni.

Come indicare, anche per sommi capi, il nodo tensivo di esperienze personali e pubbliche che hanno nutrito e articolato sempre più in profondo le mie intuizioni su Leopardi, saldandole poi in una sistematica teorizzazione di poetica?

Mentre scrivo ricorre il cinquantesimo anniversario della pubblicazione della *Nuova poetica leopardiana* (di cui esce proprio in questi giorni una tempestiva ristampa) che, a detta di molti, segnò una svolta nel pensiero critico su Leopardi, e che io stesso ho sempre considerato come una tappa della mia vita desantisianamente personale-creativa e pubblica (ero allora deputato dell'Assemblea costituente e intervenni più volte in difesa della scuola pubblica).

È da lì che, per dirla con le parole veramente affettuose di un leopardista di vaglia come Luigi Blasucci, la mia funzione di critico fu quella di «smuovere le acque del leopardismo di metà secolo, acque di placida laguna». E questo con una «appassionata unilateralità», tesa ad affermare una «nuova poetica» che svegliasse la critica leopardiana fino a quel punto «dal suo sonno dogmatico (idillico)».

Non posso qui diffondermi sulle tappe successive a quel libro cruciale, ma voglio almeno ribadire come il mio gesto critico di allora (derivato da oltre un decennio di prove in quella direzione a cominciare da una tesina leopardiana alla Normale nel '33) potesse sí sembrare «unilaterale», ma certamente non era «unidimensionale» come gli esiti della critica precedente, critica appunto di un Leopardi «a una dimensione».

La mia interpretazione ebbe certo la funzione di far pensare per la prima volta a un Leopardi del tutto intransigente a essere assimilato a pratiche

conformate a strutture preesistenti. Essa proponeva invece un Leopardi che le infrangeva vitalmente e fondava un discorso complessivo di più dimensioni, aperto a molte possibilità liberatorie che trascendevano lo *status quo*. So che quella lezione ha avuto la sua funzione, a suo modo «eroicamente» energetica e coerente con se stessa, e che questa sua voce, netta e comprensibile a molti in questo minaccioso *fin de siècle*, può anche risuonare invisita, per la sostanza indiscutibile storica e metodologica che riesce a trasmettere in tempi di crepuscolo dell'attività critica, a chi ripropone oggi le «acque di placida laguna» di cui parla così bene Blasucci per tendenze di mezzo secolo fa. La falsa disperazione omologata a mode «nere» e nefaste che si vorrebbe leggere in Leopardi, una sua ineffabilità reclusa in se stessa, rispondono certo a retoriche «di laguna». Certo non meritano che il sorriso di Eleandro. Leopardi ha prima di tutto trasmesso, a chi ne ha ritrasmeso e interpretato i valori formali e la sostanza dei contenuti, il superamento del fondale libresco cui pensano i proponenti di questa linea asfittica e rudimentale.

Auguro alle molte vive voci che animeranno il dibattito dell'anno leopardiano di poter riasserire la verità della poesia leopardiana e il suo cruciale esempio per il millennio che verrà.

INDICE DEI NOMI

- Abatini Alfredo, 17, 21, 22, 23, 27, 28n, 382, 383 e n
Abbé de Saint-Pierre, 225
Abbondanza Roberto, 80
Accrocca Elio Filippo, 85
Adler Friedrich, 209
Agabiti Augusto, 9 e n, 35, 81 e n
Agabiti Celestina, 19
Agabiti Francesco, 9, 458
Aladino (Umberto Segre), 340
Alfieri Vittorio, 19, 38 e n, 92, 184, 254, 426
Alfieri Vittorio Enzo, 384
Alhaique Pettinelli Rosanna, 34n, 69, 91 e n
Alicata Mario, 17, 28n, 385
Almansi Guido, 432
Almirante Giorgio, 66
Alpino Enrico, 384
Altan Francesco Tullio, 85n
Amato Giuliano, 65, 378, 440, 458
Amendola Giorgio, 70, 74n
Amendola Giovanni, 340
Anceschi Luciano, 102
Andreani Fausto, 382
Andreotti Giulio, 82, 86
Angell Norman, 225
Angeloni Mario, 180
Angelucci Mario, 401
Antoni Carlo, 385
Antoniceili Franco, 75n, 384
Antonioni Michelangelo, 387, 389, 390
Apponi Alberto, 21, 22, 23, 27, 28n, 63 e n, 283, 313, 358, 381, 383n, 385, 386, 399, 401, 402
Arbasino Alberto, 433
Arcangeli Francesco, 385
Ardigò Fausto, 384
Ardinghi Giuseppe, 41
Argan Giulio Carlo, 57, 77n
Ariosto Ludovico, 34, 49, 55 e n, 91, 92, 94, 131, 432, 445, 459
Aristarco Guido, 78, 102, 387
Arrighi Gino, 384
Asor Rosa Alberto, 69, 78n, 85
Attlee Clement Richard, 159
Aulenti Gae, 75n
Autant-Lara Claude, 390
Babeuf François-Noël (Gracchus), 197, 198
Bach Johann Sebastian, 105, 139, 378, 438
Badaloni Nicola, 408
Badoglio Pietro, 22
Baglietto Claudio, 11, 12, 358
Baldacci Luigi, 50 e n, 52 e n, 102, 323
Baldelli Pio, 385
Balducci Ernesto, 87
Banfi Antonio, 28n, 385
Banti Anna, 50, 51, 52
Barbato Andrea, 86 e n
Barbera Mario, 221, 239, 243, 244, 263
Barcellona Pietro, 85
Baretti Giuseppe, 132, 183
Barolini Antonio, 17, 384
Barth Karl, 113
Bartocchini Fiorella, 399
Barugi (famiglia), 459
Barugi Girolamo, 9, 458
Basaglia Franco, 75n, 76

Bassani Giorgio, 17, 54, 78n, 102, 385
 Basso Lelio, 23, 37, 77n, 78, 102, 215, 216
 Bauer Otto, 171
 Bazzucchi Luigi, 28, 386
 Beethoven Ludwig van, 26, 103
 Beghi Pietro, 41
 Belgrado Anna, 53, 122
 Bellarmino Roberto, 254
 Bellocchio Antonio, 21, 22
 Bellocchio Marco, 75n
 Bellucci Novella, 89n, 90, 103 e n, 105n
 Benda Julien, 131
 Bender Luigi, 254
 Benvenuti Elena, 13, 19, 37n, 102, 437, 455, 456
 Benvenuto Giorgio, 77n, 78n
 Berardi Gianluigi, 408
 Berengo Marino, 75n
 Berg Alban, 426
 Berlinguer Enrico, 86
 Berlinguer Luigi, 97
 Berlusconi Silvio, 86, 88, 91, 95, 97
 Bernini Ferdinando, 32n, 33, 98, 217, 219, 221, 238, 244, 263
 Bertini Francesca, 460
 Bertinotti Fausto, 91
 Bertola De' Giorgi Aurelio, 132, 139
 Bertolucci Bernardo, 75n
 Bertoni Jovine Dina, 32
 Bettini Filippo, 81n, 405
 Biagioli Chiara, 13
 Bianchi Bandinelli Ranuccio, 383
 Bianchi Bianca, 288
 Bianciardi Luciano, 75n
 Bianucci Renzo, 41
 Bigazzi Roberto, 53, 55
 Bilenchi Romano, 42, 101, 102, 452
 Binni Francesco, 14n, 91n, 387
 Binni Lanfranco, 11n, 14n, 67n, 91n, 387
 Biocca Ettore, 61
 Biral Bruno, 408
 Blasucci Luigi, 96n, 104, 105, 465, 466
 Bobbio Norberto, 75, 87 e n, 95 e n, 99 e n, 102, 362, 370, 383, 385, 452
 Boccaccio Giovanni, 131
 Bodini Vittorio, 70
 Bonacci Brunamonti Alinda, 393
 Bonazzi Luigi, 393
 Bonhoeffer Dietrich, 369
 Bonomi Ivanoe, 25, 151, 155, 175, 176
 Bonhours Dominique, 132
 Bonsanti Alessandro, 17, 42, 74n, 102
 Bonucci Bonuccio, 23
 Borgese Antonio, 40, 459
 Borghese Valerio, 74
 Borghi Lamberto, 44
 Borsellino Paolo, 87
 Boscardi Giorgio, 39
 Bossi Umberto, 91
 Bottai Giuseppe, 27, 60, 63, 264, 265, 266
 Bottelli Giorgio, 455
 Bracalente Bruno, 103
 Bracco Fabrizio, 24n, 397, 399, 400, 401, 402
 Bramanti Vanni, 53
 Branca Giuseppe, 12, 102
 Branca Vittore, 78
 Brandi Cesare, 50, 321
 Brass Tinto, 432
 Bresciani Antonio, 92
 Brizzi Piera, 385
 Bucchi Valentino, 367, 371, 378
 Buda Agostino, 385
 Bufalini Paolo, 17
 Bultmann Rudolf, 369
 Buonaiuti Ernesto, 238, 385
 Buonarroto Filippo, 195, 197, 198, 199
 Buozzi Bruno, 26
 Burri Alberto, 438
 Buzzati Traverso Adriano, 44
 Caffè Federico, 72
 Calamandrei Piero, 42, 88, 93, 339, 383, 385, 431, 452

Calcagno Giorgio, 38, 92 e n, 429
 Calcaterra Carlo, 40
 Calogero Guido, 17, 18, 19, 28 e n,
 44, 57, 61, 64, 83n, 102, 358, 368n,
 382, 383, 385, 400
 Calò Vincenzo, 77n
 Calvino Italo, 101, 102, 452
 Cambria Adele, 78n
 Campo Flavio, 56
 Canestrelli Paolo, 382, 383n
 Canfora Luciano, 85
 Cantimori Delio, 12, 42, 102, 113
 Capitini Aldo, 9, 10, 11 e n, 12, 13n,
 15 e n, 16 e n, 17, 18 e n, 19, 23, 24,
 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32 e n, 35 e
 n, 40, 42n, 44, 47 e n, 48 e n, 62 e n,
 63 e n, 67, 68 e n, 69, 79, 83n, 87 e n,
 92, 93, 95, 102 e n, 103 e n, 187, 188,
 204, 273, 275, 276, 311, 313, 349,
 351, 352, 353, 355, 357, 358, 359,
 360, 361, 362, 365, 367, 368 e n, 369,
 370 e n, 371 e n, 372, 373, 374, 375,
 378, 381, 382, 383 e n, 384, 385, 386,
 391, 393, 394, 399, 400 e n, 401, 413,
 420, 431, 450, 455, 460
 Cappuccelli Luciano, 79, 379
 Caproni Giorgio, 85, 102, 433
 Caradonna Giulio, 66
 Cardinali Cesare, 382
 Cardini Roberto, 53, 55
 Carducci Giosuè, 49
 Careri Giorgio, 61
 Caretti Lanfranco, 38, 42
 Carnieri Claudio, 83n
 Carpi Umberto, 12n
 Casanova Giacomo, 132
 Casati Alessandro, 384
 Casati Gabrio, 244
 Cases Cesare, 70, 71
 Cassola Carlo, 78, 101, 102, 452
 Castelnuovo Emma, 32
 Catanelli Luigi, 28n, 63 e n, 358, 382,
 383n, 385
 Cattaneo Carlo, 121
 Cavalli Giancarlo, 385
 Cecchi Emilio, 55 e n, 72n
 Cederna Camilla, 75n, 78n
 Cellerino Liana, 424
 Chaplin Charlie, 460
 Charpentier John, 117
 Checchi Arturo, 382
 Chiarini Paolo, 70, 72
 Chiavacci Gaetano, 10 e n, 16, 457
 Churchill Winston, 147, 159, 160
 Ciabatti Primo, 28n, 358, 382, 385,
 386
 Ciano Galeazzo, 122
 Ciarfuglia Tomaso, 382
 Cini Marcello, 44
 Cioran Emil, 101, 452
 Claudius Matthias, 138, 139, 140
 Codignola Ernesto, 17, 32
 Codignola Nicoletta, 53
 Codignola Tristano, 17, 19, 33, 40, 42,
 77n, 98, 283, 383, 385
 Collins Muriel, 455
 Comparozzi Emidio, 20, 21, 23
 Comparozzi Enzo, 28n, 358
 Comparozzi Tito, 382
 Condorelli Orazio, 289
 Contini Gianfranco, 42, 43, 102, 203,
 438
 Corbino Epicarmo, 98, 288
 Corona Achille, 382
 Corsini Gianfranco, 53 e n, 385
 Corti Maria, 70
 Cossiga Francesco, 87, 88, 451
 Costanzo Mario, 69, 83n, 361
 Cotani Alfredo, 28n, 382, 401
 Covarelli Erminio, 385
 Craxi Bettino, 77, 86, 87
 Cremonte Walter, 105n
 Croce Alda, 16
 Croce Benedetto, 16, 28n, 39, 40, 50,
 92, 95, 102, 370, 377, 383, 384, 432,
 449, 452
 Croce Elena, 16
 Croce Franco, 39, 89, 90

Cruciani Achille, 60n, 62
 Cuccurullo Attilio, 382
 Cuoco Vincenzo, 191
 Cusano Nicola, 109
 Cutini Clara, 102 e n

 D'Alema Massimo, 97, 99
 D'Ancona Alessandro, 94
 D'Avack Pietro Agostino, 67 e n
 D'Ondes Reggio Vito, 220
 Dallamano Piero, 51, 53
 Dante Alighieri, 80 e n, 97, 131, 362, 439, 449, 459
 Darthé Augustin-Alexandre, 197
 De Castris Arcangelo Leone, 70, 71
 De Francovich Geza, 57
 De Giovanni Biagio, 70
 De Ligth Barthélemy, 225
 De Luna Giovanni, 17n, 384n
 De Martino Ernesto, 32
 De Martino Francesco, 58, 328, 346
 De Mauro Tullio, 58, 61, 75
 De Nicola Francesco, 38n, 39n, 94n
 De Notari Stefani Vito, 21, 22
 De Robertis Giuseppe, 41
 De Rosa Fernando, 180
 De Ruggiero Guido, 259, 385
 De Sanctis Francesco, 38 e n, 39, 50, 73, 97, 324, 339, 413, 438, 439
 Degli Azzi (famiglia), 459
 Degli Azzi Vitelleschi Giustiniano, 9, 459
 Del Beccaro Felice, 41
 Del Bianco Carlo, 384
 Del Ministro Maurizio, 53
 Delle Chiaie Stefano, 56
 Dessí Giuseppe, 12, 54, 102, 382
 Devoto Giacomo, 42, 45, 301, 308
 Di Giovanni Eduardo, 75
 Di Luia Serafino, 56, 58
 Dietrich Marlene, 460
 Dini Lamberto, 96
 Diotima (Susette Borkenstein Gontard), 140

 Doenitz Karl, 147
 Dolci Danilo, 102
 Dolfuss Engelbert, 137, 171, 172
 Don Jaime di Borbone, 180
 Don Juan di Borbone, 180
 Donadoni Sergio, 57
 Dondero Marco, 89n, 90 e n, 91
 Dorfles Gillo, 75
 Dossetti Giuseppe, 93, 100, 431, 445

 Ejzenstejn Sergej, 426
 Elwert W. Theodor, 13 e n, 14n, 115, 117, 118
 Enei Bruno, 24, 25, 28, 37, 381, 386, 399, 400, 401, 458
 Enei Maria, 37, 458
 Enriques Agnoletti Enzo, 19, 42, 47 e n, 62, 77n, 383
 Eruli Brunella, 53

 Fachinelli Elvio, 74n, 76
 Falcone Giovanni, 87
 Fano Nicola, 85n
 Farneti Emanuele, 385
 Fasano Pino, 69
 Fatty (Roscoe Arbuckle), 460
 Fedeli Armando, 386
 Fellini Federico, 74n
 Feltrinelli Inge, 75n,
 Ferrara Francesco, 382
 Ferrata Giansiro, 16
 Ferroni Giulio, 14n, 69, 89, 90, 91n, 96n, 103n
 Feuerbach Ludwig, 360
 Fichte Johann Gottlieb, 111, 112, 137
 Ficino Marsilio, 109
 Filicaia Vincenzo, 131
 Filippucci Dante, 385
 Fini Gianfranco, 89, 91, 99
 Finocchiaro Aprile Andrea, 413
 Fiore Tommaso, 385
 Flora Francesco, 17, 28, 385
 Fo Dario, 85
 Foa Vittorio, 78n

Folena Gianfranco, 70
 Forlani Arnaldo, 58, 86
 Fornara Piero, 41
 Fortini Franco, 17, 74n, 77n, 102, 385
 Foschi Franco, 84n
 Foscolo Ugo, 38, 73, 79 e n, 93, 96,
 100, 121, 132, 431, 438, 445
 Fossati Dante, 260
 Frabotta Biancamaria, 85
 Francescaglia Francesco, 381
 Francesco d'Assisi, 371, 377, 420
 Francesconi Frediano, 384
 Franco Francisco, 179
 Freud Sigmund, 440
 Frezza Mario, 29n, 381, 384
 Frugoni Arsenio, 57
 Fubini Mario, 79, 102

 Gabrieli Francesco, 57
 Gadda Carlo Emilio, 70, 101, 102,
 191, 433, 452
 Gaeta Maria Ida, 103n
 Galante Garrone Carlo, 78
 Gambi Lucio, 44
 Gandhi Mohandas Karamchand, 35 e
 n, 277, 279, 369, 377
 Garbo Greta (Greta Lovisa Gustafs-
 son), 460
 Garibaldi Giuseppe, 121
 Garin Eugenio, 42, 44, 45, 102, 301,
 308, 452
 Gatto Boissard Leonardo, 226
 Gaudí y Cornet Antoni, 389
 Gelli Licio, 80, 84, 451
 Gelli Piero, 53
 Genovesi Antonio, 324
 Gentile Giovanni, 12, 16, 220, 370
 George Stefan, 137, 138
 Gerhardt Paul, 138
 Geymonat Ludovico, 102
 Ghidetti Enrico, 13n, 53, 55, 69, 72n,
 83n, 89, 96n
 Giannini Amadeo Peter, 176
 Gide André, 272

 Ginzburg Leone, 17, 28n, 384
 Ginzburg Natalia, 75n, 78n, 85
 Giudici Giovanni, 103, 104, 433
 Giuliani Lorella, 11n
 Giuriolo Antonio, 17, 384
 Gnudi Cesare, 17, 385
 Gobetti Piero, 340
 Goethe Johann Wolfgang, 137, 138,
 139, 203
 Goretti Pietro, 20
 Gramsci Antonio, 50, 69, 74, 97, 439
 Granata Giuseppe, 28n, 385
 Graziosi Giorgio, 381
 Gregorio XVI, 263
 Gregory Tullio, 44, 57, 58, 61, 64, 72
 Grimmshausen Hans Jacob, 138
 Grohman Alberto, 20n
 Gronchi Giovanni, 288, 452
 Grosz Georg, 88
 Guaita Enrico, 53
 Guaita Giovanni, 385
 Guarnieri Silvio, 53 e n
 Gubitosi Giuseppe, 20n, 23n
 Guglielmo II, 112, 137
 Guttuso Renato, 75n

 Hack Margherita, 75n
 Hegel Georg Wilhelm Friedrich, 110
 Heidegger Martin, 12, 101, 450
 Heine Heinrich, 138
 Hitler Adolf, 15n, 112, 122, 137, 140,
 171, 449
 Hölderlin Friedrich, 12, 79, 110, 138,
 139, 140, 423
 Huysmans Camille, 127

 Ingrao Pietro, 14n, 17, 58, 59, 83n,
 85, 102, 385
 Innamorati Francesco, 20, 21, 22
 Innamorati Giuliano, 50, 53, 322
 Ippolito Franco, 97

 Jahier Piero, 374
 Johnson Lyndon B., 340

Kant Immanuel, 110, 111, 112, 225
 Kappler Herbert, 414
 Kellogg Frank, 226
 Kramer Stanley, 390
 Kruscev Nikita Sergeevic, 41
 Kubrick Stanley, 387, 390
 Kutuzov Mikhail, 413

La Malfa Ugo, 17, 58, 59, 383, 385
 La Pira Giorgio, 42, 83
 La Valle Raniero, 78n, 97
 Lamanna Eustachio Paolo, 45
 Laporta Raffaele, 44
 Laski Harold, 167, 180, 210
 Lazagna Gian Battista, 78
 Leone Giovanni, 75, 82, 414
 Leopardi Carlo, 83
 Leopardi Giacomo, 10, 11, 12, 13, 34, 48, 49, 51, 55, 70, 72 e n, 73, 79, 81, 83 e n, 84, 89, 90, 92, 93, 94, 96, 97, 101, 103, 104, 105, 132, 254, 317, 339, 362, 370, 371, 375, 407, 408, 409, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 431, 432, 433, 437, 438, 439, 440, 441, 449, 452, 456, 459, 460, 463, 465, 466
 Leopardi Monaldo, 83
 Lessing Gotthold Ephraim, 137
 Levi Carlo, 78n
 Liebknecht Wilhelm, 112
 Lombardi Franco, 69
 Lombardi Riccardo, 58, 77 e n, 78, 102
 Lombardo Agostino, 64
 Lombardo Ivan Matteo, 35, 36, 283
 Lombardo Radice Lucio, 44, 72, 385
 Longhi Roberto, 42, 45, 50 e n, 51, 53 e n, 54, 301, 308, 321, 322, 323
 Longolio (Christophe de Longueil), 131
 Longo Luigi, 58, 59
 Lozza Stellio, 289
 Luchetti Daniele, 88
 Luigi Filippo d'Orléans, 263
 Lupattelli Ugo, 21

Luporini Cesare, 11n, 17, 34, 42, 45, 53 e n, 85, 87 e n, 102, 301, 308, 383, 384, 385, 407, 440
 Luporini Eugenio, 384
 Lutero Martino, 110, 112, 137
 Luti Giorgio, 50, 53, 89, 322
 Luxemburg Rosa, 74, 112, 399
 Luzi Mario, 101, 433, 445, 452
 Luzzatto Giunio, 46
 Luzzatto Lucio, 216

Mably Gabriel Bonnot, 198
 Maccacaro Giulio Alfredo, 74n, 76
 Macchia Giovanni, 57
 Maestrini Franco, 381
 Maggini Francesco, 41
 Magnarelli Giovanni, 84
 Magrelli Valerio, 85
 Malraux André, 259
 Manacorda Gastone, 32, 195, 197, 385
 Manacorda Giuliano, 51, 53 e n, 54, 78
 Manacorda Mario Alighiero, 44, 385
 Manca Eugenio, 100 e n, 447
 Mancini Augusto, 13, 41, 289, 384
 Mancini Romeo, 385
 Manciotti Mauro, 39
 Mann Thomas, 79, 138
 Manzoni Alessandro, 121, 132, 438
 Maraini Dacia, 75n
 Marangoni Matteo, 12
 Marchesi Concetto, 17, 32, 33, 98, 385, 452
 Maria Teresa d'Asburgo, 171
 Marini Quinto, 90
 Marini Umberto, 417
 Mariotti Annibale, 9
 Mariotti Scevola, 57, 61
 Maritain Jacques, 254
 Marri Germano, 83, 419
 Martini Mario, 11n, 87n
 Marx Karl, 30, 74, 79, 81, 171, 184, 188, 408

Massolo Arturo, 385
 Matteotti Giacomo, n 26, 184, 340, 457
 Matuska Joseph, 26, 121
 Max Linder, (Gabriel-Maximilien Leuvielle), 460
 Mayer Verdier Daniel, 167
 Mazzarino Sante, 57
 Mazzetti Mila, 53
 Mazzini Giuseppe, 97, 121, 132, 197, 230, 361, 371, 439
 Mazzoni Guido, 9
 Melchiori Giorgio, 64, 70
 Mencaroni Lanfranco, 385
 Metastasio Pietro, 39, 49, 438
 Michelangelo Buonarroti, 54, 92, 438, 461
 Michelstaedter Carlo, 10 e n, 11, 104, 432, 438, 457
 Mieli Paolo, 74n
 Mignani Ragni Angelo, 358, 361, 382, 385
 Milani Lorenzo, 42
 Miliocchi Guglielmo, 382
 Miniati Gianni, 385
 Mittner Ladislao, 70
 Momigliano Attilio, 11, 12, 13 e n, 14 e n, 17, 34, 40, 41, 102, 432
 Mondolfo Rodolfo, 40, 240, 261
 Monicelli Mario, 77n
 Monod Jacques, 408
 Montale Eugenio, 10, 17, 28n, 42, 94, 96, 102, 203, 352, 426, 432, 433, 438, 439, 457, 461
 Montalenti Giuseppe, 72
 Monteneri R., 382
 Montesperelli Averardo, 27, 28n, 63 e n, 358, 381, 382, 385, 386, 399
 Monti Vincenzo, 38, 80
 Moravia Alberto, 10, 75, 77, 433, 457
 Mordenti Adriano, 61 e n, 345
 Mordenti Raul, 92
 Moretti Nanni, 88
 Morghen Raffaello, 57
 Mörike Eduard, 138, 139
 Mori Maurizio, 28 e n, 386
 Mori Remo, 28 e n, 382
 Moro Aldo, 265
 Morra Umberto, 215, 385
 Moscati Sabatino, 57
 Müller Ludwig, 112
 Musatti Cesare, 75n
 Muscetta Carlo, 85 e n
 Mussolini Benito, 11, 25, 54, 143
 Muston Aldo, 384
 Napoleone I Bonaparte, 112
 Natoli Aldo, 77n, 78
 Natoli Glauco, 45, 301, 308
 Natta Alessandro, 98, 99 e n, 102, 384
 Negri Antonio, 440
 Nenni Pietro, 26, 27, 31, 32, 37, 41, 58, 59, 102, 127, 151, 167, 175, 328
 Nietzsche Friedrich, 101, 111, 137, 450
 Nitti Francesco Saverio, 176
 Nobile Umberto, 271
 Nobili Oro, 402
 Novalis (Friedrich Leopold von Hardenberg), 139
 Occhetto Achille, 85, 98
 Ojetti Ugo, 133
 Ombres Rossana, 85
 Omodeo Adolfo, 385
 Onofri Arturo, 374
 Orlando Silvio, 88
 Orlando Vittorio Emanuele, 176
 Orsi Gian Giuseppe Felice, 132
 Orsini Bruno, 386
 Pacciardi Randolfo, 57
 Pajetta Giancarlo, 75n
 Palermo Ivan, 69n
 Paletta Giuseppe, 28n
 Palieri Maria Serena, 96 e n, 435
 Pancrazi Pietro, 40, 102, 385
 Paolo III, 10, 403, 457
 Papi Ugo, 56, 57, 58, 59, 60

Parri Ferruccio, 17, 28, 29, 31, 47 e n, 56, 58, 59, 62, 78n, 81, 82, 83n, 93, 97, 102, 155, 175, 187, 359, 411, 413, 414, 415, 431, 439, 452
 Pascolini Marzio, 28n, 382, 400
 Pasolini Pier Paolo, 75n, 78n, 101, 452
 Pasquali Giorgio, 12, 102
 Passerin d'Entrèves Alessandro, 384
 Pavese Cesare, 17, 384, 433
 Pea Enrico, 41
 Peccini Tommaso, 385
 Pelikan Jiri, 77n
 Pellizzari Achille, 39
 Pepe Gabriele, 251, 253, 254, 255, 385
 Perosa Alessandro, 45, 301, 308
 Pertini Sandro, 58, 62, 102
 Peruzzi Walter, 87
 Pétain Philippe, 167, 238
 Petrarca Francesco, 131
 Petronio Giuseppe, 44, 70
 Petroni Guglielmo, 13 e n, 85
 Petroni Paolo, 79n
 Philip André, 167
 Picasso Pablo, 426
 Piccardi Leopoldo, 44
 Pico della Mirandola Giovanni, 109
 Pietrangeli Paolo, 60
 Pinelli Pino, 72, 74, 75
 Pintor Giaime, 88e n, 385
 Pintor Luigi, 85, 88
 Pio IX, 221
 Pio XI, 239, 244, 263, 294
 Pirchia Guido, 20
 Pivano Fernanda, 75n
 Platone, 340
 Polverini Giorgio, 111
 Pomodoro Giò, 75n
 Ponte Giovanni, 38, 39, 89, 90
 Pontecorvo Gillo, 74n
 Popper Karl, 101, 450
 Pozza Neri, 17, 384
 Pratolini Vasco, 54, 78, 101, 102, 433, 452
 Praz Mario, 57
 Preti Giulio, 17, 384
 Preti Luigi, 263, 271, 288
 Prodi Romano, 96
 Prosciutti Ottavio, 385
 Prosperetti Walter, 14, 117, 118
 Pugliese-Carratelli Giovanni, 45, 57, 301, 308
 Quaroni Ludovico, 61, 327
 Quazza Guido, 78
 Queirolo Gian Luigi, 39
 Quondam Amedeo, 55 e n, 69
 Raffaelli Tiziano, 103n
 Raggianti Carlo Ludovico, 12, 19, 28, 44, 52, 102, 358, 382, 383, 384, 385
 Raggianti Francesco, 53
 Raimondi Giuseppe, 17
 Ramat Marco, 78n
 Ramat Raffaello, 19, 383
 Ramat Silvio, 53
 Rappa, 384
 Rasimelli Ilvano, 385
 Rasimelli Memo, 382
 Reale Oronzo, 77, 78
 Remarque Erich Maria, 399
 Renner Karl, 171, 209
 Ridolini (Larry Semon), 460
 Rigoni Mario, 440
 Rigoni Stern Mario, 96 e n, 102, 103, 104, 456
 Ripellino Angelo Maria, 64, 77n
 Risset Jacqueline, 103n
 Robinson John A. T., 369
 Rodotà Stefano, 44, 78n
 Roganti Remo, 382
 Rolin Jean, 239
 Romeo Rosario, 57
 Roncaglia Aurelio, 56, 57, 61
 Ronga Luigi, 57
 Rosi Cappellani Fernando, 385
 Rosselli Carlo, 180
 Rossi Aldo, 50n, 51 e n, 52, 53, 322
 Rossi Cesare, 25

Rossi Enzo, 57
 Rossi Enzo (pittore), 385
 Rossi Ernesto, 88
 Rossi Paolo, 57, 58 e n, 59, 60, 61, 62
 e n, 63, 64, 325, 327, 329, 330, 331,
 335, 337, 338, 340, 343, 345, 346,
 347, 348, 414, 439
 Rossi Paolo (ministro), 287, 288, 289
 Rossi Raffaele (Lello), 83, 385, 419
 Rossi Tina, 57
 Rotta Salvatore, 39
 Rousseau Jean-Jacques, 438
 Rovera Giulietta, 78
 Russi Antonio, 384
 Russo Carlo Ferdinando, 70
 Russo Luigi, 12, 16, 28n, 32, 34, 41,
 49, 50, 63, 88, 102, 339, 385, 432

 Saitta Armando, 384
 Salinari Carlo, 70, 74n, 78n
 Salvemini Gaetano, 339
 Salvini Giorgio, 61
 Salvini Roberto, 50, 321, 322
 Samonà Carmelo, 72
 Sanguineti Edoardo, 85n, 408
 Santoni Rugiu A., 44
 Santucci Giacomo, 386
 Santucci Mario, 21, 385
 Sapegno Natalino, 31, 54, 55 e n, 57,
 64, 69, 70, 71, 72 e n, 75n, 78n, 102
 Saragat Giuseppe, 32 e n, 41, 60
 Sasso Gennaro, 64
 Savarese Gennaro, 69, 83n, 89, 90,
 103n, 408
 Scalfari Eugenio, 75n
 Scalfaro Oscar Luigi, 87, 445
 Scaramucci Andrea, 382, 458
 Schelling Fiedrich, 110
 Schippa Maria, 37, 87n, 458
 Schober Johann, 172
 Schumann Maurice, 220, 244
 Schuschnigg Kurt Alois von, 171
 Scrivano Riccardo, 39, 49 e n, 53, 55
 e n, 69

 Scudieri Ruggieri J., 57
 Segre Cesare, 70
 Segre Umberto, 384
 Sereni Vittorio, 433
 Sestan Ernesto, 42, 45, 301, 308
 Severi Lucio, 21, 22
 Severini Luigi, 385
 Severino Emanuele, 440
 Shelley Percy Bysshe, 272, 423
 Siciliani Francesco, 367, 381
 Silone Ignazio, 30, 32, 35, 36, 40, 54,
 102, 189, 211, 283
 Simonelli Dante, 382, 399
 Simonucci Raffaele, 22
 Slataper Scipio, 11
 Socino Fausto, 109
 Sofri Adriano, 450
 Solmi Sergio, 75n
 Spaggiari Antonella, 100n, 443
 Spagnesi Gino, 382
 Spee von Langenfeld Friedrich, 138
 Spini Giorgio, 17, 42
 Spirito Ugo, 12
 Spriano Paolo, 75n
 Stalin Iosif, 41, 85
 Starace Achille, 122
 Stendhal (Henri Beyle), 426
 Stevens Harold, 26
 Steve Sergio, 384
 Suttner Berta von, 225
 Svevo Italo, 10, 457
 Sylos Labini Paolo, 61, 72

 Tabucchi Antonio, 433
 Tartaro Achille, 69
 Tecce Giorgio, 98n
 Tenerini Riccardo, 382, 385
 Terracini Umberto, 35, 75n, 77n, 78,
 93, 279, 431, 452
 Testi Fulvio, 131
 Thomas Dylan, 374
 Timpanaro Sebastiano, 90, 102, 408
 Tobino Mario, 41, 101, 102, 452
 Tocchini Francesco, 384

Tocqueville Alexis de, 184
 Togliatti Palmiro, 25, 175
 Tondini Enea, 28n, 358, 382, 383n, 385
 Toti Gianni, 78
 Trentin Bruno, 75n, 78n
 Treves Paolo, 384
 Treves Piero, 384
 Trombadori Antonello, 385
 Trombatore Gaetano, 31
 Trotzky Lev, 74
 Turati Filippo, 32, 260, 293

 Ungaretti Giuseppe, 102, 423

 Valgimigli Manara, 17, 102
 Valitutti Salvatore, 44
 Valla Lorenzo, 109
 Valpreda Pietro, 75, 77n
 Varese Claudio, 12, 83n, 102
 Vasa Andrea, 45, 301, 308
 Vasoli Cesare, 50, 322
 Vassalli Giuliano, 41, 433
 Vecchietti Tullio, 58
 Venturi Franco, 102
 Venturi Lionello, 102

 Verdino Stefano, 90
 Vicari Angelo, 60
 Vico Giambattista, 210
 Vigny Alfred de, 12, 423
 Villari Pasquale, 324
 Violante Luciano, 97
 Visalberghi Aldo, 57, 64, 65, 72
 Vischia Carlo, 21, 22, 382
 Vitelleschi (famiglia), 459
 Vittorini Elio, 17, 28n, 69
 Volney Constantin-François Chassebe-
 ouf de, 271
 Volponi Paolo, 85
 Voltaire (François-Marie Arouet), 271

 Weinheber Joseph, 138
 Weiss Peter, 79
 Wiechert Ernst, 138, 139, 140
 Wilkinson Ellen, 147

 Zagari Mario, 25, 27, 32n
 Zangrandi Ruggero, 62
 Zanicoli Massimo Stefano, 53
 Zanotti Antonio, 384
 Zavattini Cesare, 74n, 78n
 Zevi Bruno, 75n, 78n, 327

Finito di stampare